

25.

RACE

SPONGE

BRAND

No A

1-339

9

24 a 89.

~~SECRET~~

IN-BA

Date

Month

Year

Number 339



24 a 89.

~~XXXXXXXXXXXX~~
CANADA
Date _____ A
Month _____ 1
Year _____
No. _____ 339





Del Col. Ula Comp.^a Et. S. E. Gran.^{va}
B. 7558 B.B.

DISCORSO
DELLE PERSECUZIONI
DELLA COMPAGNIA DI GESU',
TRATTO
DALLA VITA DI S. IGNAZIO,
DESCRITTA
DAL P. DANIELO BARTOLI
DELLA MEDESIMA COMPAGNIA,
lib. II. n. 7. fegg.

*Con una breve Prefazione, e alcune impor-
tanti annotazioni*

DI
LIBERIO CANDIDO,
E una giunta d'altri nuovi Opuscoli
interessanti.

TOMO DECIMO-SETTIMO.



1761. Per Gino Beccagniffi, e Compagni.

1813
P. O. C. A. Vita Corp. 1813
R. 1222



Quid est, quod fuit? Ipsum quod futurum est.

Quid est, quod factum est? Ipsum quod faciendum est. Eccl. 1. 9.

LIBRERIE CANDIDO

E una signa d' suoi Opuscoli
Intersano

TOMO DECIMO-SESTIMO



1813, Per Gio. Battista, e Comp.

P R E F A Z I O N E .

LA raccolta, che dalle stampe di Gino Bottagriffi va uscendo a favore de Gesuiti, contiene malgrado, che s'abbiano i lor nemici, o perette che coll'ultima evidenza palesano, e l'innocenza di quelli, e la malignità di questi. Io mi sono tuttavia maravigliato sempre, che gli amici della Compagnia non abbiano finora pensato a contrapporre agli avvelenati libelli contro de Gesuiti il discorso che il celebre P. Bartoli ha inserito nella vita del Santissimo Fondatore Ignazio sulle persecuzioni di questa Religione, (crepi chi vuole d'invidia, e di rabbia) veramente **BENEMERITA DELLA CHIESA**, il quale solo discorso è la migliore apologia che possa farsi de Gesuiti. E certo scoprendosi in esso le cagioni vere delle persecuzioni che fino a que' tempi sostenne la Compagnia, ci vengono pure manifestate le cagioni di quella ferocissima, che al presente qual furiosa procella d'ognintorno l'assale. Perocchè siccome i Gesuiti, la Dio mercè sono mai sempre stati gli stessi, così le loro persecuzioni debbono pure dalle medesime guaste origini derivare. Noi maravigliamo di vederli sbanditi dal Portogallo, ed infamati con mille libelli, che solo sbucar possono dall'Inferno. Ma che è ciò? Se non quello stesso che fino da primi tempi della lor Società hanno i Maggiori loro dovuto soffrire. Nè guari migliore farà la sorte degli altri, che dopo loro ver-

ranno, quando in essi pur duri, siccome per la divina Misericordia è da sperare, quel medesimo spirito di che investiti furono i primi Padri loro, e che regge ancora quelli che vivon tra noi, dico lo spirito di verace ardentissimo zelo per l'onore di Dio, e della Chiesa. *Quid est*, dicea lo Spirito Santo per l'Ecclesiastico, *quod fuit ipsum quod futurum est. Quid est quod factum est ipsum quod faciendum est.* Per la qual cosa ho stimato di rittampare questo prezioso discorso, il quale solo può, e rafforzare la pazienza di questi poveri Padri perseguitati, e rintuzzare la petulanza de loro persecutori. Solo a luogo a luogo ci ho aggiunta qualche annotazione, la quale varrà a far meglio scoprire la forza, e l'utilità di questo discorso.

DISCORSO DELLE PERSECUZIONI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

T R A T T O

DALLA VITA DI S. IGNAZIO,

D E S C R I T T A

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.



*A Chiesa , dentro cui S. Ignazio e i suoi Compagni a Dio si consecraro-
no coi primi voti , chiamavasi la Chiesa di N. Signora al monte de Martiri situata sovra una solitaria collina non più , ch' una mezza lega da Parigi lontana , di che ne fa testimonianza la seguente iscrizione latina in bronzo posta nella parte superiore della sopradetta Chiesa .*

D. O. M.

Siste spectator , atque in hoc Martyrum sepulchro , probati Ordinis cunas lege . Societas Jesu , quæ S. Ignatium Lojolan Patrem agnoscit , Lutetiam Matrem , Anno salutis MDXXXIV. Augusti XV. hic nata est cum Ignatius , & Socii , votis sub sacram Synaxim religiose conceptis , se Deo in perpetuum consecrarunt , Ad Majorem Dei Gloriam .

L'Autore della Iscrizione soprallegata chiama Parigi Madre della Compagnia di Gesù, il che non è da stupire, mentre il Piiſſimo Re Luigi XIII. nella lettera, tutta di suo pugno indirizzata, a Gregorio XV. Sommo Pontefice per la Canonizzazione di S. Ignazio, mette in conto d'onor suo il nascimento avuto dalla Compagnia nel suo Regno, siccome riferisce il Bartoli nello stesso luogo. Il mio Regno, dice egli, meritò quest'onore, che un tal Servo di Dio venisse a questo mio Parigi per apprendervi le scienze, e che quì raccogliesse i compagni, e cominciasse nella Chiesa del Monte de' Martiri la sua Compagnia.

Or all'avveduto Istoric della vita di S. Ignazio parve di scorgere tra il nome del luogo dove la Compagnia nacque, e tra i successi incontrati alla medesima dal giorno de' suoi natali fino alla stagione in che egli scriveva, un sì esatto riscontro, che stimò bene di farne avvertiti i suoi Leggitori, divertendo alquanto dal principal suo racconto nella maniera, che segue.

Or qui mi sia lecito di fare alquanto d'intrameſſa, con due considerazioni, che non faranno, nè fuor di luogo, nè senza qualche piacere, di chi leggerà questa istoria. L'una è sopra il luogo, l'altra sopra il tempo della prima formazione della Compagnia. E quanto al luogo, io stimo, che come Iddio con manifesta assistenza del suo governo guidava tutte le cose di S. Ignazio, e de' suoi compagni; in riguardo del fine, per cui li ragunò, non senza cagione, e misterio, d'innumerabili Chiese, che sono dentro, e fuor di Parigi, li consigliasse ad eleggere, anzi che verun'altra, quella del Monte de' Martiri; e ciò, se io mal non avviso, con evidente presagio, che una Religione nata nel

La Compagnia di Gesù nata sul Monte de' Martiri, con presagio d' avere a spargere molto sangue, e d'aver a patir grandi persecuzioni.

nel Monte de' Martiri , doveva aspettarfi influenze conformi al luogo , cioè grande spargimento di sangue , e fiere tempèste di persecuzioni . E nel vero , i successi sono stati fedelissimi interpreti del pronostico : Imperciocchè , se dello spargimento del sangue parliamo , nel corso a pena d' un secolo , de' figliuoli della Compagnia uccisi , chi seminando la Fede fra' Gentili , e chi difendendola fra gli Eretici , si contano al dì d' oggi , assai più di trecento , (1) abbruciati lenta-

A 4 men-

(1) Ai Martiri , che di già aveva la Compagnia avuti , quando il Bartoli ne fece il computo , che qui leggesi , se si vogliono quelli aggiungere , che la medesima illustrarono appresso colle loro palme per tutto il secondo suo secolo , troverassi accresciuto il numero loro quasi di altrettanti , oltre i quali alcuni altri se ne donò il Signore in questo secolo terzo non ha guari incominciato . Anzi nell' estrema desolazione , a che recati furono ultimamente i Gesuiti di Goa , cacciati dai proprj loro Collegj , e in varie abitazioni d' altri Religiosi , quà e là dispersi , e rinchiusi , è stato ad essi di non leggeri conforto la lieta nuova colà recata , e divulgata del martirio gloriosamente sostenuto per la Cattolica Fede da un de loro Fratelli , e da Neofiti coltivati nella Fede per opera del medesimo ; alla qual nuova ha fatto solenne applauso la Città tutta per comando del Governatore col festivo suono , e universale de Sacri Bronzi non più suoi ma per un motivo di consolazione tutta loro . Dopo ciò noi ci rideremo a ragione del Riflessionista , e di quel , che egli scrive colla sua solita temerità dei Gesuiti , cioè , che trattone il Saverio , e qualch' un altro , che ei non si degna pure di nominare , tutti gli altri varcati da Europa all' Indie non da tanto zelo della salute di quegli Infedeli , ma da fardido spirito d' interesse furonvi trasportati . Quello poi , che l'Autore istesso soggiunge per mettere in discredito i Martiri della Compagnia di Gesù , annoverando per modo di beffa , e di icherno tra quelli il

mente a due , e tre ore di fuoco , sommersi nel mare , squartati vivi , saettati , trafitti con lance , messi in croce , decapitati , uccisi col freddo delle acque gelate , e col caldo delle bollenti , morti di veleno , di capestro , e del crudelissimo stento della Fossa in Giappone ; nel qual solo Regno (come apparirà nell'istoria , che ne ho scritta) conta la Compagnia de' suoi fin presso a novanta , uccisivi per la predicazione , e in testimonio della Fede , e fra essi trentadue arsi vivi , e trentatré consumati nell' orribile supplizio della Fossa . E benchè il solo viaggio , e l' apparecchiamento per giungere a coltivare gl' infedeli delle Indie , si possa dire a guisa d' un lungo martirio , per una penosissima vita menata nelle grandi tempeste , e nelle ostinate calme dell' Oceano , nelle navigazioni di dieci , quindici , e più mila miglia di mare , ne' caldi estremi della zona torrida , ne' barbari trattamenti di popoli inumani , nell' increbbevole , e lungo stento d' apprendere difficilissime lingue , nell' abitar molte volte peggio , che fiere , in fosse sotterra , in caverne , e boschi , e nel mantenersi stentatamente con un pugno di riso abbrustiato ; dietro a che poi sieguono molte volte le morti di sì barbare invenzioni di supplizj , che il meno , che abbiano di terribile , è il morire ; con tutto ciò , sono sì efficaci , e copiose quelle prime influenze per muovere a dare in testimonio della fede la vita , con che pare , che la Compagnia nascesse , che se si mandassero alle Indie ,

P. Malagrida , non gli fa onore gran fatto mettendo troppo scopertamente in vista del Pubblico l'empietà sua nullameno , che il suo malanimo verso de' Gesuiti .

die, quanti ne han desiderio, (2) scemerebbe, si può dire, per metà la Compagnia in Europa.

Quanto poi alle persecuzioni, io non so, se altra Religione sia stata mai, in cui sì lontane, anzi sì contrarie cose, si fieno, con uno

Scacciamenti, e libri di vitupero contra la Compagnia, due gran parti delle sue persecuzioni.

(2) In ciò di leggeri s'accordano, o almeno, non avranno cred' io difficoltà d'accordarsi col Bartoli il Riflessionista, e l'Autore de Lupi smascherati, qualunque discordino nel motivo, per cui secondo loro tanto ardore di navigare all'Indie dimostrano d'averne i Gesuiti. Il motivo da sopraccennati Scrittori assegnato si è la cupidigia, che quelli hanno di accumulare tesori. Ma saprebbon poi eglino dirmi, in che da Gesuiti s'impiegano tanti milioni, quanti ne dovrebbero senza fallo aver raccolti, da che si son dati ad esercitar un sì nobil mestiere? Per verità nè nelle loro fabbriche, nè al loro vestito, nè alla maniera del vitto loro quotidiano, nè ad altro indizio esteriore guari non apparisce ricchezza sì strabocchevole, e prodigiosa. Se non fosse per ventura, ch'eglino de' loro tesori almeno una buona parte non gettassero in isperare una greggia di Parasiti, di Bevoni, d'uomini venali pronti sempre ad ogni menomo cenno, che lor venga fatto, ad armare le lingue, e le penne contro l'altrui riputazione, ed onore; nel qual caso meglio tornerebbe fatto ai due sopramentovati Scrittori tenerfela coi Gesuiti anzichè irritarseli contro come essi fanno; mentre verrebbero in tal guisa ad assicurarsi il pane per tutta la loro vita, e con poco. Ma finiscano una volta di voler con tali menzogne trarre in inganno le Persone incaute, e mal informate, e cessino alla fine di opporsi con proposizioni arrogantemente affermate e non mai da essi provate, alle Bolle de' Sommi Pontefici, agli editti de' Monarchi, alle testimonianze di tanti accreditati Scrittori, e oltre a ciò alle azioni che scrivono contemporanei, anzi pure all'evidenza del fatto, la qual dimostra il fine, onde son mossi questi Religiosi ad abbandonare le loro Patrie, per trapassare a costo di tanti loro disagi, e pericoli all'Indie, tutt'altro esser da quello, che essi si ingannano, e vogliono far credere ad altrui.

uno strano miracolo, accordate, come in questa. Esser tanto seguitata, e tanto perseguitata, ricevuta in tanti luoghi, e da tanti scacciata, che parli in tante lingue, e scriva con tante penne per pubblico giovamento, e contra cui, per pubblico consentimento, scrivano tante penne, e tante lingue straparlino. Chi leggerà i successi delle sue istorie, vedrà il suo crescere simigliante a quello delle mura di Gerusalemme ne' tempi di Neemia; quando i lavoratori d' esse, conveniva, che teneffero un' occhio all' opera, e un' altro a' nemici; con una mano adoperassero l' archipenzolo, e' il martello, nell'altra aveffer pronto l' arco, e la lancia, e se mettevano una pietra, come fabbri, la difendessero, come soldati. La predicazione dell' Evangelio fra' Gentili, le dispute, e i libri contra gli eretici d' ogni setta, la difesa del Concilio di Trento, sì per i dogmi della Fede, e sì per la riforma de' costumi, il sostenimento dell' autorità del Pontefice, la promulgazione del Calendario corretto, e simiglianti altre cagioni, ci han fatto uscire di tanti luoghi, del Giappone, della Cina, dell' Etiopia, di Congo, dell' Inghilterra, della Scozia, della Transilvania, dell' Ungheria, della Livonia, della Boemia, della Fiandra, della Francia, de' Grigioni, e d'altronde. E ciò, spesse volte, con pubblicare obbrobriosi arresti di scacciamento, con ergere colonne infami, e piramidi di vergognose iscrizioni, con solenni applausi di scherno in onta, e vitupero, e con dare i luoghi nostri a ruba, e le vite alla discrezione del popolo infuriato. I soli libri poi pubblicati fino ad ora contro alla Compagnia, e in ogni maniera di componimenti, poesie, istorie, romanzi, mercurj,

informazioni, censure, processi, cartelli, satire, filippiche, e profezie, bastano a far da sè una più, che mediocre libreria. (3) E ciò è sì vero, che quaranta anni fa, quando comparve alle stampe il Catalogo degli Scrittori della Compagnia, raccolto da Pietro Ribadeneira, vi fu fra gli eretici, chi un'altro ne contrappose, e stampò, de' gli scrittori contra essa, e fin d' allora, de' soli titoli si potè formare un libro. Vero è, che l' astuto compilatore, non imitò il Ribadeneira nel meglio, di soggiungere a' nomi un ristretto della vita de' gli Autori, onde formava quell' indice; nel che pur nondimeno porta lode di non male avveduto; perciocchè pretende-
va,

(3) Pare che il Bartoli, allorchè distese questo racconto, avesse davanti agli occhi non tanto lo stato d' allora, quanto il presente de' poveri Gesuiti. Ma non è di ciò da maravigliare gran fatto. Avviene all' odio eccitato contro questi Religiosi, quello che al fuoco entro alle viscere de' Mongibelli acceso pure avvenir noi veggiamo, che così l' uno come l' altro, avvegnachè per alcun intervallo di tempo sopito rimanga, non mai tutto ciò si spegne del tutto, anzi l' uno, e l' altro dopo alquanto di tregua ripiglia con furia via maggiore, e prorompe all' aperto, l' uno sopra le circostanti terre con diluvj di fiamme, di cenere, e di sassi, ed altre materie tali, e si fatte lanciandosi, e di desolazione, e terrore ogni cosa riempindo; l' altro contro de' Gesuiti vomitando Poesie, Storie, Romanzi, Mercurj, ed ogn' altra maniera di componimenti annoverati quivi dal Bartoli. Somigliantissimi in quello, che detto è davanti, i nemici de' Gesuiti coi Mongibelli essendo, in una cosa infra l' altre sembra che sien loro diversissimi, che i Mongibelli sono bensì stati tenuti una volta, per altrettante bocche d' Inferno, ma non lo sono; laddove le lingue, e le penne de' nemici de' Gesuiti, e si credono da coloro, che han l' intelletto sano per poter giudicare, e sono in realtà lingue, e penne d' Inferno.

va , non d' onorare la Compagnia , siccome degna d' aver nemici di sì mala condizione , ma di renderla odiosa , con dimostrarla sì odjata . Esorta poi il medesimo , e priega i Principi , e gli stati d' Europa , a contribuire danari alla grande opera di ristampare tutti insieme i libri usciti in biasimo della Compagnia . Già nella Roccella essersi cominciata sì salutevole impresa , con istamparne sei tomi , benchè con troppo più animo , che potere ; perocchè que' buoni raccoglitori ammassavano ogni cosa , non scieglievano il meglio , per cui solo (dice egli con intollerabile ingrandimento) abbisognare il comun sussidio de' Potentati d' Europa . (4) E ciò fin da quel tempo . Poscia n'è cresciuta la turba a tal' eccesso , ch' è più difficile farne il numero , che le risposte . Anzi come quello indemoniato , che richiesto dal Salvatore , *Quod tibi nomen est ?* rispose , *Legio : quia intraverant demonia multa in eum* ; così talun di questi Autori potrebbe risponder di sè : perocchè essendo pur' un sol' uomo , e scrivendo contra noi molti libri , con varj titoli , e nomi posticj , quasi fossero opere di altrettanti compositori , ha mostrato d' avere una legione

Lucæ 8.

(4) E' da dolere , che quest' opera non siasi tratta a fine ; perocchè vedremmo che tutte le accuse date a Gesuiti da moderni infamatori della Compagnia di Gesù son sempre le stesse ; nè perchè i Gesuiti abbiano mille volte risposto , si lascia di rimetterle in campo , come se non si fosse mai replicato nulla . Vero è che alle vecchie accuse non di Dottrina ma di fatto negli ultimi libelli , e specialmente nell' iniquissimo , e insieme sciocchissimo intitolato i *Lupi smascherati* se ne sono aggiunte alcune nuove nuove di Zecca , ma di alcune di queste parleremo in appresso .

ne di spiriti , che gli guidavan la penna , parlando ciascun di loro in suo linguaggio , diversamente , fennon quanto tutti , in dir male , andavano di concerto . Altri poi (come di certi suoi emuli diceva S. Girolamo) *In tantum imperiti , ut ne maledicta quidem habeant propria* , trascrivendo il già stampato , e inebbriandosi del vomito altrui , *Alienis vocibus blasphemant . (5)* Ma i pellegrini , e capric-

Proem.
lib. 1.
Com. in
Jerem.

(5) Se i foli libri publicati all' età del Baroli contro la Compagnia bastavano a far di se una più che mediocre libreria , che sarà ove ad una moltitudine si doviziosa aggiungansi come per rinforzo la schiera niente men numerosa di quelli che comparire si son veduti nel pubblico in questi ultimi tempi ? Infra due anni di tali libri forse cento si son prodotti di nuovo . Ma se il computo si voglia estendere agli esemplari di ciascheduno , i quali rispetto a talun di essi montano insino a quattro mille in una sola edizione , e alle ristampe , che si son fatte di più di una , essendosi fino ad ora alcuno ristampato da ben sette volte , calcolando anche all'ingrosso si ritrovarà il numero ascendere a quattrocento mille , e più esemplari , ma il bello , e mirabile , di una tanta moltitudine , e si sterminata di libri si è che tutti contengono le medesime cose ; Laonde pare che gli Scrittori loro seguano la legge , o la usanza de ranocchi che col sì alto e sì spesso gracchiare altro non fanno , secondochè Virgilio scrive alludendo alle favole , che rinnovare i lamenti per le antiche loro sciagure .

Et veterem in limo rana cecinere querelam .

Tutta la novità consiste nei titoli , nell'ordine , nelle parole , nelle frasi , colle quali cose rimangono non pochi ingannati , e credendo di avere accumulato un gran numero di libri atti ad arricchire le menti loro di nuove notizie , trovano di non aver fatto acquisto , che di pochi vilissimi scartafacci , dai quali se via si tolgano le contumelie , le falsità , le calunnie , onde sono per gran parte tessuti , appenachè altra cosa veruna sopravanzi per loro , come parlando di si somiglianti libri tutto accennamente al nostro proposito aveva già

capricciosi titoli, che questi libri porta in fronte, e le non mai più intese cose, e tutte di grandissima lieva, e necessarie a saperli da' privati, e da' principi, che promettono di rivelare, metterebbero ad un pazzo voglia di vendere il suo patrimonio per comperarli. Chi stravolge, chi interpreta, e chi condanna il nostro nome, chi figura i misteri, chi svela lo specchio della dottrina, chi spiega i caratteri, chi spone il catechismo, chi delinea la fisionomia, chi notomizza lo spirito, chi spia l'interiora, chi esamina gli astrusi, e reconditi studj, chi riferisce i colloquj, chi pubblica gli avvisi privati, chi divulga le istruzioni segrete, chi dichiara gli aforismi, chi pruova lo scadimento, chi descrive il modo di procedere, chi fabbrica la vera istoria dell'origine, e degli accrescimenti, chi spiana l'arte, chi racconta le sceleratezze. Tali sono, peschiere con entro ossa di bambini a centinaja, natici in casa con sacrilegio, e poscia mortici con parricidio, armerie sopra le volte delle Chiese, serbate ad uso di mettere in rivolta il mondo, ove ci venga in acconcio, (6) notturni trattati d'ognun

già fin dall'anno 1715. riflettuto il celebre Huylembroug secondochè apparisce dalle seguenti parole pag. 208. : *Eadem redeunt plerumque & cum multos libros se habere existimes, ad pauca folia res omnes dilabitur: Nova nomina, novi tituli, ordo novus, nova phrasis quandoque res eadem, eadem contumelia ec.*

(6) Fin dall'età del Bartoli tenevansi da Gesuiti riposte armi di ogni guisa affin di potere, sempre che vaghezza gli avesse presi di rendersi al mondo chiari per imprese marziali, allestire in un attimo un esercito quantunque si voglia numeroso. Eppure dopo tanti apparecchi non si è inteso, che siasi fatto per essi verun conquisto, nè un palmo solo di terra guadagnato. I medes-

d'ognun col suo demonio famigliare, per apprendere il magistero di trarre, con incantamento, di cervello i professori delle religioni,

medemi osservatori non delle azioni solamente ma eziandio dei disegni, e pensieri più occulti de Gesuiti si son veramente ingegnati di spargere al pubblico, che alla fine fosse venuto lor fatto di occupare nell'America una grande estensione di Paese, gettando fondamenti di pretesa Monarchia universale, alla quale secondo lor dire agognano da tanto tempo. Ma ognuno, il quale non sia privo di buon senso, o dalla propria malignità del tutto acciecato, è di già persuaso che queste ciancie sien state inventate o sparse ad oggetto soltanto di prendersi gabbo de Gesuiti ugualmente, e del pubblico. La malignità per quanto adoperi d'ingegni, e di artificj per nascondere le naturali sue fattezze da tutti generalmente odiate agl'altrui sguardi, ad alcuni lineamenti che non può bastevolmente cancellare, quella che è con assai di certezza si manifesta.

E' noto nelle favole quello che raccontasi di un lupo, che scontratosi un giorno in una pelliccia pastorale, avvisò quella dover essere a suoi disegni opportunissima, e senza guari indugiare ravyoltosi entro quella, e recatosi in su i due piè di dietro ritto, e coi due dinanzi raccomandatosi ad un bastone, che avea insieme colla pelliccia ritrovato, cominciò ad avviarsi dietro a una greggia di pecore facendo vista di essere il guardiano di quelle. Ma tutto altrimenti addivenne, che il lupo avvisato non avea, perciocchè le pecorelle indietro rivolgendosi ad ogni tratto secondo loro costume a riguardare il Pastore, ben tosto all'irsuto muso, ai denti lunghi, e ancor di fresco sangue imbrattati, alla folta coda che fuori della pelliccia perdeva, assai tosto riconosciuta la frode si diedero impaurite a fuggire con tale fretta, e si fatta, che non potè il lupo a cagione dell'intoppo delle divise nuove raggiungerne alcuna a contentamento della spietata e ingorda sua fame. Parmi che in questa favola ritratta ci venga al naturale la malignità de censori moderni dei Gesuiti; Essi ad ogni suo potere studiansi di darsi a conoscere in faccia alle genti per
fin-

ni, che chiamano riformate, e ridurli all'ubbidienza del Papa: tesori adunati dallo spoglio di tutto il mondo, e sotterrati nelle sepul-

sincero zelo del pubblico bene si spirituale, e si temporale, a cui i Gesuiti han fatto, e fanno di continuo colle loro dottrine e colle azioni loro asprissima guerra. La pellicia onde procura di cuoprirsì, non può essere più plausibile. Ma il mal è che con essa non giunge a cuoprirsì abbastanza, nè quanto ella vorrebbe. Conciossiachè dopo essersì spacciata per zelo, si dimostra con evidenti indizj per mera malignità. Come ciò? Primieramente colle calunnie spaccate e visibili anche ad un cieco, che sparge di continuo contro ai Gesuiti. Secondariamente colle contraddizioni manifeste, le quali allo zelo che debbe esser una passione regolata dalla ragione, non si convengono. Potrei qui produrne di molte, ma per non allungare oltre al dovere questa nota mi restringo ad una sola. Qual cantilena più famigliare a cotesti Zelantoni che il dire i Gesuiti essere uomini politici, astuti al pari, e peggio delle Volpi più antiche? Va bene: Se tali essi sono, dove alcuna cosa di gran rilievo per loro si ordisca, saranno avvedutissimi nella scelta dei mezzi per condurli a fine. Certamente così dovrebbe essere, e non altrimenti. Or veggiamo dalle azioni che loro si attribuiscono, come ciò apparisce: Vuolsi che abbiano con sacrilego ardore congiurato contro la vita d' un Sovrano. La politica che tanto si vuol esser propria di loro, voleva che tutte le loro forze unissero per cuoprire sè stessi nell'atto di eseguirsi sì reo attentato, e che si studiassero di non farne giunger sentore di esso se fosse stato possibile nè anche al vento. Eppure se stassi al racconto che i Zelanti avversarj de Gesuiti hanno disteso in molte pagine di questo fatto, la cosa è ita tutto al contrario. Prima di por mano alla congiura, hanno di quella confidato il segreto a tutti i Professi, vale a dire a più migliaja d' uomini lontani di stanza, diversissimi d' inclinazione, tra i quali era troppo naturale, che ci avesse un qualche malcontento disposto a tradire il segreto tanto necessario in tali affari per il felice loro riuscimento. Or come ciò non si è dal Gesuiti antiveduto nonostante tutta la loro avvedutezza, e politica? Sembrano que-
sta

pulture: consigli tenuti ogni settimana sopra gli andamenti del governo politico di tutti gli Stati, per trarne modo da condurre in porto i proprj nostri interessi, a qualsivoglia punto di vento, che spiri; mille seicento quaranta due concubine tenute, e uccise dal Card. Bellarmino; acciocchè s'intenda, quali sieno gli altri di minor virtù, mentre uno de gli ottimi era tale; ribellioni di Stati, morti di Re, prede, e rovine dell'univerfo.

(7) In somma, *De Jesuitis*, scrisse settanta anni sono, Niccolò Sandero, *plures fortasse*

Lib. 3.
de Schif.
Anglic.

B

fabu-

sta volta non già i politici che costor vogliono farli credere, ma compariscono i più grossolani uomini, che ci abbia sopra la terra; ma proseguiam oltre riflettendo sopra la loro condotta, mentre che tenevano in piedi nell'America interi eserciti mantenuti al lor soldo, essi disarmati si diedero ad effettuar la congiura in Portogallo con evidente pericolo di perder le vite, e la roba, e la riputazione come era troppo facile ad avvenire. Chi crede queste cose può con ugual facilità se mai narrato gli venga credere ancora che siasi veduto un Aino a volare o qualche siasi delle tante fanfaluche, che le nutrici sogliono ai loro bamboli raccontare per trattenerli nelle lunghe notti d'inverno presso al Focolare.

(7) Parmi in questo ristretto del Bartoli di vedere un ristretto de presenti libri infamatorj. Cade molto in acconcio quivi la riflessione fatta dal Sandero, ha già 170. anni, e la vediamo a giorni nostri avverata, cioè, che nelle medesime pagine (non che ne medesimi libri) se spacciano contraddizioni passabili nello stesso tempo i Gesuiti, e si suppongono a guisa di vecchie Volpi, astuti, politici, avveduti, e dipingonsi goffi, inavveduti, stolidi; si fanno arditi, e còdardi, si vogliono armati, potenti, intrepidi, pronti alle machinazioni, e a un ora istessa al primo cenno de' Principi umili, avviliti, perduti, smarriti (non già ubbidienti, poichè se non altro avrebbero questa virtù, laddove non ne debbono possedere alcuna).

fabulae feruntur, quam olim de monstris. De origine enim horum hominum, & genere vitae, & instituto, de moribus, ac doctrina, de consiliis, & actionibus, varia simul, & contraria, ac somniorum simillima, non privatis tantum colloquiis, sed publicis concionibus, librisque impressis publicantur.

Mali effetti, che caglionano i libri d'infamia publicati contro a gl'innocenti.

Nè può già manco cotal sorta di libri, per quell'effetto, che gli scrittori d'essi pretendono, di quel che già si potesse, per mettere all'abbominazione del mondo Gesù Cristo, e i suoi fedeli, quella pestilente opera, composta, e fatta spiegare nelle pubbliche scuole di tutta la Monarchia di Roma, d'ordine dell'Imperador Massimino, con titolo di *Acta Pilati*, che si fingeva essere un fedele trasunto del processo, che Pilato fabbricò nella causa della condannazione di Cristo, preso da gli Archivj del Pretorio di Gerusalemme, e pieno d'innumerabili ribalderie, apposte all'innocenza di lui, credute poi tanto, che appena compariva Cristiano in pubblico, che tutti non gridassero, al fuoco, ond'ebbero il soprannome di Sarmenzij. E di questa arte di mettere in odio al mondo i fedeli di Cristo, con publicar contra essi scritture, e libri, pieni, di quanto ad ognuno piaceva credere, o fingere sopra essi, appena v'è scrittore antico d'apologie, che non si dolga, e da cui non possa la Compagnia prender gran parte delle parole, quando anch'essa voglia, o dolersi, o consolarsi. *Illi vero (dice Atenagora) etiam epulas detestandas, & concubitus incestos fingere de nobis audent; partim ne temere nobis insens videantur, partim quod ita existiment, vel nos metu percussos, a nostra professione abduci, vel Principum animos propter flagitiorum magnitudinem,*

nem, adversus nos concitari, & exasperari posse. Nos vero illudi vos intelligimus, & non contra nos tantum, sed omnibus retro sæculis morem hunc fuisse scimus, divina quadam lege, ac ratione, ut contrariam sibi virtutem improbitas impugnet. (8) Ben l'impararono a lor costo, per pruova, che un tempo ne fecero; le più degne, e le più illustri Religioni, ancor' esse d'ordine mendicante, dalle quali la Compagnia, come prende esempj di santità, può altresì ricever motivi di conforto: e Gregorio XIII. Pontefice, consolando, e prendendo a difendere con Apostolica autorità la Compagnia, nella bolla *Ascendente Domino*, addusse l'esempio de'due, che chiama, *Sanctorum Dominici, & Francisci præclarissimos Ordines*, perseguitati anch' essi un tempo, e perciò da' Sommi Pontefici, per interesse pubblico

B 2 blico

(8) Se del più giusto fra gli uomini si sono finite tante infamità, e de' suoi primi illibati seguaci, qual meraviglia, se la stessa legge si offervi co' suoi compagni. Tanto era stato a chiare note predetto già da Cristo a suoi Apostoli (nome onde sempre sono stati onorati i Gesuiti da Portoghesi): *Si mundus vos odit, scitote quoniam prius me odio habuerit*: E San Paolo nell'Epistola, che per appunto si legge nella Messa di S. Ignazio: *Qui pie volunt vivere cum Christo persecutionem patientur*. Iddio tuttavolta permette, che avvenga anche rispetto a suoi Servi quello, che a rischiarare la innocenza del suo divino Unigenito per tante calunnie oscurata, ed offesa fece sì, che accadesse, cioè che non fossero *convenientia testimonia*; dalla qualità delle accuse, dalla maniera, onde quelle vengono ordinate, dal veleno nel modo di scrivere troppo a dir vero sensibile, dal carattere degli accusatori, dalle contraddizioni; in una parola da tutte le circostanze si appalesa la malignità, e viene questa da sè medesima a smentirsi, secondo il detto del Salmista: *Mentira est iniquitas sibi*.

blico della Chiesa, costantemente difesi. Ognun sa ciò, che quel Dottor Parigino, e capo di fazione, Guglielmo dal santo amore, scrisse contra esse, e operò, e pur' erano sì vicine a' loro principj, e se dappoi sempre, allora più, che mai nel primiero spirito de' santi loro istituti. Seppe il mal' uomo far comparire sì probabili le sue calunnie, e sì rea, e condannevole l'innocenza di quelle due congregazioni di santi, e dottissimi uomini, che le mise in odio, e in vituperò della Francia, e ne schiuse i maestri dalle cattedre, ch'aveano in Parigi, e giunse fino a sperare, che come piante di velenosa semente, s'avessero a sterpar dalla Chiesa, e torre dal mondo. (9) Ecco le accuse di quel Dottore contra le Religioni Mendicanti, tratte da quel, che ne scrissero in difesa de' gli Ordini loro, i due Santi Dottori della Chiesa, Tommaso, e Bonaventura. Che si usurpan le prime cattedre delle Accademie, togliendole a' legittimi possessori, che le godevano ab antico. Che con apparente protesto d'Appostolici privilegj, si sottraggono dall'ubbidienza, e dalla suggezione de' Vescovi. Che, come lupi, si cacciano in tutte le case, per quivi far preda dell'altrui avere. Che superbi, e fastosi, per comparir fra' grandi, pratican nelle Corti, e quivi astutamente ripetano le amicizie de' Principi. Che si framescolan nelle cose altrui, e sotto sembianza di dar consigli, negoziano i proprj interessi. Che insegnano con alterezza, predicano con vani-

S. Thom.
Opusc. 19.
S. Bonav.
22. q. 2.
polog. in
adversar.
rios Ord.
Min. O-
pusc. de
Paup.
Christi
contra
Mag. Gui-
telmum
Apol.
Paupe-
rum &c.

(9) Di questo medesimo carattere abbiamo ora un libro Francese contro i Gesuiti, e una terza lettera Italiana ad una Dama, ma colla medesima nausea, e disapprovazione del Pubblico.

vanità, e le cose de gli Ordini loro vantano con superbia. Che scorrono vagabondi, e sono sempre in ogni luogo, e non mai in niuno. Che a chi loro contrasta, resistono, e fanno testa, e in vece di porgere la sinistra guancia, a chi loro percuote la destra, rendono cento per uno. Che vanno a caccia di plausi, d'onore, e di stima, e si servono della gloria di Cristo, per trafficare la propria. Che compajono ne' tribunali a litigare, e vogliono vederla in puncto juris, sopra qual si sia differenza di roba, o di fama. Che cuoprano sotto sembiante modesto, animi senza vergogna, sotto maniere ipocrite, spiriti di Farisei. Doversi dunque loro le celle, e non le corti, i Cori, non le Accademie; le stuoje, le sporte, e i lavorj di mano, non le Scienze, e gli studj; il silenzio non le prediche; il piangere i proprj peccati, non il condannare gli altrui. E ciò, quando fossero di costumi non rei, e di vita non condannevole; ma perciocchè sono pseudoapostoli, pseudocristi, e precursori dell' Anticristo (10), doversi sveller del mondo, distruggere, annientare. Potrebbe dirsi peggio d'una setta d' eretici? Sì cieco, e maligno fu l'odio conceputo contra tutti, per colpe anco leggieri d'alcuni pochi; sì furiosa l'invidia nata dal vedere eclissato il suo sapere, e guadagnate le sue cattedre dal merito d'alcuni gran Religiosi di quegli Ordini, e finalmente sì dannoso l'abbassamento, che, per altrui istigazione, Innocenzio IV. fece della

B 3

Re-

(10) Manco male che non sono i Gesuiti già i primi Precursori dell' Anticristo: Oh come queste accuse sono ora ricopiate da tanti Guglielmi non di santo amore, ma di odio diabolico.

Religione di S. Domenico, rea veramente non d'altro, che d'essere troppo cresciuta in sapere, santità, e stima; onde gli emuli suoi, vedendola quasi perseguitata, da chi solo la poteva difendere, presero animo per ardir tanto, a gran pericolo, o di far nella Chiesa uno scisma, o di mettere in irreparabil rovina Ordini sì benemeriti del Cristianesimo. E certo, mal per essi, se Alessandro IV. Pontefice, non era verso loro di cuor più benevolo, e se i Santi Tommaso d'Aquino, e Bonaventura, i quali, come ho detto, scrissero in difesa dell'Ordine, erano, quali costui, e gli altri suoi partigiani gli avrebbero voluti, mutoli, e senza penna. Non avrebbe avuto sì presta bonaccia una sì cruda tempesta, nè Guglielmo dal santo amore, farebbe stato condannato al silenzio, e cacciato in esilio. (11) Ma in fine, sono ammutoliti i cani, che abbajarono a' queste gran
Re

(11) Questa sarebbe la vera maniera di frenare gli Autori di tanti sanguinosi libelli contro de' Gesuiti. Ma che! Si porè con colui procedere in sì fatta guisa; conciossiachè egli a viso aperto comparisse in campo contro de' PP. di S. Domenico, e di S. Francesco. Ma gli infamatori de' Gesuiti hanno l'avvertenza di starsi alla macchia per potere con maggior sicurezza vibrare gli avvelenati lor colpi. Nel che io debbo pure lodare la loro prudenza. Mi fanno bensì ridere, quando dicono di starsi nascosi per tema, che i Gesuiti non traminò alla vita loro. Eh! Dicano la ragion vera. Temono la giustizia de' Principi. Perchè il Principe non v'ha il quale tollerasse ne' suoi stati autori di libri, ne' quali non dico alla carità, non dico alla giustizia, ma alla Religione, e alla Chiesa non si ha alcun riguardo, e tutte inoltre le più sacrosante Leggi dell'onestà, e del decorò sono malmenerate, e conculcate. Ma c'è Dio: sì, c'è Dio; Quel Dio che costoro non temono. Egli però quando me-

Religioni, ed ora in premio d'un lungo partire, si vivono in pace, nè v'è, chi apra loro incontro bocca, nè metta un'apice in carta per oltraggiarle: sopra noi *Adbuc manus extenta*. E pur v'è, chi vorrebbe, che, trattati peggio di Giobbe, da' mani niente più discrete di quelle del Demonio suo carnefice, non avessimo, nè pur, come lui, *Derelicta* Orat. 28. *labia circa dentes*, per dir parola d'innocente difesa (12), ma che, come Nazianzeno disse del filosofo Cristiano, a chi ci batte, porgessimo non solo la seconda guancia, ma

B 4 anco

no sel credono saprà fargli scoprire all'avvedutezza, e alla vigilanza de Superiori Ecclesiastici, e Secolari, a quali star dee sommamente a cuore di cogliere infragranti, e rompere questa cricca d'iniquità, la quale finalmente si sa presso a poco a quali Persone, e a qual Città si restringa, e di dare o sopra tutti i complici, o sopra i Capi un solenne esempio di giustizia, onde raffrenare tanta baldanza, acciocchè non insolentisca, e non imperversi più oltre.

(12) Questa è la curiosa pretensione degli Avversarij, scriver centinaja di libri infami, e satirici, e a titolo di prudenza, e di non accender fuoco, spargere anche tra persone ancor di probità, e di non mala intenzione, che meglio è non risponder, che tali libercoli si devono sprezzare, e che non meritano l'onore di essere confutati. Quest' opinione pur troppo suole prevaler contro l'esempio, e la dottrina de Santi. Da qui ha origine altresì la voce che comincia a diffeminarsi quando i Gesuiti, o i loro amici cominciano a farsi sentire, che il mondo è ormai stanco, nauseato, che la carità troppo si offende, che si dà materia con ciò agli Eretici di ridere, e di scandalo ai Cattolici, donde conchiudono, che fora meglio impor silenzio ad ambe le parti. Intanto non si riflette, che gl'impostori hanno vomitato tutto il veleno, infettato la gente tutta, e l'innocenza appena comincia a comparire, l'empietà ha un gran partito, si spita con franchezza, si fa luoco da per tutto, non
si fa

anco la terza, benchè non l'abbiamo. Così, o parliamo, e siam vendicatori, o tacciamo, e ci confessiamo rei, interpretandosi il tacere, non a mansuetudine, che non voglia, ma a confusione, che non sappia dir nulla per sè; come quel reo dell' Evangelio, che al primo rimprovero della sua colpa, *Obmutuit*.

Altre persecuzioni contro alla Compagnia: e d' onde nascono.

Anche persecuzioni della Compagnia (dove se ne rintracci l'origine) si truovano esser le sollevate contra il Fondatore di essa; che l' odio verso i figliuoli, ringorga singolarmente fino alla fonte del Padre. Gabriel Lormeo, Simone Miseno, Elia Afenmulero, Ridolfo Ospiniano, Pascasio, Arnaldo,

si fa scrupolo di opprimere, qualunque sia il mezzo, che le viene adatto, l'innocenza; e di chiudere ogni adito di poterli giustificare. L'innocenza al principio può appena farsi ad alcuni rimoti indizj conoscere, non da timore rattenuta, ma da modestia. In progresso sì, che ella può trovando gli animi ben disposti metter in vista le sue difese. Questo cenno solo basta, acciocchè intenda, chi legge quello, che si vuole per noi significare. La sfrontatezza è arrivata a tale segno, che fin ora molti hanno desiderato, ma nessuno ha avuto coraggio di scriver, e comparir in pubblico in difesa della verità. Gli strapazzi, le imposture, le villanie erano in pronto contro chi si fosse dichiarato a favore de Gesuiti, che è quanto a dire a favore della verità, e della giustizia. Non la nobiltà de Natali, non la sublimità del carattere, non la probità della vita hanno bastato, perchè il suo nome, o si tacesse, o si scrivesse (non dico già con rispetto) almeno con indifferenza. Per regola poi de Ven. PP. Gesuiti io non ho che a ricordar loro la questione, che tratta il Sanderò, e noi nella Prefazione abbiamo riportata.

do, (13) ed altri, si sono fatti famosi coll' infamia, ch'è si han guadagnata in questo argomento, chi chiosando la vita d' Ignazio, scritta dal Ribadeneira, con mille, in parte eretiche, e in tutto sciocche, e puerili censure, e chi mettendone il nome in dispetto, e i fatti in vituperio. L' essersi poi da certa vita della S. Madre Teresa, ristampata, non ha gran tempo, levata quella parte de' gli ajuti, che nel profitto dell' anima sua, e nell' invia-mento alla perfezione, ella stessa ne' suoi scritti confessa averle dato molti figl uoli di S. Ignazio, i quali le furono confessori, e guide nella via dello spirito, io fermamente mi persuado, ciò non poterli recare, fuor che ad un coral capriccio dello stampatore, che forse mirando ad accorciar quell' opera, più volentieri, che null' altro, quello, che alla Compagnia ne proveniva, trascurasse; benchè il riferirlo, siccome a lei era di sommo onore, non ricadesse punto a diminuzione di gloria sopra niuno. *Lodato sia il Signore* (dice S. Teresa nel fine del capo ventesimo terzo della sua vita) *che m' ha dato grazia d' ubbidire a' miei Confessori, ancorchè imperfettamente, e questi quasi sempre sono stati di quegli uomini benedetti della Compagnia di Gesù*: Così ella, e il furono, chi quattro, chi sei, chi dieci, e chi dodici anni, il P. Ripalda, e quel santo uomo, il P. Baldassaro Alvarez, e il P. Girolamo Perez, e il P. Egidio Gonzalez, e oltre a più altri, full' o gran tempo il P. Francesco Ribera, che poscia ne scrisse la vita, stimata ugualmente de-

(13) Questi tre Autori sono i diletti e citati con distinte lodi ne' moderni libercoli.

degnata di tal' Autore, e di tal Santa. Lo stesso altresì è avvenuto nelle cose del grande Arcivescovo di Milano S. Carlo, che chi ne ha scritto dopo altri la vita, dove pur volle farla nel rimanente accresciuta, e maggiore, non so come, n' escluse, il più che si potè, la Compagnia, passando a chiusi occhi quello, che in prò dello spirito del Santo, e in servizio, e riformaione della sua Chiesa, operò, ed haSSI a parte a parte in istorie fedeli, composte, e pubblicate, da chi visse col medesimo Santo, e come testimonio di veduta ne scrisse. (14) Cotali servigi, con qualunque intenzione li facciano, certamente punto non aggradiscono a' Santi, che volentieri, fin dal Cielo, farebbono ciò, che altri disse de gli arbori, che piegano verso terra i rami carichi de'lor frutti, per additare, e ringraziare la radice nascosta, onde sugo, e alimento traSSero per produrli. E mentre vissero in terra, il fecero in più maniere; ed anco per ciò ne tornerà sempre gloria alla loro virtù. Veggasi da queste poche particelle d'una lettera, che la Vergine S. Teresa scrisse a Cristoforo Rodriguez de Moya, di qual sentimento, ed affetto ella fosse verso la Compagnia. *Si potrà (dice ella) assicurare di questo da alcuni della Compagnia di Gesù, che sono stati qui, e mi conoscono, e l'han veduto: perocchè essi sono miei Padri, a' quali, dopo Nostro Signore, la mia anima deve tutto il bene, che ha, se ne ha alcuno. Non tutte le persone spirituali mi soddisfanno per i*
no.

(14) Molto preme a nostri Riflessionisti, e Lupi, levare alla Compagnia la gloria, che le risulta dell'amore, e stima di S. Carlo verso di lei.

nostri Monisteri, ma quelle solo, che i detti Padri confessano, e quelle, che trattan con essi, nè mi sovviene d'aver, fino ad ora, accettata veruna, che non sia loro figliuola: perocchè sono quelle, che più fanno per noi, e come essi aveano allevata l'anima mia, Nostro Signore m'ha fatto grazia, che il lor spirito si pianti in questi Monisteri. E se V. S. ha cognizione delle Regole loro, vedrà, che in molte cose le nostre Costituzioni sono conformi alle loro, perchè ebbe Breve del Papa di poterle fare, &c. d'Avila 8. di Giugno 1568. (15) Io per me, confesso d'aver con particolar godimento, riferiti fino ad ora gli ajuti, che nello spirito ebbe ne' suoi principj S. Ignazio, dal P. D. Giovanni Chanones Monaco di S. Benedetto, da alcuni Religiosi dell'Ordine di S. Domenico, che governarono l'anima sua in Manresa, dal P. F. Diego d'Alcantara, e dal P. F. Teodosio, amendue Religiosi di S. Francesco, de' quali l'uno il confesò in Barcellona, e l'altro in Roma, e se più avessi in ciò saputo, più anche avrei scritto, sicuro, che oltre alla fedeltà, ch'è la linea delle direzioni dell'ittoria, m'avrei anche con ciò guadagnata appresso il Santo maggior benevolenza, siccome grato per conto suo, verso coloro, del cui spirito profittò. Non sono poi solamente i Chemnizj, gli Osiandri, i Lermei, gli Ospiniani, i Lauferi, i Cambiloni, i Miseni, e mille altri tali, chi Apostata, chi Eretico, e chi

(15) Io credo che le Religiose di Torre di Specchio, ed altre Persone con tanta di Villania nominate da nostri Riflessionisti, e Lupi smascherati, avranno più in pregio l'esempio di una S. Teresa, che paura della sfacciataggine, e temerità di que' due infamissimi Autori.

In Spon-
gia .

e chi l'uno, e l'altro, che ci facciano degni dell'onore delle loro ignominie, come di Giuliano Apostata suo persecutore, disse il Nazianzeno, Se ciò fosse, *Felices Jesuitæ*, potremmo dire col Rescio, *quod ab iis vituperantur, qui nihil umquam, nisi grande aliquod bonum vituperare consueverunt*. Avvene di molti altri, e questi tanto più nocevoli degli scopertamente nemici, quanto l'esser d'una medesima fede, e forse ancora d'una simile professione di vita, non permette loro mostrarli appassionati, sennon con apparenza di carità, e con pretesto di zelo. La dissomiglianza de' Religiosi Istituti, che pur' è un de'belli ornamenti della Chiesa, che si veste di varietà, fa talvolta giudicare, e condannare per istravolti, e fuor di regola, quegli, che Iddio incamminò per altre vie: (16) con

erro-

(16) Con enorme scandalo del mondo tutto Cattolico ritrovansi pure dei Religiosi, i quali sparlanò dei Gesuiti; ed ebbe già a dir Enrico il Grande, nella pubblica assemblea del suo Parlamento, che trattandosi di restituire i Gesuiti alla Francia, si opponevano solamente due sorta di Persone, Eretici, e cattivi Religiosi. Non si può negare, che la parte più benemerita della Chiesa non siano gli Ecclesiastici, e singolarmente i Regolari, ma è anche vero, che da questa si eletta parte usciti sono gli Eresiarchi pressochè tutti, avverandosi ancor quivi quell'assioma, che nelle naturali cose da una costante induzione vien confermato, cioè, che *Corruptio optimi pessima*. Egli è troppo vero, che quanto è più sublime, e più santa la professione, tanto più funeste sono, e più dannevoli le cadute, in chi gli obblighi di quella eseguire trascura. Se però non vogliono gli accennati Regolari adempire ai doveri della carità da Gesù Cristo prescritta, almeno adempiano quelli della ordinata carità verso sè stessi, e della doverosa pietà verso i rispettivi loro Ordini Religiosi; Giacchè all'una egual-

men-

errore fimigliante a quel di coloro , che immaginan , che gli Antipodi ftian nel mondo al rovefcio , perchè fono in paefi a' loro per diametro contrappofti , e pur tutti fi reggono ful medefimo centro . *Unus quidem fic* , diffe l' Apoftolo , *alius vero fic* , e quefto non è fconcerto , ma aggiuftatiffima armonia , di corde varie , ma non difcordi . Il veftito di quefta bella Reina , la Chiefa , defcritta da David nel Salmo quarantesimoquarto , di che orditura è egli , dice S. Agoftino , e di che trama ? Non vile di materia , per decoro ; e per beltà , non femplice di colore : *Pretiofus* , & *vari- In Pfal.*
rius . Dunque , fiegue , egli , *In veftè ifta* , *vari- 44.*
rietas fit , *fciffura non fit* . Ma all'incontro , ecco dalla fomiglianza de' medefimi minifterj ,

si

mente , che all'altra mancano effi troppo enormemente coll'efercitare l'indegno ufficio d'infamatori dell'altrui buon nome , nè ad un impiego sì obbrobriofò ad effi , e alle loro Religioni fi affezionino per quell'applaufo che al prefente rifuotono peravventura coll' infanguinare nell'altrui fama le proprie o lingue , o penne appreffo alcuni portati naturalmente , e molto più per fe- creto guaftamento delle loro cofcienze alla dicacità , e alla mormorazione . Sappiano , che coforo nell' atto fteffo in cui applaudono loro efternamente , gli biasiman forte nell'interno ; e bene fpeffo li moftano a dito ai propj amici non per altro titolo , nè fol altro diftin- tivo , che di pubblici , e fmani ofi morditori dell'altrui fama . Così avvifando di nuocere ad altri , nuocono gravemente a sè ftelfi , e che peggio è alle Religioni refpettive lor madri , le quali per verità non merita- no una sì brutta corrifpondenza , per averli accolti , allevati , e per tanto tempo mantenuti . Se hanno dal- la natura fortito un naturale ardente , collerico , e bi- liofò rivolganfi con maggiore loro e decoro , e van- taggio a diftruggere in sè ftelfi i malpati germogli , che pullulan di continuo , dalle cattive loro inclina- zioni , e a mantenere od accrefcere ne' proffimi la pietà col far guerra in quelli al peccato' .

Serm. 91.
divers.

sì di spirito, come di lettere, l'emulazione, cioè *Schismatum mater*, come la nomina Tertulliano, e quel *velle dutescere aliena paupertate*, che a S. Agostino parve estrema iniquità. Al certo, contra ogni legge di quel puro zelo dell'onor di Dio, che dovrebbe anzi cagionare allegrezza, per ciò, che altri fa in suo servizio, poco, o molto che sia, e muovere ad ajutarsi insieme nella maniera, che i Cieli, per narrare alla terra la gloria di Dio, s'imprimono l'uno all'altro la velocità, e l'moto, con che tutta d'intorno la girano.

Sette cagioni del perseguitar, che molti fanno la Compagnia. E prima, il non conoscer le cose nostre; se non per quello, che se ne ode dire, da chi che sia, che ne parli. De Anima cap. 104

Che se poi, senza la fatica di ricercarle noi trovar pur volessimo le varie cagioni, onde concetti della Compagnia sì stravolti, e affezioni verso lei tanto sinistre provengano, ce le offerirebbe il P. Jacopo Gretseri, uomo, che, come d'Erofilo Notomista disse Tertulliano, *Sexcentos exsecuit, ut naturam scrutaretur*: almeno con la lunga pratica di rispondere ad infinite calunnie, e libri d'infamia pubblicati contro di noi, toccò mille volte il polso a gli autori, che maneggiaron la penna, scrivendoli, e conobbe ne' loro principj originali le vere cagioni del male, onde poscia farneticavano tanto alla pazzia, e sono (dice egli) principalmente sette. E prima; non conoscere le cose nostre, fuor che da quello, che se ne intende dire da qual si sia, che ne parli; senza nè pur mettere in dubbio, se sia più di dovere, persuadersi, che male parli uno, che a tutta sua libertà il può fare, tanto sol che gliene scorga talento, o che male operi, chi per tante umane, e divine ragioni, nè vuol farlo potendo, nè può farlo volendo. Ne' primi secoli della Chiesa, nefande, ed esecrabili ribalderie erano apposte a' Cristiani, che adoravano un teschio d'

afino ; che fvenavano ogni dì , preffo 'al far
 dell'aurora , un bambino involto nel farro , e
 fattone facrifizio , ne mangiavan le carni , e
 ne beveano il fanguè ; pofcia fpenti , per mi-
 nifterio d'un cane a ciò ammaeftrato , tutti
 i lumi , s'infozzavano alla confufa con ogni
 più abbominevole difoneftà . Tal concetto
 ebbe la Chiesa nel più bel fiore della fua età
 dell' oro , quando effer Criftiano , ed effer
 Santo , era uno fteffo . Ma quel , che fembra
 miracolo , è , che sì atroci fceleratezze , cre-
 dute di tanti , e pur mai non provate di niu-
 no (17) , al folo riferirle , che fi faceva , s'
 aveano per sì indubitatamente vere , che per
 condannar quegl' innocenti alle befte , al fer-
 ro , e al fuoco , bastava , come diffe Tertul-
 liano , *Confeflio nominis , non examinatio crimi-*
nis . Tutto l' efame , onde fi formava il pro-
 ceffo della loro condannazione a morti sì tor-
 mentofe , fi riduceva alla fola interrogazione
 del nome . Tanto fol , che fi confeffaffero
 Criftiani , s'aveano per convinti di facri-
 legio , d'omicidio , d'inceffo , di lefa maeflà ,
 e la prova , che il foifero , altra non era ,
 fuor che il pubblico dirfi , che l'erano . Quin-
 di le comuni doglianze , che in tante apolo-
 gie degli fcrittori di quel tempo fi leggono ,
 che ne Criftiani non fi trovavano , fennon que-
 mis-

Apol. c.
 1.

(17) E pur da Uomini faggi , prudenti , e difcreti
 noi vediamo preftarfi fede alle cofe più inverifimili
 contro de Gefuiti . Io però fono di parere che faccia-
 no vifta di crederle , ma non le credano di fatto ,
 mentre molti di quefti fteffi tocchi dalla divina gra-
 zia a convertirfi daddovero , non hanno faputo in al-
 tre mani metterfi che in quelle de Gefuiti , ritrattando
 allora , quanto avevano in prima o creduto , o fentito
 a difavor de medefimi .

misfatti, che non si cercavano, e per ciò non
 si cercavano, perchè cercati non si trovava-
 no, che chi per odio li volea condannati,
 non li cercava colpevoli, per non assolverli
 innocenti. Ancor si vedeva, che uomini fra'
 gentili conosciuti per di vita svergognatamen-
 te viziosa, ove tocchi da un raggio di fede,
 uscissero di cecità, e conosciuto Cristo, ne
 divenisser seguaci, repentemente si trasfor-
 mavano in altri, e d'empj, religiosi, di mi-
 cidiali, mansueti, d'ingannevoli, veritieri,
 d'adulteri, casti, di rapitori dell'altrui, di-
 ventavano limosinieri del proprio. Tutta vol-
 ta non si credeva a quello, che se ne vede-
 va. La presunzione, che, come Cristiani,
 fossero scelerati, prevaleva all'evidenza del
 fatto. Dal palese, che non poteva negarsi,
 s'appellava al segreto, che non poteva veder-
 si, con che a gl'innocenti era tolta ogni ma-
 niera di difendersi, e a' malevoli data ogni
 libertà d'accusarli: perciocchè, dove il segre-
 to, con che si presume coprirsi le colpe, scu-
 sa dall'obbligo di provarle, tanto si può ap-
 porre ad altrui, quanto d'altrui fingere si
 vuole. Tal'era la misera condizione de gli
 antichi figliuoli della Chiesa, processati su l'
 opinione, e condannati sul pregiudizio. Mal
 grado però di tanta ingiustizia, massimamen-
 te in Roma, dove a sì grande scempio de'
 Cristiani si praticò, non moriva la Fede,
 benchè talvolta, a migliaja il dì, s'uccides-
 sero i Fedeli, anzi, l'ucciderli era seminar-
 li; per un, che ne cadesse, ne forgevano
 cento, e dal sangue de' morti, pullulava una
 nuova messe di vivi. Pur non è, che inuma-
 nità da barbari non fosse, dar sentenza della
 testa sopra un mondo d'uomini, a testimo-
 nio, e pruova, non de' fatti, ma del pazzo di-

dire del popolo . Il genio della Fama a chi non è noto ? (disse Tertulliano). Ella non è perciò mala , perchè in ispargersi è veloce più , che null' altro , ma perciocchè , il più che sia , è menzogna ; talchè neppur sa raccontare il vero , senza framescolarvi del suo alcuna mondiglia di falso . Ond' è , che per natura tanto si mantiene , quanto mentisce , tanto sol vive , quanto non pruova . Perciò , il crederle , non è , che di gente inconsiderata , che saggi non si rendono all' incerto . Sanno , lei , comechè ampiamente si stenda , e allarghi , pur in fine esser nata dalla bocca di alcuno , che ne fu primo seminatore ; indi poi si dirama per tante lingue , serpe per tanti orecchi , e come d' un picciol seme se ne fa una gran pianta ; perocchè ognun v' aggiugne , e la fa tanto maggiore , quanto accresciuta col falso ; o sia per talento d' emulazione , o per libertà di sospettare , o per una tale , non nuova , ma ingenerata ad alcuni , dolce baldanza di fingere , e mentire . Or questa è la sola consapevole delle sceleraggini de' Cristiani , da questa si prendono gl' indizj contra essi , e pur quello , ch' ella seppe una volta fingere , non ha saputo mai , dopo tanti anni , provare . Fin qui Tertulliano , dolendosi a' Romani per la libertà dello spargere , e in segreto , e alla scoperta , e per la facilità del credere ogni peggior cosa de' Cristiani . Or come della morte dell' innocente Nabute , lapidato a forza di calunnie , come reo di maestà offesa , S. Ambrogio disse : *Historia Nabuth , tempore antiqua est , usu quotidiana* ; così dir si può di questo pubblico condannare a forza d' un pazzo credere ciò , che , a chi che sia torna in piacere , o a conto di riferire : di che qual parte ne tocchi al-

Apol. c.
7.

De Nabuth. cap.

1.

la Compagnia, non è di questo luogo, nè farebbe fattura di poche carte il raccontarlo: basti per conghiettura dire, che nella Sassonia, e in altre Provincie eretiche della Germania, s'allevano fin da bambini, con indubitata credenza, che noi (siccome anche il Sommo Pontefice) abbiamo volti di demonio, ali di vispistrello, e coda, e corna, e piè di caprone, ritrovamento degno dell'ingegno de' Predicanti, che tali ci dipingono a gli occhi, e ci stampano nella mente de' semplici, i quali per ciò, come in simil caso de gli antichi Cristiani disse Minuzio, *Ante nos incipiunt odisse, quam nosse*. Or se alla malignolenza dell'odio è lecito ardir tanto, dove pure in uno sguardo si può con evidenza convincere la menzogna, che libertà non ha ella di figurarci nell'animo, che non si vede, tanto deformati, e mostruosi, quanto le aggrada di fingerci? principalmente, se quel, che di fuori appare, si rechi ad arte d'ipocrisia, perchè non vaglia a conghiettura favorevole dell'interno. Tanto più, che pochi si trovano, che, a chi loro racconta ciò, che udì, immaginò, o finse di noi, sappia rispondere come Arrigo II. Re di Francia, a chi, per attizzarlo contro, gli diceva, ch' eravamo ipocriti: Si giudichi, disse egli, di loro, secondo i fatti, che l'intenzione solo Iddio la vede, e il dir sinistro de gli uomini, non fa colpevole un'innocente.

Seconda. Leggere li bri scritti contra la Compagnia, e far giudizio d'essa secondo il lor dire.

Non molto diffomigliante a questa è la seconda ragione. Avvi de gli Eretici, che contro alla Compagnia scrivono da Cattolici: avvi de' Cattolici, che ne scrivono da eretici. I primi il fanno ad arte, e per trovar fede, si travestono da fedeli, benchè mai non sappiano così ben nascondersi sotto la pelle del

leone , che al suono non si discuoprano per giumenti , parlando da uomini senza anima , dove pur si vorrebbero fingere pieni di zelo delle anime . I secondi , il fanno per astio , per vendetta , per interesse , per istigazione d'alcuna veemente passione ; che gli strabocca fuor de' termini dell' ordinaria malivolenza . Invenzione ordinaria , massimamente de' primi , è nascondere i nomi proprj , o fingerne de' non proprj , (18) e ciò a fin che il riconoscerli per Luterani , o Calvinisti , o di qualunque altra setta Eretici , non pregiudichi a quello , che pretendono , d'esser creduti parlar da Cattolici . Per ciò , a chi si prende a convincerli di menzogna , vien subito su la penna per primo periodo : *Atheus sis , an Judeus , Hereticus , an Schismaticus , ater , an albus , Jesumastix procacissime , ignoro . Catholicum esse non credo ; Christianum vix puto* , che così appunto cominciò Stanislao Rescio la Spugna , con che nettò la Compagnia dalle macchie , onde volle imbrattarla certo giovinastro mezzo Scismatico , mezzo Zuingliano , e niente Cattolico , che taciuto il suo nome , s' intitolò Cavaliere Polacco . Ancor

C 2 lor

(18) Così hanno fatto i Gianfennisti , e Luterani nel finger alcuni de' suoi libri , attribuendo la *Monarchia Societatis* , il discorso *sopra i difetti della Compagnia* , i *moniti segreti* , ed altri simili libri ad autori Gesuiti , fingendo , o alternando con mille infamità le lettere sotto il nome del Vescovo Palafox ; un'altra fingendola del servo di Dio , e Martire Soruello ; Sotto il nome di Monsignor Ildefonso , il secondo Tomo del libro *Practica Moralis Jesuitarum* , ed altri simili , che francamente si spacciano come parti di tali Autori ; Similmente ora a nome de' Vescovi di Francia , de' Parrochi di Parigi , ec. si divulgano opere d' Autori sospetti , e malevoli .

lor proprio è, usare iscrizioni, che protestano armi di giustizia, per difesa del pubblico bene, e fior di sincerità, per corona del vero; tal è l'*Oratio sincera* al Re di Francia, sincera veramente tutta, perchè non frame-scola verità con bugie; essendo tutta ugualmente bugiarda. Tale il *Patrocinium veritatis*, pieno di sì evidenti menzogne contra noi, che per rispondergli adeguatamente, più non abbisognò, che mutar solo la prima lettera, e scrivere in fronte al medesimo libro, *Latrocinium veritatis*. Similmente, loro invenzione è fingersi d'essere stati un tempo nella Compagnia, onde uscirono, e scrivendone il peggio, che ne sappian dire, quasi rivelassero misterj di fede, da non dubitarne, dicono con S. Giovanni, *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, & manus nostræ contrectaverunt, testamur, & annunciamus*. Con tal'arte ingrassarono due Giovani, Cambilone, e Schloffio, l'un Tedesco, l'altro Inglese, i quali, fingendosi stati (ciò che mai non furono) Cattolici, e Gesuiti, in sembianza di rifuggiti, ricorsero a gli eretici, da quali accolti con mani piene di ricche mercedi, poscia cantarono al suon delle monete, cose stupende della Chiesa Romana, e della Compagnia. (19) Per ultimo, anco ritrovamento de' medesimi è stato, il dare alle stampe, come cosa nostra, una pratica di pestilente governo, con titolo, d'Avvisi privati, e d'Istruzione segreta della Compagnia di Gesù,

co-

(19) Si è da parecchi osservato, che in tutti i moderni libri contro de' Gesuiti si mostra da per tutto un astio contro la Chiesa Cattolica, alle volte evidente, alle volte non così bene dissimulato, che non ne appariscano degli indizj assai chiari.

come noi avessimo due Istituti , l' uno pubblico , e santo , lasciato dal Fondatore , e da mostrarsi per pompa , l' altro privato , e politico , suggerito segretamente dal Generale a' Superiori , pieno di ribalde invenzioni per ridurre la religione a guadagno , e tirare ad interesse il maneggio delle anime . E per meglio colorir la favola , cotali Avvisi si fingono pubblicati da' RR. PP. Cappuccini , alle cui mani (dicono) giunsero , quando l' eretico Duca di Bransvic , detto Vescovo d' Alberstad , messo a ruba il Collegio nostro di Paderborna , ne donò loro una parte dello spoglio , cioè i libri , e gli scritti . Ma chi ha per uffizio di trar la maschera alle menzogne , quando si travestono da verità , scopersè il volto anche a questa , e nè pubblicò al mondo , fennon il nome , almeno l' infamia dell' Autore . Perciò , e in Polonia dal Nunzio Appostolico , e dal Vescovo di Cracovia , e in Ispagna dal tribunale della sacra Inquisizione , si proibì , come opera pestilenziosa , e falsamente attribuita alla Compagnia , e sopra tutto , in Roma da gli Eminentissimi Cardinali della sacra Congregazion Generale dell' Indice se ne pubblicò in condannazione il seguente decreto . *Die 10. Maij anno 1616. in sacra Indicis Illustriss. S. R. E. Cardinalium Generali Congregatione , habita in Palatio Illustriss. & Reverendiss. D. Cardinalis Bellarmini , facta relatione cujusdam libri , cui titulus : Monita privata Societatis Jesu . Notobrigiæ anno 1612. sine nomine Authoris : Illustriss. DD. Cardinales decreverunt , præfatum librum , utpote falso Societati Jesu adscriptum , calumniosum , & diffamationibus plenum , omnino esse prohibendum , prout de facto illum prohibuerunt , & mandarunt , ne cuiquam in posterum licitum*

effet eum legere, vendere, vel apud se detinere, &c. (20) Or se di cotal sorta di componenti alcuno ne capita a mani d' uomo più cu-

(20) Ecco l'aureo libriccino, che il Signor ha regalato all' Italia in volgare nel citato Libro de *Lupi Smascherati*. Un libro falso *Societati Jesu adscriptus, calumniosus, & diffamationibus plenus* ha da essere la pietra di paragone, onde conoscere i Gesuiti? Ma l' Editore il quale ci ha premeffa quella lunghissima Prefazione *Istorico Critica* o più tosto *Infamatoria*, perchè ha dissimulati questi belli Elogj che da Roma sino dal 1616. aveva riportati il suo tesoretto? Egli ci dà notizia, che questi *Moniti furono nella latina loro origine dal profondo, e dottissimo Teologo il P. Enrico da S. Ignazio Religioso Carmelita, sotto finto nome di Liberio Candido* (per isfuggire la persecuzione de Gesuiti) in *Argentina stampati nella sua prima Tuba Magna dell' anno 1713.* Ma mi perdoni il Toscano Editore. In una Prefazione *Istorico-Critica* ognuno s'aspettava di sentire da lui le vicende de suoi moniti. Vuol egli che supplisca io? Oltre la proibizion Romana dal Bartoli qui rammentata, era a dire che il Greisero aveali confutati in tre libri, che furono stampati, e ristampati in Francese, in Tedesco, in Inglese come la cosa più rara del mondo; che per disgrazia in prefisso che tutte queste ristampe ci si è unita qualche pezza di gusto contro il Papa, e di Roma; così nell' edizione che si fece nel 1682. colla data di Colonia, e col titolo: *Le Cabinet Jesuitique contenant plusieurs piéces tres-curieuses des R. Peres Jesuites avec (si noti) un Recueil des Mysteres de l' Eglise Romaine: la tout augmente dans cette seconde édition.* Il che se l' Editore avesse avvertito, la ragion si veda chiara chiara onde ancor egli ristampando questo santo libriccino, si è mosso a lacerare con orribile sfrontatezza e Prelati, e Cardinali, e lo stesso Regnante Pontefice, e in generale la Corte di Roma sino a non essersi vergognato di riprodurre a carte 7. un pezzo della satira V. di Salvador Rosa, e quell' infame distico.

Roma indigna vale &c.

Un'altra cosa non era da lasciare risguardo al profondo, e dottissimo Teologo P. Enrico da S. Ignazio, cioè che

curioso, che cauto, sì rei concetti v' imprime di noi nella mente, che miracolo è, se poscia, nè apologie, nè difese, se pur mai giungono alle medesime mani, bastano a cancellarli; perciocchè troppo più volentieri si credono le accuse, che le discolpe, oltrechè

C 4 non

che la sua Teologia, come che intitolata *Ethica amoris, sive Teologia Sanctorum*, fu proibita a Roma nel 1714., e 1722. Questo sarebbe giovato a far vedere, che quel *Dottissimo, e profondo Teologo* a ragion temeva le *persecuzioni de Gesuiti*, perchè questi certo glie l' avran fatta proibire. Ma qui si dimanderà; se questi *Moniti* eran proibiti, non si potran dunque leggere? La risposta se non si trattasse d'un cotal libro, sarebbe, che senza dubbio n'è la lezion vietata, anzi più in questa ristampa, che nelle precedenti. Perocchè se i *Moniti* quali erano nella stampa proibita l'anno 1616., erano un libro *diffamationibus plenus*; che si ha a dire di questa nuova edizione piena zeppa d'infamazioni non pure contro i Gesuiti, ma contro ogni ceto più Venerabile di Sacre Persone? Pur tuttavia la decisione sarebbe troppo rilassata, e degna d'un Bussebaum, o di qualche Tamburino.

Due generi di libri proibiti conviene distinguere. Altri sono libri de Gesuiti, o a loro favore; altri sono libri contro di loro, e a loro infamia. Quelli sono proibiti *semper, & pro semper*, anzi si potrebbe cercare, se il Papa stesso dar possa la permissione di leggere un libro proibito, o di qualche Gesuita, puta del Berruyer, o apologetico de Gesuiti, come Strubock. Ma se i libri proibiti sieno contro de Gesuiti, la proibizione non tiene, e però si posson leggere.

Niuno si stupisca, ch'io avanzi questa dottrina, perocchè io la traggio dal santissimo libro de *Lupi smascherati*.

Prima prova: *Probabilius est*, che non tengano proibizioni, nelle quali non si proceda con buona fede, ma si condannino precipitosamente i libri; ma nelle proibizioni de libri contro de Gesuiti le condanne sono precipitose, e non si procede con buona fede: questo è evidente, perocchè dice l' Editor de *Moniti* pag. 89. come mai possiam noi persuaderci, che siast pro-

non rade volte avviene, che la menzogna col
finto è più persuasibile, che non la verità col
sincero: onde, anco dell' innocenza infamata
dalle calunnie de' maldicenti, riesce il più
delle volte vero ciò, che S. Ambrogio disse
del giglio, che, se altri lo sfronda, e lo
straccia, *Quæ tanti est artificis manus, quæ*
possit liliæ speciem reformare? Qual maestra ar-
te

*Lib. 2.
Hexa.
cap. 8.*

ceduto con buona fede nella precipitosa condanna delle qua-
tro lettere di Monsignor Covet, quandochè il Revisore P.
F. Antonio Maria Mazzi de Minimi noto perfino a Rza-
gazzi, egli è un Terziario stipendiato da Gesuiti &c.;
Dunque ora capisco, perchè questo libro si è tante
volte ristampato subito dopo la sua proibizione.

Seconda prova. E' certo, non che *probabilius*, che
non tengono proibizioni, le quali non esistono in *re-
rum natura*; ma si può sospettare, che molte di tai
proibizioni non esistano in *rerum natura*, ancorchè
sieno registrate nel nuovo Indice approvato da Bene-
detto XIV.; dunque ec. La minore è provata dallo stes-
so Autore a carte 87. segg. E certo nel nuovo Indi-
ce si mette a carte 185. proibita assolutamente la *Mo-
rale pratique des Jesuites*, con che si accennano essere
proibiti tutti i Tomi di quell'Opera, eppure non son
proibiti che i primi due. Così ancora a carte 237.
del nuovo Indice si legge. *La Theologie Morale des Je-
suites, & nouveaux casuistes decret. 10 Apr. 1666.*,
eppure questo è un decreto del tutto favoloso, e chime-
rico di cui non esiste vestigio in verun registro di Roma,
per quante diligenze sianse fatte, e nella Celebre Libreria
Casanatense (ma e nell'Angelica non si son fatte ri-
cerche?) e nella medesima stamperia camerale. O anda-
te a credere alle proibizioni contro de' Gesuiti. Ma
chi ha la colpa di tanto solenne surfanteria? Almeno
della prima riguardo alla *Moral Pratica* l'ha il Re-
verendissimo P. Abate D. Michiel Angelo Monfagra-
ri Canonico Regolare di S. Salvatore (a carte 88.),
ed egli l'ha fatto per l'odio impiacabile (anima per-
duta!) che tuttavia si conserva alla gloriosa memoria
del suo Autore il grande Antonio Arnaldo, la di cui
bell' anima abbia Iddio in eterna benedizione (dopo a-
verla

te di scrivere apologie v'è sì felice, che con tutto l'ingegno del dire, adoperandosi, sapia interamente rimettere nel suo primo fiore una opinione di virtù, e d'innocenza, messa in discredito, e in vitupero da pubbliche imputazioni d'infamia? Salderan la ferita (diceva un di costoro) ma ne rimarrà, lor mal grado, la cicatrice, e vedrasene il fregio (21). E dicea vero, fennon in quanto egli credeva, che sol per ciò ne rimarremmo svergognati, e in obbrobrio con indelebile nota, essendo anzi in verità gloria, appresso chi ne sà la cagione, avere assai di cotali fregj, e basti il semplice accennarlo, dove il provarlo a lungo, come, sol volendolo

verla fatta canonizzare in terra nel Calendario d' Utrecht) e poi (fine secondo peggior del primo) per compiacere i tanto benemeriti della Chiesa. Si porti pure in pace il P Abate la confusione d'essere scoperto; chi gli insegna a volersi dichiarare del partito Gesuitico? Ma in tanto che diranno i Cristiani di queste rare Dottrine, che in volgar lingua al popoletto s'insegnano in materia di proibizioni da Persone, che fanno gli Zelanti per le proibizioni Romane, quando sono a disfavore de Gesuiti? Si può egli dare maggiore scandalo di questo al Popol fedele? Qual dottrina più Diabolica potea inventarsi a sventare ad un tratto le venerande proibizioni della Sede Apostolica? Di simil dottrina è anche il nostro tripartito Riflessionista.

(21) Adoperano gli inimici de Gesuiti la politica del Machiavelli, dir male sempre, ridir lo stesso francamente, così chi non crede, dubita almeno, e taluno crede se non tutto almeno parte; in somma i velenosi dardi non mai ritornano indietro del tutto vuoti. Ed in vero il male, che fanno per una parte è incredibile. Ben è vero che molti inimici della Compagnia per prevenzione innocente, sono poi divenuti amicissimi al vedere la inonestà, onde quelli sono perseguitati.

dolo si potria, passerebbe dall' esser difesa, al parere arroganza. E in questa vece, per conforto or sia de' Nostri, or di quegli, che ci amano, e si rammarican dal vederci, come tenuti continuamente al bersaglio; appena saldato un colpo, riceverne un' altro, e talvolta da così fatte mani, che nulla meno pareva d' aspettarne, mi piace raccordar la risposta, con che il P. Francesco di Villanova rasserenò a un nostro giovane il cuore, fortemente turbatogli dal pessimo parlargli della Compagnia, che non so chi avea fatto. Immaginatevi, gli disse, che una compagnia di valentissimi ballatori menino una danza, la più maestrevole, e la meglio intesa, e regolata, che far si possa: se alcuno, massimamente se inesperto del ballo, la vede assai di lontano, non farà maraviglia, che giudichi, quella essere una brigata di mezzo pazzi, o di tutto ubbriachi, che vadan saltabellando, senza altra legge al muovere il piede, che quella del vino, che loro aggira il capo. Così, or s'incontrino, e uniscano, e spargano, or si tramischino, e intreccino, in tutto gli parrà, che matteggino. Ma chi v' è dentro, o è quivi presente, e s'intende della maestria in quell' arte, vede, che tutto quel muoversi è regolato, tutto a battuta, nè il piè discorda mai in nulla dal suono, e l'ammira, e ne gode, nè punto si turba, o nè anche stupisce, se avviene, ch'egli sappia, che v' ha, chi se ne fa beffe, o il condanna, per non sapere, come avviene, a chi giudica delle cose, stando lontano da esse con l'affetto, e con l'occhio. Così egli.

Terzo. Vanno framescolati co' Cattolici, molti, che hanno la Fede su la punta delle labbra, cioè sol quanto si chiaman Cattolici, che

che se non temessero d' accenderfi il fuoco col fiato, sputerebbono ancor questa, e si dichiarerebbono alla scoperta, chi per Machiavello, chi per Epicuro, chi per Diagora, cioè senza Religione, o senza Anima, o senza Dio. Praticar maniera contraria alla loro, senza altro offenderli, è un grande offenderli, perciocchè par loro, che in solo incontrarvi, li riprendiate come del palio filosofico disse Tertulliano, che *Ipsè habitus sonat*, un' acerbo rimprovero del loro mal credere, e peggior vivere. Professar poi apertamente, e per istituto guerra co' vizj, è di gran lunga peggio, perocchè han per loro nemici quegli, che son nemici de' vizj loro. (22) Certamente, quell' ingiustissimo *Circumveniamus justum*, che appresso il Savio risolvettero i mali uomini, non ebbe altra ragion movente, fuorchè, *Contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis*. Or lasciate dire, e scrivere a costoro: se non li trovate, quali S. Agostino ci rappresenta le rane, *De paludibus personantes, tanto tumultuosius, quanto sordidius, ex delictorum cæno*. Ma l'ultimo tratto è, se per caso avviene, che si pretendano, in cosa di loro interesse, qual ch'ella sia, maltrattati, e offesi. Le risse mortali fra Giacobbe, ed Esaù, cominciarono fin dal ventre materno, dove l' unione del luogo non prevalse alla contrarietà della inclinazione, e del genio, perchè un selvaggio, e mezzo animale, qual' era Esaù, non poteva sentirsi vicino, entro un medesimo corpo, un

an-

Terza.
Chi mal
vive, o-
dia, ed ha
per nemi-
co chi s'
oppone
al suo mal
vivere:
comun-
que sel
faccia.

Sap. c. 2.

In Ps. 45.

(22) Certo che molti parlando de' Gesuiti mostrano bene colla diversità, anzi colla contrarietà de' costumi, che non potrebbero esser loro amici.

angiolo, qual sembrava Giacobbe, ma si compieron dappoi allora, che questi gli tolse con arte, quello, che avea già fatto suo con giustizia. Qui si determinò la morte, e si cagionò l' esilio, per riscattarsene. Per tutte insieme queste cagioni, forse anco vive oggidì uno, che contro alla Compagnia ha scritti, e pubblicati in varie lingue, e con varj titoli, da quattordici libri, de' quali niuno è men cattivo dell' altro, perchè tutti sono ugualmente pessimi. Tali sono, *Mysteria Patrum Societatis Jesu: Actio Perduellionis in Jesuitas. Anatomia Societatis Jesu: Jesuita exenteratus: Arcana Societatis Jesu: Relatio Alphonsi de Vargas: Consultatio Fratris Juniperi: Relatio Fratris Ludovici Soteli*: (la quale non esser' opera dell' Autore, di cui porta il nome, il pruovo manifestò nella seconda parte dell' Asia) (23) e simili. A tal fatta d' uomini, par, che avesse singolarmente riguardo Paolo IV. Pontefice, allora, che ne' Padri della prima Congregazion Generale, che gli stavano innanzi, parlando a tutta la Compagnia, nata non molti anni prima, *Ne putetis* (disse con queste espresse parole) *vos melioris esse conditionis, quam legis utriusque sanctorum Dei legatos. Similiter vobis continget. Multi enim non recipient vos, nec doctrinam vestram, sed persequentur vos, & interficient, obsequium se prestare Deo arbitrantes. Perturbatissimum enim seculum hoc est, quo Dominus vocavit istam beatam Societatem. Ecclesiam Dei diris*

mo-

(23) Da più di un secolo in quà avea il Bartoli provato manifestamente non esser di Sotuello la Lettera, che il Signor Stampatore di Lugano ci ha data nuovamente come patto legittimissimo di quell' Autore.

modis vexari, & ubique fere oppugnari videmus. Oppugnant Christi sponsam, non tantum a fide alieni, barbari, & qui in novis insulis Christianum nomen hostiliter insectantur, sed etiam illi, qui communi nobiscum Christianorum nomine gloriantur.

Quarto. I difetti d'alcuni particolari de' nostri, vengono appropriati, con ingiustissima liberalità, a tutti, e per un frutto marcio, si condannano i sani, con esso anche l'albero alla scure. Una Comunità d' uomini, sempre, e in ogni cosa incolpabili, non accade darli fatica in cercarla altrove, che in Paradiso, dove i Beati, che sono, ognun d'essi, sette volte un Sole, non possono gittare una menoma ombra di difetto. Qui giù, abbiamo il lume, come avvertì S. Ambrogio, a guisa delle lucerne, che non solamente si spegnono, dove manchi loro alimento per vivere, ma spesso volte avviene, che, quando si spegnono, ammorbino il mondo col tristo odore. Religione cattiva non è quella, dove non manca, chi peccchi, altrimenti non ve n'è niuna buona; ma quella, dove si pecca senza castigo. Che se chi erra, la paga, i mancamenti (dice S. Agostino) diventano ornamenti, perchè, nella maniera, che le ombre adoperate, come si dee, servono alla dipintura per la distinzione, ch'è madre dell'ordine, anco i difetti, che allora s'adoperan, come si dee, quando si puniscono, come son degni, servono a mostrare, che v'è buon'ordine, e regola di vivere osservante. Nella qual maniera anche Iddio da' peccati altrui cava gloria per sè, mentre con giustizia li castiga, ch'è un tal saggio disporne, che fa; sicchè, se non *Specie*, almeno *Ordine* placeant; con che, *Ipsa faciente, pulchra sunt*

Quarta. I difetti d'alcuni particolari appropriati ingiustissimamente a tutti.

In Ps. 118.

August. de Gen. imperfecta cap. 5.

fin-

singula, ipso ordinante, pulchra sunt omnia. Ma se uno è il colpevole, il condannevole sia uno, e facciasi, come solea dire di sè Ferdinando II. Imperadore: *Alicui è Societatis hominibus irasci possum: Societati univèrsæ non possum.* Non si sentenzj al capestro tutto il Collegio de gli Appostoli, perchè Giuda n° è degno, nè si creda, che tante migliaia d' uomini, la più parte de' quali mai non si videro, nè fanno gli uni de gli altri, sieno così tutti insieme nel cuore di ciascheduno, come già tutti gli uomini erano ne' lombi di Adamo: onde quello, che uno d'essi, fuor di ragione, parla, o scrive, o fa, debba essere a gli altri di pena, e renderli odiosi. E se non si ha tanta benignità, che con le virtù di molti si voglian coprire i difetti di pochi, abbiasi almeno tanto di giusto dovere, che co' difetti di pochi non si voglian coprire le virtù di molti. Questo ha ben dell' intollerabile, dice S. Agostino, in una lettera, che scrisse al suo popolo, in parte scandalezzato, perchè di due suoi Religiosi, l'uno accusatore, l'altro accusato, non potea di meno, che l'uno non fosse impudico, o l'altro calunniatore. Avvi gente (dice egli) che di questo gode, e questo cerca sapere, se alcuno Vescovo, alcun Prete, o Monaco, o Vergine a Dio consacrata, trabocca in alcun fallo, per quindi persuadersi, che tutti sieno tali, benchè non di tutti si sappia. E pur' egli stessi intendono gli adulterj delle maritate, e non perciò ripudiano le proprie mogli, e non accusano le proprie madri. Ma se d'alcuno, che professi un santo istituto di vivere, odono buccinar qualche falso sentore di colpa, o alcuna vera caduta intendono, qui aguzzan l'ingegno, in questo s' affatica-

no,

no, e questo battono, che il medesimo di tutti si creda. Così egli. Or odasi con la lingua d'un solo, come parlan di noi coloro, che, o con la colpa d'alcuno ci fan tutti ugualmente colpevoli, o de' proprj sospetti ci fanno rei: *Nec causa, nec culpa earum rerum, quarum Jesuitæ insimulantur, ita partiri, & separari potest, ut alter altero mitius, aut durius tractandus sit. Sic enim secta hæc tam arcte inter se compacta est, ut totum corpus, & cum hoc omnia ejus individua membra, in unum conspirent, & ad unum scopum mente, & corpore ferantur.* Alcerto così sarà: non v'avrà differenza fra una miniera di metallo, e una comunità d'uomini, onde, fatto il saggio d'un solo, s'intenderà la lega di tutti. Supposta l'union comune, e provata la colpa particolare, come tutti sono uniti, così tutti faranno indifferentemente colpevoli. E perchè non anzi tutti egualmente innocenti, se, l'innocenza d'alcuno si pruovi, e l'unione medesima si supponga? Così l'argomento, per troppo stringere, nulla abbraccia. Ma sia così. Sia pregiudizio, sia pruova, che per la vicendevole comunicazione delle parti col tutto, il mal d'una, sia mal di tutte: dunque, se a chi si giustamente sentenza, nascerà sù la punta d'un dito un'apostema, converrà di ragione tagliarli, o abbruciar tutto il corpo, le cui membra, al certo, son più congiunte, comunicanti, unite, che non gli uomini d'un corpo civile; de' quali ognuno ha il suo proprio volere, spesse volte diverso, non poche contrario. (24) Niente me-

*Consl. de
stabil. pa-
ce Pol. &
c. p. 38.*

(24) Con queste riflessioni cadono a terra le sanguinolente declamazioni, che nelle *Riflessioni*, nell'*Appendice*

meno ingiusto è poi , argomentare da intendere a intendere , che da volere a volere. Di tanti Scrittori , che ha la Compagnia , scegliere il detto d'alcuno , sia come si voglia , o mal provato , o non ben confacente al fare , o a gl'interessi di chi condanna , e darlo per dottrina comune di tutti , fra' quali molti fanno , che il ripruovano , moltissimi , che non l'approvano ; questa è equità ? Aforismi de' Gesuiti , chiama un certo calunniatore anonimo , quello , che fu componimento d'Emanuello Sa , e di ciò , che quivi a lui sembra peccato , tutti condanna : come tutti a guisa de' Settanta Interpreti , ci accordassimo fin ne gli apici di quanto ognun stampa ; e l'ingegno di quanti fanno nella Compagnia , tutto stesse sù la punta della penna di ciascuno , che scrive . Lascio poi ,

dice alle *Riflessioni* , nella *Critica delle Riflessioni* , e ne *Lupi Smascherati* si fanno contro la Compagnia per gli delitti , che mettonsi in stampa con non più veduto genere d'imprudenza , d'alcuni pochissimi Gesuiti . Io di più farei presto a giurare , che o sono falsi , od almeno esagerati . Osservi di grazia , per dire d'un solo , il libro de *Lupi Smascherati* a C. 351. seg. Ci si troverà che il P. Germonio da Buon Gesuito per mezzo del suo Commilitone Tellier fece ogni sforzo per fare adulterare e falsificare un antichissimo Codice di S. Ilario , che sta nell'Archivio del Capitolo Vaticano come segue . Ma sappiasi pure , che questa è un impostura , e che il P. Germon stesso in una lettera inserita nelle memorie di Trevoux , e stampata a parte anche in Italiano l'ha tal dimostrata e convinta di menzogna iniquissima . Quindi però s'argomenti agli altri fatti , che si adducono con uguale franchezza . Perocchè se non giovò al P. Germon d'aver tanto enorme calunnia sventata , e d'aver nel miglior modo , che più giovevol paresse , assicurata la sua difesa , registrandola in un applaudito , e durevol giornale , ma si torna da capo a

poi, che, come opinioni proprie nostre, si condannano quelle, che prima, che noi imparassimo a leggere, eran già pubblicate al mondo. Ma gli altri autori si tacciono, perchè l'odio sia tutto nostro.

D

Quin-



volo per forza falsario, qual fede meritare il possono novellatori così sfrontati anche negli altri racconti, che fanno con pari franchezza. Questo sia detto per passaggio. Ma l'esame di tali cose troppo a lungo trarrebbe. Quello che importa di rilevare, è la malignità, l'ingiustizia, la superchieria, e diciamo ancora l'irragionevolezza di coloro, che a tutto il corpo, ed agli altri innocenti Gesuiti appor vogliono le reità di qualche loro Fratello. A me nel legger tali infamità sol meraviglia mi prende, che dopo tante ricerche *de vita, & moribus* de Gesuiti, non abbiano gli inferociti loro avversarij trovati, che così pochi delinquenti al paragone d'un corpo sì vasto, e sì difeso. Il dire che sol di pochi Gesuiti si scoprono le ribalderie, perchè nel commetterle usano gran cautela, è una stolidezza. Gran felicità sarebbe la loro, se deluder sapessero l'acutezza di tanti occhi, che intesi sono a squittinare ogni loro andamento? Ma a bambini tali cose dar si possono ad intendere non ad Uomini. Tornando ora a quello a che principalmente mirava in quest'annotazione, ripeto, essere contro ogni equità, anzi contro il buon senso far reo il corpo tutto della Gesuitica Religione de delitti d'alcuni pochi. La Congregazione de Vescovi, e Regolari, quella del Santo Uffizio, il Governatore di Roma, e così possiam dire degli altri Magistrati delle Città, o del Papa, o de Principi Secolari chi sa che in altra copia non somministrassero documenti, e di ben altri misfatti, contro di varj altri ordini Religiosi, e di quello principalmente del quale alcuni pochissimi dalle massime degenerando de' più entrano certamente nella Cricca diabolica formata, se Dio non ne sventasse le macchine, ad estinzione de Gesuiti. Eppure quale ingiustizia sarebbe, che uno, o frugando a bell'agio negli Archivi delle mentovate congregazioni, e degli altri citati Magistrati, o corrompendone i Custodi

Quinta. Chi mal vive, mal pensa. E crede, che tutti siano come sè.

Quinto. Ordinario di chi vive male, è non si saper persuadere, che altri viva bene: siccome a chi patisce vertigine, pare, che ogni cosa, che incontra, s'aggiri. E ciò maggiormente riesce allora, quando per un mal' abito di gran tempo, si è fatta una certa libertà necessaria, che dove si tratti d'uscirne, fa provare un non volere, somigliantissimo a un non potere. Così una gran parte di chi pecca, massimamente d'impurità, si consola, e si difende, col credere, che tutti, che han carne, sieno ugualmente carnali; e che chi meno il dimostra, sia ben più cauto, ma non già più casto. Quindi mirano sè, come chi ha lebbra in fronte, e la palefa; gli altri, come chi l'ha nel seno, e se la ricuopre. Or questi, parte giudicando altrui da sè, parte (ciò che S. Ambrogio avvertì esser proprio de viziosi) non volendo, che altri paja innocente, ben vede ognuno, come possano, di chi professà vita alla loro dissimile, scrivere, o parlare. Mentre la causa di Susanna si fa da' due Giudici difonesti, ella, che pur'è sì casta, come fosse adultera, si condanna alle pietre; parline a difesa un vergine, cioè Daniello, *Secura est de gloria Castitas, cum est iudicatura Virginitas.* (25)

S. Maxim. ferm. de accus. Christi Apud Ambri 49.

Se-

di traesse a luce si fatte iniquità, e nome, cognome, Patria; mettendo fuori di Frà tale, e di Frà quale pretendesse d'accagionarne il corpo tutto.

(25) La mano al petto fantoni di prima classe, che seder volete a scranna giudicatori delle azioni de Gesuiti viventi, e morti ancora, senza pur perdonarla al Ven. Card. Bellarmino. Sarebbe mai che persuadere non vi spotesse, che una Comunità d'Uomini, i quali trattano con Donne, insegnano a ragazzi, usano alle corti, assistono a ricchissimi moribondi, hanno mane-

Sesto. La vista di qualunque ingrandimen- Sesta E- mulazio- ne, ed In- vidia.
to, sia di lettere, sia di virtù, sia di credi-
to, a chi ci vede male, è un gran dolor d'
occhi, che suol far' odiare, è maledire, chi
lo cagionò, e prendere per rimedio quella
miserabile consolazione, di chiuder gli occhi,
per non vederè, e non vedendo, credere,
che non vi sia quello, che si vorrebbe, che
non vi fosse. Quella, che un dotto Scrittore
del sacro Ordine de' Padri Cappuccini, favel-
lando di tanti libri stampati contro alla Com-
pagnia, chiamò *Typographiam Invidiæ*, dalla
D 2 qua-

maneggi di entrate, sieno puri nel costume, schivi dell'
incontinenza, umili, disinteressati, e che fo io, per-
chè troppo diversa è la vita vostra, cioè quale la sia-
gete ne' Gesuiti, e peggio ancora! Ma quale sconcio
sarebbe questo, se frequentatori di Tavernè, e di
chiasse, se briaconi, i quali senza vergogna rinovassero
ne' pubblici Teatri gli stomachevoli esempi del Crapu-
lon Marc'Antonio, se bestemmiatori di Cristo, e de
Santi, e per finirla se Persone d' ogni vizio non pur
nell' anima contaminate, mà forse ancora nel corpo
portanti dolorosi avanzi del lor peccato, osassero a il-
libati, e più Religiosi orribili nefandezze attribuire!
Nè perciò cred' io che vere non sieno alcune cadute
(anzi forse una sola in parte) che da costoro si re-
gistrano con tanta pompa de Gesuiti. Ma il metterle
in istampa esser non può che di gente prostituita. Pe-
rochè la carità, senza la quale vano è che alcun si
lusinghi d' esser discepolo di Gesù Cristo, non porta
al pubblico le infami azioni de' prossimi, ma sotto il
pietoso suo ammantò le ricuopre agli occhi di tutti.
Ma quando pote trarre si volessero in mezzo tali ini-
quità, con qual coscienza se ne dissimula l' emenda-
zione, e la seguita vita Religiosa? come si è praticato
col R. S. di cui si dà fuori un abjura, che il Santis-
simo Tribunale, che glie la ordinò, volle sol *Semi-*
pubblica, tanto alieno era dal volerla fare in pubbli-
che stampe passare a tutti i Paesi, a tutte l'età. Per-
chè gli si rimproverano i passati falli! Perché non si
dice

Marcell. quale (siegue egli) libelli tot famosi in Igna-
Tise rom. rium, & Socios ejus prodidere, diabolo exagitan-
2. Mor. te, eloquio, & scriptis Societatem, è una stam-
encycl. peria, che sempre metterà in torchio, quan-
te comunità d' uomini alzin la testa sopra
que' termini, che sofferrir non può, chi non
vorrebbe, nè superiore, nè pari. E certo non
v'ha lingue peggiori di quelle, che Sidonio
lib. 8. ep. 1 chiama, *Cote livoris acuminatas*; sì perchè

feren-

dice quanto l'imprudenza ha avuto più parte, che la malizia? perchè si esagerano, e accrescono! Se non perchè costoro misuran gli altri col loro palmo, e di penitenza non volendone saper nulla, credono che tutti facciano similmente. Il più orrendo attentato è poi servirsi delle notizie del Sacro Tribunale del S. Uffizio, e per malizia alterarle trasformandole, anzi aggiunger tali infamità mai sognate, che fa orrore pensando come la penna ha potuto regger in mano.

Rifletta qui l'autore de Lupi Smascherati, che nell'atto di volere far rei apparire in faccia al Pubblico i Gesuiti, viene egli stesso ad aggravarsi d'un debito assai peggiore di tutti quelli, che egli produce, e vie più abominevole. Le notizie onde ei si vale contro de Gesuiti come è da quel canale, che sono a lui derivate, è noto a tutto il mondo, che quanto trattasi nel Tribunale Santissimo dell'Inquisizione rimaner deve per legge di segreto inviolabile per sempre a chicchessia celato, ed occulto; Supposta la qual legge converrà dire di necessità, o che il nostro autore abbia egli stesso il segreto violato ad instigazione del mal conceputo livore contro de Gesuiti, oppure che riuscito gli sia d'indur altri a violarlo. Vi vuol altro che condannare i Gesuiti siccome uomini, che per mezzo di fedeli Spie, ed accorte, comperate da loro a prezzo o per via di dizione, s'argomentano perfino di penetrare nei recessi più occulti di quel Tribunale tremendo. Di tali Spie essi non ne hanno avuta, che una, la quale ebbe altresì il coraggio di palesarsi in piena congregazione. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. fu inteso da molti, i quali possono pure al giorno d'oggi farne testimonianza, colla sua so-
lita

ferendo fanno piaghe mortali, e sì anco, perchè dove ficcan la punta, infondono il veleno, di chi l'invidia ha il cuore sempre pieno, e ridondante. Or' il volerne ridire gli effetti, eziandio solamente abbracciandoli a molti insieme per ridurli a' lor capi, al certo impresa oltre modo spiacevole, e a me scrivendolo, e forse anco ad altrui, udendolo, riuscirebbe. Perciò tralasciatone ogni altro racconto, d'un solo, mi fo lecito di non tacere: ed è quello, che certo Autore, ebbe, gli anni addietro, ardire, di mettere alla stampa in un suo libro, e non vi manca,

D 3 chi

lita isarità raccontare, che un giorno levato essendosi gran rumore nella Sacra Congregazione per sospetti insorti, che il segreto proprio di quel Tribunale stato fosse da qualchun di loro tradito: egli per alquanto si stette tacito, e cheto, ma poi veggendo, che quel rumore non si dismetteva, anzi venia di mano in mano più, e più crescendo alla fine; non si affatichino, disse interrompendo il litigioso parlare de' Congregati, affine di rinvenire la Spia violatrice del segreto; dacchè questa non è da loro lontana di troppo. Io sono, io appunto, e non altri la Spia, che si ricerca. Che dice il nostro Autore di questo fatto, per altro a lui non ignoto? Tra le spie stipendiate da Gesuiti ardirà egli forse di annoverare ancora Benedetto XIV? Ma è bene che sappiasi eziandio il motivo per cui quel Pontefice prudentissimo si era indotto ad esercitare a favore de' Gesuiti un tale impiego, cioè si era indotto ad avvisare egli stesso i Gesuiti accusati a quel Tribunale, acciocchè si sottrassero in tempo al pericolo della cattura. Il motivo palesato fu da lui stesso, allora quando da pietà insieme, e da zelo tutto proprio del Pastorale suo Ufficio esclamò: Gran che? In tanti Tribunali di Roma, e in quelli del Sant' Ufficio di Toscana, e di Vinegia si sente giammai opporre contro de' Gesuiti; solo nello Stato Pontificio, e solo nel Tribunale del Sant' Ufficio non si ode di continuo, che que-
rele, reclami, e accuse contro gli stessi!

chi tuttavia il ricanti eziandio da' pulpiti; dove è cosa di non piccola maraviglia, il farsi alcuni lecito a dir di noi quel, che anco in privato ragionamento sarebbe stomachevole a sentire: nulla curando di mostrarsi eglino a tutto un popolo quel, che sono, tanto solo che sfoghino la loro infelice passione, e desiderio di farci apparire noi quello, che non siamo. Ciò dunque è, che S. Francesco Saverio non fosse Religioso della Compagnia, ma solamente Chierico secolare. (26) Il qual colpo, se ben si mira, cade principalmente sopra la Compagnia. Imperciocchè, quel vedere, che i Sommi Pontefici a sì gran pregio d'essa, danno al Saverio titolo di *Nuovo Appostolo dell' Indie, per gloria di santità, e per splendore di meriti singolarmente illustre*. Quell' udire il racconto, che i medesimi fanno, di tanti regni, fin di là dalle Indie, dove egli, prima d'ogni altro, portò la luce dell' Evangelio; e che il numero di que' barbari, che vi battezzò di sua mano, si conta a centinaja di migliaja; che le navigazioni, e i viaggi, che vi fece, basterebbono per circondar più volte tutta la terra: e i tanti morti, che risuscitò; e l'apostolico dono delle lingue, che v'ebbe; e i continui, e grandi miracoli, con che Iddio fa ogni dì più celebre il suo nome: questo, di-

(26) Di Sant' Ignazio nei Lupi, nelle memorie antedette, e de Rifessionisti si parla con dispregio, per ciòchè fallisce ogni speranza di toglierlo ai Gesuiti. Gli altri Santi si nega, che stati sieno giammai Gesuiti su' fondamenti che fanno propriamente pietà, siccome quelli, che troppo chiaro dimostrano non potersi addurre, se non da chi abbia perduto appieno ogni discernimento, e buon senso.

dico , è vedere nella Compagnia troppo più splendore di quello , che ad alcuni gli occhi soffrano di mirare . Quindi poi è nato l'aguzzarsi l'ingegno , che altri ha fatto , per trovare almeno , onde possa metterli dubbio in ciò , che prima s' avea per indubitato . Dal che , se non fosse seguito in molti di coloro , che più oltre non cercano , almeno in parte , quello che i feminatori di cotali menzogne pretendono , nè ad uomini di gran senso , nè a me , farebbe paruto cosa da curarsene , sicchè ne facessi , in queste scritture , pubblica menzione : succedendo talvolta meglio il rifiutare le troppo enormi , e manifeste calunnie , con trascurarle , tacendone , che con volerle convincere , argomentando : perciocchè il solo proporre il dubbio , appresso alcuni de più semplici , genera talvolta sospetto , che quella non sia cosa sì certa , che pur non possa averse ne dubbio . Ma se a ciò tanto si dovesse avere alcun riguardo , il bestiale ardirmento degli eretici ne andrebbe trionfante . (27) Imperciocchè , quali cose più certe degl' insegnamenti della Fede Cattolica ? e quali più impugnate , non che richiamate solamente in dubbio , delle medesime ? per opera di coloro , che istigati da alcun mal talento , qual d' invidia , qual d' ambizione , e qual d' amore di libertà , si hanno assottigliato l'ingegno con la malizia , e le hanno empientemente prese a contrastare ? Nè perciò punto si deroga all' infallibile lor verità , perchè , o si mettano in campo gli argomenti degli avver-

D 4 farj,

(27) Pongasi mente bene a questa riflessione del Bartoli , e si conoscerà quanto sia utile , anzi necessario risponder eziandio alle stolidezze .

farj, o con ragioni ben disputate, si convin-
cano di falsità. Ma d'onde prenderò io pruo-
ve, che rendano, più di quello, che da sè
medesima è, manifesta, e certa, una sì di-
vulgata, e notoria verità? Imperciocchè v'
ha certe cose da loro stesse tanto indubitate,
e chiare, che sono, come la luce, la quale,
a chi per avventura negasse di vederla, ap-
pena v'è altra luce, con che poterla mostra-
re: onde medicar si vorrebbe la potenza, an-
zi che rischiarare l'oggetto. Che S. Ignazio
dunque desse al Saverio nelle Indie carico
di Provinciale: che gl'inviasse di quà spessi
ordini da eseguire: che, come a suddito, gli
comandasse con espresso precetto d'ubbidien-
za, eziandio, che, lasciate le Indie, tornas-
se in Europa. Parimenti, che S. Francesco
si gloriasse d'essere Religioso della Comp-
gnia, ciò che in tante sue lettere egli fa,
e ne rende a Dio continue grazie: che, se-
condo il debito dell'uffizio, la governasse,
accettando in essa nuovi soggetti, cacciando-
ne gl'indegni, eziandio Superiori, e impo-
nendo precetti obbliganti a colpa mortale:
chè a S. Ignazio scrivesse offerendosi a tor-
nare dall'Oriente a Roma, tanto sol, ch'egli,
come suo Superiore, gliel comandasse:
che rinnovasse ogni mattina i voti della Re-
ligione: che nel suo reliquiario portasse col
nome d'Ignazio tratto da una sua lettera, e
con un pezzetto d'osso dell'Appostolo San
Tommaso, la formola della solenne sua pro-
fessione, quale nella Compagnia si fa, scrit-
ta di proprio pugno: non v'è niuno sì ardi-
to, che il neghi. Or che l'essere egli stato
Nunzio Appostolico, a ciò punto non dero-
ghi, per averne evidente certezza, più non
ci vuole, che leggere i brevi Appostolici,
che

che Nunzio il crearono . Perciocchè , come in essi è manifesto , a tal fine solo gli furono conceduti , perchè senza nessun contratto , e con certe facultà a tal' effetto giovevoli , esercitar potesse in Etiopia , se vi fosse ito , e nelle Indie , que' ministerj , che sono proprj dell' Istituto della Compagnia : cioè a dire , della predicazione , dell' amministrazione de' Sacramenti , e di quanto altro fa per la salute eterna delle anime . Pur furono Nunzj Appostolici , Salmerone , e Codurio , due de' primi compagni di S. Ignazio , creati da Paolo III. nel Marzo del 1540. sei mesi prima , che dal medesimo la Compagnia si formasse Religione : nè prima dell' anno seguente partirono per Ibernia , dove erano destinati ; surrogato con un' altro Breve , Pascasio in vece di Codurio , che intanto morì : e non fecero essi perciò la solenne loro professione in Roma ? o per farla , chiesero niuna licenza al Pontefice , o ebbero sopra ciò un nuovo Breve ? Che se si vuol dire , che il Pontefice Paolo III. nominandoli espressamente nella Bolla , con cui formò la Compagnia Religione , con ciò desse loro una tacita , e virtuale dispensa ; perciocchè con essi ugualmente s' annovera anche Francesco Saverio , adunque egli altresì n' ebbe dispensa . Ma che farebbe , se il Saverio fosse stato Religioso , e Professo della Compagnia , prima che Nunzio ? E fuollo indubitamente . Ebbe S. Ignazio da Paolo III. Pontefice comandamento d' inviare in Portogallo per le Indie , quali a lui fosse meglio paruto , due de' suoi compagni , in vece de' sei , che il Re D. Giovanni III. ne domandava . Egli perciò elesse Simone Rodriguez , e Niccolò Bobadiglia : ma perchè Iddio avea destinato
il

il Saverio Appostolo di quel nuovo mondo, mandò al Bobadiglia tale, e sì lunga infermità, che il rendè in tutto inabile a viaggiare. Quindi forzato il Santo Patriarca a prendere altro partito, in vece d'esso, surrogò il Saverio. Intimogli l'andata a' 15. di Marzo, del 1540. ed egli il dì seguente partì. Ma perciocchè si stava su le speranze, d'aver quanto prima, per autorità Appostolica, la confermazione dell'Ordine, egli, prima d'uscir di Roma, scrisse in un foglio tre determinazioni della sua volontà, da dover valere allora, che la Compagnia fosse autenticamente formata Religione. La prima era; ch'egli acconsentiva a' tutte le regole, e costituzioni, che Ignazio, e i suoi compagni, rimasti con lui in Roma scriverebbono; e le dava per ben' ordinate, e ne prometteva l'intera osservanza. La seconda: ch'eleggeva Ignazio Generale; la terza, che fin d'allora si obbligava co' voti Religiosi, per quando, formata la Compagnia, ayrebbon potuto valere; e sostituiva Diego Lainez, perchè in sua vece presentasse lo scritto, il quale, tutto di pugno del Santo, abbiamo in questo Archivio di Roma, ed io dal medesimo trascrivo qui l'ultima parte, cioè quella de' voti, trasportandola fedelmente dallo Spagnuolo, a verbo a verbo, nell'idioma nostro Italiano. Similmente, (dice egli) dappoichè la Compagnia sarà confermata, e ne sarà eletto il Prelato, io Francesco, prometto, adesso per allora, perpetua ubbidienza, povertà, e castità. E così, Padre mio in Cristo carissimo Lainez, vi priego, per servizio di Dio Nostro Signore, che, in mia assenza, voi per me presentiate questa mia volontà, co' tre voti di Religione, al Prelato,

che

che eleggerete : perchè da ora , per lo giorno , che si farà , prometto d'osservarli . E perchè è vero , fo la presente sottoscrizione , segnata di mia propria mano , scritta in Roma l'anno 1540. a' 15. di Marzo , Francesco . Or dopo questo , veggasi , come la Compagnia era confermata con Bolla Apostolica , ben sette mesi prima , che il Saverio avesse Breve di Nunzio . Quattro Brevi truovo io ne' Registri di Paolo III. tutti spettanti alla Nunziatura di Francesco Saverio , e di Simone Rodriguez , (che per amendue insieme tutti si fecero .) Il primo , spedito a' 27. di Luglio del 1540. e diretto a Giovanni III. Re di Portogallo , in cui mano stava darli ad amendue , o ad un solo d'essi , o a niuno , siccome più gli fosse stato in grado , di ritenerne in Portogallo , uno , amendue , o niuno . In questo si dichiarano Nunzj , e si dà loro autorità di predicar l'Evangelio , di spiegar le scritture , ec. Il secondo , fu spedito a' 2. d' Agosto del medesimo anno , ed ha l'aggiunta d'alcune nuove facoltà , di riconciliare eretici con la Chiesa , di dispensare in irregolarità , e in certi gradi d'affinità , e consanguinità , e simili . Gli ultimi due sono de' 4. d'Ottobre del medesimo anno ; e altro non contengono , che una calda raccomandazione , che de' due Nunzj fa il Pontefice , all' Imperadore dell' Etiopia , ed a' Re delle Indie . Or di qui primieramente è manifesto , che il Saverio non fu creato Nunzio su 'l partire , che fece di Roma , già che i Brevi , che tale il dichiararono , si spedirono solamente , quattro , e cinque mesi , da che n'era partito . In Portogallo poi , non gli si diedero dal Re , a cui poco prima erang giunti da Roma , e a cui (come ho detto) era li-
bero

Orbandia. bero il darglieli, o nò, se non nell'ultimo
hist. Soc. commiato, che il Saverio prese da lui, poco
l. 3. n. 41. prima di mettersi in mare per le Indie; che
Tursel. l. seguì a' sette d' Aprile del 1541. sette mesi,
1. c. 12. &
Lucerna da che la Compagnia era Religione. Così
l. 1. c. 10. affermano concordemente tutti gli storici,
Vit. Xa- che hanno scritto di lui: e ve n' è oltre ad
verii. Mas- essi, in pruova, una lettera, che abbiamo in
fe. in hist. questo Archivio di Roma, tutta di pugno
indic. l. 12. del Santo, e sottoscritta dal P. Simone Rod-
 riguez, a cui era comune: ed egli in tan-
 to, avvistato della Confermazione della Com-
 pagnia, vi fece professione. Ma che occor-
 re, che io mi estenda per ciò in altre pruo-
 ve, mentre ne ho evidente la dichiarazione
 del Sommo Pontefice? e non di qualsivoglia,
 ma di quello stesso Paolo III. che Nunzio
 il creò. Egli dunque annovera Francesco Sa-
 verio con gli altri nove compagni, fra' primi
 Padri della Compagnia, nella Bolla della
 prima confermazione d' essa, che incomincia
Regimini militantis Ecclesie. E nella seconda
Injunctum nobis, del 1543. mentre già il Sa-
 verio era nelle Indie, messolo di nuovo, co-
 me da prima, insieme con gli altri, li chia-
 ma tutti ugualmente Religiosi della Compa-
 gnia. *Cum itaque* (dice egli) *nos alias,*
postquam dilecti filii, Ignatius de Loyola, &
Petrus Faber, & *Jacobus Lainez,* & *Claudius*
Jajus, nec non *Paschasius Breet,* & **FRANCI-**
SCUS XAVIER, ac *Alfonsus Salmeron,* & *Si-*
mon Rodericus, nec non *Joannes Coduri,* &
Nicolaus de Bobadilla, **SOCII SOCIETATIS**
JESU nuncupatæ, *Presbyteri,* &c. La qual
 dichiarazione fece dipoi anche Giulio III.
 nella Bolla *Exposcit debitum*, spedita l'anno
 1550. in confermazione dell' Istituto. E se
 ancor ne cerchiamo giudizio, e autorità di

Pontefici più moderni : Gregorio XV. udì, e approvò la Relazione , fattagli in Concistoro dall' Eminentiss. Card. Francesco Maria del Monte , nella quale egli pruova , e dichiara il Saverio Religioso , e suddito di S. Ignazio , con le testimonianze de' pubblici atti della canonizzazione . Onde poscia conchiuse quell' Eminentissimo la sua Relazione , con queste espresse parole : *Hæc sunt , Pater Beatissime , quæ ex legitimis Actis hujus Cause dicenda fuerunt de vita , & moribus Servi Dei Francisci Xaverii , Societatis Jesu .* E il medesimo Gregorio XV. , e Urbano VIII. nella Bolla della canonizzazione di S. Francesco Saverio , dichiarano Sant' Ignazio suo Preposito , e Superiore . *Sancto vero Ignatio (dice la Bolla) tunc Præposito suo (mentre il Saverio era nelle Indie) non nisi flexis genibus scribebat .* Finalmente (ciò , che vale per una pubblica definizione , e sentenza , da chiuder la bocca a chi che sia) per autorità di cui ciò appartiene , si è posta nel Martirologio Romano la memoria del Santo , con queste formate parole : *In Sanciano Sinarum Insula , S. Francisci Xaverii , Societatis Jesu , Indiarum Apostoli . (28)* E tanto basti aver detto perchè si vegga la mala radice , onde pullulan sì grandi , e manifeste menzogne , non perchè una verità da per sè tanto evidente , avesse verun bisogno di pruova .

Final-

(28) A proposito di S. Saverio , che per dilleggio l' Autore de *Lupi smascherati* chiama il gran Saverio-
ne, sentasi bestialità che si ha nella citata Prefazione
Istorico-Critica di que' Lupi a C. 35. *Chiuderemo (ci
si dice) questa nota con altra impostura che divota-
mente ci fanno (i Gesuiti) recitare ogni anno alli 3.
Dicembre nella quinta lezzione dell' uffizio Divino , aven-*

Settima. Finalmente la malignità de gli Apostati, e de gli scacciati, alcuni de' quali mentre La malignità de gli apostati, e degli scacciati per loro demerito. vissero nella Religione, dove stettero *Nobiscum, sed non fuerunt ex nobis; neque enim pudet dicere, quod dicit Evangelista Joannes:* disse il Vescovo S. Ambrogio: P' amarono poco più, di quanto speraron di giungere a qualche umano disegno, dove avean posto la mi-

do lor presa le Riverenze loro la buona fede della Sacra Congregazione de Riti con false attestazioni giusta il loro perpetuo costume. O diavolo! anche questa? Si anche questa. Vedetela la grande impostura. *Eo appulsus* (cioè all' Indie S. Saverio) *illico variarum gentium difficillimis, & variis linguis divinitus instructus apparuit:* Ma perchè c'è impostura? Perchè il Santo in una sua lettera (la 3. Epist. nell'edizione del Torsellino) così scriveva. *Nos Japonice si sciremus, jam dudum hanc vastitatem non sine magno animarum fructu coluissemus. . . . Faxit Deus, ut ad divinarum explanationem rerum japonicam linguam condiscamus. . . . In presentia in lingua hujus percipiendis elementis reperuimus.* Ma quest' Autore è troppo mite colle Riverenze loro; nè dice tutto. Non solo hanno queste Riverenze sorpresa la buona fede della Sacra Congregazione de Riti, ma anche quella di Papa Urbano VIII. il quale nella Bolla della Canonizzazione del S. Apostolo presso il Fontanini nel Codice delle Canonizzazioni a C. 345. quasi colle stesse parole del Breviario si esprime. *Subito enim a Deo diversarum ac incognitarum gentium linguas, quas non noverat, edoctus, disertissime quasi in eisdem terris educatus esset, loquebatur, & acciderat quandoque, ut eum ad diversarum nationum populos concionem habentem, unusquisque eodem tempore lingua sua, in qua natus erat, magnalia Dei loquentem cum stupore, & ecclasi audiret, eoque miraculo multitudo magna commota reciperet Verbum Dei.* Ma sembrerà assai difficile a credere, che i Gesuiti abbian potuto sorprendere anche Urbano VIII. in una Bolla della Canonizzazione, altrimenti perchè non si potrebbe dubitare che l' abbian sorpreso anche nel racconto degli altri miracoli, e che è più delle virtuose gesta

mira; ma, ite le speranze a vuoto, e abban-
donata perciò la casa di Dio, di poi, a gui-
fa di que'due vecchi calunniatori, e giudici
di Susanna, *Ex amateribus accusatores effecti*,
come ne parlò S. Zenone, per discolpar sè
del non esservi restati, condannano lei, co-
me luogo da non potervisi stare. Il Cielo
non ha maggiori nemici de'demonj, che ne
cadertero, nè le Religioni peggiori avversarj
degli Apostati, che ne fuggirono: perchè
mettendole con ogni loro arte in discredito,
fanno sì, che altri non salga, onde essi pre-
cipitarono. Perciò, come, chi per suo mal
governo ruppe al fianco d'una isola, vi rizza
un tronco d'antenna, per infamia del luogo,
più,

Epist. 82.

*Serm. de
Judicis.*

gesta, e della Santità? Come dunque salveremo la
lettera del Torfellino stampata? Ma immortal Dio!
un ragazzo di tre anni, potrebbe discorrere così scioc-
camente, come fanno costoro, che vogliono essere i
Rabbi della Prelatura Romana, de Cardinali, del Pa-
pa, del Mondo tutto? Quando si tratta della causa
d'un Santo, la prima cosa che facciasi è esaminarne
gli scritti: Dunque anche questa lettera di S. Saverio
sarà stata dagli Esaminadori de Riti veduta, e passa-
ta. E come dunque non hanno poi veduta la contra-
dizione che tra la lettera passava, e l'miracolo delle
lingue, che al Santo voleasi nella Bolla attribuire?
Non l'han veduta perchè non c'è. La Bolla, e il
Breviario parlano del Santo nel primo suo arrivo nell'
India; la lettera parla del Giappone. Ora il dono
delle lingue, come gli altri doni tutti miracolosi non
è già un dono permanente, e Dio ben poteva darlo
al Saverio nell'India, e negarglielo nel Giappone
senza che lo Smascheratore de Lupi se ne potesse far
render ragione. Ma queste cose son già state dette e
ridette altre volte; che ancora al P. Mamachi venne
già il pizzicore di fare il saccente sopra le lezioni
del Breviario. Nondimeno eccoci alle prime, e la
Congregazione de Riti ha da essere stata sorpresa de
Gesuiti.

più, che per avviso de' passaggieri, ancor' essi, travestendo l'odio da pietà, con le penne, e dove tanto non sappiano, con le lingue, avvivano, che chi non vuol perire com' essi, maledica quel luogo, e prenda altro cammino. Quasi, dove uno per suo demerito naufragò, niun' altro sia per incontrare, se non iscogli da rompere. Una gran parte delle calunnie, che ne' primi secoli si levarono contro della Chiesa, e de' suoi figliuoli, fu macchina della malignità de' suoi Apostati; e conveniva spesso rispondere con le parole del Martire S. Cipriano: *Hoc de Apostatarum fœtis rumoribus nascitur: neque enim possunt laudare nos, qui recedunt.* Ancora in questa parte de' falsi fratelli, non manca alla Compagnia, di chi risentirsi; perciocchè, per quel credito, che gli scacciati, o i fuggiti da essa possono avere, dove vogliano farne vendetta, e nuocerle a lor talento, vendendosi, come testimonj di veduta, di qualunque cosa piaccia loro apporre, le sono, più, che niun' altro estraneo nimico, dannosi.

lib. 4 ep. 2. Io confesso sinceramente alle carità vostre (scrivse S. Agostino al suo popolo) e me ne sia testimonio Iddio, innanzi a cui sono, e parlo, e a' cui occhi è scoperta l'anima mia, che, da che cominciai a servire a Dio, siccome difficilmente ho trovato mai gente migliore di quella, che ne' monisterj profitto, così nè anco peggiore non ne ho trovato di quella, che ne' monisterj rovinò. Così egli. Perciocchè sentendosi intonare a gli orecchi quella cocente parola di condannazione, *Non es aptus regno Dei*, ordinaria cosa è, che la facciano in tutto da disperati, cioè alla peggio; a guisa de' gli antichi gladiatori, destinati a morir di ferro, e perciò insopportabil.

bilmente insolenti, perchè, *Quid timeant non habent, & vehementer timendi sunt*. Legge loro ordinaria è quella, che il medesimo Santo, descrivendoli per minuto, nella sposizione d'un salmo, registrò, cioè, *Absterre-^{August. in} re intraturos, quia ipsi, cum intrassent, per-^{33. in Jo.} durare non potuerunt*. E cotesto sbigottire, e spaventare altri, perchè non entrino ond'essi cadettero, il fanno, (siegue egli) dicendo de' particolari il peggio, che fanno, e del comune il peggio, che possono. *Quales illi? Invidi, litigatores, neminem sustinentes, avari.* ^{Ep. 137.} *Ille illud ibi fecit: & ille illud ibi fecit*. In tal maniera, *Non habendo, quod in causa sue divisionis defendant, non nisi hominum crimina colligere affectant, & ea ipsa plura falsissime jaçant, ut adducant in odium, de quibus fingere, quicquid in mentem venerit, possunt*. Or quanto alla Compagnia; frutti della malignità di costoro per lei sono stati, il libro intitolato, *Historia Jesuitica*, e quello, *De modo agendi Jesuitarum*, ed oltre a' simili altri d'un medesimo stile, gli stampati di poi, da' certi esteriormente dimestici, ma occultamente nemici, i quali fanno la Compagnia tanto rea, e condannevole, quanto colpevole ad essi è paruta, per non averli, secondo loro pretensione, esaltati, dove non v'era merito, che li portasse. Se questi, che sotto apparenza di riformatori, condannatori del nostro Ordine si son fatti, mentre visser fra noi, fossero stati assanti alle preminenze, e alle cattedre, dove aspiravano, la Compagnia sarebbe stata una Religione, nell'Istituto la più santa, nel sapere la più profonda, nel governo la meglio regolata del mondo: ora, a lor dire, ella è uno sconcerto d'ordini, e di disordini, e, quel ch'è l'ultimo d'

ogni peggio, bisognosa, che gli fregolati le diano regola, e che la correggano quegli, che per non soggiacere alle correzioni sue, da lei si ritolsero. (29) Chi si mette col capo in terra, e co' piedi in aria, vede tutto il mondo al rovescio, e non è già, che nulla sia disordinato nel mondo, ma egli solo è lo stravolto: onde, per mettere a lor luogo i cieli, e al suo la terra, basta raddrizzar lui, e con ciò solo si raddrizza il mondo. Così dal non giungere ad avere un governo, o una cattedra, si giunge a farne vendetta, fino a rivolgere indegnamente contra la Religione quel miserabile ingegno, che in essa esercitar non si volle entro a' termini del sapere, nè si potè fuor de' termini del dovere. E forse, gran magistero, o forza d'oltramirabile scienza si richiederà, per tessere un libro, lavorato di pezzi di lettere de' Prepositi Generali, e di canoni, e decreti delle Congregazioni universali, accozzandoli insieme sopra un nuovo disegno; appunto con l'invenzione che S. Ireneo, in
 simil

(29) Egli è d'uopo di confessare il vero: Alcuni Apostati della Compagnia hanno seco portato un odio irconciliabile sì alla Religione stata già loro Madre, e sì alla Cattolica Fede che hanno professato un tempo in apparenza. Ma contrarij tra quelli che dentro ai 17. anni di pruova escono dalla stessa colla dovuta legittima facoltà; rarissimi si troveranno quelli, che parlano malamente de' Gesuiti, e se pur vi ha taluno che in tal guisa ne parli, dai costumi suoi abbastanza verrà a render chiara, e manifesta la cagione. Del rimanente quant'ne ho io conosciuto tra i licenziati, i quali non solamente pregiavansi di aver avuto luogo un tempo in quella Religiosa adunanza, e non solamente la lodavano essi, ma soffrir non potevano di sentirla da altri biasimata, o difonorata.

simil caso descrive , di prender le perle , i ^{lib. 1. c. 1.} diamanti , gli smeraldi , i rubini , ed altre ^{in fin.} simili pietre componenti la preziosa immagine d'un' Imperadore , e figurarne un ceffo di volpe , affinchè , dove negar non si può , che quelle non siano le medesime gemme , credere anco si debba , che quello sia il medesimo volto . Fu nella Compagnia , o Religioso , o come anzi egli vuole , spia de gli Eretici , Elia Hasenmullero : ne provò il vivere alcun poco tempo ; che , per poco che fosse , avendosi intanto a fingere uomo di spirito , ad un Luterano come lui , che ha l'anima per sale della carne , parve troppo moltissimo . Andonne in fine , e ne portò le Regole , per farvi sopra que' be' commentarj , che poscia nella sua *Historia Jesuitica* , pubblicò . Or fra le altre Costituzioni , ch' egli quivi esamina , e condanna , una è quella , che abbiamo , d'ubbidire a' Superiori , come a Cristo , in tutte le cose : e la cita ben' egli fedelmente con le medesime parole del testo , ma non senza l'arte propria d'un suo pari , già che l'eretico , come disse Tertulliano , *Ex veritate accipit , quod ad mendacium suum* ^{Advers.} ^{Гражеат.} *struat* ; imperciocchè egli scelena quivi , come a' figliuoli d' Ignazio non bastino le proprie sceleratezze , se auco non si consacrano ad eseguire le altrui , quelle cioè , che a qualsivoglia superiore tornerà in concio d'ingiungere ; perocchè , chi s'obbliga (dice egli) ad ubbidire in ogni cosa , non n' eccettua , non n' esclude veruna : sia omicidio , sia latrocinio , sia spergiuro . La qual sciocchissima chiosa , se abbia trovato fede , il sa , chi ha letto tanti libri di vitupero , e d' accuse , scritti contra la Compagnia , in una gran parte de' quali , la total dipendenza dal

governo de' Superiori , che fra noi si professa , si chiama suggezione da bestie , ubbidienza da Assassini . (30) Tanto si può ad infamia d' un' Ordine , usando del tuo proprio Istituto , appresso chi non vede altro , fuor che quel solo , che se ne cita con frode . Che se l' Hasenmullero avesse interamente trascritta la regola , soggiungendo ciò , che immediatamente prosiegue dopo le soprapposte parole , non avrebbe potuto darci al mondo per convinti dal nostro proprio Istituto , uomini di mal' affare , cioè , alla cieca pronti all' adempimento d' ogni più rea volontà , che cada in cuore , a chi ci governa ; perocchè quivi espressamente si dice , che s' ubbidisca a' Superiori in tutte le cose , *Dove non si conosce peccato* . Altrettanto può farsi dal citare in simigliante maniera , lettere , e avvisi di Generali . Essi stanno , come alla vedetta in alto , e vegghiano , e consideran tutto d' intorno l' Ordine a sè commesso : indi talvolta alzan la voce , e si fanno udir per tutto , or' esortando , or' avvertendo , or' comandando ; ma non aspettano a farlo , quando alcuna inosservanza sia già fatta comune , ancorchè pure sgridandola parlino in comune . Egli si vuol , ch' ella non entri , e se in alcuna parte pose piede , se ne discacci ; perciò se ne mandan pubblici avvisi , perchè se ne tragga pubblico giovamento , a cui ne abbisogna , di rimedio , a cui nè , di preservativo . Il medesimo si vuol dire delle Congregazion Generali , allora , che con salutevoli decreti , o

risto-

(30) Questa è l'ubbidienza cieca , che suppongono nella Compagnia i Riflessionisti , i Lupi , l'Autore delle memorie aneddoti : Autori , che si professano Cattolici .

ristorano, o stabiliscono, o migliorano l'osservanza, e il così fare, non è testimonio di rilassamento, nè di sconcerto, anzi unico mezzo per non isconcertarsi, e non rilassare. E chi fa quel, che sia debito di buon governo, e vede, che ad ogni picciol germoglio di mala erba, che pulluli in un sì gran campo, qual è una Religione sparsa per tutto il mondo, si corre subito con la mano a diradicarlo, intende, che, nè ciò si può fare, dove non è molto spirito, nè può lasciarsi di fare, ove si voglia, che, essendovi, si mantenga, o pericolando, si rassicuri. Certe cose poi più rilevanti, che con precetti, e con modi d'insolito rigore si vietano, quanto più gravi sono, o in loro stesse, o in altrui riguardo considerate, per le conseguenze, che ne derivano, al certo di tanto più pochi sono state: e non è, che perciò saggiamente non si operi, accorrendo con risoluto provvedimento a quello, che tanto non è male per esser male di pochi, quanto per esser danno di molti. In fine, tutto il corpo della Religione, nello svellere de' difetti, fa non altrimenti, che un corpo umano, per trarsi del dito d'un piè una spina; che al sentirne la trafiggitura, la lingua, che pur n'è sì lontana, e non è offesa, grida, oimè; e l'occhio ne piange, e tutto il corpo si ferma, e si siede, e s'incurva, e inarca sopra il piè ferito, e le dita cerusiche ne svellono la punta, che vi restò, e medican la ferita: così *Totum corpus (dice S. Agostino) contrahitur, InFs. 110. & sedet homo. Curvatur spina dorsi, ut curvatur spina, quæ hæsit in planta. Omnia membra, quidquid possunt, faciunt, ut de infimo exiguo loco, spina, quæ in hæserat, educatur.* Ma se l'applicazion del rimedio è opera di

tutto il corpo , non è già , che il male sia in tutto il corpo , senon in quanto *Per concordiam charitatis* (come altrove dice il medesimo Santo) l' un membro , ancorchè sano , contento nel dolore dell' altro infermo , e se ne lagna , e ne cerca ristoro . Ma , lodato Iddio , che in fin tutti gli uomini non sono sì corti di veduta , nè sì poveri di senno , che non sian per conoscer e , come arte propria de' calunniatori è , fingere la medicina , perchè si creda il male ; e non sian per vedere , che più fa per istima della Compagnia , l' essere ella tale , che il vivere in essa con ambizione , è men tollerabile , che buttarli vivo nell' inferno (poichè *Quid est , Claustralem redire ad sæculum* , disse il Blesense , *nisi cœli habitatorem cadere in Infernum?*) che non per suo discredito , avere accozzati in un libro varj testi del suo Istituto , adoperati con maniera da farla comparir mostruosa , nel modo , che gli specchi concavi sconsigliano in sì fatta guisa i lineamenti delle cose , che raffigurano , che un volto d' Angiolo , che loro si presenti innanzi , vi compare dentro deforme , come un ceffo di demonio ,

Seneca l. x. Servata similitudine in pejus . Saravvi , chi giudichi , se novanta uomini , scelti da tutta la Religione , e raccolti da tutto il mondo , in questa ultima Congregazion Generale , del 1646. come i più abili per integrità di vita , per zelo d' osservanza , e per pratica dell' Istituto : dopo tanto pensare , e discutere , videro nelle cose nostre , sì poco , che loro facesse bisogno la luce d' uno , che allora fu illuminato a vedere le macchie dell' abito , che portava , quando se lo gittò miseramente di dosso : e 'l senno d' uno , che allora diventò tutto sale di sapienza , quando si rivolse

volle al mondo, da cui Iddio l'avea ricavato. Che se intanto non mancherà, chi voglia leggere cotali suoi libri, e giudicar di noi su quello, che in essi vedrà; ciò non farà di maggior maraviglia, che quello, di che si dolse Clemente Alessandrino; che i Gentili per credere a lor modo, si persuadevano, che un corvo, gracchiando, profetasse, e non credevano, che un'uomo discorrendo, dicesse il vero. Miserabili, e infelici (dice egli) vi fate a credere, che una gracchia, e un corvo, gracitando, e crocitando favellino cose messe loro in bocca da Dio, e come nunzi di Dio li riverite, e l'uomo, che non parla da animale, ma con ragione, e con discorso favella, non che udiare, ma di vantaggio perseguitate?

*In' pro-
rep.*

Questo, che mi è stato lecito d' accennare in pruova di quel, che di sopra ho detto, che la Compagnia, nascendo sul Monte de' Martiri, ebbe la Croce in Ascendente, non è più, che una parte di quelle influenze, ch' ella ne significò, ed impresse; ma pur tanto basti all' intendimento. Or' avverto, che quelle doglianze di compassione, che alcuni talvolta fanno sopra le cose nostre, mentre ci veggono sì mal conci, come, che nascano da una cortese pietà, non è però, che non sia da una pietà ingannata, come quella del buon Giacobbe, che piangeva sopra gli squarci della vesta del suo Giuseppe, credendo rompimenti del corpo, quelli, ch' erano oltraggi solo della tonaca, ed opera non delle fiere de' boschi, ma de' gl' invidiosi fratelli. E certamente, quanti incontri di persecuzioni, e quanti oltraggi, e danni potranno venirci di fuori, non faranno mai più, che strazj della vesta, e forse anco per merito di

Persecu-
zioni
giovevo-
lissime
alla
Com-
pagnia.

guadagnarci maggiore assistenza, e favor di Dio, anche qui su la terra. Noi abbiamo osservato (scrive in certe sue memorie il P. Girolamo Natale) fin dal primo nascere della Compagnia, che quando Iddio l'ha voluta innalzare, e farla degna d'alcun nuovo favore, l'ha in prima abbassata, e messa sotto le percosse di qualche fiera persecuzione. Sant' Ignazio niuna maggior tempesta temeva alla Compagnia, che la troppa bonaccia, niuna più fiera persecuzione, che il non essere perseguitata. Fu una volta veduto con faccia di malinconico, e sospiroso; cosa notata per miracolo in lui, che sempre ebbe così invariabile il volto, come imperturbabile l'animo: e di questa insolita tristezza era cagione il vedere, che in una certa Provincia, le cose della Compagnia andavano con troppo lunga tranquillità, e con aura comune della corte, e del popolo: e di quello, onde gli altri di più corta veduta, facevano festa, e ringraziavano Dio, egli, che da più alto, e più lontano scorgeva, era fuor di modo dolente; e disse, che sospettava molto, che in quella Provincia, le cose del servizio di Dio non andassero di buon fesso. E non avea egli con ciò solamente il lume della prudenza de' Santi, che glie lo scoprì, ma la lunga sperienza di sè medesimo glie n'era stata fedele maestra. Imperciocchè, quando egli curava solamente sè stesso, e'l profitto dell'anima sua, non, che vi fosse chi il maltrattasse, che anzi era riverito con ossequj da Santo; quando usciva a trattare co' prossimi, si dava alle armi contro di lui, e avea subito pronti accusatori, carceri, catene, precetti di silenzio, e pubblici castighi di sollevatore. Gran triegua è cotesta, che vi godete (gli disse u-

na volta un' amico in Parigi, mentre, per non aver la lingua Francese, non trattava pubblicamente co' prossimi, nè v'era, chi gli torcesse un pelo.) Egli è vero, ripigliò il Santo; il mondo ha fatto tregua con me, perchè io non fo guerra a lui. Lasciate, ch' io possa uscire in campo, e vedrete Parigi in armi, e me in battaglia. Questo medesimo era il sentimento di que' due gran Franceschi, che ha avuti la Compagnia, il Saverio, e'l Borgia: quegli tremava in veder sè, e la Compagnia senza persecuzioni, questi gioiva vedendola, e sperando vederla dal Cielo, sempre perseguitata. Dunque ella non ha a prendere spavento di quello, onde anzi dee trarre argomento d' essere ora la medesima, che fu, quando nacque; poichè verso lei dura quel primo tenor di fortuna, che fin d' allora incominciò. Quel solo, di che le Religioni posson temere, sono esse medesime. Le spade de gl' infedeli, ci daranno de' Martiri. L' odio de gli Eretici, ci proverà tanto migliori, quanto da essi più diversi, e contrarj. Le persecuzioni de' Cattolici, ci renderanno più purgati, e più cauti; ci faranno più stretti fra noi, e più dipendenti da Dio. Al peggio de' mali, i turbini di fuori, ci potranno scuotere, e sbrancare, ma con quel guadagno, che farebbe, (come diceva il P. Baldassar Alvarez,) se una gragnuola di perle tempestasse sopra una vigna, con una rovina la più felice, e con un danno il più prezioso del mondo. Di dentro solo può nascere quel, che può nuocere: come a dire; se l' amor privato, padre delle divisioni, e machinator delle scisme, snodasse l'ordine, e scatenasse l' unione del pubblico, mettendo lingua di separazione, dove le parti non si
man

mantengono, fennon congiunte al lor tutto . Se il crescere sopra gli altri , fosse guadagno d'industria, non frutto di meriti . Se le amicizie , o le protezioni de' Grandi , guadagnate a costo della Religione , si adoperassero contra essa , in difesa delle proprie inosservanze , onde entrasse quella lagrimevole necessità di tollerare un male , perchè non ne venga un peggiore . Se per interesse di quel prò , che da certi si cava , o di pubblico onore per gran talenti , o di private speranze , per util proprio , si chiudessero gli occhi sopra il lor vivere , rallentando con essi quel rigore di disciplina , che poscia da gli altri di minor levatura , severamente si riscuote . In fine , se , come il Nazianzeno disse , mentre si ha di fuori tempesta , i marinai stessi , mal' uniti fra loro , una peggiore ne faceessero dentro la nave ; e simili . All'incontro , dove un trattare incolpabile , e un vivere innocente , sia quel , che ci sostenga , e porti , non avremo a temere , nè turbini , nè tempeste , più di quel , che S. Agostino disse : si faccia un' isola , la quale , sebbene , perchè è intornata dal mare , non sorge burrasca , che non percuota , e rompa ad alcun de' suoi fianchi , pur' ella è sì ferma in sè medesima , che *Tundi potest , frangi non potest* . Quanto fin qui si è scritto , tutto insieme vuol confermarci col gravissimo testimonio del P. Frà Luigi di Granata del sacro Ordine de' Predicatori , di cui anco altrove avremo a far menzione : uomo intendentissimo delle cose di Dio , e un de' più sicuri maestri di spirito , che sieno fioriti in quest' ultima età . Ella dunque è una sua lettera , scritta pochi mesi prima della morte del S. P. Ignazio , venutami ultimamente alle mani , degna di riferirsi tutta al

Orat. 35.

Luis Nunguez, lib. 3. cap. 4.

disteso: e l' occasione dello scriverla, e la dichiara l' Autore della sua vita, con le seguenti parole. Quanto ben meritato s' abbia il P. F. Luigi di Granata l'amore, e l'affetto della Compagnia, bastevolmente il dimostra una sua lettera a un Religioso della medesima Compagnia, in una persecuzione, che contro a lei sollevò un certo Religioso grave, dotto, e vecchio, che procurò metterla in iscredito all'Imperadore, e a tutto il mondo. Gli si oppose Frà Luigi, non solamente con questa lettera, ma nel pulpito. In essa apparisce l'amor suo verso la Compagnia di Gesù, e la stima, in che l'avea: e più chiaramente, la singolar bontà, e candor dell'animo suo. La lettera è la seguente. „ Sa „ Iddio, con quanto mio dolore io abbia let- „ ta la lettera di V. S. perchè ben vorrei „ io veder crescere, e profittare le Riveren- „ ze vostre, ma non a così gran costo no- „ stro: conciossiachè in questo negozio io temo il danno, di chi fa l'ingiuria, non di chi la riceve. Molto ben so io, che stile di Nostro Signore è, far dolci le acque col sale, medicare la cecità de' gli occhi col fango, sanar le piaghe con l'impiastro de' fichi, moltiplicare i figliuoli d'Israello con la persecuzion di Faraone, e il popolo Cristiano con le guerre de' tiranni. Anzi, il più ordinario suo modo d'operare è, valersi de'suoi medesimi avversarj a condurre a fine i suoi disegni: come fè nella vendita di Giuseppe; che i fratelli suoi con essa preteser di renderne falsi i sogni, e con essa gli avverarono. E appunto quami par, che abbia finalmente a terminare questa nuova contraddizione, la quale avvegnachè miri a distruggere la Compagnia, le

„ le ha nondimeno ad essere occasione di cre-
 „ scere nell'umiltà, e divenir sempre più re-
 „ ligiosa, più esemplare, più circospetta,
 „ più divota, e per conseguente, in maggior
 „ credito, e più amata dal mondo. Così
 „ quel medesimo, che quel Religioso prende
 „ per mezzo da abatterla, usalo Iddio per
 „ sollevarla: (31) e più vero riesce, ch'egli
 la-

(31) Quel Religioso è il celebre Melchioro Cano forse l'unico testimonio, che citano gli avversarij con verità contro la Compagnia, ma non aggiungono poi, che da Religiosi più dotti, e più Santi del suo Ordine fu contraddetto, e che i RR. Generali, e Capitoli Generali con zelantissimi, e replicati ordini hanno procurato di estirpare dalla Religione Domenicana, lo spirito dell'invidia, e contraddizione, che l'accendeva. Mai verun Autore Gesuita ha offeso alcun Domenicano, e sempre questi sono stati i primi a metterli in così fatte mischie. Ben è vero che i contrarij ai Gesuiti, in quell'ordine rispettabile pochissimi sono, rispetto al numero di quelli, che preso hanno a lodare la Compagnia, e difenderla, e beneficiarla. Leggasi il P. Giuseppe Maria Gravina, ne suoi trattamenti sul probabilismo Tom. I. n. 25., e per tutto il Cap. 8. del Tom. III.

Ha avuto il Cano per domestico contraddittore il dotto, e zelantissimo P. Gio: Penna Dot. di Salamanca: *Singulari pietate, ac doctrina vir, acris studio, divini honoris incensus*. E ben che il dottissimo, e piissimo Domenico Gravina Domenicano (gran lodatore, anche esso de Gesuiti) procuri di scusare il Cano, col non esser ancora al suo tempo confermata la Compagnia: *Incusandus non est, sed excusandus*: non ha osservato che il R. P. Romeo Generale appunto per raffrenare il Cano recato ha per principal ragione, di non si poter, nè dover sparlare della Compagnia, l'esser stata questa dall'Apostolica Sede approvata. Il Cano fu così contumace, che per poter riprovare l'istituto della Compagnia, non ha dubitato contro l'espresso sentimento di S. Tommaso, affermare che il Papa può errare approvando l'istituto d'una Religione.

A tal

„ lavora per le Riverenze vostre , che non
„ elle per l' Anticristo (com' egli diceva .)
„ Quanto a me , io tengo certo , che quegli ,
„ di cui disse Giobbe , *quis ponit ventis pon-*
„ *das* ? e che provvide San Paolo di quello
„ stimolo della carne , a fin che la grandez-
„ za delle rivelazioni nol levasse in superbia ,
„ abbia altresì provveduto le Riverenze vo-
„ stre di cotesto flagello , a fin che la gran-
„ dezza de gli applausi , e de' buoni accogli-
„ menti del mondo non li facciano invani-
„ re . Raccordisi , che i seminati , a certi
„ tempi vogliono dolcezza d'aria , a certi al-
„ tri , rigidità , e gelo : a fin che con l'uno
„ germogliano , e vengano alti , con l'altro si
„ profondino , e mettano buone radici . Del
me.

A tal conduce una passione ; eppure Autori si appassio-
nati , si allegano contro de' Gesuiti ad ogni tratto ,
come Autori di Fede degnissimi sopra tali materie (si
legga ancora il Meyer de Auxiliis Lib. I. c. 1.)

Due importanti riflessioni in regola di buona Cri-
tica dobbiamo qui fare . Prima , che per celebre , e
accreditato che sia un Autore , non si deve citare in
un punto in cui è sospetto . Il medesimo Cano nella
sua dottrina , ed eccellente Opera de Locis Theologicis ci
dà una pruova convincente , quando tratta il mistero
dell' Immacolata Concezione . Afferisce , che nessun
Santo è stato della pia opinione , ed è certo che 44.
Testimonj chiari cita il P. Piazza a favore del mede-
simo ; Per la contraria solamente 13. si sono potuti
allegare , e di questi uno solamente è ben citato , per-
chè tutti gli altri o sono falsificati , o si possono in-
terpretare diversamente . Il più mirabile è , che lo stes-
so Cano avvertendo , che il Gaetano è mal sicuro nel-
le citazioni de' Santi Padri , apporta nello stesso luo-
go alcuni testi finti del tutto , ed alterati . Con ragio-
ne ammira questo grave trascorso il P. Piazza in un
Gaetano , e in un Cano , Uomini per altro di tanto
merito , ma egli è proprio della passione , e della pre-
venzione far travedere , e fidarsi delle sorgenti le più
fos.

„ medesimo han bisogno altresì le piante spi-
 „ rituali, che Iddio mette nella sua Chiesa,
 „ per glorificarsi in esse: perchè, siccome con
 „ le lodi, quando non sono eccessive, cresce
 „ la virtù, così la fortezza con le tribola-
 „ zioni. Rallegrisi V. R. che la Compagnia
 „ vada al medesimo stile della primitiva Chie-
 „ sa: e guai a Roma, quando le manchi Car-
 „ tagine: e guai alla Compagnia, quando le
 „ manchino persecuzioni, e battaglie. Quel
 „ dì, che io priego la R. V. è, ch' ella con
 „ zelo di perfetta carità supplichi a Dio,
 „ che non ci punisca tutti per la colpa d'un
 „ solo: che questo è quel dì, che temo più,
 „ che di null'altro, ec. „ Così egli di Lis-
 bona l'ultimo dì di Marzo del 1556.

La Com- L'altra cosa, che risguarda il tempo della
 pagnia di prima fondazione della Compagnia, è quella,
 Gesù na- che il P. Simone Rodriguez, un de' primi
 ta in casa compagni di Sant' Ignazio, lasciò scritta in
 di Ma- un breve racconto, che di ciò fece, che,
 ria, e guardata
 da lei, con-
 come co- fospette. (Vide Piazza causa Im. Con. A&. II. Pro-
 sa sua. lus. pag. 116. n. 5. ad 13., & ultima pag. Actionis
 VI.)

La seconda riflessione è che un Autor solo, quando
 è contraddetto dagli altri, non fa autorità. Gli stessi
 Santi Padri avveguachè sidi custodi delle Cattoliche
 verità si devono legger colla stessa avvertenza. Ma nel
 nostro caso abbiamo un più grave motivo, a che forse
 il Cano in quei primi tempi non ha fatto la do-
 vuta matura riflessione: ma dopo tanti dibattimenti la
 devono fare i Signori Riflessionisti, Lupi, e Anecdo-
 tisti, che in tanti luoghi malmenano l' istituto della
 Compagnia, ed è che incorrono la Scomunica *Late*
sententia, e che restano inabili a qualunque ufficio, o
 beneficio, e che il Papa Gregorio XIII. e XIV. gli
 ha chiuso ogni osterfugio, che il loro probabiliorismo
 potria escogitare per liberarsi dal gravissimo peccato
 mortale.

concependosi la Compagnia in casa di Nostra Signora, e nella più gloriosa, e solenne delle sue feste, i Padri, di comune consentimento, la presero per Madre, e Protettrice; e sè, e quella prima loro offerta, e le speranze in avvenire, riposero in sua mano, confidando, che col favor d' essa i loro disegni fortirebbono felicemente a quel fine, che si avean prefisso per gloria del suo Figliuolo. Or chi per una parte mira, la divota, e fedel servitù della Compagnia verso la Madre di Dio, e per l' altra le grandi ricompense, che ne ha ricevute, intenderà facilmente, che sin d' allora si stabilì unione d' affetto, come fra Madre, e Figliuoli, e scambievol permuta d' ossequj, e di grazie, come fra Signora, e servi. E a dire il vero, siccome certa cosa è, che alla Reina del Cielo più cale dell' onore del suo Figliuolo, che non del suo proprio, e i servigi fatti a lui, ella accetta per suoi, e li paga, come fosser fatti a suo conto, non è da dubitare, ch' ella non raccogliesse con particolarissimo affetto una Religione, che ciò, ch'è, tutta è ad ossequio, e a gloria di Gesù: la cui fede, il cui santo nome, e le cui divine grandezze, tanti suoi figliuoli (per usar le medesime parole, con che il S. Pontefice Pio V. parlò della Compagnia in una sua bolla) lasciati tutti gli allettamenti del secolo, sì strettamente si legano al Salvatore, che, conculcati i tesori, che la ruggine, e le tignuole consumano, e stretti i lombi con la volontaria povertà, e con l' abbassamento di sè, non contenti de' termini del nostro mondo, son penetrati fin nelle Indie dell' Oriente, e dell' Occidente, dove l' amor divino ha sì fattamente infiammati alcuni di loro, che gli ha fat-

fatti prodighi del proprio sangue; onde, per quivi piantare più efficacemente il conosciamento di Dio, si sono esposti a volontario martirio; con tal frutto de' loro spirituali esercizi, che han tirati alla Fede di Cristo i regni interi: le quali tutte sono parole di quel santissimo Padre. Or se, come ho detto, a pari passo vanno le grandezze della Madre, e gl'ingrandimenti del Figliuolo, e quanto a questo cresce di gloria, tanto quella diventa più gloriosa, al certo la Vergine Beatissima troppo caramente accettò per sua la Compagnia, per mezzo di cui vedeva fin d'allora quanto largamente si dovea stendere il conoscimento, propagar la Fede, e ingrandire la gloria del suo figliuolo, con un' acquisto senza numero d'anime convertite.

Effetti
della
servitù
che la
Compagnia
proietta
alla
Madre
di Dio.

Ma oltre a questi uffizj di servitù, che fatti dalla Compagnia al Figliuolo, sono di comune ossequio anco alla Madre, avvi i particolari d' essa, e questi non leggeri, e non pochi. E primieramente, non è facile a dirsi, quanto vaglia per accrescere il numero de' devoti della Madre di Dio, l'allevare, come dalla Compagnia si fa per tutto il mondo, la gioventù, in tal maniera, che non men, che le lettere, per istruzione dell'ingegno, apprenda la pietà, per coltivamento dell'anima; e in ispecie la divozione verso N. Signora; consacrandolesi fin da principio con formola di particolare offerta, a servirla mai sempre, e ad averla in pregio, e riverenza di madre. A tal' effetto servono le Congregazioni, istituite in tutti i Collegj nostri, sotto varj titoli delle principali solennità della Vergine. Che, se ciò non valesse a più, che a condurle i piccolini, come Cristo desiderò, che con lui si facesse, pur sarebbe non

poco : poichè ogni festa ella vede raccolti a lodarla, e ad udir le sue lodi , molte migliaja di giovinetti, e ne riceve gli ossequj delle lezioni de' libri santi , delle visite degli spedali , della comunione , almeno ogni mese, e d'altre tali opere, e penitenze, di che capevole è quella tenera età. Ma oltre a ciò, la sperienza dimostra , che questi primi semi di divozione non muojono, ma mettono radici, che durano, e crescono, e fanno frutti di benedizione per tutta la vita, di cui l'età puerile fuol' essere l' inuiamento. E v' è ben materia per un intero volume, (32) a chi si prendesse a scrivere i segnalati favori fatti da Nostira Signora a' giovinetti delle sue Congregazioni, in testimonio di quanto singolarmente ella gradisca, e liberalmente paghi la lor servitù. Tali sono , liberazioni miracolose da gran pericoli sì dell'anima, come del corpo: mutazioni di costumi, con maraviglia, e allegrezza incredibile de'padri, e de'parenti, che ne disperavano. Atti di eroica fortezza, in difesa massimamente dell'onestà. Vocazioni singolari ad Ordini Religiosi, a' quali le Congregazioni mandano ogni anno gran numero di soggetti: Apparizioni manifeste di Nostira Si-

F gno-

(32) Gran gloria per la Compagnia è il zelo con cui ha promosso la divozione della Santissima Vergine, e forse i Gesuiti soli hanno scritto più libri su tale argomento , che tutti gli altri assieme . Parlando però della divozione che la Compagnia ha per questa gran Madre , e dei favori che da lei ha ricevuto nel solo indicare le cose a questa reciproca corrispondenza appartenenti , ha scritto un grosso Volume in quarto il P. Alessandro di Gusman uomo di molta dottrina , e di lui fa menzione come di gran seruo di Dio il Menologio della Compagnia .

gnora, abbassata per taluno, fino a insegnargli domesticamente lezioni di grammatica: e finalmente morti da santo, fra le braccia della medesima. Or se la Madre di Dio tanto gradisce la servitù di questi fanciulli, quanto l'è cara la Religione, che glie li fa servi? Al certo, se una delle ragioni, che Arrigo IV. adoperò col Parlamento di Parigi, per rimettere nel suo Reame di Francia la Compagnia, cacciatane parte dalle calunnie, e parte dalla forza della fazione Ugonotta, fu, l'essere in pochi anni usciti delle nostre scuole più di cento mila giovani, applicati, chi alle leggi, chi alla filosofia, chi alle matematiche, chi alla medicina, chi alla morale, o alla scolastica teologia, con sì grande utile del suo regno, con sì bell'ornamento della sua corona; non può di manco, che gran protezione non abbia della Compagnia la Regina de' Cieli, per favorirla, e per difenderla, poichè, per suo servizio, e per gloria del suo Regno, si alleva un' innumerabile numero di gioventù, in tutti i regni del mondo. Niente meno di questo, è fruttuosa la servitù, che la Compagnia fa a Nostra Signora, co' tanti libri, che ha fino ad ora stampati, quali per eccitare i fedeli alla divozione d'essa, quali per dar materia di lodarla a' sacri Oratori, quali per mantenimento d'alcun suo pregio singolare, e quali anco per difenderla contra i moderni eretici, impugnatori della sua gloria. E in ciò si è ben veduto, che quando S. Ignazio, la notte dell'Annunziazione di Nostra Signora, fece la veggbia delle armi innanzi alla sua immagine di Monferrato, ella l'accettò per suo Cavaliere, e da lui prendendo la spada, che male avea voluto adoperare contra il sacrilego Moro, impugnatore

lore della sua Verginità, in questa vece, altre glie ne fomministrò di più fina tempera, e di miglior uso: cioè a dire le penne, e le lingue de' Padri Canisio, Torriani, Riceomo, Cottone, Pelletario, che si guadagnò il glorioso soprannome di Dottor della Vergine; e d'altri suoi figliuoli a gran numero, i quali hanno valorosamente combattuto contro ad alcuni eretici di questa età, arditì di mettere la scelerata lingua nelle glorie della Madre di Dio, per oscurarle. Al qual genere di servitù, per dir così, militare, possono ancoridursi due brave difese, fatte per mantenimento di due singolarissimi pregi di Nostra Signora. L'una fu del Padre Francesco Torriani, grande, ed erudito Teologo; a persuasione delle cui ragioni fu rimessa nel Calendario la festa della Presentazione della Vergine, che n'era stata ritolta, come novizio ritrovamento, ed egli la dimostrò esser solennità d'antichissima memoria, e di provata venerazione in tutta la Chiesa. E ben parve, che Nostra Signora volesse con segno di singolar ricompensa dare a vedere, quanto accetto le fosse total servizio, chiamando da questa vita il Torriani, nel dì medesimo della sua Presentazione. L'altra, del P. Francesco Suarez, in pruova, anzi (per non poche contraddizioni, che in pubblicarla incontrò) in difesa della maggioranza de' meriti di Nostra Signora, ad incomparabile eccesso sopra i meriti di tutti insieme i Predellinati. Del qual servizio la medesima Reina del Cielo ringraziò il P. Martino Gutierrez, che avea indotto il P. Suarez a scriver di lei.

Or con quali testimonianze d'affetto ella abbia mostrato di mirare la Compagnia, co-

Effetti
dell' a-
more del
la Ma-
dre di
Dio ver-
so la
Compag-
nia.

me sua Religione, e famiglia, si può ottimamente vedere da quello, in che ella si adoperò, prima per formarla, e poscia per crescerla. E quanto al primo, certo è, che noi dobbiamo in gran parte il nostro Fondatore alla Vergine, da cui, convertito che fu, ebbe la prima visita, le prime grazie, e la prima impressione della santità: e segnalatamente quel sì raro dono di purità, che gli svelse dal cuore tutti gli affetti, e gli cancellò dalla mente tutte le immagini d'oggetti men, che onesti; e per fin, che visse, il rendè, come impassibile alle suggestioni di carne. Il qual dono, almen quanto alla sostanza, di vivere in questa parte irreprensibilmente, non si fermò già in Sant'Ignazio, ma si trafuse, come eredità, nella sua Religione, i cui figliuoli sembrano posti in possesso di guadagnarsi con la servitù, e con la divozione di Nostra Signora, una grazia sì necessaria, a chi, come essi, tratta, e conversa con ogni grado d'età, e con ogni condizione di persone; eziandio in paesi di gente barbaramente ignuda, e dove la solitudine de gli operai, e la libidine de gli abitatori, farebbe di gran pericolo al cadere, se la particolare assistenza della Madre de' Vergini (il cui favore, chi meglio l'intende, più si procaccia) non fosse, in questo genere, gran parte di quella, che chiamano Grazia della vocazione, ed è sufficienza, anco abbondante, d'ajuti per vivere, ed operare giusta la professione del suo istituto. Quindi le affettuose benedizioni di lode, che uno de' più antichi Padri della Compagnia dava sovente a Dio, in ringraziamento per tre singolari miracoli della sua grazia, ch'egli diceva di vedere in essa, e dee restarne me-

moria appresso i posterì, perchè sia loro d'eterno incitamento a mantenerlisi, e sono: Tanta varietà di nazioni, con tanta unione di cuori: Tanta nobiltà, e sapere, con tanta umiltà, e ritiramento da ogni preminenza, e Tanta gioventù, con tanta onestà. Crebbe dappoi sempre S. Ignazio, e quasi si allevò alle poppe di Nostra Signora, ricevendone continue, e rilevantissime grazie. Testimonio ne sia, l' essergli fatto, per tutto il tempo, che visse, molto domestico il comparirgli N. Signora, or sola, ed or col suo Figliuolo, altre volte trattando familiarmente con lui, ed altre introducendolo alla divina Trinità, come vedremo nel quarto libro, e sempre con nuove aggiunte di quelle grazie, che seco portan le visite di tal Signora, in dimostrazione di tanto affetto. Fra le altre cose, di che S. Ignazio si provide per mettersi in abito di penitente, due furono, e queste le più care, portate da lui sopra il petto, e ricoperte col sacco, che vestiva. L' una, un Crocifisso d' un palmo e mezzo, che, o gli fosse per divozione rubato, o egli il donasse per gratitudine, rimase in casa Pasquali, e quel Giovanni, che ho ricordato più volte nel primo libro, sel tenne, come un tesoro di casa sua. L' altra, fu una immagine di Nostra Signora a pennello, e questa egli portò seco; inseparabil compagna, da che si convertì, fin dopo fondata la Religione. Privossene nondimeno una volta, per consolazione, ed ajuto del P. Antonio Araoz suo parente, che mal si riduceva a partire da lui: onde il Santo, che cortesissimo era, non sofferendo di vederlo dolente, trattosi del seno la detta immagine, glie la donò, con quel sentimento, con che altri darebbe

il cuore, e si gli aggiunse, che non la desse a veruno, e sapeffe, ch' egli l' avea portata seco, da che mutò abito, e vita, fino a quel dì, e in tanti bisogni dell' anima, e in tanti pericoli del corpo n' avea provate infinite mercedi d'opportunissimi sovvenimenti. Tanto gli bastò dire, per eccitarnelo a divozione. Ma non fu permesso goder gran tempo la detta immagine al P. Araoz; perciocchè in quel medesimo viaggio, che faceva in Spagna, ito per certi affari a Lojola, D. Marina nipote del Santo, vedutala, se la volle, almeno in prestanza, fino a tanto, ch' egli al ritorno, per colà ripassasse, e perciocchè mai più, fin che visse, non vi tornò, l'immagine si rimase libera alla nipote. Ella poi, vedendosi già d' 80. anni, perchè, morta lei, non rimanesse un tal tesoro in mani, che nol pregiassero, com' era degno, mandolla a' Padri della Compagnia del Collegio di Saragoza. In detta immagine Nostra Signora stadipinta in atto di addolorata, con certa spada al petto, i colori sono assai svaniti, per lo lungo portar, che la fece il Santo Padre: e tanto più è in venerazione, e stima, quanto più da lui, e con sì gran giovamento, fu adoperata. Ma il principale ajuto, che Nostra Signora desse a S. Ignazio, fu nel fondare la Compagnia. Imperciocchè le Costituzioni, e gli Esercizj spirituali, (33)

due

(33) Vogliono i Riflessionisti, e i Lupi screditare gli Esercizj spirituali di S. Ignazio, e con mille sarcasmi vani deridendo la Santità del P. Malagrida, che qualch' anno prima gli avea dati a qualcuna delle Persone giustiziate in Portogallo, donde si credono lecito il poter concludere, altro in quelli non contenersi salvo che un magistero d' iniquità. Veramente

due singolarissime parti, delle quali la prima è, come la radice, la seconda l'alimento, onde vive, e fruttifica questa pianta, sappiamo, che furono in gran parte dettatura di particolari ispirazioni, che, mentre egli scriveva l'una, e l'altra di queste opere, ebbe dalla Vergine, che perciò spesso gli compariva. Onde Paolo III, savissimo Pontefice, che in legger la forma dell' Istituto della Compagnia, disse quelle memorabili parole, *Digitus Dei est hic*: poteva ugualmente dire, che, col dito di Dio, v'era ancora la mano della Madre di Dio. Nè mi pare fuor di ragione avvertire, che il luogo, dove nacque la Compagnia, che fu il Gesù di Roma, era prima dedicato a Nostra Signora, detta della Strada. Corrispondendo il suo nascere in Ro-

F 4 mal,

anche in ciò hanno da rallegrarsi molto, nel vedere, che così bene si accordano nei sentimenti, e nelle massime cogli Eretici, dai quali solo fu data già una sì indegna taccia agli esercizi, nè alcun Cattolico che io sappia, non è arrivato finora a tal eccesso di sfrontatezza. E' poi la prima volta che in Portogallo gli esercizi di S. Ignazio sono stati contradetti? Veggasi il P. Rossignoli al capo VI. del suo aureo libretto descritto siccome io avviso dalle solenni approvazioni della Sacra Sede intitolato: *Notizie memorabili degli esercizi spirituali*. Quantunque molti agli Esercizj siano stati contrari; ma al più per pur detrarre a quelli, contentati si sono di trattarne l'Autore, ch'è S. Ignazio da Pelagiano, per avere sotto suo nome fatto passare un Opera non da sè, ma da altri prima ideata, e composta; Pure se tutto quel libretto si lega, si conoscerà, quanto il Demonio di macchine abbia adoperato ognora per atterrarli, e quanti acquisti preziosi abbia fatto per quelli il Paradiso. Comincia appunto la sua Opera, affermando per Autore degli Esercizj S. Ignazio sotto il magistero di Dio, e della Santissima Vergine.

ma, al suo concepirsi in Parigi, in maniera, che l' uno, e l' altro si facesse in casa della Vergine: senza che, pareva, che altrove meglio non si potesse ricevere la Compagnia di Gesù, che in casa di Maria. Quanto poi agli accrescimenti d' essa: se si tratta dello stenderla in varie parti del Mondo, ne dà subito testimonianza del favore in ciò avuto da Nostra Signora, San Francesco Saverio, il quale, presa la Madre di Dio per guida del suo viaggio a' lontanissimi Regni del Giappone, perchè non restasse luogo a dubitare, ch' ella stessa il conducesse a quella apostolica impresa, guidò sì fattamente la sua navigazione per que' burrascosissimi mari, che appunto quel medesimo giorno della sua gloriosa Assunzione, in cui, quindici anni prima, la Compagnia era nata a' suoi piedi, lo fece metter piè nel Giappone, e quivi aprire la prima porta alla Fede, alla Compagnia, al zelo di tanti Martiri, che fino ad ora vi si son fatti. Niente meno ajutò il P. Consalvo Silveria a portare in Africa la Compagnia, e la Fede, fino a convertire il Re di Monomotapa, e la Reina Madre; il che egli fece per mezzo d' una immagine della Reina del Cielo, che gli diè maravigliose forze per quell' impresa. Moltissimi poi sono quegli, ch' ella, eziandio con apparizioni, con espressi comandi, o con grazie miracolose, ha chiamati alla Compagnia, o ajutati ad entrarvi, perchè la facessero crescere, non solo in numero di soggetti, ma in istima di santità, e di lettere. Così alla gran Madre di Dio dobbiamo i due Santi, Stanislao Kostka, e Luigi Gonzaga; (34) e quel venerabile uomo il

P. Ber-

(34) Volontieri mi prevalgo dell'occasione, che mi pre-

P. Bernardino Realini, e quell' altro operatore di tante maraviglie il P. Giuseppe Ancieta; e il primo fra nostri assunto al Patriarcato d' Etiopia, il P. Giovan Nugno Barretto, e Tommaso Sanchez, quello, che sì dottamente scrisse del Matrimonio, e parte della Somma; e Sebastiano Barrada, scrittore anch' egli illustre, e Diego Ledesma, ed altri come essi, de' quali a pieno si dirà, ove il tempo, in che vissero, farà loro luogo in questa istoria. Or per finire questa digressione: Tante pruove avute di sì affettuosa protezione della Reina del Cielo sopra la Compagnia, sua, e del suo figliuolo, hanno sempre dato grande animo a' suoi Generali, di fare a lei ricorso nelle tempeste, che le si levano contro, e i successi non han mai fallite le speranze: e ce ne tiene ancor' oggidì viva la memoria un picciol tributo, che diamo ogni giorno alla Vergine, d' alcune orazioni, che furono una volta preghiere di tribolazione, ora sono debiti di ringraziamento, e motivo di confidenza. Quindi le lettere pastorali scritte a tutta la Religione da' alcuni suoi

presenta il Bartoli, col far menzione dell' Angelico S. Luigi Gonzaga, di ricordare all' Autor de Lupi, di correggere da qui innanzi la sua empierà, sicchè non più se la prenda, siccome ha fatto coi Santi, portando in tal guisa la guerra perfino al Cielo. I miracoli che l' empio Autore deride, sono stati da savissimi Prelati riconosciuti, e siccome tali approvati. A un buon Cattolico tanto bastar deve per chinare la testa, e sottometter il suo giudizio. Ma la divozione al Santo è tanto universale, l' esperienza delle sue grazie sì corporali, che spirituali è tanto comune, che meglio sia il non dare a costoro sopra ciò veruna risposta.

suoi Generali, (35) con caldissimi inviti ad amare, come Madre, e a servire, come Signora, la Reina de gli Angioli, per mantenerci quella protezione, ch' ella mostrò d' avere della Compagnia, quando al P. Martino Guttierrez la fece vedere tutta raccolta, e allogata sotto il suo manto. Or ripigliamo il filo ec.

(35) Mi sono abbattuto nelle Chiese de Gesuiti, ed ho osservato, che nella Messa aggiungono la Colletta alla Santissima Vergine; ho poi saputo da loro, che il suo Reverendissimo P. Generale ha ordinato che con divoti ossequj, si procuri da questa Madre pierosa patrocinio nelle presenti loro tribulazioni. Staremo ora a vedere chi la vince: Se l'Inferno coi suoi partigiani, o la Regina degli Angeli? Eh che la Compagnia ha una Madre Amorosa, che veglia, e saprà bene di queste persecuzioni, cavar il maggior bene di questi suoi cari Figliuoli.



CATTOLICA QUERIMONIA,
LA QUALE IN PRIMA CONTRO JURIEU,

O SIA TIU' VERAMENTE

PIETRO GIURIEU,

Ora eziandio contra de' suoi Capi-squadra, ed empj
seguitatori, dall' Autore riconosciuta, ed alquanto
accresciuta, e più diligentemente ripulita, di bel
nuovo appare al pubblico.

Con che il Santiss. Sig. N.

INNOCENZO XI. P. MASSIMO,

ILDEFONSO VESCOVO DI MALAGA

A' suoi Santissimi Piedi supplica

Ut muta fiant labia dolosa. Pf. 30. versic. 19.

Et obstruatur os loquentium iniqua. Pf. 62. v. 12.

*Stampata per la terza volta in Barcellona per Opera
di D. Vincenzo Sabater Senatore nel Reale
Consiglio di Catalogna.*

A V V I S O.

DI questo Opuscolo a lungo ha trattato il Padre Filiberto Balla in tutta la sua terza Lettera (pag. 259.) ad Eusebio Eraniſte, ch' è l' ultima del primo Tomo, ne fece ancora menzione, e nel suo Tomo III alle pag. 161. 162. L' edizione autentica di Madrid tiene un' Antiporta col titolo: *Catholica Querimonia. Matrivi. Anno MDCLXXXVI.* Il Frontispizio latino è simile a quello da noi prodotto, eccettuate le ultime tre linee, *Stampata ec.*; e nel tergo vi si legge di mano propria dell' Autore: *Ildephonsus Episcopus Malacitanus.* Vi mancano la dedica, e le approvazioni, ed incomincia subito dalle parole: *Santissime Pater*; e nella nostra traduzione, pag. 101. *Santissimo Padre*, ec. Nel resto è affatto simile alla stessa Edizion di Madrid, senza che nemmeno si sia alterata parola alcuna. Delle Copie autentiche, che sono tutte dall' Autore di proprio pugno sottoscritte, se ne trovano parecchie in Italia, e fra le altre in Venezia appresso i RR. PP. Domenicani delle Zattere, appresso i RR. PP. Gesuiti, ed anche presso il Sig. Antonio Zatta.

ALL' ILLUSTRISS., E REVERENDISS. SIGN.

D. FR. ILDEFONSO DA S. TOMMASO

VESCOVO DI MALAGA &c.

SIGNOR MIO CLEMENTISSIMO.

ILLUSTRISS. SIGN.

NIUNA cosa potè mai essermi riuscita più a grado, che allora quando per degnazion vostra, siccome siete cortessimo, avete voluto farmi dono di quest'opera in vero chiarissima, esimia, in breve grandissima, in fine vostra, massimamente avendomi voi in essa porto, con che io vi corrisponda. Un libro mandato mi avete, cioè un trionfo della verità, ed una singular vittoria della maldicenza, vale a dire la difesa della a me carissima Compagnia di Gesù. Per altro, acciocchè conosciate, quanta feracità abbia questo libricciuolo ricavata dall'Autore, ecco, che a voi lo metto innanzi moltiplicato in più, posciacchè l'eletto grano è caduto in terreno non isterile, ma il germe delle palme in altre molte si è spiegato, affinchè avendo per l'addietro il *Teatro Gesuitico*, indegno libro, parto infame d'eretici possa in isceua dinanzi a molti la Compagnia, come alla Cristianità nocevole, di nuovo appaja con questa vostra Cattolica Querimonia moltiplicata, quanto essa alla Fede, quanto alla Religione, quanto alla Chiesa tuttaquanta abbia giovato, giovì, e sia per giovare. Questo libretto stampato senza

Me-

Mecenate voi m' avete mandato , io dopo la stampa gliel' ho procacciato ; ma non altro , fuori solamente , che Voi . Perciocchè qual altro Protettore havvi ; cui brami la mia Compagnia di avere , se non Voi medesimo , il quale ad ogni potere senza macchia , è ruga ; onde quel Teatro avea gridacchiato essere difforme , l' avere al purissimo candore con universale applaudimento richiamata . Di questo solo è a questo libretto la Società tenuta , che , chi in appresso assaliralla , già sia in sospetto di veracità ; così simigliante alla dottrina dell' Angelico Maestro veduto abbiam pure da un Ildefonso da S. Tommaso uscir la Compagnia di Gesù . Di vero per lei sono quante linee , altrettante vittorie , quanti detti , altrettante corone . Conciossiachè dunque niuno di tanti trionfi vi possa far plauso , emmi piaciuto , che que' trofei , i quali avete innalzati alla verità , que' medesimi fatti molti a voi presentassero solenne pompa . Il vostro medesimo libricciuolo solo di per se è lodatore esimio , degno di Voi ; e mentre vi siete affaticato per l' onor del vero , avete seminati in ciò gli allori dell' ingegno , dell' eleganza , del robusto stile , e della trionfatrice penna vostra , e presso i posteri fermato un monumento di vostra segnalatissima pietà . Al quale , acciocchè non manchi giammai , anzi sia nelle bocche , nelle mani , e ne' cuori di tutti , ho procacciata la terza edizione per celebrare la vittoria vostra , e della verità a gloria del nome vostro , ad onor della Chiesa , a sostegno della Compagnia , ad ornamento dell' età nostra . Faccia il cielo , che la stessa verità , a cui per sempre avete ritornata la vita ,

vita, Voi eternamente conservi, e faccia beato.

Barcellona li 2. Aprile 1687.

Di V. S. Illustrifs.

Devotissimo Servitore
D. Vincenzo Sabater

Censura del R. P. M. Frà GIOVANNI NOLASCO Rison Definitor Generale nella sua Provincia di Valenza del reale, e militar Ordine della B. V. M. della Mercede, della redenzione degli schiavi, Rettore del Collegio del S. P. N. Pietro Nolasco della Città di Valenza, Prefetto degli studj del medesimo, Maestro di Filosofia nell' Università di Valenza, Dottore di Sacra Teologia dell' una, e dell' altra facoltà, Censore, e Cattedratico proprietario emerito nell' Arcivescovado di Valenza, Esaminator sinodale, Procurator Generale delle Baronie di Algar, ed Elcales, e General Visitatore nel real Convento di Barcellona. cc.

PER singolar degnazione, ed ordine dell' Illustrissimo Signor D. Ollegario di Monferrato Arcidiacono maggiore, e Canonico della Metropolitana di Tarragona, Giudice del Breve Apostolico in questo Principato della Catalogna, e Cancelliere del real Senato ec. con sommo piacere, e giubilo ho letto l' aurea opéra, e libro pieno d' erudizione, e zelo, il quale ha per titolo: *Cattolica Querimonia*, esposto al pubblico dall' Illustrif-

strissimo, e Reverendissimo Signor D. Fr. Ildelfonso da S. Tommaso Vescovo della Chiesa di Malaga, Consigliere del Re, e non ho vi cosa veruna ritrovata, che non meriti rispetto, e non sia degna della mano di tanto Autore, e che offenda i dritti della Reale Maestà, il perchè lo reputo degno della pubblica luce, affinchè vengano confuse le tenebre degli empj settatori, e sventate le imposture degli eretici, la venerabilissima Religione della Compagnia di Gesù, in cui è l'immacolata legge del Signore espressa, che converte le anime, e ammaestra nella sapienza i parvoli, dopo tanti foschi nemi più luminosa appaja, ed a tutti sempre sia palese l'intatto onore di sì gran Vescovo, e niuno dubiti, ch'egli è fragranza di Cristo. Dal suo nascimento sì adoperarono gli eretici per oscurare la religiosissima, e sapientissima Compagnia di Gesù, e fu sempre scopo del loro furore non per altra cagione, se non perchè diametralmente contraria alle lor opere, perchè a questo fine fu da Dio messa al mondo, cioè di riparare le rovine di Lutero, e Calvino, e delle altre pesti. Geme negli Eretici il Demonio mirando, che perde in gran parte l'oglio, e la fatica nell'acciecare i peccatori, mentre questi illuminati in gran maniera dagli infuocati parlari, dall'opere, e dall'esempio de' Professori della Compagnia di Gesù, vengono (mediante la sua grazia) a Cristo; e così posso adattare al presente quello, che lasciò scritto San Leone Papa, cioè che non tanto di Erode, quanto del Demonio fu la rabbia all'estere da' Principi dell'Oriente, adorato il poc' anzi nato Gesù. Sono queste le di lui parole: *Freme il*
De-

Salm. 118.
v. 8.

2. Cor. 2.

Sap. 2.

Salm. 118.
v. 14.

Serm. 5.
de epib.

Demonio nel Tiranno Erode, e geme, e gli sia tolto il regno della sua iniquità in questi, che vanno a Cristo. Chiara è l'applicazione. Siccome dunque il Diavolo padre degli Eretici celava sotto la regal porpora il furor contro del Signor Gesù, così gli Eretici, che figliuoli sono del Demonio, i quali chiama lupi Cristo Signore, infruniti contro la santa di lui Compagnia non solo sotto le vestimenta di pecora (perciocchè non vogliono spogliarsi della propria veste della malignità, ma andare al di sopra vestiti di quella della santità) ma coperti eziandio della veste dell' esimio Pastor del gregge Cristo diedero alle stampe sacrileghi libri, pieni di detrazioni a sfregio della Santissima Compagnia di Gesù sotto il patrocinio del nome dell' Illustrissimo Vescovo di Malaga, zelantissimo, e vigilantissimo Pastore dell'anime, come ne fanno fede le Chiese di Osma, di Piacenza, ed ora di Malaga, alle quali presiedette, qual norma posta da Dio davanti a' Prelati; e proclamano lo stesso Vescovo sapientissimo, esemplarissimo, ed illustre per nascita non per acquistare autorità al vero, ma per aprirsi la via alle menzogne loro, lo che ben pondera lo stesso facondissimo Autore di quest' Opera. Ma già ascolto, ch'ei dice col Profeta: Coloro, che mi lodavano, a danno mio giuravano; e così è ciò, che apparentemente lodano, ma in realtà screditano, come osserva l' Abulense su quelle parole *Detraherunt terram, quam inspexerunt apud filios Israel.* Dice così: „Detrarre è smintire: „ quando alcuno toglie parte dell' altrui fama, „ ma, come se alcuno non potesse al tutto „ distruggere l' altrui fama, si dice che vi „ detrae. Così furono costoro, perchè di ve-

Jo. 8. 44.

Mat. 7. 15

Salm. 10.

Num. 13

v. 35.

Abul. ib.

4. 40.

„ ro parlarono di essa con qualche vantag-
 „ gio, cioè che scorrea latte, e mele, e vol-
 „ lero tuttavia detrarre in qualche parte. „

Luc. 20.
 v. 25.

Per pari modo procedono in questo caso Ju-
 rieu, e l'Autore del Teatro Gesuitico: esal-
 tando l'Illustrissimo Vescovo rendono ciò
 ch'è di Cesare a Cesare, ma a lui detraggo-
 no, mentre spogliano sì gran Signore della
 veste nuziale, ch'è la carità. Il perchè fa
 palese l'autor di quest'opera, che non sono
 sua fattura cotali libri, che sotto la difesa
 del suo nome sono stati lavorati nelle tene-
 bie dell'inferno. Onde mentre l'aveggo in
 luogo di spada armata l'una, e l'altra ma-
 no di penna a difendere la gloria di Dio
 (per cui ingrandire, ed istendere la precla-
 rissima Compagnia di Gesù in ogni dottri-
 na, ed in ogni opera buona sempre s'affati-
 ca) quale la statua sacra a Giulio Cesare,

Bened. a
 s. Phil.

Serm. 5.
 post. do 1.
 quad.

che tenea levata nella sua destra la spada, e
 nella sinistra la penna, con a piè questa
 iscrizione *Ex utraque Caesar*; mentre l'illu-
 strissima sua Signoria in questa operetta sco-
 pre il lupo con esecranda ardittezza vestito
 della sua veste pontificale, dica con Osea:

Osea 2.

Libererò la lana mia, e 'l mio lino, con
 cui copriva la di lui vergogna, e stoltezza,
 e porrò fine alla sua millanteria. Cessi l'in-
 degna giattanza degli Eretici, prevalga l'in-
 segna di nostra santa fede, e la famiglia de'
 Gesuiti piena del zelo di Dio fiacchi sotto
 de' piedi a maggior gloria di Dio le cervici
 degli empj settatori. Alla quale promuovere
 giudico, che quest'opera per ogni parte com-
 piuta, sia impressa mille volte. Così secondo
 il mio tenue giudizio sento, salvo sempre il
 migliore.

In questo Regio Convento di S. Eulalia primo dell'ordine reale, e militare della B. V. M. della Mercede della redenzione degli Schiavi della Città di Barcellona il dì 3. del Mese di Marzo dell'anno 1687.

Frà Giovanni Nolasco
Rison Maestro di Teologia.

3. Marzo 1687.

Imprimatur.

Monferrate Cancel.

Censura, ed Approvazione del M. R. P. M.
Fr. AGOSTINO ARELLANO, Maestro delle arti liberali, Dottore di Sacra Teologia; già Cattedratico dell'Accademia di Huesca; Priore del Convento del S. P. N. Agostino di Saragozza, Esprovinciale della Provincia d'Aragona; Censore delle proposizioni di fede, ed Esaminator Sinodale nell'Arcivescovado di Saragozza;

PER commissione dell'Illustrissimo D. Paolo Retg Laureato in Sacra Teologia, Canonico della Santa Chiesa di Barcellona; Ufficiale, e Vicario Generale dell'Illustrissimo, e Reverendissimo D. D. Frà Benedetto Ignazio de Salagar Vescovo di Barcellona, regio Consigliere, ho veduto con non meno accuratezza, che piacere questo libro, che ha per titolo *Cattolica Querimonia* ec. dell'Ill-

Iustrissimo, e Reverendissimo D. D. Ildefonso da San Tommaso Vescovo di Malaga. Quale però sia di quest'Opera il mio sentimento, dirollo in brieve, quantunque bramerei farlo ampiamente. L'Autore è per nascita commendabile, per eccellenza di virtù, e dottrina esimio, per amore della schietta, e pretta verità eccellentissimo. Egli si propone un'illustre scopo, cioè d'abbattere le infane dicerie degli Eretici, di lavare le macchie, con temeraria impudenza appiccate al pio, e religioso Prelato, e di vendicare la Compagnia di Gesù, contro cui infieriscono gli Eretici con più che frenetico furore, e cui lacerano con nefanda procacità con calunnie, ed onte, dalle maldicenze contro di lei avventate. Per ogni dove adunque si esami quest'opera ella è tutta oro, tutta gemme, in tutto preziosa; d'oro per la pura, e nitida vena; di gemme, per la vaghissima varietà, che l'adorna; preziosa per la ricca erudizione, che la distingue. Oh faccia Iddio che in tutto l'Orbe Cristiano spesso stanchi, e logori questo libricciuolo le stampe, acciocchè mentre vien difesa la Religione della Compagnia di Gesù, la quale mi sta a cuore, la corrotta temerità, e sacrilega sfacciataggine degli Eretici gema sotto il peso de'torchj, si dolga, si sfaccia fino all'estrema sua distruzione. Per la qual cosa a mio parere pure degno è il libro non dico della terza, ma ancora della millesima edizione, e di essere sotto gli occhj, e fra le mani di tutti i saggi. Nel quale siccome nulla havvi contrariante alla fede ortodossa, ed agli ottimi costumi, così ogni cosa affatto, e per gran maniera difende la Cattolica

Dottrina , pietà , religione , e verità dagli
assalti , e dagli attentati degli Eretici .

Barcellona . In questo Convento del S. P.
N. Agostino il dì 18. Marzo 1687.

Fr. Agostino de Arellano

Il dì 31. Marzo 1687.

Imprimatur .

Retg Vic. Gen. e Uffic.

SANTISSIMO PADRE .

E' poc' anzi alle nostre mani pervenuto un
certo libretto , piccolo di mole sì , ma
per malizia gigantesco ; libricciuolo dico , se
vengano noverati i fogli , picciolissimo , ma
per livore smisurato , e sommamente obbro-
brioso , ed infame , indegno della luce , sic-
come lavorato tralle tenebre dell' Inferno .
Suo titolo è *Practica moralis Jesuitarum , Pars
secunda . Pratica morale de' Gesuiti , Parte se-
conda .*

Nella prima sua fronte è espresso il nefa-
rio proponimento dell' indegno Autore , e per-
ciò Anonimo , e la passione si vede d' ingiu-
riare , e diffamare la religiosissima , e sapien-
tissima famiglia della Compagnia di Gesù ,
la quale ebbe nella Chiesa maraviglioso na-
scimento , ed a riguardo delle circostanze del
tempo , non senza mistero , e speciale provi-
denza , con che Dio la sicurezza sostiene
di sua purissima Sposa . Imperciocchè quan-
do forse Lutero , ed altri Novatori , allora

*A lep.
in Dan.
e. 5. ad
calum.*

Sal. 86. fondolla l' Altissimo, il quale questa fo-
v. 5. la contro quel solo oppose, e fel cemen-
Ecc. 33. te distela si multiplicò contro la varietà de'
15. molteplici errori de' Moderni, ed ha aggiun-
 to nell' estirpazione della resia il bramato sco-
 po di suo Istituto. Per lo che sì grave, ed
 odiata è agli Eretici, che ad ogni potere si
 sforzano di schiantarla, e rovinarla con mal-
 vagj attentati, dicerie, imposture, detrazio-
 ni, e contumelie.

Gio: 3.4. L' Autore del libro ben conoscendo tanta
 sua scelleratezza arrossa di scoprire il suo no-
 me, e così male adoperando, ha in odio
 la luce, e quantunque avessimo udito dire,
 ch' ei si chiamasse Jurieu, dopo poi la pri-
 ma impressione di questa Querimonia, due
 cose insieme abbiamo scoperte, cioè
 che non Jurieu, ma Pietro Jurieu è il no-
 me, e che pure non è costui l' Autore della
 Pratica Gesuitica. Qualunque però siesi l'
 Autore del vipereo parto, e l' origine, da
 lui, e gli altri Eretici comunemente, e
 Bayle in ispezialtà e Giurieu hanno succhia-
 to il veleno.

Sal. 5. Un' ampio sepolcro è la lor gola, e colle
v. 11. menzognere lor lingue operando ad inganno
 nella Pratica morale de' Gesuiti esultano, ed
 insultano alla vera Chiesa di Dio, e singo-
 larmente Piero Giureu quel insigne Eretico,
 già nella Francia presso il Sedano Ministro
 della fazion eretica (così appellano i Calvi-
 nisti i Parrochi loro, e Pastori dell' anime,
 ovvero anzi lupi rapaci) principalmente dico
Mat. 7. in quel libro, che ha per titolo in Fran-
15. cese, *L'Esprit de Mr. Arnaud*, libro invero a-
 nimato dallo spirito diabolico.

Ora questo Giurieu per parte di madre, a
 quel che ne sento, discende dall'audacissimo,
 e per

e perversissimo Calvinista Pietro Molineo, Dappiù de' suoi maggiori hallo nell' audacia e nella nequizia trapassato.

Non ha potuto la Francia tenere seco il parto, che avea dato alla luce, e nodrire un figlio infido, e perciò ricoverò in Ollanda (della quale dirò non disacconciamente, ciò che di Roma una volta il gran Leone; Tenea dietro agli errori di tutte genti, e pareva che si fosse proposto per gran punto di Religione di non rifiutare veruna falsità). Ivi con più franco consiglio, e con più smodata licenza inferì contro il Signore e la Compagnia di Gesù. Perciocchè in quella sola Babilonia d'eresie si potea cotal lingua aguzzare, e come in sicuro munnipio, e comeda sicurissima rocca vomitare le bettemmie, e scaricare le sue batterie per far guerra coi Santi, e posto in parte sicura l'empio arretare la Chiesa.

Niuno più ardito, niuno più dannoso alla Chiesa ha straziato il nome Cattolico con detti, e con iscritti. Perciocchè l'ha fatto a misura di quella facondia, che ha sortito, delle parole persuadenti l'umana sapienza, e di quella loquacità, che lo ha reso fra suoi ragguardevole, e l'ha fatto parere presso gli stranieri sfrenato, e spregievole.

Questo sfacciatissimo uomo in quel suo spirito d'Arnaldo si volge contro l'uman genere tutto quanto, e non perdonando nè alle cose sacre, nè alle profane, nè allo stato Ecclesiastico, nè al civile, morde il suo Sovrano, il Re Christianissimo, ciascun capo della real famiglia, i famigliari, e Ministri del Re con tanta viltà, ed impudenza, che nel suo asilo eziandio d'Ollanda, appena sicuro di sua persona non gli è venuto fatto di



Serm. de
nato Ap.
Per. G.
Paul.

Apos.
13. 7.

1. Cor.
2. 4.

render sicuro quel mostro di libro . Imperciocchè anche i suoi eretici sono stati d' avviso, per l'orrore, onde ne furono compresi, che meritasse d' essere prosritto .

Giurico adunque forsennato, e per la peste dell'eresia farnetico, reo pure convinto, ma non confesso, di ragioni sfornito, mentre a lui mancano le parole a rispondere ha ricorso a' detti mordaci, ed alle ingiurie a guisa di pazzo che dà di piglio ai sassi.

Prende ansa di cotal frenesia, perciocchè si forma da alcuni Dottori cattolici argomento della credibilità della fede della Romana Chiesa dalla maravigliosa di lei estensione. Perciocchè essendo nelle più lontane, e più riposte regioni del mondo chiaramente apparsa la di lei verità, quantunque i settarj a cagione del commercio e dell'ambizione abbiano trascorso ogni angolo della terra, tutta volta ha dimostrato il fatto, e l'appalesa ogni dì ch'eglino vanno dietro l'oro soltanto, e pongono la loro speranza nel danaro, e nei tesori, niuna considerazione avendo in alcuna parte della Cristiana Religione; conciossiachè non abbiano pur la menoma spesa destinata od in armare una sola misera navicella, od in alimentare un solo Ministro a propagamento della Religione; ed i Cattolici ogni cosa postergata, la vita ancora, non altro cercano fuori che la gloria della croce, e di portare il nome di Gesù al cospetto de' Regi, e delle nazioni, ogni cosa estimando qual fango, per guadagnar anime a Cristo.

Da questa penetrante, sodissima, ed efficace ragione punto Giurico avvampa delle fiamme di sua malignissima febbre, e prorompendo in delirj dice: Le precipue, e più sante conversioni d' anime, o sia missioni che co-

Ecl. 8.

Aff. 9.

15.

Ad phil.

1. 3. 8.

tanto vantano i Cattolici Romani, quelle sono, che adoperano in lontani paesi a costo di tante fatiche per la predicazione di Cristo con tanta profusione di danaro ec. come si può vedere nelle sacre spedizioni, che si fanno da' PP. della Compagnia di Gesù nel gran regno della Cina, ed in altri climi. Ma queste sono del tutto odiose, e detestabili presso gli stessi Cattolici ancora, e formano giudizio di loro, come di sacrileghi, di puri politici, e pieni di passione, e pubblicamente questo giudizio manifestano. Dunque l'argomento degli avversarj non conchiude, anzi l'opposto convince.

Prova la minore dal fatto, e cita in testimonio il *Teatro Gesuitico*, rapportato non in qualunque maniera, ma sotto l'ombra della protezione, nome, e dignità di *Ildefonso da S. Tommaso* dell'Ordine de' Predicatori, elevato a Vescovo di Malaga nella *Seconda parte della Prat. Mor. de' Ges.* Il cui principio dopo la prefazione dice così, ma nell'idioma francese, e con caratteri particolari.

„ Qual sia l'Author del libro intitolato *Tea-*
 „ *tro Gesuitico*, e quale sia stata l'occasione
 „ di darlo alla luce, già è manifesto, che
 „ si fu quel dotto, e savio Religioso dell'Or-
 „ dine di S. Domenico *Ildefonso da S. Tom-*
 „ *maso*, il quale discendente di stirpe reale
 „ per sua elezione ha intrapresa quella ma-
 „ niera di vita, potendo menare lautamente
 „ suoi dì nel secolo col titolo di Marchese
 „ di Quintana, il quale è uno fra i primi,
 „ e facoltosi Grandi della Corte di Spagna.
 „ In appresso sendo stato Vescovo di Piacen-
 „ za, a quella Chiesa ha preposto quella di
 „ Malaga; la quale ora governa, inferiore
 „ però di annue entrate, e ciò di 30000. du-
 „ cati,

„ cati , e più . Viffe sempre così dentro il
 „ Chioftro religioso , come nella dignità del
 „ Vescovado con eguale esemplare virtù .
 „ Basti quest' elogio del Personaggio in tessi-
 „ monianza di quelle cose , che sono per di-
 „ re , non essendo verisimile , che persona di
 „ tal discendenza , illustre per chiarezza di
 „ natali , e di virtù ornata abbia voluto
 „ esporre al pubblico menzogne a sfregio de'
 „ Gesuiti „ .

Noi non sapevamo per alcuna maniera ,
 quale si fosse mai l' occasione , che cotesto
 Psal. 4. mascherato nemico , di cui melati sono i
 22. parlati , e pur son dardi , avea finto , ci
 avesse indotto a comporre il *Teatro Gesuitico* ,
 che ne appropriò , e sottilmente ricercandola ,
 finalmente , in mentre che era ancor sotto
 del torchio questa nostra Cattolica Querimo-
 nia , abbiamo rinvenuto , che lo stesso Auto-
 re in un altro libretto intitolato *Pratica mo-
 rale de' Gesuiti Prima parte* , ha voluto imputar-
 ci quell' occasione .

„ Le altre cose , dice , si sono ricavate da
 „ un libro spagnuolo , che ha per titolo *Tea-
 „ tro Gesuitico* , il quale invero è un' Apolo-
 „ gia , che s' indirizza ad Innocenzo X. Stam-
 „ pata in Coimbra l' anno 1654. Ma percioc-
 „ chè questo libro non è abbastanza noto in
 „ ogni parte del mondo , ed alcuno per av-
 „ ventura starà in dubbio di dargli la fede ,
 „ che merita , se non si venga segnatamente
 „ in cognizione dell' Autore , e dell' occasio-
 „ ne , da cui fu a pubblicarlo spinto , soddi-
 „ sferassi brevemente all' uno , ed all' altro
 „ dubbio .

„ Prese occasione di comporlo da una Scrit-
 „ tura del Dottore D. Giovanni dell' Aquila ,
 „ in lingua Spagnuola , a fine di confu-

„ tar-

„tarlo, e difendere gli Autori ivi citati „.

Ci lusinga con encomj di adulazione pieni, e con traditrici lodi, e nel modo, che usa chi spende moneta falsata, frammischiarne alcuna vera, per prendere più di leggieri a gabbo i poco avveduti, non altramente tra alcune cose, che dal vero non si slontanano, assaiissime ne rammenta del tutto false.

Imperciochè dice l'astuto, e simulatore, che noi abbiamo soppresso il nostro nome, non perchè avvisassimo, che si potesse nella Spagna tener la cosa celata, poichè dice, che abbiamo palesemente sempre protestato essere opera nostra il *Teatro Gesuitico*. Onde se avesse dovuto il libro stare ristretto dentro de' confini della Spagna, è chiaro ad ognuno, che non avremmo giammai taciuto il nostro nome; ma perchè si sperava, che dovesse trascorrere oltre, vinti dalla grande nostra modestia, ed umiltà abbiamo riputato convenevole velare l'opera con finto nome.

Delirio in vero ridicolo! Cotello arditissimo lodatore ci dipinge, come un mostro di due capi, così che non ischiffiamo d'apparire presso la nostra gente pubblici detrattori, ed infami maldicenti, ma presso gli stranieri procacciamo d'essere tenuti e modesti, ed umili.

Per acconciare con infinto candore la tristissima, e veramente tetra faccia del libro, e colori mendicati appresentarla, dice, che dalla famiglia di S. Domenico abbiám fatto passaggio alla sede Vescovile d'Osma in luogo di D. Giovanni di Palafox, quindi a quella di Piacenza, appresso a quella di Malaga.

Confessa, che il predetto *Teatro Gesuitico* è stato dal santo Tribunale dell'Inquisizione nel libro dell'Indice proscritto, e che quan-

tunque chiaro fosse , e costante , essere io l'Autore del libro dannato , ciò non fu a me d'alcun ostacolo ad essere elevato alla Cattedra Episcopale. Ecco giunta, Santissimo Padre, la malignità alla fommità del vostro trono Pontificale, concioffiachè pretenda con sacrilega temerità l'empio impostore di presumere, che il pubblico Autore del detto libello contro la Religione della Compagnia di Gesù non solo andò impunito presso il Romano Pontefice, ma fu onorato col premio della dignità del Vescovado. E perchè ciò? Se non per tentare di munire l'indegno libello coll' autorità Apostolica, benchè tacita.

Psal. 51.

2.

Passa innanzi, quale sottil ferro, che penetra insensibilmente, s'appiglia al matrimonio de' Marchesi di Quintana nostri Genitori, e mentre per lo splendor de' Natali ci commenda, a pieno meriggio non vede, e abbacinato precipita in un baratro di menzogne, tra le quali, per tacer d'altre, questa singolarmente si vuol avvertire. Ei dice, che la Marchesa mia Madre poco appresso al suo matrimonio restata vedova, ricoverò in un Monistero, e ne svelò alcuni segreti. O strano portento della natura! Appena slattato, perciocchè non avea aggiunti i tre anni, sono rimasto senza la madre, e già mi fa capace d'entrare ne segreti materni. Egli è dunque vero, che dal falso non procede se non falsità! La qual taccia è ancora apertissimamente dovuta, all'entrar, che si fogna, di mia Madre in Monistero, sapendosi da ognuno ch'ella per consiglio de' Medici della Città di Velez viaggiò ai bagni di Alama, e che li 12. Agosto del 1634. chiuse i suoi giorni in Granata, in privata casa. Queste son cose

se notissime in Ispagna; Ma per accreditare presso gli stranieri le sue fole ha stimato d'aprirsi la via con quelle finzioni, e non ha voluto sapere il vero per far bene. Tfal. 35.
4.

Sempre più appare, quanto egli s'avvolge in tenebre, perciocchè dice, che noi abbiamo fatto l'elezione della Religione Domenicana in Malaga, ne' cui confini sono i Grandati, i feudi, e le terre, a cui abbiamo rinunziato. Ma quanto vada lungi dal vero cotesto nuovo Geografo, niun uomo di senno non se n'è avveduto, conciossiachè i predetti Stati parte sieno nella Gallizia, parte nella Castiglia vecchia, e quasi in sito opposto a questa Provincia Betica.

Finalmente in gran maniera ci vanta d'alto rango nella Corte Reale, valenti coll'opra, e colla voce nel carico pastorale, e di virtù adornati. Ma con qual verità? Noi arrossiamo. A qual fine? Il diremo appresso.

Da tutto ciò conclude: „ Egli è in vero „ incredibile, che considerati i meriti, e le „ virtù di tanto Autore, si possa cadere nel „ menomo sospetto della fede delle cose scritte nel *Teatro Gesuitico*, però non accade d'aggiugner altro „.

Tutte queste cose, Santissimo Padre, appartengono al fatto, per le quali contro de nequitosissimi Seduttori, brevemente queste cose dimostreremo.

§. I.

Gli Eretici sono sempre nemici non solo delle sacre adunanze de' Religiosi, ma ai Personaggi del più sacrosanto carattere.

§. II.

Che non si vuol dissimulare cogli Eretici, ma combatterli animosamente.

§. III.

E' sempre costume degli Eretici fare Autori dei libri della loro Eresia Prelati, e persone pie.

§. IV.

Si confuta il Giurico, ed il di lui *Pratico Moralista* convincendolo con fisica evidenza d'impostura.

§. V.

Con un argomento *ad hominem*, sono moralmente convinti Giurico, ed il *Pratico Morale*.

§. VI.

Si contraddicono i nemici spacciandomi ad un tempo virtuoso, e detrattore.

§. VII.

Contiene un supplichevole ricorso a V. Beatitudine.

Sap. 15.
19.

Ora dunque, Beatissimo Padre : „ Vestirò „ per lorica la giustizia, prenderò per cimiero un franco giudizio, cioè sincero, non colorito, privo d'ogni finzione, e dissimulazione, come legge il Greco.

Psal. 34.

1.

Alb.

magn.

ibi.

Cajet.

ibi. ec.

Psal. 26.

12.

„ Pronunziate dunque sentenza sopra i miei „ nemici, cioè condannate, abbattete i miei „ assalitori, perciocchè contro di me si son „ levati testimonj iniqui, e si è da sè mesima tradita l'empierà. Impugnate l'armi, ed imbracciate lo scudo, elevatevi a mio ajuto „

§. I.

Gli Eretici sono sempre nemici non solo delle sacre adunanze de' Religiosi , ma dei Personaggi del più sacrosanto carattere .

I. L' Angelico Maestro parlando contro gl' impugnatori delle Religioni svela ogni macchinamento degli Eretici nel combattere le sacre adunanze de' Religiosi , ed ha scoperto ogni nascondiglio , dove appiattati lanciano le faette a trucidare i retti di cuore . Sono costoro figliuoli illegittimi , la cui bocca è di maledizione , e d' amarezza piena , e la lor destra affila le iniquità , e quali faette , le fa trapassare . „ Perciocchè sono ministri del „ Diavolo , e perciò s' affaticano di macchiare la fama de' Santi in tanto , che non solo di per sè colle parole tra i presenti difamano i Santi di Dio , ma mandano ancora per tutto il mondo lettere , perciocchè non basta loro inghiottire la propria iniquità , ovvero danneggiare i vicini , ma ciò , che una volta hanno preso in odio , s' adoperano di screditare in tutta la terra , e spargono bestemmie in ogni canto „. Imperciocchè non sono paghi della lor maldicenza , ma vogliono fino ai tardi posterì eternare quello , che fingono a danno de' buoni . „ Uopo è dunque usare contra d' essi lo stesso mezzo , i quali spediscono pel mondo lettere piene di menzogne , e d' inganno , e contaminano le orecchie degli ascoltanti „. E per questo chiamiamo in testimonio i secoli , e facciamo pubblica colle stampe la verità , affinchè sempre sia alla posterità palese , cotale furiosa frode de' nemici .
chè ,

Psal. 10.

2.

Psal. 13.

6.

S. Tb.

Opusc.

19. in

pres.

S. Tb.

ibid.

Ad Rom.
c. 1. 14.

chè, avvegnachè mentiscano così apertamente, che sono meritevoli anzi di disprezzo, che di risposta, n'è paruto dover queste poche cose mettere in iscritto per i presenti, e per i posteri. Perciocchè ci hanno d'ogni tempo de' saggi, e stolti, e noi siamo debitori a tutti, ed abbracciamo il consiglio d'Isocrate, il qual dice. Prenditi guardia dalle calunnie, comechè false sieno; I più non hanno contezza della verità, e accolgono la nuova impressione.

II. Ora l'Angelico Dottore disvela ciò che volga per l'animo cotai malvagia gente, e quasi che avesse scorto addentro negli intimi sensi di Giurieo, e de' suoi pari, ne dimostra la loro allutezza. Conciossiachè essi non possono se non di mal animo, e con sinistro occhio i tanti sagri frutti mirare, che raccoglie ne' granaj del Signore la Compagnia di Gesù, quanto animosamente si levi incontro degli Eretici, con quale forza, con quanto felice riuscimento gli sconfigga.

Matt. 3.
25.
D. Tb.
ibid.

III. Adunque per impedire e frastornare questi spirituali vantaggi, nol potendo colle ragioni ottenere, tentano di farlo con diffamare gli Operaj del Signore. Perciocchè sono convinti dalla dottrina loro, e dalla speranza delle imprese fatte in tutto il mondo. Rimanea dunque questo solo ai maligni per corrompere la semente dell'Evangelica predicazione, di seminarvi sopra la zizzania, collo screditare i banditori della parola di Dio. „ Due cose meditano i reprobj contro „ de' Santi, in prima di annientarli, secon- „ dariamente se tanto non possono, di togli- „ erne la fama presso gli uomini, acciocchè „ non possano far frutto in loro „ e cita S. Tommaso S. Iacopo, il quale degli Eretici par-

E parlando dice. *Non bestemmiano essi il buon nome, che si è invocato sopra loro? Qual è mai quello buon nome? altro non è nè in cielo, nè in terra, fuori che il nome di Gesù, a cui piega ogni ginocchio. Sotto di questo nome milita la di lui Compagnia, la quale voi così spregiate, e detestate, che pretendete schiantarla dalla terra, così che non v'abbia più memoria di lei. Bestemmiare dunque il suo buon nome, cioè la sua fama, i suoi esercizi, le sue opere, con cui a diritto si è acquistato sì buon nome, di maniera che tra le adunanze religiose è salita a grido eguale delle primarie.*

IV. Fingono grandissime scelleratezze, e le attribuiscono ai Religiosi, e vorrebbero dividerli, e separarli dalla comunione, e divozione de' popoli, perchè non giovassero ad alcuno, e perchè divisi cadessero; e non potendo disfare la dottrina, che predicano, siccome quella, ch'è nella sana intelligenza della Sacra Scrittura fondata; fanno onte agli stessi Predicatori, ed apponendo loro una dilicata, e licenziosa maniera di vita, questo senza scernimento mandano ad effetto buccinando, e scrivendo checchè loro venga alla bocca, ed alla penna. „ E non avendo, „ (dicea Agostino) che sostenere nella causa di lor divisione, non cercano altro, se „ non di addurre delitti altrui, e que' medesimi in molto numero spacciano con ogni „ falsità, e perchè non possono oscurare la „ stessa verità della Divina Scrittura, fanno „ odiosi coloro, da cui viene predicata, de' „ quali possano fingere qual che sia cosa loro „ cada nell'animo. „ Conciossiachè adunque i Padri della Compagnia con gran valore annunzino la parola di Dio, ed in ogni parte del

c. 13. 1.

Ad phil.
c. 9. 10.Hier.
c. 11. 19.Aug. Ep.
137.

del mondo traggano ogni dì barbare nazioni all'oyile della Chiesa, disprezzino, e confutino i sogni degli Eretici, abbattendo da per tutto l'iniquità, qual maraviglia, che contro d'essi vomitino tante impazzate calunnie perversissimi uomini?

V. Ma, avvegnachè sieno da disprezzarsi, e tenerli del tutto a vile le cose, che contro la Compagnia di Gesù a loro talento producono, e fognano, e tutte si vogliano avere e detestare quai vaneggiamenti, non essendosi nè presso gli Eretici, nè presso i maligni, ed i giocolieri favole contro la Compagnia, cui nella faragine loro di novelle non ammassino, e raccontino insieme; tutta volta di questo non si dee far poco conto, che ne vadano impuniti, ma portino la pena di loro arditezza, e non è già lecito dissimular le menzogne. „ Non si dee poi tener silenzio

*S. Bas.
orat. 10.
circa fin.
edit. Pa-
ris 1566.*

„ alle calunnie non per difendere noi medesimi in contraddicendo, ma per non permettere, che si difenda la bugia, e ne sentano danno gli oppressi L'adoperarsi con ogni studio a sventare la bugia è cosa confacentesi agli uomini saggi, ed a coloro, che sono giustamente attenti a se, e cercano la sicurezza di molti, dicea Basilio. „ Presso il volgo, e tra gli stolti gittano radici le menzogne, e la vincono; da che puote addivenire, che non sia salutevolmente accolta la parola di Dio, anzi senza frutto sia seminata per lo disprezzo di coloro, che l'annunziano, e perciò l'angelico Dottore afferma *doverfi alla coloro temerità far resistenza.*

VI. Perciocchè il difendere da macchia l'innocenza della vita è obbligazione de' Cattolici non lieve, affinchè lo zelo della Religione

ne non si attiepidisca, e non si chiuda la via alla verità, ed alla purezza della dottrina Apostolica Romana. „ Perciocchè (siegue D. Tb.
 „ S. Tommaso) si adoperano di annerire la opusc. 19.
 „ vita di coloro, a cui non pure è necessa- c. 20.
 „ ria per se medesimi la giusta coscienza, ma
 „ la fama eziandio per poter giovare a prof-
 „ simi colla predicazione.

VII. Dichiara questa verità il Dottore angeli-
 co con varie autorità della Scrittura, e comu-
 nemente coll' esempio di San Giovanni, il
 quale minaccia di por freno alle smodate di-
 cerie di Diotrefe, ~~che~~ non facea fine di dif-
 famare gli apostolici ministerj. *Se io verrò, Ep. 3. ad*
 dice, *riprenderollo dell' opere, ch' ei fa grac- Cajm n.*
chiando contro di noi. Le Opere, ch' ei facea 10.
 erano colle parole, perchè le parole di Dio-
 trefe miravano, come le vostre, a distorre
 le genti dall' udire gli Apostoli, ed a fine
 che si sollevassero contro loro, e venisse me-
 no la pia affezione a credere, e a dar l' en-
 trata alla verità, mentre per l' udito contro
 gli Apostoli, ed i Predicatori venivano ri-
 petute le pessime opere loro attribuite. Per-
 ciocchè sono queste opere fatte dal crudeliffi-
 mo mormorare, e però S. Tommaso dice
non si dover più soffrire la loro crudeltà.

VIII. Quattro sono le cose, che macchinano
 gli Eretici a danno degli uomini spirituali, che
 si sono dati a Dio, e si mettono nella via
 della perfezione per avvanzarsi, la cui dottri-
 na, ed esempio cotanto importa alla Chiesa
 di Dio. „ Essi colla loro detrazione in D. Tb.
 „ quattro modi fanno contro agli uomini ubi prox.
 „ spirituali; amplificano il male, se ve n' ha;
 „ avvertono ciò che è in dubbio; sognano il
 „ falso; scontrafanno, e guastano il bene.

IX. Imperocchè se per l'umane fragilità alcuna cosa non in tutto alla profession Religiosa conforme fanno gli uomini a Dio consecrati, sì fattamente la magnificano, ed ingrandiscono gli Eretici, che giugne a voce di banditore alle orecchie di tutti così accresciuta, ed ampliata, che più sono da considerare i fornimenti, che le arme. Stendono il male di un solo a tutti; perchè se alcun religioso è tacciato di qualche delitto, degli stessi delitti aggravano tutta la Religione, e tutti i soggetti, ed usando il nome della Comunità spacciano commesso da tutti ciò, ch'è stato fatto da un solo. „ Stendo-

D. Tb. „ no il male per riguardo alle persone, cioè
 ibid. „ avendo l'ardire di addossare a tutta quan-
 s. 30. „ ta la Religione ciò che si fa da uno, o
 „ da due, comechè le cose che si fanno da
 „ alcuni non sieno da incaricare a tutta la
 „ congrega.

X. Supposto adunque che alcun de' Padri della Compagnia in particolare abbia mancato, come mai recate sì velenosa ingiuria a tutto il Collegio, e ne macchiate tutta quanta la Società, mentre che in questa fiorentissima famiglia è in grandissimo vigore tra l'altre virtù la giustizia punitiva, il cui correggiamento prova chi non cammina con tutto il ritegno? La cui vigilanza nè anco le più leggiere cose dissimula, affinchè non invecchi la rigida osservanza del primitivo istituto, e la chiarezza dello splendore. „ Non
 „ rompiamo già a cagione de' cattivi pesci le
 „ reti del Signore; non adunque per questo
 „ è da diffamare l'adunanza dei Religiosi,
 „ se alcuni del loro novero commettono pec-
 „ cati eziandio gravi. Altrimenti per pari

S. Tb.
 ibid. &
 D. Arg.

„ gui-

„ guisa il Collegio degli Apostoli meritò bia-
 „ simo per questo, che si dice in S. Giovanni
 „ c. 6. *uno tra voi è Demonio.*

XI. Voi dunque non conchiudete dirittamen-
 te ; perciocchè supposto , e non concesso ,
 che voi non senza ragione riprendiate alcuni
 Padri della Compagnia di mancamento per
 delitti commessi di loro propria fragilità ,
 perchè affermate essere guasta tutta la massa
 della Religione , e macchiate un'adunanza
 d'uomini santissimi così spirituale , esempla-
 re, e splendente d'ogni maniera di virtù?
 La quale tanti sapienti in ogni genere di let-
 teratura, e di scienze ha prodotti, e produ-
 ce continuamente ad insegnar la scienza della
 salute al popolo del Signore, cosicchè dalla
 prima puerizia incominciando sino all'estre-
 ma vecchiezza sfendendo le sue fatiche non
 si ristà dal formare gl'indotti, dal rafforzare
 i saggi, dal sostenere i cadenti colla dottri-
 na, coll'esempio, e colla costantè, e perpe-
 tua edificazione, ed opera senz' avere a schi-
 so lo squallore delle carceri, senza ritrarsi
 dagli spedali pieni di languenti a rischio an-
 cora della vita, senza finalmente tralascia-
 re le opere della carità sì spirituali, che cor-
 porali.

Cant.
 Zach.
 v. 10.

XII. Ma voi ponete alla ridicola, ed ingiu-
 riosa vostra operetta il titolo, l' uno *Pratica
 morale de' Gesuiti*, l' altro *L'Esprit de Monsieur
 Arnaud*, che tutti abbraccia, tutti morde,
 tutti strazia.

XIII. Danno per accertato ciò che è dubbio.
 Ogni detto dubbioso, aereo, che senza fon-
 damento sparso nel volgo di quà, e di là è
 recato, e ciò che hanno nelle taverne udito
 dire a qualche staffiere, come che d'incerto
 autore, nol mettono in dubbio, ma tosto per

certo l'approvano, e lo divulgano asseverantemente contro tali Religiosi, ch'eglino cercano i loro interessi, non quelli di G. C.. E questa appunto è la calunnia, che gl'iniquissimi avversarj contro la Compagnia di Gesù a piena bocca vanno dicendo, la quale tanti secoli addietro gli Eretici, da cui l'hanno tolta, hanno messa fuori. Chi ciò crederà mai, se non è della stessa fatta di questi miserabilissimi omiciattoli? Come possono costoro penetrare i segreti de' cuori? Da quali principj ritraggono, che la vana, e propria gloria, e non lo zelo di Dio muove i Padri della Compagnia ad esercitare il carico della predicazione? Forse perchè li veggono di buonissimo grado incontrare tante fatiche, sottoporsi, ed amare tali pericoli per terra, e per mare, ne' viaggi, nelle battiture, nelle carceri sopraffatto, e fino allo spargimento del sangue? Da tanti eroici atti, i quali avendo sotto gli occhj negar non possono, argomentano, e ricavano, ch'essi cercano la gloria loro, non del Signore? Udite l'Angelico Dottore, che stato tanti secoli innanzi a voi impugna la vostra detrazione.

„ Danno (gli Eretici) per certo, ciò ch'è
 „ dubbio ad infamia de' Religiosi, quando
 „ presumono giudicare de' segreti de' cuori,
 „ molte cose cotali dicono, in cui sono ma-
 „ nifestamente convinti giudici temerarj,
 „ amando di gridare, e biasimare; in questo
 „ si usurpano ancora ciò, ch'è del solo Dio,
 „ cioè il sapere l'occulto de' cuori.

XIV. Da quale divinità avete avuta rivelazione, che i Padri della Compagnia per vanità, od altro malvagio fine sostengono presso gl'inferditi il carico della predicazione? Perchè tacciate loro piuttosto, che gli altri Religiosi
 allo

S. Tb.
 ibid.
 cap. 20.

Ad Cor.
 c. 11. 26.

ubi prox.

allo stesso impiego intesi, avendo voi la stessa riverenza verso tutte le persone sagge? Forse perchè conoscete a prova, ch'eglino con ispeciale applicazione voi combattono, e quelli del vostro gregge, e con grande riuscimento fanno progresso tra le genti spargendo la divina parola?

XV. Nè a voi pare bastevole l'attribuire qualche fallo a' Padri della Compagnia, ma quelle cose inventate, che loro cagionino maggior avversione, ed odio, per dimostrarli sospetti, ed odiosi presso tutti. Perciocchè voi li accusate d'avarizia, di superbia, di sospetta familiarità, e d'altri reati, le quali cose sono tanto dal regolamento della Compagnia lontane, quanto le vostre detrazioni dal vero. Seguita S. Tommaso, a quel che pare, profetizzando. „ Non sono „ contenti di fingere qual si sia malvagità, „ ma fingono le più gravi, con cui renderli „ sospetti, e indegni dell'umana società, ed „ in odio a tutti; e per oppressarli intieramente colla loro detrazione, li aggravano „ di que' mali, che si possono nella Chiesa „ trovare peggiori, perciocchè dicono, che „ sono falsi Apostoli, ladri, ed assassini, e „ penetratori delle case.

Opusc.
19. c. 22.

XVI. Non è egli vero, che voi spacciate per falsi Apostoli i Padri della Compagnia, mentre affermate che non predicano nella Cina con purezza, e sincerità la divina dottrina, e che acconciano l'Evangelio all'idolatria; ed accoppiano insieme Cristo, e Be-
lial?

Ad Cor.
6. 15.

XVII. Non affermate voi, ch'eglino così addolciscono la dottrina del Vangelo, che non fanno pur menzione de' precetti della Chiesa, per rendersi amabili, desiderando sol-

tanto d'essere accetti alle persone, per penetrare nelle case, cercando i loro interessi, non quei di Dio?

XVIII. Non li diffamate voi, quai ladri, e sacrileghi, quando dite, che per le lusinghe del piacere, per l'amor della lautezza, e delle ricchezze, a fin di appagare i desiderj del secolo, ed ottenere i più alti posti hanno scorso il regno della Cina? Che quasi fossero nazionali, ed idolatri, vanno vestiti con mollezza, ed usano le vesti più fastose, e gli ornamenti de' Mandarin, il che è così lontano dallo stato di Religione, e di penitenza, che professano? Che fanno contro il consiglio di S. Girolamo a Paolino prete, il quale ne fa avvertiti di schifare la moltitudine degli uomini, e le cirimonie, e le salutazioni, ed i banchetti quasi catene di piaceri: mentre s'intromettono ne' profani uffizj, e civili del Palazzo, e fra i cortegiani della Imperial Corte della Cina, e fanno da Ministri, inoltrandosi contro la semplicità evangelica, dove non si conviene, per amor di guadagno.

Ep. ad Paul. pref. ap. D. Th. ibi. c. 19.

D. Th. ibi. c. 19.

Ps. 104. v. 21. 22.

Act. 7. 22.

XIX. Ma questo apertamente si dimostra
 „ falso (udite le parole di San Tommaso);
 „ perciocchè molti Santi uomini sono vissuti
 „ con Re, e Principi; conciossiachè Giuseppe
 „ pe visse nella Corte di Faraone, di cui è
 „ detto ne' Salmi: Hallo fatto padrone di
 „ sua casa, e soprintendente a tutti i suoi
 „ averi, affinchè formasse a sua norma i Mi-
 „ nistri, ed insegnasse la sua prudenza ai
 „ Consiglieri (come si fa nell'Impero della
 „ Cina). Mosè pure fu allevato nella Casa
 „ della Figlia di Faraone, e diceasi che fu
 „ istruito di tutte le Scienze, e del regola-
 „ mento degli Egizj. Il Profeta Natan an-

„ cora

„ cora è annoverato tra famigliari di Davi- Dan. 2.
 „ de, e di Salomone; Daniele ancora nella
 „ Regia di Babilonia fu fatto Ministro ge-
 „ nerale di tutte le Provincie del Regno,
 „ ed egli ha preposti agli affari della Pro-
 „ vincia di Babilonia Sidrach, Misach, e
 „ Abdenago. Desso poi Daniele era intimo
 „ nel gabinetto del Re, e come dice la Glos-
 „ sa, sempre a fianco del Re, famigliare d'
 „ onore. Neemia ancora fu coppiere del Re Neem. 2.
 „ della Persia. Mardocheo pure fu fatto dei c. 2. 11.
 „ Grandi nella Corte d'Assuero. Nel nuovo Esb. c. 8.
 „ Testamento altresì d'alcuni Santi si leg-
 „ ge, che vissero nelle Corti de' Re. *Vi*
 „ *salutano i Santi, coloro singolarmente* ad philip.
 „ *che sono della Corte di Cesare.* Di Seba- c. 4. 22.
 „ stiano ancora si legge, che fu dei primi
 „ di Palagio nella Corte di Diocleziano. Si-
 „ milmente Giovanni, e Paolo furono della
 „ famiglia di Costantino Augusto. E narra In prolog.
 „ Gregorio, ch'ei dormiva in Palazzo terre- Mora.
 „ no, dove molti fratelli del Monistero con
 „ vera carità uniti l'hanno seguito. Non è
 „ dunque illecito ai perfetti uomini, ed ai
 „ Religiosi lo stare nelle Corti de' Re. Per
 „ riguardo loro cercano sì di stare uniti a
 „ Cristo colla contemplazione, ma per ri-
 „ guardo degli altri sono talora costretti a
 „ dividersi dalla disata contemplazione, ed
 „ avvolgersi ne' tumulti degli affari. Così
 „ adunque e hanno nel desiderio la quiete
 „ della contemplazione, e contuttociò per
 „ la salute de' prossimi portano la fatica dell'
 „ azione. Onde Paolo: Da due parti, dice, ad philip.
 „ mi sento far forza bramando di discioglier- 1. 23.
 „ mi, e d'essere unito a Cristo, pure a con-
 „ siderazione di voi mi è mestieri di segui-
 „ tar la mortal vita. Gregorio ancora dice:

„ Que-

*Hom. 42.
sup. Eze-
chielem.*

» Questo fuol essere l' unico conforto d' un
 » anima , che ami con ardore il suo Sposo ,
 » se perciocchè gli è ritardata la visione ,
 » altre anime sieno giovate dalle sue paro-
 » le , e avvampino di fiamme d' amore pel
 » celeste Sposo . Da questa necessità avviene
 » che i Santi alcuna volta s' intromettano
 » nella moltitudine , e procaccino la grazia ,
 » e l' usanza de' Grandi non alletrati dall'
 » umano favore , o dalla potenza , ma per
 » poter trarre più gente a salvamento ; per-
 » chè come dice Agostino (*Confess. lib. VIII.
 » c. 4.*) essendo conosciuti da molti , sono
 » anche presso a molti di maggiore autorità
 » per condurgli a salute : e a molti precedo-
 » no , che poscia gli seguiranno . Maggior-
 » mente si vince l' inimico , quando si vince in
 » persona d' alcuno , cui egli maggiormente
 » possiede , e per cui mezzo possiede più altri
 » ancora . Maggiormente poi occupa i superbi
 » il titolo di nobiltà , e col mezzo di essi più
 » altri per ragione della loro autorità . Per-
 » ciò stimolati dalla carità procacciano i Santi
 » l' usanza dei Nobili , e de' potenti a fine
 » di potere per mezzo loro giovare alla sal-
 » vezza di più persone , e dove questo non
 » facessero , sarebbero meritamente da ripren-
 » dere .

*Aug. 2.
conf.*

XX. In fra tanti esemplari sacri dall' An-
 gelico Dottore addotti , co' quali evidente-
 mente convince , quanto monta , che i Mini-
 stri evangelici si guadagnino la grazia , e l'
 amor de' Principi , affinchè ciò vedendo i
 Popoli all' esempio del Sovrano si conformi-
 no , fermiamoci alquanto sulla storia di Da-
 niele , la quale tra l' altre così acconciamente
 accenna S. Tommaso .

» XXI. Perciocchè Daniele per comando
 del

„ del Re fu vestito della porpora, e cintagli
„ al collo la collana d'oro, fu pubblicato, Dan. 5.
29.
„ che il terzo luogo avesse nel comando del
„ regno di Baldatare „ cioè che dopo il Re,
e la Reina fosse il secondo, e come altri
spiegano, che sia stato uno de' tre al gover-
no universale destinati, siccome piacque an-
che a Dario, il quale pose sopra i Satrapi Dan. 6.2.
tre Capi, de' quali uno era Daniele.

XXII. Or di buon grado si rese Daniele,
non ricusò le vesti, e le divite di Re, la
porpora cioè, e la collana d'oro, nè si ri-
trasse dall'essere acclamato tra' primi Mini-
stri, e tenere il più alto posto tra i supremi
giudici, e splendere nel real foglio tra i
Grandi. E avrà alcun fronte per la mutazio-
ne della veste volgare nella più signorile, e
per l'etaltamento dal pallio alla toga di dir
Daniele imprudente, o superbo? Tolga Id-
dio, che anzi è più che manifesto, ch' egli
ha piuttosto data grandissima gloria a Dio,
conciossiachè con ciò ha cercato, ed ottenu-
to d'introdurre la vera legge di Dio, e ster-
minare l'Idolatria.

XXIII. Perchè dunque sono da riprendere
i Padri della Compagnia, ancora che dimo-
rino nella Corte d'un Re idolatra; e dia-
mo, ch'essi cangino abiti, vestano la porpo-
ra, e non si ritraggano dalla carica dei Man-
darini data loro dal Re, se come Daniele in
questo provvedeva alla legge vecchia, così per
pari modo i Predicatori dell'evangelica legge
con felice riuscimento vi proveggono?

XXIV. Imperocchè ciò che fu permesso a
Daniele Profeta del Signore purissimo, e
fantissimo, non sarà gradevole a Dio tra
Ministri evangelici? Conciossiachè a Danie-
le interiormente austero, e penitente non fu
a dan.

a danno l' esterna veste di porpora , nè la collana d' oro , con cui fu a lui data la potestà censoria , perchè queste cose esterne tutte erano destinate a distendere la vera legge ; quindi non è nato che gli atti interni si scemassero della devozione , e della mortificazione . Imperciocchè fra 'l dì s' inginocchiava , e adorava , e s' umiliava innanzi al „ suo Dio , siccome anche per l' addietro „ avea costumato „ Nè all' accettevole di lui sacrificio i palagj , le dignità , ed i sovrani ministerj del Regno si opponevano ; dunque non è nè anco da credere , che i medesimi non si accordino co' Ministri della legge di grazia , anzi è fuor d' ogni dubbio temerità presumere cotali cose , avendo più abbondevoli ajuti ad annunziare in ogni parte il nome di Dio .

psal. 101.
v. 12.

XXV. Imperocchè hanno davanti agli occhj Daniele , il quale ha ottenuto il Decreto di propagare , e d' annunziare la Religione dopo aver vestita la porpora , dopo essere stato dichiarato da Baldassarre Governatore , e Ministro del Regno . Di più ottenne da Dario simil decreto . „ Allora il Re Dario „ scrisse a tutti i popoli , alle tribù , alle nazioni abitanti in tutto il mondo : Sia con voi , e cresca la pace . Si è fatto da me „ Decreto in tutto l' Impero , e Regno mio : „ Tremino , e temano il Dio ai Daniele . Perchè „ ciocchè esso è il Dio vivente , ed eterno ne' „ secoli , e non sarà dissipato il suo regno , e la „ sua potestà sarà eterna . „ Quali lo stesso ordinò ad istanza di Daniele Nabuccodonosor . Lascio stare , che per opra di Daniele si scoperse la frode , e l' inganno de' Sacerdoti gentili , come appare dalla sacra storia , nè vi si opponea la porpora , e la verga censoria , anzi assaiissimo vi giovava , perchè Daniele

Dan. 6.
10.

Dan. 6.
25. 26.

Dan. 3.
28.

Dan. 14.

niele conseguisse tanti ingrandimenti della sua Religione.

XXVI. Nè si cangiò in Daniele lo spirito del Signore col cangiar delle vesti, le quali guadagnossi pel dono d'interpretazione, che gli diede lo Spirito Santo per isvelare la verità, e profetare nelle cose più malagevoli, che dai venefici gentili non si poterono svolgere.

XXVII. Volgiamo il discorso a Padri della Compagnia: imperciocchè avendo essi molte cose spiegate di Matematica a' Principi della Cina, non quelle che sono suggette a fallo, ma quelle, che lecitamente, e lodevolmente si possono investigare, sicchè questa scienza è in grande estimazione tra i Chinesi, e molte volte i Professori di essa salgono al Mandarinato per questa via, quali altri Danielli si sono acquistata la grazia degli Imperadori, hanno ottenuto l'ajuto, e la protezione reale.

Bavia
bist pontif. in
vitasia.
ti V.
cap. 18.

XXVIII. E perchè? per volgere ciò a suo vantaggio, e per sollazzarsi in lautezze, e delizie? Nò certamente, ma per ottenere diversi rescritti, e decreti favorevoli alla Religione, come si rapporta nella Storia de' Pontefici, ch'essi in fatti ottennero un rescritto sommamente commendabile a sostegno della Cattolica Religione, il quale in questi termini fu affisso sulla porta di loro abitazione.

Bavia
ubi prom.
cap. 20.

*Quì dimorano sant' uomini
Venuti dall' Occidente,
Quì si predica la vera Legge
Di Dio abitante nel Cielo.*

XXIX. Ora badate, se questi decreti sieno simili, e quasi fratelli di quelli, che ottenne
la

la modestia, e santità di Daniele per ordine di Dario Re di Babilonia. Pubblicamente hanno amministrato il Battesimo, e tratti dalla novità v' hanno assistito quasi tutti gli abitanti, e si è data permissione di fabbricar Chiese, spargere la parola di Dio, temere, e adorare il vero Dio, come si vede dalla anzidetta storia. Anzi si presume, che alcuno degl'Imperadori sia stato immerso nel sagra lavacro di regenerazione; siccome non mancano di quelli, che sono d'avviso, che Dario abbia bevuta la vera Religione di quel tempo della Sinagoga dall' usanza di Daniele porporato, ricoperto d'oro, Giudice potente, ma interiormente devoto, macerato, e con tutta umiltà al vero Dio sottomesso.

XXX. Voi opponete di nuovo, che i Padri della Compagnia nelle lor Chiese tengono palesemente locata, e appesa l'immagine dell'Imperadore con ispeciale adornamento, ed in venerazione, e fregiata di questo elogio sotto la pittura scolpito, che ne chiede la salvezza, e perpetuità di sua vita. *Viva in eterno l'Imperador della Cina.* Per questa amorevole cortesia di parole voi accagionate i Padri della Compagnia d'idolatria e li tacciate d'adulazione. Voi affermate, ch'eglino piaggiano l'Imperadore, e adulando fanno sacilego onore ad un'Idolatra, e perciò immeritevole, che un somigliante onore vengagli fatto da' fedeli, non che da' Sacerdoti, e da' Religiosi.

XXXI. Qui di vero, siccome in tutte l'altre cose, move lo spirito tuo, o Giurico, spirito di contraddizione, e di falsità. Perciocchè non per superstizione venerano con quell'onore il loro Imperadore i Cinesi . . .
„ Concioffiachè in ogni tempo de' Gentili,
dice

„ dice il chiarissimo Navarrete, trovasi alcun
 „ quadro fatto a nome dell' Imperadore, e
 „ segnato con caratteri sprimenti l' affetto, e
 „ 'l desiderio, che viva a mille, e mille an-
 „ ni. E questo è locato su alcun desco, ed
 „ i Magistrati a certi tempi vi piegano da-
 „ vanti il capo, ne offrono candele, fiori,
 „ odori ed altre cotali cose, che ne' sagrifizj
 „ si sogliono offerire, così che si vuole quel
 „ culto effimato meramente politico, o ci-
 „ vile. „ A che vai sogando di un certo al-
 „ tare nelle Chiese de' Padri della Compagnia
 „ specialmente ornato, e sacro al nome dell'
 „ Imperadore, e di Sagristiano, e di Ministro
 „ a quell' ufficio particolarmente posto. Impe-
 „ rocchè, conciossiachè i gentili medesimi con
 „ questa venerazione non oltrepassino il culto,
 „ e l' onore politico, in vero non fai che grac-
 „ chiare, e scoprire l' impudentissima tua stol-
 „ tizia, mentre fai comparire, che i Padri del-
 „ la Compagnia non solo seguano la superstizio-
 „ ne de' gentili, ma una nova ne ritrovino,
 „ ed introducano.

XXXII. Ma qual cosa è più in uso nelle
 Chiese de' Cattolici, che de' suoi Principi,
 di coloro singolarmente, che hanno il titolo
 di Protettori tenere, ed onorar le immagini
 con culto non Ecclesiastico, ovvero di Du-
 lia, ma meramente politico, anzi naturale,
 dettando la natural legge d' essere grati a' Be-
 nefattori; ed affinché per la debolezza de la
 memoria non venga meno la gratitudine, n' è
 addivenuto, che non si trova quasi alcun tem-
 pio, dove non istieno scolti, e dipinti gli
 stemmi, ed altre divise di nobiltà, le quali
 gli amplissimi Eroi ne presentano, ed i be-
 neficissimi fondatori, e tacitamente le loro
 imprese ne commendano, e le pie spete, a
 sosten-

In hist.
 sin. rr. 5.
 c. 9. n. 7.

soffertamento, e patrocínio de' Ministri magnificamente profuse. E con tutti questi segni è dovuto l' onore, che si fa a' Principi, e

1. *Perc.* Signori non solo buoni, e modesti, ma ancor
2. 18. discoli.

XXXIII. A che dunque maravigliare, che i Padri della Compagnia, i quali hanno riportati tanti benefizj dagli Imperadori della Cina, avvegnachè gentili, ed idolatri, quali insigni benefattori, nelle lor Chiese a spese imperiali alzate, e dall' imperial patrocínio difese venerino, e ne scolpiscano le insegne per monumento speciale di lor gratitudine, e ne implorino la prosperità, e la lunga vita.

XXXIV. Ascolta Daniele levante la voce dal lago de' lioni, che risponde alla voce di Dario Re gentile, ed idolatra, ma protettor dell' innocenza, e della Religione dello stesso Santo Profeta, il quale avendo sentito gridare il Re con pietà, e benignità: O Daniele servo di Dio ec. così risponde: Vivi in eterno o Re; e come acconciamente nota la
ap. Aug.
& Alber. glossa. *Onora chi l' onora, e pregagli vita eterna.*

XXXV. Mira Daniele uomo incolpevole, e Santo, che con culto politico ha onorato il suo Benefattore gentile, ed idolatra, e lo ha esaltato collo stesso elogio, con che i Padri della Compagnia esaltano l' Imperadore della Cina, comechè infetto dello stesso male dell' Idolatria, che Dario. Ora dunque vedi letteralmente trovato nella Scrittura Santa, come laudevole, ciò, che tu empio, mordace quasi nelle medesime circostanze dani e torci a sinistro senso.

Mat. 20.
15. XXXVI. Di qui è chiarissimo, che il tuo occhio, è sceleratissimo, è cattivo; perchè
l'ope-

P'opera della Compagnia di Gesù nella Cina è buona, e che lodevolmente s'impiega negli studj astronomici per distendere in ogni parte la Cattolica Fede, e così assicurare grato accesso, e benevolo trattamento presso i Cinesi, ed i loro Imperatori. Ascolta il Santissimo Signor Nostro Papa Innocenzo, che regge felicemente la nave di Piero (cui sia in piacer di Dio di conservare giusta i nostri voti) acerrimo combattitore in ogni parte del mondo de' nemici della Cattolica Fede, ascolta. Temi contro la tua sacrilega ardittezza dalla bocca Pontificia la spada vendicatrice a doppio filo, che è a difesa della Compagnia di Gesù, e a rimprovero del vostro spirito, o maldicentissimi, nella lettera del Sommo Pontefice, la quale dopo la prima edizione di questa Querimonia nostra ne hanno i Padri della Compagnia di Gesù di Malaga presentata, così sguainata si vede.

AL DILETTO FIGLIUOLO

FERDINANDO VERBIEST

Vice-Provinciale della Compagnia di Gesù.

INNOCENZO PAPA XI.

XXXVII. **D**iletto figliuolo, salute. Cagione di presso che incredibile letizia hanno recato le lettere, colle quali dopo le devote mostre della filiale vostra riverenza verso noi ne avete presentati due doni di cotesto amplissimo regno della Cina, cioè sono un Messale Romano nell'idioma Cinese, e le carte astronomiche all'usanza pure de' Cinesi da voi maestrevolmente delineate

neate per acquistare alla Cattolica Fede il favore d'una nazione in ogni arte liberale colta, e ad ogni virtù maravigliosamente inchinata. Ma di sommo contento sopra tutto n'è stato d'intendere per le medesime lettere, quanto destramente, ed acconciamente abbiate volto l'uso delle profane scienze alla salute de' popoli Cinesi, ed all'ingrandimento, e vantaggio della Fede Cristiana col mezzo loro ribattendo le false accuse, e calunnie, colle quali alcuni contro del nome Cristiano infierivano, ed aprendovi la via a tal grado di grazia presso il Re della Cina, ed i suoi consiglieri, che liberato voi dalle gravi molestie, che lungamente con animo forte, e grande avete sostenute, avete richiamati i compagni vostri Missionarj dall'esiglio e ritornato la stessa Religione non solo all'antica libertà, e decoro, ma portata a migliori speranze sempre più. Perciocchè cosa non havvi, che coll'ajutante grazia di Dio non si possa sperare, maneggiando voi, ed uomini a voi simiglianti la causa della Religione, ed essendo il Re d'ingegno sì aperto, e d'animo alla Cristiana Religione così propenso, siccome oltre le altre cose fanno vedere quelle, che colla sua autorità, e consiglio vostro ha ordinate contro degli Scismatici, ed Eretici, avendo per l'opposito abbracciati i Portoghesi Cattolici con ogni mostra d'amore, e di umanità. Rimane, che meritamente al molto bene che avete fin'ora fatto nel sostenere il carico a voi commesso, con nuove pruove ogni dì di zelo religioso, e della vostra solita destrezza aggiugniate colmo maggiore. A che vi dovete promettere ogni cosa dalla carità pontificia, e da questa Santa Sede, non avendo noi giusta il

nostro carico pastorale cosa più a grado, che il crescere felicemente, e propagarsi de' Fedeli in questa nobilissima, e fiorentissima parte del mondo, la quale quantunque da noi da quasi immenso tratto di terra divisa, ci rende tutta volta la carità di Cristo vicina anzi presente; a cui spinta continuamente sfendiamo gli occhj, e le cure di nostra sollecitudine all' eterno salvamento de' popoli Cinesi. Frattanto facciamo buoni augurj alle vostre tante fatiche, ed imprese, e de' vostri compagni, ed in segno del paterno amore, con cui stringiamo nel Signore voi e tutti i fedeli del Regno della Cina, vi diamo con tutto l'affetto l'Apostolica benedizione.

In Roma 3. Dicembre l'anno 1681.

XXXVIII. Ecco il maggior luminaire nel firmamento della Chiesa, che dissipa, e confonde il caliginoso tuo spirito, e de' tuoi pari colla eloquenza del suo splendore. Qual cosa più chiara? qual replica? Niuna affatto, se non che ammutisca il malignissimo.

XXXIX. L' Angelico Dottore siccome ha scoperto i vizj tuoi, e de' tuoi somiglianti, contro te, ed i tuoi simili pronunzia la sentenza lasciando la vendetta da prendersi alla Divina Giustizia nella eternità delle pene. Ora in pena è lo scoprimento delle fallità, e la manifestazione del tuo cuore. „ S' apri-
 „ rebbe campo di replicare molte cose con-
 „ tro i predetti detrattori, ma li riserbiamo
 „ al divino giudizio, potendo essere la lor
 „ nequizia a tutti manifesta da queste cose,
 „ che hanno empivamente dal cuore tratto
 „ fuori conformemente al detto del Signore.
 „ Come potete dir cose buone, essendo mal-
 „ vagj? Imperciocchè secondo quello, di che
 „ è pieno il core, parla la bocca.

D. Tb.
in epil.
opusc. 19

1. Math.
rb. 2.

XL. Noi possiamo al presente dire de' Padri della Compagnia di Gesù, quello che disse di Daniele il Re di Babilonia, che per niun'altra colpa l'odio si concitava de' Grandi di Babilonia, fuorchè pel zelo dell'osservanza della vera legge di Dio. *Non ritroveremo, dissero, per questo Daniele alcun appiglio se non per ventura nella legge di Dio.* Quanto acconciamente dir dovrebbero della Compagnia di Gesù i Grandi di Babilonia, voglio dir gli Eretici, che tengono nella Babilonia, cioè nell'Inferno il primo luogo. *Non ritroviamo contro questa Compagnia alcun appiglio, se non nella legge di Dio.*

Dan 6 5.

„ XLI. Come leggiadramente spiega la „ glossa! Felice conversazione, nella quale i „ nemici non trovano colpa, che custodisce, „ così i predetti malignanti nella legge di „ Dio, la quale custodiscono i Religiosi, trovano occasione di detrazione, mettendoli „ in disprezzo „.

XLII. Il mezzo, che avete eletto a macchiare la fama della Compagnia la rende più chiara ed illustre, non avendola danneggiata le zanne de' lioni infernali, cioè degli Eretici, e come dice l'angelico Maestro: *Rendono commendabili anche coloro, contro cui parlano; perciocchè ne dimostrano l'innocenza.* Lo stesso sente S. Gregorio. „ La detrazion de' malvagi è lode della nostra vita, perciocchè si appalesa, che noi abbiamo qualche santità, se incominciamo a spiacere a coloro, che non piacciono a Dio „. Ecco un'evidente dimostrazione a difesa della Compagnia di Gesù, la quale non puote con altro più efficace argomento commendare i feracissimi frutti di sua predicazione, e l'innocenza de' suoi costumi, che colle accuse e colle impu-

gna-

Horn. 9.
2 part.
sup.
Ezechb.

gnazioni vostre, e d'altri, i quali dove sentono il dardo, ivi fremono.

XLIII. *Guai a coloro, che scrivendo scrissero contro giustizia*, così si lamenta Isaia tanto di te, o Giuriego, dolendosi, quanto degli altri detrattori della stessa farina. Ed Origene rapportando questo testo, dice: „ Ufi 1f. 10.
n. 1.

„ questo testo chi vede far narrazione, e „ quasi spugna empierla non di parole potabili, nè di vino rallegrante il cuor dell' „ uomo, nè di acqua di ristoro, ma d'alcun „ contrario, e nocevole, e potabile aceto intellettuale, e questa spugna pongono alla „ penna di loro scrittura, e quanto a sè, „ danneggiano Gesù con cotal bevanda. „ Imperocchè che altro ha stillato la tua penna, fennon acerbissime contumelie di Gesù, mentre con tale spugna amareggiasti la di lui Compagnia, l'hai con tale aceto esacerbata?

*In Math.
tr. 36.*

„ XLIV. Del resto come a noi appartiene „ di rispondere alle maldicenze, ed „ alle ingiurie, che si fanno a Gesù „?

„ XLV. Perciocchè questa non è cosa da „ disputante, ma plebea, ed indegna d' un „ filosofo, e segno di furore, dice contro „ Celfo Origene „.

*Lib. 1.
in fin.*

E perchè non dicesi contra Giuriego, perchè non contra l'altro Autore della Pratica morale, mentre l'uno e l'altro tentaste col la penna di comunicare il velenosissimo spirito chiuso in petto? Egli è però vero, che non macchi l'onor della Compagnia, cui affalsi, ovvero il decoro, ma dimostri la tua malizia, e contro di te medesimo usi le armi. „ Perciocchè non chi ascolta, ma chi „ fa l'ingiuria è misero, (dicea Cipriano) „ nè chi dal fratello è percosso, ma chi il

*S. Cyp.
ep. 55.
num. 79.*

„ percuote , pecca nella legge . Quando i rei
 „ fanno onta agli innocenti , la rilevano quel-
 „ li , che pensano di farla „ .

§. II.

*Che non si vuol dissimular cogli Eretici , ma com-
 batterli animosamente .*

*Ad Peril.
 l. i. c. i.*

I. Noi in verità ci rimarremmo dallo scri-
 vere contro Giurioe , e contro cotali , con ra-
 gione avvisandoci , che non gioveremo alla
 di lui salute , perciocchè hanno in natura gli
 Eretici la pertinacia . Ottimamente Agosti-
 no scrivendo a Petiliano : „ Se io volessi , di-
 „ ce , contraporre maldicenze a maldicen-
 „ ze , che altro faremmo , che due maledici
 „ colicchè chi ci leggesse , altri detestando-
 „ ci ci rigetterebbe con savia gravità , altri
 „ con piacere per la mala volontà ci ascol-
 „ terebbe ? Io quando ad alcuno o in voce ,
 „ o in iscritto rispondo , ancora che da contu-
 „ meliose accuse irritato , quanto Dio mel
 „ concede , frenati , e ritenuti gli stimoli
 „ della vana indegnazione badando all' udito-
 „ re , ed al lettore procuro non d'essere dap-
 „ più nell' ingiuriare l' avversario , ma più
 „ saggio nel ribattere l' errore „ . Noi non
 isperiamo d' essere salutare alla tua infer-
 mità , nè di giovare all' ammenda , amando
 tu piuttosto di perire nel tuo peccato , che
 chiedere perdono a chi dei , e dove tu nol
 chiegga sei insanabile .

II. Niente però di meno a tal maniera di
 calunnia , la quale offende non solo persona
 determinata , quanto pia , ma ancora dà scan-
 dalo a tutta la chiesa , mentre fingete , che
 il gravissimo e sanissimo istituto della Com-

pagnia è macchiato, e di macchiarlo, non contro di voi, nè a mia difesa, come persona privata, ma a difesa della Chiesa, e della Religione costretto sono a rispondere secondo la vostra stoltezza, e combatterne l'empietà, affinchè non vi paja d'essere saggi. Imperciocchè se tu avessi fatto ingiuria a me o Giurieu, ovvero tu, o Autore della Pratica morale, io l'avrei certo sopportata, e ti perdonerei, qualche si fosse la tua offesa, ma per impedire lo scandalo de' buoni, e dei malvagj, essendo posto dinanzi a tutti a modello, e sostenendo per uffizio il carattere di persona pubblica, acciocchè non sia imputato a negligenza, ora è opportuna, e necessaria a me l'austerità, ed una santa ferocia. *Nè è crudeltà ma pietà verso Dio*, dicea Girolamo contro Vigilanzio.

Prov. 26.

4. 5.

Psal. 54.

v. 13.

III. Convien dunque armare contro di voi, maledicissimi spiriti, lo stile, e voi confondere con severa mano. Imperciocchè, qui è fuor d'ogni taccia l'essere severo. Perciocchè questa durezza, e austerità non è da rivolgere a vizio dello Scrittore, ma alla condizione del soggetto. *Conciossiachè è dovuta a maligni una salubre mordacità di carità*, come dice Agostino. Si usa contro de demonj questa esecrazione, quando contro degli Eretici si stringe la penna, perciò acconciamente li chiama Catterino: *Canne del Diavolo, per cui parla, ed affascina la più parte de' mal accorti*. Dunque perchè ammutiscano le labbra ingannatrici, e si scopra il veneno degli aspidi chiuso nelle lor labbia, affinchè non ispaccino la menzogna, non riterrò le mie labbra dal disciorsi contro de' maledici, che biasimano il nostro Ministero. Così espressemente insegna quegli, che di tutto è Maestro, l'Angelico

Ep. 216.

Opusc. de
elimin.lib. noxiis
Et psal.

30. 3.

39.

2. ad

Cor. 6.

n. 3.

Dottore, il quale se sprezzato come Santo, riconoscera almeno come dottore all' efficacia delle ragioni. „ Alcune volte, ei dice, è „ mestieri di ribattere l' ingiuria fatta, singolarmente per due cagioni. Primamente „ per bene di chi ingiuria, cioè a fine, che „ sia represso il suo ardimento, ed in avvenire non si attenti a tali cose conformemente al detto de' proverbj 26. Rispondi „ allo stolto secondo la sua stoltezza, perchè „ non gli paja d'esser saggio. Di poi per bene di molti, il cui avanzamento viene impedito per le onte a voi fatte: quindi dice „ Gregorio: Questi, la cui vita è proposta „ qual esemplare ad imitarsi, sono in debito, „ se possono, di por freno alle dicerie di coloro, che ad essi detraggono, acciocchè non si ritirino dall' udire la loro predicazione „ quei, che la poteano ascoltare, e per tal guisa perseverando ne' malvagj costumi non „ curino di ben vivere „.

Hom. 9.
 in Excb.

IV. Di quì sieguè manifestamente, che non si vuol tollerare nulla, nè serbare una taciturnità importuna, quando con diffamatorj scritti vengono ferite le adunanze sacre, e le religiose famiglie, anzi le persone sacre, ancorachè per sè sole, alle quali tutte dee esser carissima la fama, e quando la difendono, non tanto a sè privatamente, quanto agli altri provengono, a' quali coll' esempio, e col comando presiedono, nè loro potranno giovare, mentre sono dagli infamatori macchiati, se non fanno conto del credito. Per tanto tali persone possono non solo onestamente, e santamente rispondere a libelli infamatorj, coi quali sono assaliti, e rispingere i nemici, ma ancora sono tenuti a confutarli, de' indeannizzarsi; perchè vuol essere la loro fama

fama custodita , perchè non divengano inutili a coloro , per cui giovare sono dal loro istituto destinati, o perchè non cadano in sospetto di mal esempio presso i pusilli .

V. Diversa è certo l'obbligazione di difender la fama secondo la qualità delle persone, ma generalmente parlando è uopo rispondere alle scritture infamatorie . „ Perche il silenzio è un certo tradimento della verità, nè dell' umiltà si è il tacere , perciocchè chi sdegna con vera ragione di sgomberare le false opposizioni esercita una empia umiltà, ed è abominevole la presunzione di trascurare la fama , e non togliere il neo della sospizione „.

„ VI. Per tanto se scorgerete , che in alcun luogo noi attacchiamo, o mordiamo costui (*Giurico*) od altri, non avendo noi in altre occasioni questo costume, e lo chiamiamo ingannatore , o ciurmadore , uo-
da nulla , scimunito, giocoliere ec. perdonate , poichè la stessa necessità , che ne anima contro le dottrine di questa contesa, ne ha messi in tale ansietà di far vedere , che sono affatto lontani dalla nostra dottrina i di lui misterj, che colla vemenza ancora del nostro parlare, e contraddire facciamo conoscere la nostra libertà . „ Così Epifanio nella prefazione del Panario, e sulla fine così seguita . „ Vi priego, o lettori, che scusiate la mia bassezza, e debolezza, e pusillanimità , ch'è rimasta stupefatta dal molto veleno dell'eresia , e contro (*Giurico*, e gli altri pazzi) si è risentita , e trasportata mentre lo chiama scellerato, impostore, ingannato, ingannatore, perchè pel molto disgusto , e tormento del veleno (comechè tale non sia nostro costume,
di

S. Bas.
ep. 80.
de Eust.
medic.
Per
Celenf.
ep. 8.

„ di ingiuriar con piacere) siamo stati co-
 „ stretti ad assalirlo con cotali parole per
 „ frastornare alcuni dal credere per ventura,
 „ che se non rendiamo pubblico il nostro
 „ spiacere di ciò, v'abbiamo parte adotta-
 „ do il sinistro concetto di costui.

„ VII. Perciocchè la bile, e l'acrimonia
 „ sparfa nell'orazione è come sale, e adorna
 „ i sentimenti dell'animo, „ dicea Pietro
 „ Sebasteno a S. Gregorio Nisseno, il quale era
 „ dubbioso, se avesse ecceduto in qualche mo-
 „ do aspro ufato nella sua Scrittura, che l'ani-
 „ mo infrunito, e la penna dell'avversario, gli
 „ avea tratto a forza. Rinfrancando dunque
 „ l'animo di lui dubitoso, asseverando, ch'egli
 „ dovea sdegnarsi contro Eunomio, il quale
 „ non solo in ciò, ch'era confacentesi a raffer-
 „ mare la perversità di suo dogma, ma ancora
 „ nello scaricare villania sul Santo Vescovo
 „ Basilio strigne la penna, così dice. „ Quan-
 „ tunque sieno per sorte di noi persuasi al-
 „ tramente, quasi che siamo di tal natura di
 „ soffrire con animo quieto, e tranquillo co-
 „ loro, che con arditezza contro di noi si
 „ levano, e fogliamo finchè si puote, usar
 „ moderazione Forsechè impedirà d'
 „ essere riputati tali l'adirarsi non a riguar-
 „ do nostro, ma di voi? Perciocchè in tali
 „ cose merita forse più perdono il risentirsi,
 „ che il portarsi moderatamente. „

S. Greg.
 Niss. ep.
 ad Petr.
 Seb. Ep.

c. 6 n. 6.

VII. Per non sembrare dunque scipiti usia-
 mo del sale, con cui il nostro ragionare con-
 dito potrà riuscire a giovamento. Perchè,
 come dicea il Santo Giobbe, *Come si potrà
 mangiare ciò, che non è dal sale condito?* Vo-
 gliono le ferite esser col sale fregate, affi-
 chè irritato il dolore, possa ciò tener luogo
 di medicina, e di castigo.

IX. Nè a ciascun capo risponderò, che sia contenuto nel libello infamatorio; sì perciocchè nostro proponimento è principalmente dimostrar l'impostura, con che ci è sì detestabile scelleraggine appiccata, sì perchè „ i
 „ particolari delitti, che ci si oppongono, *Vindic.*
 „ quasi fatti in certi determinati tempi, e *Soc. c. 2.*
 „ luoghi da' nostri compagni (parlo coll' Eminentissimo Sforza Pallavicino della Compagnia di Gesù) in questa disputazione non appartiene di ribattere. Perciocchè
 „ ove si piatisce di fatti, con testimonj, e deposizioni anzi che con ragioni si vuol
 „ procedere, i quali testimonj, e deposizioni non producendo gli avversarj, ma arrogandosi gli stessi, che quali accusatori, e però
 „ nimici dichiarati si fanno contro la Compagnia, l' autorità ancora di testimonj „ non è mestieri di difensore.

§. III.

E' sempre costume degli Eretici fare autore de' libri della loro Eresia Prelati, e persone pie.

I. Antica usanza degli Eretici si è velare la loro impudenza, e palliato il nome dell' autore ne' libri loro usarne uno d' altrui, perchè se i Cattolici si avvedessero, che avesse composto il libro tale, o tal'altro Eretico, niuno di vero avrebbe, che ne leggesse la prima facciata. Imperciocchè i pii, ed assennati leggitori gitterebbero tosto alle fiamme il libro. Per tanto a spargere il veleno della Dottrina vestono l'abito di Scrittore Cattolico per acquistarsi venerazione, ed in dorato vaso apprestano mortali bevande, cioè danno libri fregiati di titoli di gran nomi, facendone

done autori i più venerabili Padri, essendo ripieni, e imbevuti di perniciosissime menzogne. Venghiamo alle cose particolari.

II. Giovanni Massenzio, il quale così al nostro proposito scrive, che sembra faccia non una storia, ma una profezia, racconta, che un certo trattato, o lettera fu dagli Eretici supposta, e imputata ad Ormisda Papa contro certi Monaci della Scizia, ed essendo l' attentato del tutto sacrilego, e scoperto, che la lettera era stata finta dagli Eretici, così se ne querela. „ Non avendo gli Eretici „ ci potuto render ragione di loro malvagità „ si volgono alle maldicenze, e addossando „ le proprie nequizie a coloro, che sentono „ esser nemici di lor impietà avviano d' „ aprirsi con questo la via ad ingannare i „ semplici.

Jo. Max.
rom. 5.
Bibliot.
fol. mis.
498.

III. Imperciocchè fanno ogni cosa con frode, per potere diffamando, e screditando i Cattolici ritenere la loro vergognosa condotta. *Fingendo ancora contro di loro certe scritte a nome di quelli, che si veggono in alto stato nella Chiesa*; in quanto possano irritare contro di questi facilmente gli animi di tutti. Per lo che, posciachè si spaccia in ogni parte da' nemici una certa lettera, quasi dal Romano Pontefice divisa, in cui molte cose si trovano senza fondamento insieme unite contro i detti Monaci, ho riputato necessario alle dicerie rispondere d'essa lettera, e dimostrare i medesimi Monaci innocenti di tal colpa. „

IV. Non accade maravigliarsi dell'arditezza di Giurieu, e dell'autore della Pratica morale, che con tale falsità si faccia contro la nostra povera persona, e ci aggravi d'aver scritta una lettera, o un libello contro i
carif-

carissimi Religiosi della Compagnia di Gesù; mentre con eguale temerità contro del Santo, e Sommo Pontefice Ormisda, i suoi avversarj colla medesima macchina sonosi contro altri Religiosi scatenati. Imperocchè movendo lo stesso spirito del Demonio le penne di tutti gli Eretici, e non invecchiando per volgere di secoli sua malizia, colla stessa franchezza, e non minore fallità rompe contro di noi il perversissimo uomo, colla quale si levò allora contro del Santissimo Pontefice la malignità della resia.

V. E quantunque siamo persuasi, che niuno dia fede a questa falsissima supposizione, tra coloro massimamente, che hanno sperimentata, e conoscono la nostra ingenuità. „
 „ Imperocchè non si dee facilmente credere *Jo. Max.*
 „ (prosiegue) che quella lettera sia di co- *ibid.*
 „ lui, del quale si vede il nome nel titolo,
 „ principalmente non si trovando in essa pun-
 „ to di raziocinio, e legamento, ma tutta
 „ parendo di accuse, e maldicenze senza
 „ fondamento ripiena, le quali sogliono
 „ da rancore nascere di animo contrarian-
 „ te. „

VI. Tuttavia non è da permettere, che si usi nostro nome a proteggere tante iniquità, conciossiachè sia tale lettera, o libello contro de' religiosissimi soggetti della Compagnia di Gesù ridondante, e pregno di tante calunnie, e maldicenze, che scaricò *Giurico*, e 'l *Pratico Moralista* contro di loro, che tutto ciò, che 'l velenoso animo dell'uno, e dell'altro non ha potuto a suo nodrimento ritenere, ve l'ha vomitato. E mentre „ in quello adopra, e
 „ manifesta la tua lingua ingannatrice, ma-
 „ ledica, amplificatrice, giullaresca, dissolu-
 „ ta, e viperina, nella quale s'ode il fischio
 „ dell'

*Pet. Pi-
 lesen. in
 unica lu-
 cubr. in
 bos. vel.*

„ dell'antico serpente, in cui parla, chi par-
 „ lò già nel serpente; „ come dicea Pietro
 Polefense: tutto questo con pari dissolutezza,
 e colla loro usata nequizia fu di noi hanno
 rovesciato.

VII. Più libri addossarono gli Eretici ad
 Origene, i quali nè scrisse, nè sognò, non
 per altro, afferma il Lirinese, se non per
 dar fuori, e spargere ne' popoli astutamente
 sotto il velame di tanto Dottore i loro falsi
 dogmi, acciocchè per la venerazione di sì
 gran Maestro feco li recassero nelle lor case,
 e amassero gli uomini l' indegnissima dottri-
 na di tal veste ornata, nè temessero il rischio
 con tal frode coperto. „ Ma ciò è, che dob-
 „ biamo ora avvertire, e che se non esso, i
 „ libri però sotto il nome suo divulgati so-
 „ no di grande scandalo, i quali coperti di
 „ molte ferite di bestemmie, non come d'
 „ altrui, ma come quasi suoi sonò letti, ed
 „ amati, così che pare, che se nel concepir
 „ l'errore non vi ebbe parte Origene, a per-
 „ suaderlo però è valevole l'autorità d' Ori-
 „ gene.

VIII. Adunque avvegnachè l'autorità no-
 stra sia distante dal credito d' Origene, con-
 tuttociò, quantunque indegni, siamo nella
 Chiesa di Dio nella Gerarchia de' Vescovi,
 e tra i Prelati di Spagna con tranquillo suc-
 cesso, senza turbamento de' Sudditi, sostenuti
 dal divino ajuto (testimoni ne sono quelli di
 Osma, Piacenza, e Malaga) per lo spazio di
 venti quattr' anni seriamente siamo intesi a
 pascere con salutar pascolo il gregge del Si-
 gnore. E nella illustre famiglia del S. P. Do-
 menico prima d' essere alla mitra elevati,
 dopo tutti gli studj e dopo di aver seduto
 Professori in tutte le cattedre di Filosofia,
 e Teo.

e Teologia, onorati della laurea del Magistero non senza frutto, e amore degli Scolari (de quali ora nè veggiamo assai essere Maestri) e de' Sudditi ci siamo adoperati. E perciò Giurico, e l' Autore della Pratica morale pare che abbia voluto a stabilire i suoi errori, e spargere le sue menzogne, se non metterci a parte, abusarsi almeno della nostra autorità, la quale riuscisse a molti d'incitamento almeno a dubitare della verità delle menzogne, onde è ridondante quel libello, che a noi, come ad Autore, attribuiscono.

IX. Se noi volessimo annoverare tutti gli scritti, che gli eretici hanno pubblicati sotto il nome di Scrittori Cattolici, certo ci mancherebbe, e penna, e carta. Poichè senza scernimento, e con tutta insofferza, ed inverecordia hanno dato, e danno tutt' ora alla luce infami parti del lor cervello ascrivendoli a Padri più preclari, che non hanno mai generato, o conosciuto tali figliuoli per celare frodolentamente la loro adulterina origine, ed infamia non ad altro fine, che di ingannare sotto sì gran nome, e vendere piombo dorato in luogo di vero oro. „ Nuovo, vi ogni dì (parlando degli Eretici dice il „ nostro Sisto Sanese) mettono fuori parti „ di libri adulterini, surrogati, di mano falsa, e illegittimi, ponendo nella fronte „ dell' opere senza verun giudizio, e rispetto „ falsi nomi, e titoli d' illustri autori. „ Non è questo, che fatto avete, o Giurico, e tu, o Autore della Pratica morale nel Teatro Gesuitico, ed onorate le di lui abominazioni, e parti viperini avendo posto nel frontespizio, che noi ne siamo l' Autore? Ecco da

Sisto Senen. in prodog. Biblior. sacr. rat.

da tanti anni addietro svelata nel Sanese la vostra impudenza.

X. E perchè meglio queste iniquità si scoprono, seguita Sisto Sanese segnando a parte a parte alcune imposture, onde furono aggravati i primi Padri della Chiesa, sotto la cui autorità si adoperarono di spargere, e d'introdurre i falsi dogmi per sedurre i popoli, e propagare i loro errori abusandosi della pia affezione, con che ascoltano i fedeli la voce, e venerano la dottrina dei loro Pastori. „ Con questo artificio in vero ne „ hanno supposti tra i molti parti spurj le „ quistioni sul Genesi di Filone Giudeo, le „ quistioni di Giustino filosofo, e martire a „ gentili, le quistioni di S. Atanagio ad „ Antioco, la parafrasi d'Origene sopra Giobbe, ed i commentarj del medesimo sullo „ stesso libro, di più i commentarj di Arnobio Rettore sopra i salmi, le Omelie di „ Eusebio Emiseno su gli Evangelj, la spiegazione d'Ambrogio dell'Apocalisse, i tre „ libri di Girolamo su i proverbj, ed i tre „ sulle lamentazioni di Geremia, gli otto „ libri d'Eucherio sulle storie del Genesi, e „ de' Re, e con queste altre opere moltissime, singolarmente ascetiche de' Padri antichi, delle quali i dogmi, lo stile, ed i „ tempi sono più lontani da' titoli, e dal „ nome che portano, che il cielo dalla „ terra. „

*Conc. Nic
act 5. 4. 5.*

XI. L'Epistola d'Iva fu attribuita a S. Epifanio, e contro di lei si querela Epifanio Diacono nel Concilio secondo Niceno.

*Leon. de
Sest. act.
5.*

XII. I Nestoriani usurpato il nome di Teodoreto ai molti loro deliramenti hanno procacciato autorità.

XIII.

XIII. Nella festa Sinodo di Costantinopoli per dare soltanto un'operazione a Cristo, gli Eretici hanno introdotti diversi trattati sotto il nome di Vigilio Papa indiritti a Giustiniano Imperatore, ed a Teodora sua moglie, ed un altro sotto il nome di Mena fantissimo uomo indirizzato allo stesso Vigilio. Imperocchè questi libelli sono chiamati infamatorj nel detto Concilio; dopo l'esame de' quali, e la scoperta della falsità, concorde voce fu del concilio tutto, e tutti scamarono concordemente i Padri. „ Anatema al libro, „ ch'è detto di Mena a Vigilio, ed a chiun- „ que l'ha finto. Anatema ai libelli, che „ diconsi fatti da Vigilio a Giustiniano, e „ Teodora di santa memoria: Anatema in- „ sieme a coloro, che hanno falsificati gli „ atti del Santo, ed universale quinto Con- „ cilio. „ Se adunque le lettere de' Sommi Pontefici, e le sacre parole, e gli atti de' Concilj sono dal fiato eretico macchiati, e contaminati, qual meraviglia, se gli Eretici moderni, e gli empj vogliano colorire i loro sogni col *falsare* il nome de' presenti Vesco- vi, e col munirli di finto patrocinio.

XIV. Non ristette ne' primi secoli della Chiesa quest'iniquità, essendosi stesa anche fino a nostri tempi. La usa quel nostro Gall-Olandese, il quale non solamente colla nostra autorità indora il tofco de' suoi liquori, perchè si possa sotto questo ingannevole velame senza tanto orrore inghiottire, ma col nostro nome, e cognome tiene ancora in dubbio gli animi della gente pensando seco stessa, che sia autore di tante iniquità il Vesco- vo di Malaga. Leggasi nello stesso luogo il medesimo Sisto Sanese. „ Con questi assai „ più grave, e maggior danno recarono gli

6. conc.
Const.
act. 14.

Senens.
ubi sup.

„ empj Eretici , i quali per acquistar fede
 „ alle loro eresie coll' autorità d' insigni au-
 „ tori, hanno posto in fronte a' libri di ne-
 „ fanda dottrina da se publicati i cari no-
 „ mi, e cognomi de' Cattolici Padri, allet-
 „ tando con questa guisa d' impostura a se
 „ gli avidi, ed incauti leggitori, a cui ven-
 „ dere per ambrosia e nettare, feccia, ed
 „ escrementi, e per rimedj, ed antidoti mor-
 „ tali veleni coperti di mele „: e dopo altri
 esempj recati conchiude: „ Con tal frode
 „ hanno le prediche italiane di Bernardino
 „ Ochino Apostata, ed eretico voltate in
 „ prediche di Tommaso dell' Ordine de' Pre-
 „ dicatori Vescovo di Giustinopoli. „ Ecco
 o Giurio, ecco, o Pratico, onde appuntino
 avete tolto il modello, da un' Apostata, Ere-
 tico, da Ochino, che addossa un libello ad
 un' altro *Tommaso Domenicano, e Vescovo*, sic-
 come voi imputate il *Teatro a Tommaso Do-*
menicano, e Vescovo di Malaga.

XV. Qual meraviglia, che contro de' Vescovi usino questa frode gli Eretici, se contro Dio, e 'l Unto suo Vescovo de' Vescovi si levarono? nè ciò solamente mentre dimorava con noi in terra, ma poichè fu da noi dipartito, e contro di lui già regnante in cielo portarono la lor bocca; imperciocchè

ps. c. v. 2. attribuirono a Cristo Signore il libro della magia scritto a Pietro, e Paolo, la qual temerità riferisce Agostino esser tale: „ Da

Aug. lib. „ deriderli meritevolmente anche dai fan-
1. de conf. „ ciulli, che ancor puerilmente nel grado di
evang. „ lettori hanno cognizione delle lettere cri-
cap. 9. & „ stiane. „

XVI. Clemente Romano afferma, che Simon Mago, e Leovio pubblicarono sotto il nome di Cristo libri pieni d'empietà, e d'errori.

10.
6. Const.
cap. 16.

tori . Che poi non l'abbiano perdonata a Cristo Signore assiso in trono , appare dalla lettera , che fusero da lui mandata dal cielo , e caduta in terra , della quale fu autore Adalberto , e se ne fa menzione nel Concilio Romano sotto Zaccheria in questi termini . „ Nel nome di Dio incomincia la lettera „ del Signor nostro Gesù Cristo , figliuol di „ Dio , la quale è caduta in Gerusalemme „ ec. Essa lettera fu trovata da Michele Ar- „ cangelo alla porta Efren , e dalle mani „ del Sacerdote , nomato Icore questa lette- „ ra fu raccolta . „ Se adunque tali sciocchez- ze hanno macchinato gli eretici contro di Cristo , chi si stupirà dell'audacia dell'impostore maledicissimo contro di noi ? E' forse più il discepolo del Maestro ? Non penso dunque essere disorrevole l'entrare a parte de' medesimi obbrobrj con chi permise simiglianti cose in se medesimo .

XVII. Perciocchè se l'arditezza degli Eretici così si fece contro a Cristo , ed i Santi Padri , e Dottori della Chiesa , e de' loro nomi ; così si sono abusati gli empj per rendere venali le iniquità , e rendere con frode amabile il lezzo delle menzogne ; non è da stupirsi , che il consiglio degli empj da tanti sacrileghi esemplari indotto voglia introdurre i Vescovi viventi al suo secolo , come autori , e favoreggiatori di sua iniquità .

XVIII. Ma a loro mal pro hanno scelto il Vescovo di Malaga , il quale appena ha scoperta la loro nequizia , halla manifestata . Poteano per autore del loro infamatorio libello prendere alcuno di quelli , che già sono passati , ovvero fingere altro Vescovo dimorante nel favoloso Catajo , la cui distanza rendesse malagevole lo scoprimento della

favola, siccome ancora quelle menzogne, che raccontano nel Teatro, essendo vastissimo intervallo di luoghi, e di viaggio disastroso, e distantissima la scena dell' interior regno della Cina, le hanno comunicata per non essere agevolmente colti in bugia. Ma perchè venisse confusa la loro audacia, la stessa temerità li ha accecati, e condotti ad obbligare un Vescovo notissimo nell' Europa, e quasi vicino, e atto a prendere la penna per rimproverare la furiosa petulanza a Giuriego, ed al Pratico Moralista, ed evidentemente provare, ch' eglino hanno ben mille volte mentito, mentre ad esso appropriano sì ignominioso, ed empio patto.

XIX. Finalmente prenda ognuno questo consiglio, il quale avendo sperimentato il Santo Vecchio Girolamo lo scrisse a Letam *ep. ad Letam de fil. educ.* intorno all' educazione della figliuola. *Si guardi da tutti i libri apocrifi, e sappia non essere di coloro, di cui portano il titolo.* Imperocchè l' errore appoggiato al patrocinio delle persone pie graziosamente s' insinua ne' cuori de' fedeli, e mentre sono dal nome degli autori allettati, succhiando l' error dello scritto beono a poco a poco il mortal veleno.

§. IV.

Si confuta il Giuriego, e il di lui Pratico Moralista convincendolo con fisica evidenza d' impostura.

Ep. 8. I. Quando si rende ragione d' un fatto, (dicea Pietro Celense) non si offusca la verità, nè si dissimula la colpa, se avviene alcuna, perciocchè si distingue la falsa scusa, e la ragionevole soddisfazione: all'

„ uno dà compimento la colpa , dichiara
 „ l'altro quanto sia colpevole o non colpevo-
 „ le, perciocchè pecca l'uno , e l'altro , e
 „ chi mentisce nella sua accusa , e chi non
 „ degna sciogliere le false opposizioni colla
 „ vera religione . „

II. Ti avvistasti , o iniquo , ch' io farò a te
 somigliante , ti riprenderò , e ti farò arrostare ,
 e confondere . Perciocchè è uscito un' *psalm. 49*
 editto della Santa Inquisizione , il quale nel *v. 21.*
 pubblico teatro cristiano della Fede ha merita-
 tamente proscritto il Teatro Gesuitico il dì
 16. febbrajo del 1655. Ora io avea vestito
 l'abito della sacra Religione del S. P. Do-
 menico li 29. Aprile del 1648. , giorno sacro
 a S. Pietro Martire primo Inquisitore contro
 l'eretica malvagità , ed a me per questa ma-
 teriale circostanza ancora sommamente pro-
 pizio . Se tu tolga un' anno intiero di Novi-
 ziato , nel quale si attende soltanto all' istru-
 zione delle costituzioni da praticare , e ad
 altri spirituali esercizj , non rimanendo luo-
 go a' studj , o ad altre cose ; e di nuovo tu
 computi il tempo , nel quale siamo dopo la
 professione noi Domenicani obbligati agli
 studj , troverai certamente la tua falsità senz'
 altra prova scoperta dalla strettezza del tem-
 po ; Perciocchè occupano tutta la persona le
 scolastiche esercitazioni nella nostra famiglia
 de' Predicatori , nè rimane tempo libero ad
 altri esercizj , comechè sieno agli scolastici
 affini ; nè possiamo scartabellare i volumi
 della Scrittura Sacra , nè gli Autori morali
 di Teologia , nè tenerli fra mano , mentre
 applichiamo alle dottrine scolastiche .

III. Come dunque ho potuto insegnare , e
 scrivere non avendo ancor apparato ? Appena
 avea fatta la professione , e cominciati i *fo. 7 151*

principj delle lettere , e già sono posto tra gli scrittori . Non era ancora quasi giunto il tempo d'imparare i rudimenti , e già avea imparate tante sì varie , e disparate fole in tanti codici o morali , o ripieni di favolose storie , e pregni di tanta copia di così varie abbominazioni , che tosto si sia la lingua , e la penna in produrlo fuori impiegata . Non potea ancora fabbricare il mele da così proficui fiori della Religione santissima , e già dagli umori di tante amare foglie potea apprestare veleni ?

IV. Risulta dunque per matematica dimostrazione , che non è pure stato possibile , che noi ci siamo adoperati nel comporre il *Teatro Gesuitico* . Imperocchè tu affermi , che si è stampato l' anno 1654 . Dunque dentro cinque anni dopo fatta la nostra Professione , quando nè la pochezza del tempo , nè la debolezza della natura , nè la più seria occupazione degli studj era bastevole a questo soggetto malignissimo , e faticosissimo . Indi è apertamente convinta la tua petulanza , ed insensatezza , che attribuisce un libro , come tu di' , ad un dotto , e savio Religioso dell' Ordine di San Domenico , Ildefonso da San Tommaso in tempo , in cui non pure non insegnavo , ma nè anco avea imparate le lettere , ed appena incominciava ad apprendere .

§. V.

Con un argomento ad hominem moralmente si convince il Giurico, ed il Pratico morale delle sue conclusioni.

I. Voi mi fate illustre per chiarezza di naturali, e in questo dite il vero, ma per non rifiutare dall'usanza di mentire avviluppate la legittima, e notissima serie di mia origine, la quale provano dirittamente tanti atti positivi confermati da apostolici diplomi nell'amministrazione di diverse Chiese, senza aver omezzo niuna ricerca. Ma da' detti vostri vi condanno, o iniquissimi sia tutti quanti, Luc. 19 32. perciocchè come possono da chiaro sangue scorrere torbidi rigagnoli? Perchè il chiaro sangue non macchia alcuno, che l'abbia nelle vene, presume che tutti sien chiari, e tutti commenda. Da buona radice cresce albero eletto, che porta buoni frutti non insipidi, non amari. Come dunque diffamerei tutta la Compagnia di Gesù, e ne scoprirei i difetti, se alcun se ne trovasse, anche in qualche individuo? Non è egli vero, che se io avessi ciò mandato ad effetto, contaminerei la preclara, e pura origine, e la lordei, ed annererei colla detrazione. „ Con- Grisoft. in Mar. Hom. 5.
 „ ciossichè, che giova la chiara discenden-
 „ za a colui, che macchiano i costumi? Va-
 „ no si mostra, chi si gloria negli antenati,
 „ di cui non imita le virtù. Che giovò a
 „ Cham l'essere figliuolo di Noè? Non fu
 „ egli diviso dai figliuoli? Colui, che per
 „ sangue era nato fratello, per l'animo è
 „ divenuto servo, nè l'illustre famiglia potè

„ riparare gli empj costumi „ dicea Grifostomo.

Juan. „ II. Non è segno di Re fra l'api l'averè
Bromard. „ il pungiglione. L'ape più nobile, che vien
in sum. „ ne all' altre per natura antiposta, e pre-
præd. „ ferita, non l'ha, e dicesi, che la natura
verbo „ ne l' ha privata dando esemplo a' Nobili,
Nobilitas „ ed agli altri superiori di non essere mor-
cap. 3. „ denti. I Nobili non mordono, ma fanno
n. 11. „ mostra di mansuetudine, a niuno recando
„ danno. „

III. Giuseppe d' Arimatea non avea appro-
vato il consiglio, e gli atti contro di Gesù,
dice S. Marco, perchè *era nobile Decurione*,
e come Alberto Magno nota, *questa dote viene dai natali*. Perchè chi è di nascita nobile non solo coll' opra, ma nè anco col consenso, e col pensiero nulla macchina contro il corpo fisico, o mistico di Gesù. Come dunque v' appigliate, o Giurieo, e tu o stoltissimo Pratico, a mezzo cotanto a voi contrario per ammollire gli artifizj della vostra nequizia.

§. VI.

Si contraddicono i nemici spacciandomi ad un tempo virtuoso, e detrattore.

I. Osserva o Giurieo, osserva o Pratico, quanto apprezzi lo splendore della virtù, mentre il dipigni attorniato da foschissimo orrore di vizj. Imperciocchè tu mi fai detrattore, e autor d' ingiurie in materia gravissima, e sommamente malvagio, e ad un' ora affermi, ch'io medesimo sì nel chioffro, comè nel Vescovado sono sempre stato singolare

fare per costante, ed esemplare virtù. „ Ma
 „ non mi faranno diverso o i lodatori, od i Naz. adⁿ
 „ biasimatori, (come chi mesce l'unguento n. 15.
 „ al loto, o 'l loto all'unguento, e per la
 „ mischianza si confondono le qualità) per-
 „ chè, quale sono, mi rimango, o sia in-
 „ giuriato, o alzato al cielo con lodi. „ Fac-
 „ cio poco conto delle lodi, con cui pare, che
 „ tu mi levi in alto, perchè caggia con più
 „ rischio. Queste frammischiate a malevole,
 „ e falsissime imposture sono piuttosto lordure
 „ tratte dalla pienezza del cuore sulle labbra,
 „ che ornamento de' costumi, e della fama.
 „ Ma noi, che siamo buon'odore di Cristo, nè Cor. 2.
 „ siamo tocchi da' vituperj, nè sedotti dalle 15.
 „ adulazioni.

II. Ma ritorco l'argomento *ad hominem*.
 Perciocchè, se, come tu asserisci, per inte-
 riore stimolo, ed impulso quasi forzante ho
 abbracciata la Religione del S. P. Domenico
 per non fare ingiustizia all' altrui primogeni-
 tura, e per lasciare al legittimo padrone,
 e successore il suo, come quasi sulla foglia
 stessa, e nell'ingresso della Religione, trat-
 tovi da tale risoluzione, come togliere io
 ciò ch'era d' altrui, e di tanto valore, di
 quanto è l'onore, e la fama di così veneran-
 da famiglia, e sì benemerita della Chiesa di
 Dio? Ridicola cosa in vero, e del tutto de-
 gna di dispregio, ch'io non ritenessi le To-
 parchie, e la eredità de' miei parenti, mos-
 so, come tu sogni, da scrupolo di non fare
 il menomo torto all' altrui ragione, ed allo
 stesso tempo non avessi difficoltà, e orrore
 di torre al religiosissimo corpo della Compagnia
 di Gesù l'onore, e 'l grido di sua inte-
 gerrima fama, e per tal modo rimaner te-
 nuto ad una non pur la più difficile, ma la
 più.

più infelice restituzione. Imperocchè qual cominciamento darei alla vita spirituale, togliendo la fama ad altrui, non a tale, o tal' altro soggetto reo, ma ad una santissima, e religiosissima Comunità.

III. Conciossiachè niuna cosa tanto fu a cuore al Reverendissimo Padre Giambattista de' Marini, Maestro di tutto l'Ordine (sotto il cui magistero, e suddito, e Prelato sempre ho militato, e da cui ho succhiato il desiderio della dolcezza) quanto la Compagnia di Gesù, nè veruna cosa era nell'animo di lui più altamente radicata, che la fraterna carità verso di lei. E siccome Padre veramente amantissimo di tutto l'ordine de' Predicatori, volle diffondere in tutti gli allevi lo spirito del suo amore con lettera enciclica mandata a tutto l'ordine, colla quale annunzia salute a nome di quello, *che due diverse cose seppe unir in una sola*, e comincia con queste parole. *Conciossiachè squarciato il velo del tempio la tunica non divisa* di Gesù ec. in data di Roma a' 25. di Marzo del 1661. Dove ricorda, quanto sempre abbia procurato la nostra famiglia de' Predicatori, che quella discordanza, che è meramente specolativa, e soltanto risiede nell'intelletto, e si ritrova precisamente nelle dispute, non passi alla volontà, e rompa in effetto, e divida la carità, e l'unione. Perciò richiama a memoria le ordinazioni, ed i statuti de' Capitoli generali della nostra famiglia Domenicana a questo fine riguardanti, e nella predetta lettera rapporta l'avviso quarto del Capitolo generale di Valenza l'anno 1596. e l'ordine 21. di quel di Roma del 1644., ed in oltre la confermazione decima, d'uno di Roma pure del 1656. ne quali niuna cosa

fa è con più severità intimata, che la benivoglienza, e vera amicizia tra i soggetti dell'una, e dell'altra Religione.

IV. Ad alta voce mi chiami Religioso, e mi fai violatore di tante sacre leggi, e di tanti ordini non solo nell'operare, ma nello scrivere? E' l'ubbidienza la pietra di paragone della regolare osservanza, e di lei lo sostegno, e la norma. Non mostrerei animo religioso, se non pur in quelle cose, che sogni (perciocchè non si fanno da un Cristiano, e nè anco da un gentile) ma ancora non avrei la volontà sottomesa nelle indifferenti, e non ubbidirei agli ordini, ed alle leggi, che prescrivono l'unione, e l'indissolubile amistà, che forma un solo cuore, ed un'anima sola nel Signore. Come dunque sono rimasto Religioso nel chioffro, se nel chioffro sono stato reo di disubbidienza?

V. Tu ripeti, ed assai volte ribatti, che sì nel chioffro, che nell'amministrazione sacramentissima del Vescovado, sono sempre vissuto religiosamente, e sempre sono stato ornato del lustro delle virtù. Dato, e concesso questo, che veramente avanzi senza saperlo, come possono le virtù formarfi senza il loro modello, ed assodarfi senza fondamento? Non è ella la carità la forma delle virtù cristiane, come la prudenza delle morali? Inoltre come può avervi carità, dove amor non è del prossimo? E che dunque dove trovansi termini d'odio fierissimo, diffamazioni irrimediabili, quali si contengono in quel libello di maladizioni, e d'amarozze pieno, siccome composto con tanta barbarie per mano dell'empietà? *Non possono le vere virtù stare se non in coloro, nè quali è vera pietà, dicea Agostino.* Come dunque si accorda, ch'io splenda

Aug. ep.
ad Bonif.

di vere virtù, mentre mi fai parere scelleratissimo, fingendomi autore di tal libello.

VI. Qui vi cito, o Cattolici scrittori, quì a voi m'appello. Ne abbiamo letto alcuno assai dotto, e pio, le cui orecchie ha potuto Giuriego, ovvero il Pratico morale co' suoi fischi incantare, ritrarci cogli stessi tratti, con cui voi ci dipignete; perciocchè ci presenta adorni dello stemma avito, e delle virtù acquistate, annovera le Chiese, a cui abbiamo presieduto, e che abbiamo preposta quella di Malaga ad altre più ricche l'attribuisce a lodevole parsimonia, in fine non istima cosa da portare, che noi abbiamo ne' nostri scritti offese alcune persone. Ma avvertite, o saggi, che comunque non creda, che alcun de' Cattolici abbia per le mani il Giuriego, o l'Autore della Pratica morale, e libelli di gente di tal fatta, tuttavia spargendosi assai facilmente col parlare gli errori, si è potuto nella Francia raccontare cotal foggio, e finzione di scellerata gente, e quindi pervenire a qualche francese, comechè dotto, e pio cotal favola; Ma non posso non maravigliarmi della facilità degli Scrittori, i quali diano anche la menoma credenza a fole, e maldicenze così degne di dispregio, le quali sono al tutto lontane dal vero, ed immeritevoli d'essere poste tralle fode giustificazioni de' Tomisti.

VII. E perciò se mai potgeste fede alla malignità di questo Pratico, od all'iniquissimo Spirito di Pietro Giuriego, e ad alcun altro, che mi finga autore di libello infamatorio, e che spacci altri cotali fogni; badate, vi supplico, e ricredetevi facendo senno, detestate il vostro errore, osservate la contraddizione dello scelleratissimo Spirito, notate,
come

come l'uno, e l'altro dica cose tra se incompatibili. Perciocchè se mi predica segnalato in pierà, come mi spaccia allo stesso tempo inviperito contro gli altri? Uno scrittore cattolico, e pio morde i vizj, non iscopre chi vi cade, terge modestamente, non oscura con petulanza, sparge l'olio della dottrina sulle ferite, non isquarcia l'ammalato, anzi piuttosto lega, e copre, affinchè non si scopra la schifosità delle ferite, e muova stomaco, ha in odio, ed abominazione l'iniquità, ed ama la legge del Signore, la quale Math. 22. va connessa colla dilezione del prossimo. 40. E chi pondera queste verità? Colui, che da facile credulità ingannato ha scritto, e le conferma colla dottrina dell' Apostolo a Filippesi, e le illustra col detto di Agostino. Ad Phil. 2. 28. *Ama-
te gli uomini, distruggete gli errori.*

VIII. Non è diversa l'impresa degli avvertarj da quella degli Ariani, i quali volendo trarre dalla parte loro il Santissimo Vescovo d' Alessandria Dionigi per istabilire la loro eresia coll' affermare, ch' essi s' incontravano nella stessa cosa con lui, che anzi dagli scritti cattolicissimi di esso, come da fonte aveano attinta la lor pestilenziosa dottrina, S. Atanagio veramente martello, e perpetuo scopritore degli Ariani così di sì fatta ribaldaggine si duole. „ Hanno ricorso gli Eretici Atb. ep. ad Arian. fol. mibi 172.
 „ ad apporre menzogne alle persone pie, non
 „ ritrovando ne' loro scritti cosa conforme
 „ alla ragione, e però mettono fuori malva-
 „ gie accuse, e maligni sospetti; ora a tale
 „ di ardimento sono giunti, che calunniano
 „ ancora i nostri Padri (son questi i Vesco-
 „ vi) in cosa non lontana dai costumi loro,
 „ e propria del tutto della loro maligna in-
 „ dole. Imperciocchè coloro, che drizzano
 „ le

„ le mire contro del Signore, e del suo Cri-
 „ sto, qual meraviglia, se fingono il Beato
 „ Dionisio Vescovo d' Alessandria mallevado-
 „ re, e fautore del loro sentimento, e a
 „ commendazione di lor resia l' esaltino con
 „ lodi, e lo celebrino per Beato, mentre
 „ l' aggravano di gran delitti non altramen-
 „ te, che gli assassini, ed i malvagi uomini,
 „ i quali mal vivono di lor industria, fingo-
 „ no d' avere saggi, e modesti compagni,
 „ cose false dicendo della loro probità. „ Que-
 „ ste parole d' Atanagio pare, che abbiano tan-
 „ to tempo addietro svelate le macchine di Giu-
 „ rileo, e del Pratico, quando mi carica di lo-
 „ di per farmi partecipe del suo misfatto, e
 „ per onorare l' insolente malvagità coll' orna-
 „ mento delle prerogative della nostra dignità
 „ essendo mascherato della nostra modestia, la
 „ cui maldicenza tanto s' allontana dal vero,
 „ quanto il sentimento degli Ariani da quello
 „ di Dionisio.

IX. Questa è dunque la cagione, perchè
 si leva contro il Vescovo di Malaga. „ Im-
 „ perciocchè a questo sono gli Eretici con
 „ ogni accuratezza applicati, di macchiare
 „ con falsi delitti, ed imposture anche in
 „ iscritto quelli, i quali hanno sopra tutti
 „ scoperto essere prodi difensori del Catto-
 „ licismo „ e come dicea l' eloquente Cipria-
 „ no. „ Ella è da' primi tempi impresa del
 „ Diavolo d' adoperarsi a diffamare colle men-
 „ zogne degli uomini quelli che giudica Ser-
 „ vi di Dio di monda coscienza. „ Questo è quel-
 „ che ha fatto il Pratico, e Giurico nel suo
 „ Spirito maligno.

Contra
 Brun. l. 2.
 de heres.
 cap. 6.

s. Cypr.
 ep. 52.

§. VII.

Pregbiera al Santissimo Signor Nostro
INNOCENZO XI.

I. Fino a quando dunque B. P. da tanta impudenza è afflitta tanta innocenza, e questo, mentre vive Innocenzo. Parlo con S. Bernardo. ep. 199.

II. Questo Santissimo Dottore ha quasi contrassegnato l' autor della Pratica Morale de' Gesuiti (purchè sia Arnaldo, come accenna Pietro Giurieu nel suo *Spirito*) e lo stesso Pietro Giurieu scrivendo al Santissimo Signore Innocenzo contro un' altro Pietro, e Arnaldo. „ Mentre si vanta d'essere scam- ep. 189.
 „ pato dal liono si mette in guardia di ca-
 „ der nel drago, il quale non meno per av-
 „ ventura nuoce giacendo in agguati, che
 „ quello ruggendo dall'alto. Quantunque già
 „ più non sono infidiosamente nascosti i ve-
 „ lenosi suoi fogli, (termini della Pratica
 „ morale de' Gesuiti, e dello *Spirito*,) deh
 „ fosse in piacere del cielo, che ancor fosse-
 „ ro ascosti negli scrigni, e non si leggessero
 „ nelle pubbliche vie. Volano i libri, e
 „ quelli che aveano in odio la luce, poichè
 „ sono empj, si sono abbattuti nella luce cre-
 „ dendo luce le tenebre. E' venuto avanti Ar-
 „ naldo, e dietro Pietro. Si congiunge squamma
 „ a squamma. Levò un fischio l' aspido, ch'
 „ era nella Francia, e si raccolsero insieme,
 „ e tesero l'arco, e tennero preste sulla fa-
 „ retra le lor saette per trapassare i retti di
 „ cuore (ciò sono gl' incauti, e gl' innocenti)
 „ avendo sembianza di pietà, e rifiutandone
 „ la virtù ingannano moltissimi. Stando dun-
 „ que

„ que Golia col suo scudiere grida contro le
 „ truppe , e ingiuria le file de' Santi „ (si
 „ leva ad alta voce contro la Compagnia di
 „ Gesù , la quale espone tante schiere di Santi
 „ a Goliatte , e a di lui scudieri , cioè al De-
 „ monio , ed agli Eretici) „ e tutti fuggendo
 „ dal suo volto , trae me fra tutti il minore
 „ alla singolar pugna , affinchè non cresca lo
 „ scandalo nel popolo , e la ferezza al ne-
 „ mico , e perchè più si raffermerebbe l'er-
 „ rore ; perciocchè non v'avea chi rispondesse
 „ per combatterlo .

III. „ Voi , dico , che siete amico dello
 „ Sposo , cercherete modo , con che liberare
 „ la Sposa dalle inique labbia , e dalla ma-
 „ ligna lingua ? Non vi ha egli posto sopra
 „ le nazioni , ed i regni ? **A** che ? se non per
 „ ivellere , e distruggere , ed edificare , e
 „ piantare ? Quegli dunque , che vi ha trat-
 „ to dalla casa paterna , e unto colla unzio-
 „ ne di sua misericordia , badate di grazia
 „ fin d'allora , e in appresso quanti beni ha
 „ fatti all'anima vostra , quanti per mezzo
 „ vostro alla sua Chiesa , quante cose nel
 „ campo del Signore , (testimoni cielo , e ter-
 „ ra ,) si sono tanto poderosamente , quan-
 „ to salutevolmente fradicate , e distrutte ,
 „ quante innoltre ben edificate , piantate , e
 „ propagate ? Ha suscitato Dio a vostri tem-
 „ pi il furor della scisma , perchè coll'opra
 „ vostra sia schiacciato . Io ho veduto lo
 „ stolto con ferme radici , e tosto fu da-
 „ ta alla sua appariscenza la maladizione .
 „ Ho veduto , dico , veduto ho l'empio so-
 „ vr' esaltato , e sollevato su i Cedri del
 „ Libano , e s'egli passato innanzi , e già
 „ più non v'era .

IV. Non è egli questo intervento al vostro
 for-

fortunatissimo tempo, Santissimo Innocenzo? Imperocchè essendosi il Turco con profonda radice posto al possesso di tutta l'Ungheria, e vedendosi esaltato, come il Cedro del Libano; per vostra maladizione è perito, e quasi interamente è stato fradicato, e la Chieta di nuovo piantata colle vostre benedizioni è rifiorita, e la sua aridità si è cambiata in lago, e le rupi d'Ungheria hanno zampillato in fonti di acque salutati di regenerazione? *Isai. 35.*

„ Ora egli è mestieri che v'abbiano eresie, 7.
 „ e scisme, acciocchè appajano quelli, che
 „ sono stati provati, e nella scisma, come si
 „ è detto, vi ha provato il Signore, e vi ha
 „ conosciuto. „ Essendosi estinte a questa sta-
 gione tutte l'eresie nella Francia, ed abolite in parte nella gran Bretagna, e quasi sbandite. „ Ma perchè nulla manchi alla vostra
 „ fra corona, sono insorte anco dell'eresie;
 „ per tanto al compimento delle virtù, affin-
 „ chè non paja, che siate da meno de' gran
 „ Vescovi vostri antecessori, cogliete, Padre
 „ amantissimo, le volpi, che guastano la vi-
 „ gna, fin tanto che son picciole, perchè, se
 „ crescano, e moltiplichino, non si disperi
 „ da' posterì tutto ciò che da voi non sia sta-
 „ to sterminato. „ E costoro, che sono ora
 insorti, qual nuovo Golia, e 'l suo scudiere,
 cioè Pietro, e Arnaldo, saranno di leggieri
 sterminati, e lo spirito loro verrà meno, e
 tacerà, e saranno bruciati i loro libri *al tuo-
 no della vostra voce.* *Jerem.*

11. 16.

V. Vi richiamo all'animo B. P., ciò che già il gloriosissimo, ed eloquente Predecessor vostro S. Leone P. M. scrisse. „ Come (gli *ep. 93. 15.*
 „ Eretici) potrebbero ingannar i semplici se
 „ non tignessero di mele le avvelenate tazze,
 „ perchè non pareffero spiacevoli dovendo re-

„ car morte ? Si vuol dunque procurare , e
 „ con sacerdotai diligenza in grandissima ma-
 „ niera provvedere , che i libri falsificati , dal-
 „ la sincera verità discordanti , non sieno in
 „ alcun modo letti . „ Le scritture poi apo-
 „ crife , le quali sotto nomi d' Apostoli (de' Ve-
 „ scovi Cattolici , che sono segnati per Aposto-
 „ li , e loro son succeduti) „ hanno il seme di
 „ molte falsità , non solo deono esser proibite,
 „ ma date al fuoco . „

VI. Non solo gli scritti falsati vogliono es-
 sere dannati alle fiamme , ma ancora il loro

Henr. Kal-

sheimen

contr.

Henric.

Husit. S. 2.

„ autore , ed impostore . „ Imperciocchè ; se dee
 „ il falsator di moneta essere bruciato , quan-
 „ to più il falsator di libri , il quale con adul-
 „ teramento addossa a Cattolici di probità ,
 „ e possi in alta dignità ciò , a che non mai
 „ pensarono ; ciò ch' è indegnissimo con falso
 „ marchio l'ingentilisce , e di nobil segno fre-
 „ giato , come legittimo spende .

S. Is. J. 2.

de off. ec.

cl. cap. 15.

& S. Aug.

de opere

monach.

cap. 23.

VII. „ Imperocchè sono questi Eretici (dice S.
 „ Isidoro) come coloro , che vanno vendendo le
 „ ossa profane in luogo di sacre reliquie , facendo
 „ guadagno della pietà . Sono gli scritti de'
 „ Padri , quasi reliquie dell' intelletto , e del-
 „ l' anima d' essi : chiunque pubblica gli altrui
 „ pensamenti , quasi sentimenti de' Padri , fa
 „ cosa , che non molto si slontana da sacri-
 „ legio .

VIII. Dovea dunque esser punito con pena
 di fuoco chi ha commesso allo stesso tempo
 tanti delitti , contro Dio , contro la Chiesa ,
 contro i Vescovi Cattolici , contro la vene-
 rabile Compagnia di Gesù , contro tutte le leg-
 gi naturali , civili , politiche . In tutte queste
 cose cade l' uno , e l' altro impostore , percioc-
 chè bestemmia Dio , e vilipende la Chiesa ,
 mentre afferma , ch' ella tollera , e lascia in

pace

pace coloro, che indegnamente amministrano la parola di Dio, strazia il prossimo, come si vede, con gravissime imposture, e menzogne, manca contro le regole della natura rimproverando, ed accertando tanti falsi delitti, trasgredisce le leggi civili, e politiche, le quali pel vantaggio, e per la tranquillità de' popoli ordinano, che i libri, i quali si danno alla luce, esprimano, non fingano i nomi degli autori, il luogo, lo Stampatore, e non veggano la luce, finchè con pubblica autorità da' personaggi di maturo senno, e di probità lor si conceda di uscire. Perciocchè questo non solo nella Chiesa con diversi Decreti di Pontefici, di Pio IV., e di Clemente VIII. *sess. 4.* e nel Concilio di Trento è stato fermato, ma ancora presso i gentili è sempre stato in osservanza. „ Coloro, che mettono fuori tali

„ libelli più che infamatorj senza titolo di *Erasmus*
 „ luogo, d'impresore, di stampatore, nè sol- *op. 9. ad*
 „ tanto i diffamatorj, ma anche quelli, che *Comit.*
 „ seminano discordie, eziandio presso i gen- *Helvetic.*
 „ tili erano puniti con supplizio capitale, e
 „ ciò che presso loro era delitto capitale, ora
 „ è divertimento di certuni. „

IX. Ora, Santissimo Padre, chi coll'intenzione, e coll'effetto della sua opera è tanto insigne spargitor di discordie, quanto Giurileo, e'l Pratico, il quale, come se scherzasse, sparge tante calunnie, macchia tante venerabili persone co' suoi scritti? „ Il quale a suo *S. Beron.*
 „ senno muta, ingrandisce, scema ciascuna *ep. 193.*
 „ cosa, mostra ne' libri, e nelle opere sue,
 „ ch'egli è fabbricator di menzogne. Iddio
 „ liberi per mezzo di voi la sua Chiesa dal-
 „ le inique labbia, e dalla lingua inganna-
 „ trice e malvagia. „ Conciossiachè questo, che
 con tanta istanza chiedeva S. Bernardo contro

ep. 124.

Pietro Abailardo, e che indusse il Santissimo Innocenzo II. a condannarlo, come si può vedere appo lo stesso S. Bernardo, questo stesso chieggo al Santifs. S. N. Innocenzo XI. felicissimo sì nel grado, che nel nome di lui Successore, e d'ottenerlo spero contro Pietro Giurico, e l'Autore della Pratica Morale.

ep. 125.

X. Lo stesso mellifluo Dottore per indicarlo, e scoprirlo a V. Santità con sì minuti tratti lo rappresenta, e così al vivo lo esprime, che solo manca, che il chiami col suo nome. „ E' stato, dice, scacciato dal regno „ della Francia, per amor della Religione, „ un' insigne scismatico, ed in tutto questo „ non si è tolto il suo furore, ma è ancora „ stesa la sua mano. Perciocchè anche così „ vagabondo, e fuggitivo sulla terra ciò che „ non puote tra suoi, non si rifià di fare „ presso gli stranieri, qual ruggente lione „ movendo intorno, cercando cui divorare; „ ed ora, come abbiamo inteso, e dato alla „ iniquità, della cui maladizione, ed amarezza è piena la bocca, seminator di discordie, padre di scisme, turbator della pace, divisor dell'unione, i cui denti sono l'arme, e le faette, la di lui lingua acuta spada; più dell'olio entranti sono i suoi parlari, ed essi son dardi. Il vedrete levarsi contro il clero, levarsi contro gli stessi Vescovi. Finalmente se avverte salutarmente la Scrittura di coglier le picciole volpi guastatrici delle vigne, non è egli molto più da legare un grande, e fiero lupo, affiochè non venga sopra gli ovili di Cristo, trucidati, e mandati alla perdizione le pecore?

XI. Non è egli costui Giurico, che per cagion della Religione discacciato dalla patria

tria è stato relegato dal regno di Francia? Imperciocchè con grande empietà pubblicando i suoi dogmi contro la Cattolica Religione non l'ha potuto soffrire la Francia, e l'ha mandato in Olanda.

XII. Non è egli questi un' insigne scismatico, non solo perchè dalla vera Religione accettata nel Battesimo si è allontanato; ma perchè è cagion, ed origine di tante scisme, le quali ha sparso, e sparge nel campo della Chiesa, perciocchè non solo mira a distorre fedeli dalla vera divozione verso i valorosi Predicatori, e fedelissimi Ministri di Gesù, ma ancora a dividere i sudditi, da' loro Superiori, e Prelati, mentre li fa, e li dipigne detrattori, e spargitori di libelli. Costui è, che si leva contro il clero regolare, cioè la Compagnia di Gesù, e contro degli stessi Vescovi, e per conseguente contro l'ordine tutto ecclesiastico inferisce.

XIII. Nè i bandi, nè i travagli hanno l'animo di lui domato. In tutte queste cose non è stato distolto il suo furore. Ma sempre è stesa la mano di lui non colla spada, ma colla *1/ale 25.* penna, mentre non cessa da lacerare i buoni cogli scritti, e quelli, cui non può co' denti, qual ruggente lione, opprimere, squarcia, e smembra almeno co' fremiti.

XIV. „ Che se le grandi cose si vogliono *s. Bern.*
„ dai Grandi considerare, a cui del pari s'at- *l. 2. de*
„ tiene, che a voi questo studio, il quale *confid. ad*
„ non avete eguale sulla terra? Ma voi se- *Eug. 6. 1.*
„ condo la vostra sapienza, e la podestà con-
„ cedutavi dall' alto procederete intorno a
„ questo. Non s'appartiene alla mia bassezza
„ il suggerirvi di fare alcuna cosa in que-
„ sto, od in quel modo. Basta d' aver inti-
„ mato, che v' ha bisogno, che qualche cosa

„ si faccia per consolare la Chiesa , e turar
„ la bocca de' malvagj parlatori . Queste po-
„ che cose sieno dette in luogo d' Apologia .
„ La perfetta , e compita scusa per ciascuno
„ si è il testimonio di sua coscienza . Per
„ parte mia pochissimo rileva , come giudi-
„ chino di me gli altri , che prendono ben
„ per male , e mal per bene , scambiando la
„ luce colle tenebre , e le tenebre colla luce .
„ E se è mestieri , che l'un de' due accada ,
„ voglio piuttosto , che sopra di noi cada ,
„ che sopra Dio il mormorar degli uomini .
„ Io fortunato s'ei degni di valersi di me a
„ scudo . Volentieri accetto le malediche lin-
„ gue dei detrattori contro di me , e gli av-
„ velenati dardi de' bestemmiatori , perchè
„ non vadano ad esso . Non ricuso d' essere
„ disonorato , purchè non si attenti alla glo-
„ ria di Dio . Deh possa io gloriarmi con
„ quel detto ; Poichè ho sostenuto per te
„ l' obbrobrio , e sì è coperto di vergogna
„ il mio volto . Glorioso è per me l'esser
„ compagno di Cristo di cui è quel detto:
„ Le onte di quelli , che vi affrontavano , si
„ sono rovesciate sopra di me ,

PANIGIRICO
IN ONORE DI
S. IGNAZIO LOJOLA
FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESU'
DEL PADRE MAESTRO
FRA GIOSEFFO MARIA PLATINA
MIN. CONVENT.

Recitato in Padova nell' occasione del Capitolo
Provinciale 1' Anno MDCCXXI.

THE
PUBLISHED
IN
S. J. BARNES & CO.
NEW YORK
TRADE MARK
REGISTERED
TRADE MARK
REGISTERED
TRADE MARK
REGISTERED

P A N I G I R I C O
 I N O N O R E D I
 S. I G N A Z I O L O J O L A

FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESU'

PARRA' senza dubbio cosa strana , e mirabile , che io , l' Instituto del Patriarca San Francesco professando , con questo abito suo , e con queste lane , di cui , avvenghè immeritevole , ho l' onor di coprirmi ; in una Padova ; nel Tempio magnifico del miracoloso Santo Antonio ; in faccia del suo Altare maestoso , e celebre pe' Voti frequentissimi , che intorno dall' Europa , e poi dal Mondo tutto gli si appendono ; dinanzi alle sacre sue Ceneri , che prodigioso , e straordinario odore sempre ne spirano ; in tempo del Provinciale Capitolo , in cui v' ha una bene scelta Adunanza di religiosissimi Padri , Fratelli , e Superiori miei : io , dico , in tali circostanze sia destinato contra l' aspettativa comune a discorrere , non del medesimo Santo Antonio , gloria della Religione Serafica , e di questa Città , ch' è l' Atene d' Italia ; e non d' alcun' altro Santo , cui per onor delle nostre leggi veggansi alzati gli Altari ; ma del grande Patriarca Sant' Ignazio , gloriosissimo Fondatore della Compagnia di Gesù . Pareva convenevole a me , che ora parlo ; al luogo , e al tempo , in cui parlar deggio , che di soggetto trattar' io dovessi , il quale alla brama degli Uditori , all' aspettativa de' Padri , e all' usata consuetudine finalmente si riferisce ; nondimeno , quantunque difficile cosa sia
 il rin-

il rinvenire tra le addotte circostanze , e' discorso un vincolo naturale , sia però agevole il ritrovarne un'altro non meno forte , e stringente , quello appunto , che dall' autorevole arbitrio di un superiore deriva ; non essendoci per avventura differenza più specifica tra i mezzi necessarj , e gli arbitrarj , quanto che i primi al fine congiungono per via d' un empito universale , e perpetuo , impresso ne' costitutivi loro elementi ; i secondi al fine conducono per l' ubbidienza de' Sudditi , ch' è quanto dire , che gli uni forza ricevono dalla natura , gli altri dalla suggezione : il fatto è chiarissimo nel quarto de' Regi . Eliseo Profeta comandò a Giojade Re d' Israello , che battesse col dardo la terra , *percute jaculo terram* ; e , senza dirgli il perchè , nè altra cosa soggiugnergli , tacque . Il Re per tre volte colpì il suolo disegnato , e , senza attendere il cenno del desistere , si fermò . Fortunato Monarca , se , i colpi replicando , penetrava il felice destino , che alla terra dallo strale percossa era prodigiosamente , e interamente legato ; poichè per tre volte , che ferì con la saetta il terreno , per tre volte uscì vincitore : e se per cinque , sei , o sette volte i colpi replicava , farebbesi compiuta , giusta l' oracolo profetico , la gloria de' suoi trofei con la conquista dell' Imperio nimico : *si percussisses quinquies , aut sexies , sive septies , percussisses Syriam usque ad consumptionem* ; Ne qui filosofar conviene , quale fosse la proporzione tra lo percotimento della terra , e della vittoria ; imperocchè nell' altissimo divino beneplacito ella fondavasi , il quale voleva , che un mezzo libero , e arbitrario da uno stabile , e costante ubbidire la sua necessità ne traesse . Di qui può vederfi , che la congiugniture delle
pre-

presenti lontane circostanze col soggetto del discorso non è affatto dissimile; ella pure deriva da una volontà superiore, ch'è la Intelligenza motrice del nostro governo, la direttrice di questo amore, la quale, rispetto a noi, esser dee la fedele, e quasi ista; la infallibile divinatrice della mente Divina: nè a me l'andar più oltre investigando è lecito, donde provenga la felicità del mio destino, se dalla benevolenza tra i due Generali Ministri, se dalla gratitudine alla Compagnia, se dalla divozione al Santo; bastimi l'aver accennate due volontà, delle quali l'una è arbitra, l'altra è dipendente. Riman' ora, che, essendo io libero da quella opposizione, che dar poteva eccezione al discorso, entri nell'argomento, un'altro vincolo ritrovando, che alla capitolare nostra Adunanza, e a tutto l'Uditorio ecclesiastico, e secolare sia in qualche modo confacente. Propongo adunque il dare, non già una perfetta Idea della vita del Santo, cosa, che forse a nessun' umano intelletto è stata fin' ora conceduta; ma di ritrignermi dentro i cancelli del suo governo. Prendo io pertanto a ricercare, da che derivi l'efficacia d'un' Istituto, e di un governo, monarchico per una parte, e per l'altra aristocratico, che quel movimento, e quell'empito, che gli fu da S. Ignazio in qualità di Legislatore, e di Maestro per diciotto anni felicemente impresso, ancor duri con quella medesima felicità, con lo stesso invariato spirito, con le stesse non mai alterate massime, senza che neppure un periodo, una parola, un'apice non istia nel vigore della primiera osservanza; e che così la Compagnia oggi dopo due secoli reggasi, come se appunto vivesse il Santo suo Patriarca, ed egli

egli medesimo ancor vivente la reggesse . Questa lode parmi convenevole al Santo , gloriosa alla dottissima Compagnia , e che nel tempo stesso possa riuscire aggradevole , e utile a qualunque Uditore ; poichè tra quelli , che sono qui presenti , molti hanno qualche autorità di Superiore , e molti sono degni d' averla ; quindi è , che ognuno potrà aggradire l' assunto preso , cioè , sapere , onde inferiscasi , che un tale governo siasi renduto immutabile , e sia per durar' eternamente glorioso , immortale , come cosa più divina , che umana .

Per avviare ordinatamente il discorso , convien far precedere , a quali scosse la Compagnia di Gesù siasi mantenuta salda , a quali turbini immobile , da quali scogli libera , e insomma da quali procelle sicura ; perchè quindi meglio apparirà la virtù del santo Istituto , e l' eminenza dell' evangelico Istituto . Infatti , che le Religioni quiete , e pacifiche , le quali gustano la dolcezza , e la soavità dell' orare , che sono ordinate a raccogliere , quasi son per dire , di giorno in giorno , le primizie della pietà , e i frutti ancor teneri della divozione , sieno come Alberi di profonde radici , sempre stabili , e ferme ; non può negarsi , che dirsi non debbano per quella parte mirabili , la quale riguarda l' umano appetito rubello , e ricalcitante , in esse renduto ubbidiente , e domo , e alle strette regole sottomesso ; ma forse non per quella , che riguarda un' aperto contrasto , e una dichiarata battaglia contro gli Abitatori del secolo ; poichè , non avendo per istituto proprio l' uffizio malagevole dell' intramettersi nel Mondo , per isradicarne le inique massime , e per piantarne a viva forza in ogni rimota ,
fel-

selvaggia, e barbara sua parte quelle del Vangelo, non empito, e non turbine di maledicenza, e di contraddizione ha tentato giammai di abatterle, e di atterrarle: per lo contrario, è sopra ogni credere mirabile, che la Compagnia di Gesù, che è destinata, come l'Angelo di Dio a muovere le acque, per salvare con quel movimento le Anime, impugnata dal Mondo, dall'Inferno, e da tutto ciò, che dicesi, *potestas tenebrarum harum*: contro cui si è mossa ogni pietra, per seppellirne anche il nome; ventilata ne' suoi dogmi, censurata nelle sue massime, contraddetta nelle maniere del suo vivere; che ha data gelosia alle Potenze; che si è renduta sospetta a' Dominj; denigrata con imposture d' Innovatrice, di Seduttrice, di Avara; posta più volte sotto il giudizio de' Sommi Pontefici; combattuta, agitata, perseguitata dal principio, che nacque, sino al momento presente; che una tale Compagnia, torno dire, duri nel primiero suo splendore, e mostri un petto di ferro, e una fronte di diamante contro ogni mostro, questo è mirabile; e gravissima, divina massima debb'esser quella, con cui è regolata. Qualche grande mercede, e singolare massimo premio ella forse a' suoi operaj prefigge, per cui il più scelto fiore dello Spirito, e il sangue più nobile di tutta l'Europa, avendo la uscita da' Chiosstri libera, senza taccia di apparire dinanzi agli occhi del Mondo abbandonatore di Gesù Cristo, in essa fermo, e costante, nulla fugge, e nulla teme, non Mondo, non Inferno, non potenza di tenebre, non maligne censure, non contraddizioni, non persecuzioni, non pericoli, e non quanto d'orrido dinanzi a se armata di mille terrori fa precedere la dura mor-

morte. Il negare, che nella Compagnia di Gesù a tanto numero d'Uomini, e per nobiltà, e per dottrina chiarissimi, non sia una gran corona statuita, farebbe certamente un togliere dal fondamento del suo governo la più stabile colonna, onde si regge, e un recidere da quel corpo civile, evangelico la destra, ch' il fortifica, e che il sostiene. La Compagnia ha il suo premio, ma definiscasi quale: forse dopo un certo numero d'anni, e dopo certa misura di fatiche il conseguir grado più eminente, celle più numerose, servizio più distinto, mensa men frugale, riposo più lungo, ubbidienza men'esatta, studio più temperato, o qualche altra esenzione dall' Istituto prefissa? Cotesti premj nella Compagnia sono voci barbare, che si odono con quel raccapriccio, con cui inorridiscono le bestemmie, e si prendono per castigo di qualche leggerezza giovanile, non per guiderdoni di merito consumato. La Compagnia ha pensieri più alti; e ad uomini saggi, di onore sopra ogni credere amatori, e gelosi ha premio più magnifico preparato: altramente, come mai con tante persecuzioni, e calunnie, con tante detrazioni, e invidie saprebb' ella fare, che i suoi figliuoli così volentieri le spalle piegassero sotto 'l giogo delle sue leggi; e mentre pure faticano, e sudano, cotanto soave, e leggiero il riputassero? avrà ella adunque (giacchè il premio è uno de' necessarj elementi del governo) avrà a' suoi allievi, dopo l'essere divenuti oggetti d'ammirazione, e di gloria all'occhio purgatissimo de' Monarchi, e al giudizio infallibile de' Pontefici, avrà, dico, promesso di dare loro ella medesima il braccio, affinchè alle prime dignità ecclesiastiche s'inualzino, e quivi come

Candelieri, non più, *sub modio*, ma sopra l'Altare per gloria dell' Instituto, e per onor de' Fratelli risplendano? E pure còtosta onorifica mercede nella Compagnia è oggetto alla sua regola talmente contrario, e ripugnante, che collo strettissimo legame di un voto inviolabile, il quale dalla sola autorità Pontificia può, non già con la dispensa semplice, ma col positivo precetto, disciorsi, ella toglie alle speranze il fomite, onde invaghirsene, e al desiderio l' esca, onde accendersene. La Compagnia a' suoi seguaci stabilisce quel premio, che può attrarre il cuore de' magnanimi Eroi, cioè per palio del correre la continuazione del corso, per corona del militare la continuazione del combattere; e agli Atleti suoi fortissimi l'esser giudicati abili di poter più lungamente faticare dopo le pruove di lunghe fatiche; e l'aver concetto, e stima di poter soffrire il ferro, e'l fuoco de' Barbari dopo aver sofferta con capo chino, e umile la superbia de' maldicenti, e l'invidia de' malevoli, serve d'ogni sperato, e desiderato ristoro. Non è già, che, quando teneri d'età, con sospiri, e lacrime di abbracciare il fanto, mirabile Instituto dimandano, anch' essi non sieno di tempera umana, languida, e fiacca, di volontà incostante, e volubile; non è già, che anch' essi nella Compagnia molte affezioni del secolo non portino, timori, e coraggi non regolati, allegrezze, e malinconie non corrette, speranze, e brame non rinfrenate; ma dopo gli Esercizj, e le pruove, dopo l'esempio veduto, e la regola praticata appajono di costumi affatto Appostolici, e Angelici: entrano Conigli, dove non va temuto, paventando, e in generosi Lioni si trasmutano: entrano con quegli appetiti, che
agli

agli agi, e a' comodi, che a' pensieri di felicità, e di quiete inchinare potrebbero; e poi come oro al fuoco purgato, altri da quelli, che erano, o esser potevano, talmente divengono, che Uomini dall' esser mortali, ma dall' animo, alla mortal condizione molto superiori, si ravvisano.

Mutazione così prodigiosa, e mirabile, che nella bocca degli Eretici ha nome d'empio, e nero incantesimo, da un'altra innocente, e candida magia, a' ciechi rubelli incognita, tragge la sua origine, cioè, da una fondamentale divina massima, nel governo loro talmente impressa, che fa parere gioconda una vita sempre nelle fatiche involta; di cui allattati, e nutriti i religiosi Campioni, tutte le attrattive ingannevoli, che aver possono con i piaceri già rinunziati, e fuggiti qualche apparente analogia, fuggono, disprezzano, odiano, aborriscono; e per felicità, e quiete loro la salute de' prossimi, l'onor degli Altari, e la gloria di Dio unicamente si prescrivono: la quale divina massima a qualunque governo applicata, in mezzo alle maligne circostanze de' tempi, e de' luoghi; in mezzo a' temuti pericoli delle invidie, e de' disastri, non può non renderlo giusto, pacifico, e durevole: con essa i Superiori di ogni ordine secondo le circostanze appajono, ora miti, e piacevoli; ora sdegnati, e severi: con essa i Padri di famiglia ne adizzano i Figliuoli a iracundia, nè in esso loro soffrono una libertà dissoluta: i Giudici nè a' diritti di una rigorosa giustizia si attengono, nè agli allentamenti di una mite sofferenza si appigliano: i Principi maestà, e amore congiungono, e tale benevolenza, e riverenza concilianfi, che in uno si amano come Padri, e si temono co-

me Sovrani; ma, senza proseguire più oltre, in qual cosa la decantata massima di governo non mai bastevolmente celebrata, e lodata, in qual cosa finalmente consiste? Ella consiste nel regolare i Sudditi, non con uno spirito soprassatto da eccessivi empiti di una straordinaria perfetta virtù; ma con uno spirito di ragione, imitativo delle maniere piacevoli, con cui Gesù Cristo, i popoli attraendo, si degnò d'ammaestrar la sua Chiesa: da questa massima proviene l'ottimo governo della Compagnia, da questa l'efficacia dell'ammirabile Istituto, da questa l'osservanza della divina Regola, da questa il buon'ordine, da questa insomma la celeste concordia, da cui in tutto, e per tutto dipende la felicità religiosa. E che altra cosa in fatti può fare, che il peso di una Regola in sostanza rigida, e dura, in cui le due vite spirituali, contemplativa, e attiva s'uniscono, leggerissimo sembri? Qual' altra cosa può avere tanta virtù, che tutto lo stento dell'Eremo, e della solitudine, senza quel felice riposo, che sotto il solitario Cielo ritruovasi, piaccia tanto, e tanto si ami? Che altra cosa far può, che l'orare di quattro ore del giorno, che gli esercizi di un mese intero, che il procurare la salute de' profumati, e nelle Scuole insegnando, e nelle Piazze addottrinando, e nelle Cattedre disputando, e nelle Chiese predicando, e negli Spedali servendo, e a' moribondi assistendo, e i peccatori convertendo, col mezzo di una invitta pazienza nell'udire le confessioni, nel correggere, nell'ammonire, nel dar consiglio, e nel comunicare tutta la perfezione dello spirito tanto volentieri si abbracci, con tanta sollecitudine si cerchi, e con tanta prontezza si eseguisca? Che altra cosa far può, che uno

strettissimo voto di prontamente correre alle Missioni, poste a quattro venti, all' Oriente, all' Occidente, all' Aquilone, e al Meriggio, ognuno de' Professi obblighi a essere, o qual' Angelo da S. Giovanni veduto, con un piede in terra, e l'altro in mare; o come i Serafini d' Esaia, che *stabant*, & *volabant*, sempre in atto d'irsene tra Infedeli, indisciplinati, e barbari, nel Settentrione, nell' Asia, nell' Africa, e nell' America, a illuminare ciechi Idolatri, a medicare, a saldare, a chiudere le piaghe della Chiesa dagli scismatici, e dagli eretici aperte, inasprite, avvelenate, senza mercede, senza sussidio, e senza speranza di una ecclesiastica ricompensa? Qual' altra cosa può mettere in vigore tanto spirito di pietà, e di carità? Quale tanta voglia di patire, e di morire per salute altrui? Quale un così alto dispregio del Mondo? Quale un così magnanimo rifiuto delle terrene grandezze? Quale un tanto fisso pensiero in Dio, e nella sua gloria? Oh divino Istituto! Oh mente incomparabile del gloriosissimo Istitutore!

Cotesta maniera di reggere, e di governare in tutto è simile a quella, con cui Gesù Cristo la sua Chiesa fondò, governò, e rese: non ha S. Ignazio alla Compagnia certi rigori, che al fine della sua Regola non conducevano, prefissi; ma le volontà de' Sudditi a una prontissima ubbidienza obbligate avendo, con avere umiliato lo spirito loro a rendersi, come l' Apostolo, *omnia omnibus*, e a nulla ommettere, che a beneficio delle anime giovar potesse; è venuto a preferire tutto l' Albero dell' austerità, e della penitenza a' soli frutti, che talora si raccolgono; e talora, per non essere l' Albero in terreno

reno fertile piantato, non i frutti desiderati, ma o nulla, o foglie sole, d'ombra lieta per lo più nociva, spande, e dimostra. Poteva anch'egli, se non con lo stesso giovamento, e utile del Mondo, almeno con grande sua gloria, e con soddisfazione dell'incomprensibile suo zelo; poteva anch'egli a' magnanimi, e generosi Compagni, per imitazione, e per regola statuire gli empiti del suo spirito, e i trasportamenti santissimi del suo coraggio. Forse una Religione sopra l'eroica sua umiltà fondar non potèva; egli, che, a' più meschini, e miseri accomunandosi, non solamente in Alcalà, in Salamanca, in Barcellona, in Parigi, in Germania, in Italia, in Palestina; ma nella stessa sua Patria, in faccia de' Parenti, e de' Fratelli, di lignaggio nobilissimi, e primi, accattò gl'insulti, le confusioni, e i dispregi? Forse non dettare articoli austeri di una povertà prodigiosa; egli, che con pari coraggio la stessa destra, che generosa, e forte stringeva bastoni di comando, umile poi, e negletta, d'uscio inuscio limosinando, stendeva? Forse non imporre un digiuno rigidissimo: egli, che alcune volte per tre giorni, altre volte estatico per una settimana intera di niun cibo nutritivo; e, negli altri tempi per lo più duro pane mangiando, e acqua semplice bevendo, non d'altra cosa ristoravasi? Forse non prescrive una straordinaria penitenza; egli, che tanti ferri, tante catene, tanti cilicj, tanti flagelli col suo sangue consagrò? Forse non un'orazione interminabile; egli, che la notte distribuiva in tre tempi, de' quali l'uno dava alla lezione de' libri spirituali, l'altro all'orazione, e l'ultimo a un riposo tenuissimo, o sopra la nuda terra, o sopra poche

paglie, o sotto un portico di piazza, o al Ciel sereno nella stagione più rigida dell'inverno? Sopra qual' esercizio di altissima virtù la sua Regola fondar non poteva? Odasi di qual tempera Apostolica fosse il grande Ignazio. Egli era un Uomo di tanto zelo, che, per rimettere nella perfezion dello spirito alcune Vergini a Dio già dedicate, i colpi mortali di due spietati Mandatarj sostenne, i quali allora solamente dalle crudeli, atroci percosse cessarono, quando, in terra caduto, gli videro tutti i tegni d'un cadavere involto; e ciò, che ancora è più stupendo, e mirabile; poichè, dopo settanta giorni di dubbiosa salute, finalmente poca forza riprese, qual muro di bronzo, e qual colonna di ferro a Geremia in tutto simile, non pericolo, e non morte paventando, in quel luogo medesimo presentossi, lo stesso Monistero visitò, le stesse Vergini ammonì, la stessa gloria di Dio promosse: alla quale intrepida, e invincibile costanza, non più potendo l'inimico resistere, gli si aprì, gli si diè a conoscere, si battò a' suoi piedi, gli dimandò perdono, e si convertì. Un' Uomo di tanto zelo, che non s' inorridì una volta in tempo di notte d'attuffarsi nudo fino alla gola in un fiume d'acqua gelata, per quivi attendere un Peccatore, e dirgli: di qui non partirò, qui per te morirò, se a Dio non ti converti. Un Uomo di tanta carità, cui il fiato puzzolente de' febbricitanti, e moribondi, la peste insanabile de' lebbrosi, e ulcerati, dal servire gl' Infermi negli Spedali, e dal fucciare le piaghe loro più schifose, e più fetide non distoglieva. Un Uomo di tanta confidenza in Dio, che ne' casi estremi, e disperati, costante ferma, e sicura una mano provida teneva,

neva, come se già con gli occhi suoi la vedesse, e già i sollievamenti ne provasse. Qual virtù non ebb' egli nel grado più eroico, e singolare? Qual atto non praticò nella perfezione sua più straordinaria? Qual cosa ardua, e difficile, per ridurre alla prima ubbidienza gli Eretici, alla vera penitenza i Colpevoli, all'antica disciplina i Sacerdoti, alla frequenza de' Sacramenti tutto il Mondo Cattolico, non intraprese? Poteva, poteva egli adunque ancora una Religione aspra, e austerà fondare, e tale Regola prescrivere, per cui ogni consiglio evangelico fosse comandamento strettissimo divenuto. Un' Uomo di umiltà profondissima, di povertà inenarrabile, di penitenza straordinaria, di astinenza inaudita, di orazione indefessa, di zelo ardentissimo, di carità incomparabile, di confidenza incomprendibile, di petto, e di fronte non meno forte a resistere di quello, che sia un' infrangibile diamante, senza dubbio un tal Uomo gli empiti del suo spirito, e i trasportamenti del suo cuore per legge inviolabile de' suoi seguaci ordinare poteva: e in un tal caso quella Religione dinanzi al trono di Dio farebbe così felicemente salita, come il Carro gloriosissimo d'Ezechiello, tirato già da quattro Evangelisti, nell' Uomo, nel Bue, nel Leone, e nell' Aquila figurati: e, infinattantochè durata fosse la veemenza di quell' impulso, ella sempre povera, e mendica, sempre umile, e supplichevole, orando, e contemplando, tutta zelo, e carità, avrebbe fatta maestosa comparsa negli occhi del Cielo, e della terra; e sarebbe portento a vederli paruto, che Uomini di climi diversi, di costumi opposti, di genj contrari, di massime differenti, o di nazione feroci come Lioni,

o di costumi piacevoli come Uomini, o nelle operazioni lenti come Buoi, o di moto rapido come Aquile, avessero il carro del nuovo Istituto concordemente tirato; è verisimile, anzi è certamente credibile, che così appunto seguito fosse, ogni qualvolta tutti i Condottieri del carro, ch'è quanto dire; tutti nel nuovo ordine intromessi avessero secondato l'empito del primo interno spirito; ma se questo si fosse per colpa de' Condottieri, o alcuna volta indebitato, o non in tutti egualmente impresso, ecco divisioni, contrasti, lamenti: Il Bue lento dolersi della velocità dell' Aquila; l' Aquila veloce lagnarsi della lentezza del Bue; Il Leone forte censurare la fiacchezza dell' Uomo; l' Uomo debole non sofferire i rimproveri del Leone: chi voler' il Carro guidato con empito, chi con lentezza, chi con violenza, chi con moderazione.

Non ha dunque il saggio, e provido Patriarca S. Ignazio voluto, che le sue leggi da certe penitenze, e rigori, da certe astinenze, e digiuni fossero limitate; perchè ben sapeva, che nelle Adunanze di persone non di una complessione, non d' un' indole, non d' una capacità, non d' una robustezza, non d' un valore, o eguale pesante giogo non tutti portano, o sotto di esso alcuni piegano, o altri finalmente cadono. I movimenti di uno spirito singolarmente da Dio favorito sono regole di quello spirito medesimo, forse però alla direzione di molti altri non servono. Gli effetti, che di rado succedono, non sono le giuste, adeguate idee delle vere leggi; perchè, le cagioni loro, o prestamente cessando, o difficilmente ritornando, gli effetti ancora, o affatto cessano, o difficilmente ritornano: in pruova di che, le acque del Giordano per tutto

tutto quello spazio di tempo solamente verso la fonte retrocedettero, in cui seguì il passaggio dell' Arca di Dio, la quale passata, di bel nuovo subito nel mare si scaricarono: onde fingiamo, che quelle acque state fossero una cosa viva, e ragionevole; e, nel vederli felicemente sospinte da uno straordinario spirito verso la fonte, vaghe del nuovo, mirabile effetto, si avessero in quel punto agli andamenti di un tale spirito volute avvicinare; e, al mancare poi di quell' impulso, vedute nondimeno si fossero a salire in alto sempre costrette, si farebbono pentite d' essersi così obbligate; e, interpretando le circostanze della promessa, la maniera di liberarsene avrebbero ricercata: voglio dire, che coloro, i quali molto promettono, e a cose grandemente difficili si obbligano, non sempre il primo fervore, e il primo spirito durando, della prima elezione talvolta si pentono: il che poscia li muove, o a chiedere allargamenti, o a interpretare gli statuti, o a introdurre altre simili dispute, per cui le acque si dividono, nè tutte verso la prima fonte più si rivolgono; e, in vece di essere que' primi fiumi, che un gran peso di religiosa perfezione sostenevano, diventano, o torrenti, che presto si seccano, o ruscelletti, che a stento corrono, o forse ancora acque di laghi oziose, che spesso volte imputridiscono.

Di qui non può non ammirarsi la grandemente del Patriarca S. Ignazio, il quale, senza legare le anime a certe austerità di vivere, ha stabiliti i cardini del suo governo sopra due poli non amovibili, cioè, sopra la volontà de' Sudditi non ricalitrante nell' ubbidire, e sopra l' equità de' Superiori non violenta nel comandare: sopra le quali due basi,

avendo la gloriosa fabbrica del suo Istituto fondata, per far conoscere quale pronta ubbidienza in niun modo argomentativa da' Sudditi esigesse; e quale autorità ragionevole in niun modo impetuosa ne' Superiori desiderasse, con risoluzione matura gravissima scrisse al Saverio nelle Indie, che subito partisse per Europa, e quindi a Roma passasse: dal quale autorevole fatto per ammaestramento della Compagnia si dee con giusta, e opportuna illazione argomentare così: Ignazio comanda; adunque il comandamento farà sopra un' equità incontestabile fondato: Ignazio comanda; adunque il Saverio, ch' è suo Figliuolo, ed è Santo, ubbidirà; quindi, se quel foglio alle mani del Saverio ancor vivente perveniva, egli, senza filosofare sopra le circostanze, che contrarie parevano, ubbidiva: nè in modo alcuno pensar conviene, che seco stesso avesse così divisato: Come mai il mio Padre Ignazio, che me a questo Apostolico ministero propose, ora che il Cielo la missione felicita, mi richiama? non ved' egli, che sospende una mano, debole sì, ma cui il Signore fa raccogliere per la sua Chiesa mietitura oltremodo copiosa, e abbondante? che priva di nuove imminenti conquiste il Vaticano? che a rischio mette la perdita di tanti popoli già convertiti? prenderò tempo, e attenderò la confermazione de' suoi oracoli, e poi ubbidirò: coteste fallaci congruenze, che una mentale Idolatria dell' amor proprio fomentano, state farebbono dalla santità del Saverio, e dalla umile sua rassegnazione, con cui a Ignazio sempre genuflettendo scriveva, affatto lontane, e aliene: avrebb' egli senza dubbio con riverenza, e stima al Santo Istituto dovuta, con capo sottomesso, e chi-

no,

no, con volto rassegnato, e placido, sopra il primo legno, che per Europa facesse vela, facendo, senza far comparire un menomo legno di rammarico, a un Figliuolo ubbidiente disdicevole, tutto contento, e giubilo, avrebb' egli prontamente ubbidito; e di quell' invito coraggio veduto farebbesi, del quale fu l'Apostolo Paolo, quando da Melasso parti per Gerusalemma: avrebbe anch' egli per via, senza punto fermarsi, consolati i suoi Allievi, e detto loro, che i fervidori di Dio in uno spirito d'amore, e di carità indissolubilmente congiunti non mai per lungo tratto di terra, e di mare si dividono; e, giunto al Lido, farebbe con un sollecito addio, e, senza che i sospiri di tutto quel grande, inconsolabile Imperio, i pianti, e i lamenti di tre milioni d'anime da lui battezzate, le preghiere di Principi, di Principesse, e di Tesse coronate da lui alla vera Fede ridotte; e, senza che le speranze di nuove, prodigiose conquiste fossero bastevoli a ritenerlo un momento, farebbe, dico, sopra la nave salito; e, implorando i venti più felici, e propizj, affine di ritrovarsi quanto più presto fosse possibile a piè del suo gran Padre Ignazio, velocità con le sue preghiere le avrebbe aggiunta, e accresciuta. Il Saverio morì, e non potè lasciare alla Compagnia un' esempio così ammirabile d'ubbidienza; ma io dico, e dirò sempre, che il comandamento stesso d' Ignazio fa conoscere, che il Saverio aveva per debito l'ubbidirgli, e che la Santità dello stesso Saverio non dà luogo di dubitare, ch'egli infallibilmente non avesse ubbidito. Che se tale stata farebbe la rassegnazione del Saverio, debbesi anche dire, che il motivo d' Ignazio, per cui dopo lunga, e ma-
tura

tura esamina richiamò l' Apostolo di quel gran Mondo in Europa, fu ragionevole: infatti egli voleva sostituirlo in sua vece per Ministro Generale di tutto l' Ordine; sapendo il Santo Fondatore, che, di un tale soggetto il cuore della Compagnia provvedendo, tutte le parti dell' apostolico, infaticabile corpo avrebbero spirito, e forza pienamente ricevuta; quindi, che il richiamare quell' uno dalle Indie, era per dargliene molti, i quali fossero alla nuova missione da un' Uomo di quella sperienza, e di quel zelo diretti, e promossi: che ciò non era private il Vaticano di nuove conquiste; ma provvedergli un' esercito di milizia ecclesiastica, per dilatarle: non era mettere in rischio la conservazione de' popoli già convertiti; ma vieppiù assicurarla col provvedimento di un maggior numero di Pastori evangelici, ognuno de' quali averebbe data mille volte la vita, per custodire intatta l' adunanza di quel gregge; e per moltiplicarlo a costo di qualunque fatica, e sudore, senza risparmio di qualunque pericolo, e morte.

Da questo gran fatto, per ogni sua parte arduo, e difficile, e in tutte le sue circostanze singolare, e mirabile, ben si vede, che l' Istituto d' Ignazio esige da' Sudditi ubbidienza, che non discorra; e da Superiori equità, che non violenti; in quelli tale ubbidienza, che fallaci congruenze non ritruovi; in questi tal' equità, per cui, bisognando, sien pronti di esporre le giuste ragioni de' loro precetti. In cotal modo, avendo i Sudditi della Compagnia la volontà sempre apparecchiata, per eseguire; e i Superiori un' equità sempre ragionevole, per comandare; ne segue, che per la paterna maniera,

con

con la quale gli uni comandano , e per la filiale prontezza , con cui gli altri ubbidiscono , entrino gli uni nella volontà degli altri ; i Superiori nella volontà de' Sudditi , quelle cose comandando , che alla capacità , e al talento loro si adattano ; i Sudditi nella volontà de' Superiori , coll' ubbidire in quelle cose , alla quali già dalla capacità , e dal talento erano portati , e in questa guisa l'ammirabile carro della Compagnia di Gesù è in trionfo portato in virtù d'uno spirito , che non mai l'abbandona ; e per cui gli apostolici suoi Condottieri , senza risentirsi del freno , col quale sono diretti , lieve , e soave peso giudicano il trarlo , ovunque si guidano ; perchè , non essendo per legge una certa fatica prefissa , il carro non è con ispinta mosso , e quasi rapito ; anzi è tratto per via di preveditrice ragione , la quale , misurando le forze di ognuno , sotto lo stesso giogo non accoppia coloro di un solo talento con quelli , che in sorte cinque ne riceverterò ; ma , i talenti appunto distinguendo , gli ufficj a questi , e a quelli comparte , non con le regole della giustizia commutativa , che è la direttrice de' traffichi , ma bensì con quelle della giustizia distributiva , che a' governi si adatta ; e agl'ingegni più sublimi uno studio alle Aquile confacevole impone ; agli Operaj per somma sofferenza distinti , la fatica del Bue ; a certi spiriti generosi , il combattere del Leone ; ad altri di mente più posata , il governare dell' Uomo : non tutti ella incurva indifferentemente sotto di un carro , a Dio raccomandando l'empito , con cui si guidi , si regga , e sostengasi , quasi tentando espugnare una perpetua continuazione di miracolo ; ma gli Operaj evangelici secondo quella

quella distribuzione di doni gratuiti, che da Dio ebbero in sorte, quale a una fatica, e quale a un'altra dispone; agli uni, o di maggior sofferenza, o di maggiore coraggio tutto il peso estivo giornale addossa; agli altri, o di maggiore acutezza, o di maggiore prudenza un'ora sola di travaglio, che a tutte le dodici equipondera, prescrive; e sempre inviolabilmente la stessa mercede a' primi, che a' novissimi divide: di maniera che tutti il carro della Religione tirano in trionfo in virtù di una soave, e ragionevole sospinta, *alius quidem sic, alius autem sic*; e diventa, per così dire, dall'autorità ragionevolmente esercitata, quasi conforme alla natura il merito dell'ubbidire; e un'imperio piacevole, imitativo di quello di Gesù, fa, che la volontà pensi d'essere ella medesima legislatrice di quel comandamento, cui si sottomette.

Per questo motivo non istupisco, se tanti segnalati Uomini in dottrina, de' quali il numero appena in due grandi volumi comprendesi, hanno fatta la Compagnia in tutte le scienze, e in tutte le arti così portentosamente risplendere, che, se questo impossibile si ammettesse, ch'Ella per tutti i secoli venturi oziola, senza produrre un menomo libro rimanesse, tanto apparirebbe, o la prima, o almeno a niun'altra condizione di talenti sublimi, acuti, vasti, ed eminenti seconda: non istupisco, se Uomini di zelo incomparabile in un prodigioso numero, avendo col generoso loro sangue inondate le terre indomite di Provincie, di Regni, e d'Imperj infedeli, e barbari, hanno le perdite della Chiesa per la rivolta, e per la ribellione degli Eretici mirabilmente riparate. Non istupisco, se Santi d'eminente, e straordinaria Santità,

fatto

sotto lo stendardo d' Ignazio militando , un Francesco Saverio , un Francesco Borgia , un Luigi Gonzaga , uno Stanislao Kostka , un Gianfrancesco de Regis , e se tanti altri , de quali non è lontana la speranza di vederne alla pubblica adorazione esposte le Immagini , hanno alla Compagnia un' indicibile splendore accresciuto : di tutto ciò , senza dubbio , non è da stupire ; imperocchè quel non aver legame a una specie di dura , e rigida disciplina , ma solamente una pronta volontà di soggiacere a tutti i precetti ; e quell' esservi una direzione sempre discreta , e ragionevole , che pruova gli spiriti di Dio , che conosce i doni del Signore , che attende alla divisione delle grazie , che penetra la diversità de' talenti , che riflette alle forze , e che non obbliga le acque sempre a retrocedere , dove non sono dal peso della nativa capacità portate ; ma per lo più a correre , dove una santa volontà , e un santo piacere le tragge , fa che la maggior parte tocchi il sommo della perfezione nel grado a lei proprio , e confavole.

Non è già per questo , che S. Ignazio una qualche volta , e rarissima , non abbia comandata cosa al talento , e alla capacità d'alcuno affatto contraria ; come allora quando volle , che un celebre Predicatore , da tutta Roma applaudito , eloquentissimo nel discorrere , fortissimo nel persuadere , e zelantissimo dell' onor di Dio , l' uffizio di Cuoco esercitasse ; ma altra cosa è , che Ignazio dar volesse al merito di quel Soggetto , da lui conosciuto , un non so che di singolare , e di portentoso : e altra , ch' egli giudicasse , che un tal' impeto d' Imperio dar potesse al governo un corso egualissimo , e perpetuo : ha detto egli me-

desimo ,

desimo, che le direzioni, ripugnanti alla capacità de' Sudditi, servono per fare, che tal volta, l'effetto riuscendo, si conti un miracolo; ma non perchè il miracolo succeduto debba poscia agli altri servire per regola d'imitazione: infatti quelle sono leggi utilissime, che portano all'ottimo, non già in se stesso precisamente considerato; ma nelle maniere, e nelle circostanze facili a comunicarsi: e quelli sono governi più giovevoli, che non pretendono con leggi difficili di dare agli Stati un qualche Uomo singolarissimo, che eseguisca fedelmente; ma bensì quelle, che con facili mezzi la comune osservanza introducono; in somma l'eseguire i comandamenti violenti è perfezione de' Sudditi; l'imporli non è perfezione de' governi.

Avendo adunque Ignazio una profondissima cognizione di tutte quelle massime, che servono a felicitar' i governi, e avendole alla Compagnia ereditarie rendute, il governo di essa con mezzi così utili, e sicuri viene a essere felicissimo. Non ha Ignazio certi rigori ordinati; v'è cosa più soave? Esige da' Sudditi ubbidienza prontissima; v'è cosa più giusta? Prescrive a' Superiori l'esercizio dell'autorità con principj di ragione; v'è cosa più umana? Non vuole, che nella Compagnia si parli, o d'inchinazione, o di genio, ma solamente di capacità, e di talento; v'è cosa più onesta? Ordina, che i difettosi correggansi, ma che non si perda loro l'estimazione; v'è cosa più amorosa? E' mai possibile col sostegno di tali massime, che un governo, o cada, o crolli? Nè qui dicasi essere cosa molto difficile, che i Superiori non all'inchinazione, e al genio de' Sudditi; ma precisamente alla capacità, e al talento loro ri-

guar-

guardino, e attendano; quando dall'altra parte l'affezione, ed il genio vengono a essere quasi sostanze del nostro quieto vivere, e gli elementi d'una politica sempre durevole norma di operare; imperocchè quelle sole affezioni, che sono pestiferi, e velenosi frutti dell'amor proprio, dalla Compagnia si recidono, e non già quelle, che da' proprj talenti sono inseparabili: quindi; per isvellere dell'Albero infetto le pessime radicate affezioni, ha egli mezzi così efficaci, e vevoli, ritrovati, e lasciati, che nella Compagnia sotto nome d'affezione, e di genio altra cosa non s'intende, se non che un'abito di virtù, il quale porta l'anima a compiacersi di ogni qualunque ministero, o sia che facciasi di lei scelta, acciocchè serva di viva lampade dinanzi al Trono del Signore: o sia che eleggasi per viva pietra nell'edificazione del Tempio. Tal'è la forza de' mezzi da Ignazio ritrovati, che, o toglie all'affezione il nome, o quasi giugne a formarne un'identità col talento.

Vei ben vi avvedete, che i mezzi, de' quali io discorro, sono gli spirituali Esercizj, ispirati da Gesù Cristo, dettati da Maria Vergine a S. Ignazio, affinchè, per accendere nelle anime desiderj vivissimi di salute, egli ad arte il primo li riducesse. Qual' Uomo, qual' Angelo, qual Serafino ha lingua vevole, o per lodarne l'invenzione, o per narrarne il valore, o per descriverne il beneficio? Se tanta virtù, con cui dar grandezza al discorso, io avessi; ora di quelle maniere veementi, che tanto muovono, che tanto piacciono, che tanto giovano, mi servirei: in questo punto la viva benedetta lingua del miracoloso S. Antonio, e poi le lingue di

tutti e sette gli Spiriti celesti ; di tutti e ventiquattro i Principi delle gloria , degli Evangelisti , degli Appostoli , de' Profeti , e di tutta la infinita moltitudine de' Beati in luogo della mia io sostituirei , e direi loro : parlate Voi della profonda morale , e delle nude invincibili verità , che negli Esercizj d' Ignazio si contengono : dite Voi , se mai un' anima li ricevette , e non si convertì ? Se mai un cuore durissimo gli udì , e non si spezzò ? Oh in quale soggetto d' ajuti gagliardissimi , per far , che le anime entrino in se stesse , si convertano , e si salvino , io mi ritruovo . Ecco le reti appostoliche , per trarre le Anime da un pelago d' iniquità alla felice spiaggia , ove sieno sicure , e salve : ecco i coltelli di doppio taglio acutissimi , e tagliantissimi , che toccano , che passano , che dividono l' anima , e lo spirito di ogni qualunque ostinatissimo Peccatore : ecco gli strumenti temuti dall' Inferno , ecco le virtù secrete , che dagli Eretici si dicono magie , e incantesimi , per mezzo delle quali i più ferì , e selvaggi si umanano , i più duri , e ostinati si rendono , i più malvagi , e perfidi si umiliano : ecco dove i buoni sempre più si purificano , dove i colpevoli si ravvegono . Questi sono la cagione , per cui si fondò , e si stabilì la santa , intrepida Compagnia : questi hanno guadagnato il Saverio , che poi fu l' Apostolo del nuovo Mondo : questi Pietro Fabri , che sparfe poscia così grandi sudori , per far' argine alla inondazione degli Eretici nella Germania : questi il Lainez , e il Salmerone , che furono due lumi di prima grandezza nel Concilio di Trento : questi gli altri Compagni d' Ignazio per dottrina , per zelo , per carità , per missioni , per governi tutti chiarissimi .

simi. Quali sono infatti gli ajuti, per così dire, vittoriosi, con i quali un cuore in qualunque parte rivolgasi, è sollecitato a salvarsi? sono gli Esercizj d' Ignazio. Quali le fedelissime scorte, con cui i Giovani loro Novizj si abbandonano a' pellegrinaggi, senza che in due secoli uno siane traviato? sono gli Esercizj d' Ignazio. Quali le celesti Visite, che in tutte le Comunità religiose l' osservanza degl' Istituti loro grandemente promuovono? sono gli Esercizj d' Ignazio. Quali le armi potentissime, che hanno domata la superbia, e la ferezza del Mondo? sono gli Esercizj d' Ignazio. Una sola meditazione de' suoi Esercizj ha donati innumerabili Regolari a' chiostri, Eremiti alle solitudini, Sacerdoti alle Basiliche, Martiri alla fede, Santi a tutta la Chiesa. Certamente non da altro Spirito poteva Ignazio concepirne l' Idea, che da quello di Gesù Cristo, il quale per ventidue volte, essendogli comparuto, lo istruì: non da altra lingua esserne ammaestrato, che da quella di Maria Vergine, la quale per quaranta due volte il visitò.

A gran ragione adunque il Patriarca Ignazio, che, dalle profonde meditazioni de' suoi Esercizj penetrato, si acquistò sopra le sue passioni un tale assoluto dominio, ch'era padrone di piagnere, e di contenere a suo talento le lacrime, padrone di perturbarfi nella voce, e nel volto sino a que' precisi termini, ch'erano dalla ragione segnati, e nulla più; A gran ragione ha detto, che nella Compagnia parlar non si dee d' inchinazione, e d' affetto, ma solamente di capacità, e di talento; perchè gli Esercizj, a quell' arte finissima da lui ridotti, sono crogiuoli, in cui l'oro si purifica; fucine, in cui il ferro per-

de ogni ruggine; fornaci, in cui le pietre si trasformano; carboni vivissimi, tra i quali le terrenè affezioni si depurano; e quella mutazione, per cui, *corpus animale fiet spiritale*, come se già, o il corpo nello spirito, o l'umana vita nell'angelica facesse transito, felicemente principiasi. Oh mille volte beata Compagnia di Gesù, dove gli Spiriti esercitati così tra loro si uniformano, che una medesimezza dalla carità ricevono; in cui tra Superiori, e Sudditi v' ha una sola affezione di virtù, la quale fa, che i primi, d'ogni passione spogliati, comandino: i secondi, dall'amor proprio separati, ubbidiscano. Bel comandare, dove l'ubbidienza non ha discorso. Bell'ubbidire, dove l'imperio è ragionevole.

A qual cosa o di maggior peso, o di maggior pregio, o di maggiore lode a gloria immortale d'Ignazio io poteva mai appigliarmi, che alla profonda sapienza dell'ammirabile suo Istituto, che alle divine massime del suo governo, che agli ajuti potentissimi da lui ritrovati, i quali conducono ogni grand'opera al desiderato suo fine? Ho in ciò Uomini dottissimi di alto grado, e di autorità suprema, Vescovi, Arcivescovi, Porporati, Pontefici, i Padri venerabili del Concilio di Trento, i Santi ad Ignazio contemporanei, S. Filippo Neri, Santa Teresa, S. Francelco Borgia, Beato Giovanni d'Exeda ancor'io imitati, i quali nell'Istituto d'Ignazio, e nelle sue massime gli occhi fissando, hanno la mente dell'incomparabile Istitutore con infinite laudi celebrata. Non potevano già Uomini di quella dottrina, e di quell'autorità, quale Presidente nelle Consulte, quale Giudice ne' Magistrati, quale Governatore di Roma, quale Auditore della Ruota, quale nello stesso

Trono Pontificio sedendo ; non potevano già non sapere le grazie da Dio a Ignazio compartite , e i miracoli , per esaltarne il merito , da Dio medesimo operati . Se Iddio vuole apparire mirabile , i Servidori suoi glorificando , saper potevano , come l'Eterno Padre raccomandollo al suo Unigenito , e il rendere alle viscere sue clementissime prediletto ; come la Trinità Santissima i misterj della Creazione del Mondo distintamente gli manifestò ; come Gesù Cristo , e Maria Vergine delle frequentissime , amorose loro visite l'onorarono ; come fu rapito per otto giorni continui in una tal' estasi , in cui solamente per via d' un leggerissimo palpitemento di cuore dava a conoscere , ch' egli era ancor tra Mortali . Per quanto poi fosse oltre ogni umano credere finissima l' umiltà d' Ignazio , con la quale ascondeva i divini favori , per fuggire ogni estimazione ; nondimeno questa virtù non potè mai tanto secondarlo , che bastasse a tener' ascosa la divina compiacenza , che voleva manifestata in lui la sua gloria ; nel modo che un vaso pienissimo , ogni qualunque liquore gli sopraggiunga , fuori lo spande , e altronde il comunica ; così , essendo Ignazio sopraffatto dalle divine grazie , le quali sempre gli sopravvenivano , non poteva egli ritenere i doni di Dio talmente nel suo cuore ascosti , che fuori di lui a molti non si manifestassero : quindi saper potevano , che Ignazio vedeva le cose lontane , che predicava gli accidenti futuri , che penetrava i segreti de' cuori , e che svelava a' timidi Peccatori le ascose loro colpe . Gli altri doni , che i sensi nostri feriscono , in niun modo potevano non sapere . Come non sapere le prodigiose apparizioni d' Ignazio , se , stando egli in Roma ,

fu veduto in Colonia? se con voce debole, e fiacca in una prodigiosa distanza era da tutti chiaramente udito? Se Lucifero, e tutti gli spiriti infernali il suo nome, come del capitale loro nimico temendo, a un suo comandamento dalle case infestate, da' corpi degli Invasati, paurosi, e tremanti partivano? Come non saperne il merito, se infin dalle Indie venivano i riscontri, che niuna cosa più stimavasi dal Saverio, quanto che una sottoferizione di lettera del suo Padre Ignazio, che quella portava come Reliquia al collo, quella teneva per consolarsi, quella per rincorarli, quella per animarli nella faticolissima, Apostolica sua missione? Come non sapere, che la sua Faccia appariva tutta di celesti splendori circondata, se Filippo Neri la vide, e a tutti la visione sua ridiceva? Come non sapere, che una fiamma di fuoco purissimo, lui celebrando, soprastavagli, se fu da tutto un' intero popolo così veduta? Come non sapere una tanta gloria, e in un modo così portentoso a Ignazio comunicata, s'egli dal Collegio Romano uscir non poteva, senza che Turbe d'ogni condizione di persone, per vederlo, e per ammirarlo non si affollassero? Non poteva a' primi Uomini di Roma la divina compiacenza nella glorificazione d' Ignazio rimanere ascosa, s'ella era a tutta l' Europa, e al Mondo tutto palese. Sapevano adunque, che in ogni orrendo genere di male un qualche portentoso, e miracolo al grande Intercessore Ignazio attribuvasi; che a Ignazio ne' dolori, a Ignazio nelle febbri, a Ignazio nelle pestilenze, a Ignazio nelle ferite mortali, nelle cadute precipitose, negl' incendj attaccati, nelle mortuosità de' corpi, nelle cecità, nelle piaghe

infa-

Insanabili, nelle agonie, nelle morti stesse, perchè a vita richiamasse i cadaveri, a Ignazio, a Ignazio tutti ricorrevano. Ora qualunque Uomini di quel grado, e di quell'autorità sapessero, che la mano onnipotente di Dio, salute, e vita agl' infermi, e a' moribondi donando, Ignazio glorificava; nondimeno solamente alla forma del suo Istituto, o del suo governo, alle massime, e agli Esercizj suoi, come se non ad altra cosa riflettere potessero, hanno le immortali loro laudi talmente riferite, che Paolo III. uno de' più saggi Pontefici, che abbia governata la Chiesa, non proruppe allora in esclamazioni di maraviglia, quando ebbe da tre Inquisitori Generali, di Salamanca, di Parigi, e di Venezia, e poi da tutti i Vescovi delle Città più ragguardevoli d'Italia i riscontri sicuri della Santità d' Ignazio, ma bensì, quando lesse gli articoli della Regola, le parti, in cui ella è divisa, la concatenazione dell' accettare, del vivere, e dell' ammettere ai Voti, con tale armonia, che una cosa all' altra conduceste; e che si rendesse quasi impossibile, che uno Professore di quell' Istituto aver nel cuore altra cosa potesse, che servir' a Dio, che il voler la sua Gloria, che il desiderio di promuoverla in tutte le parti del Mondo, nelle Armate marittime, nelle Campali, ne' Monti alpestri, di là da' nostri mari, e in tutte le Terre degl' Idolatri, degl' Scismatici, degl' Eretici, e di quanti sono, o ignoranti, o inimici della Croce; allora solamente con istupore conchiute: veramente quì v'è il dito di Dio, *Digitus Dei est hic*; e, senza ch'io altri eguali oracoli de' Sommi Pontefici esponga, basti questa gran pruova, che il Cardinal Ubaldini dinanzi a Gregorio XV.,

nel fatto della sua Canonizzazione parlando, disse, che i miracoli d' Ignazio non potevano descriversi, perchè, avendo dalla forma del suo governo l' origine, quasi per necessaria conseguenza ne veniva, che tutti i suoi Figliuoli altra cosa dirsi non dovevano, fuorchè miracoli del Santo medesimo: Miracoli di coraggio, per assalire gl' inimici della Chiesa; miracoli di sofferenza, per sostenere i loro insulti; miracoli di dottrina, per ammaestrare la Gioventù del Cristianesimo; miracoli di carità, per procurare a costo della propria vita la salute di tutte le anime: *quot quot, disse, sunt ubique terrarum Societatis Jesu, in hanc Sanctam Sedem, & Catholicam Religionem egregia merita, tot profecto habemus Beati Ignatii Loyole miracula, tot argumenta sanctitatis.* Per questo motivo in tutti i Dominj cattolici un sì grande beneficio dalla Compagnia di Gesù derivando; e a lei attribuendo, la Germania il non essersi maggiormente l' Eresia dilatata; la Spagna, e il Portogallo l' essersi moltiplicati milioni di Cattolici ne' Regni delle nuove loro conquiste; la Francia l' essersi sempre le insidie degli occulti Eretici, e degl' insidiatori della Religione discoperte: e rettamente giudicando tutte le Potenze, che la gloria de' Figliuoli nella Santità del Padre doveva rifonderli, tutte, dico, le Potenze hanno la Canonizzazione d' Ignazio promossa, e sollecitata: fino a chiederla un Massimiliano Duca dell' una, e dell' altra Baviera, acciocchè si adorasse un Santo, eletto da Dio per difesa della Germania; fino a chiederla un Ferdinando Imperadore in premio di tutte le sue fatiche sofferte per amor della Chiesa; fino a chiederla un Filippo II., e un Filippo III. Monar-

narchi delle Spagne, e un Giovanni III. Re di Portogallo per gratitudine, e per soddisfare alle brame ardentissime di tutti i loro popoli: fino a chiederla Enrico IV. Re di Francia con promessa, che Ignazio sarebbe con l'universale acclamazione de' Sudditi, e degli Eserciti suoi, Protettore di tutto il suo Regno dichiarato: quindi, eo' voti di tutto il Mondo Cattolico ritrovandosi Ignazio ne' fasti de' Santi, ascritto nel numero de' Patriarchi, pare a me di vederlo vicinissimo al mio Patriarca S. Francesco, il quale, lontano da' malvagi nostri costumi, con cui tal volta misurando dall' animo nostro infetto il purissimo cuore de' Beati veniamo quasi a credere, che in Cielo spiri l'aria pestifera delle invidie, e delle emulazioni nostre; lontano, dico, da somiglianti costumi, con eterna, indissolubile carità a lui congiunto, e a lui rivolto, così gli parli: Perdonate, o Ignazio, al misero mio Figliuolo, che ora di voi discorre (se pure il mio Francesco dar mi il nome di Figliuolo per le mie colpe non abborrisce) perdonate, gli dica, che le finezze delle vostre virtù egli penetrare in niun modo poteva. Convien, che già segga tra noi Beati, chi ornar dee il suo discorso con lodi a Voi convenevoli. Se l' inavveduto mio Figlio, in Padova discorrendo, dove il primo de' vostri Compagni morì, e fin d' allora fu veduto da Voi, come ora da Voi stesso si vede, sedere alla destra di Gesù Cristo; di questa primizia di Santità, con la quale avete la Città di Padova decorata, egli non ha parlato: e se le lunghe fatiche di Voi, e e de' fortissimi vostri Compagni, con cui non poche Città, Terre, e Castella del Dominio Veneto santificaste, non ha esposte; come

poi concepire poteva la sottigliezza dell'arte vostra, per non apparire quel gran Santo che siete? Se ha tralasciate le cose manifeste, come poteva celebrare le ascosse? Doveva però egli dire, che il Signor' Iddio, per manifestare l'umiltà vostra, con la quale i tesori di tutte le virtù, e dell'umiltà medesima ascondeste, vi costituì Maestro di S. Maria Maddalena de Pazzis, acciocchè Voi, non uno degli umilissimi suoi Cherubini, ma Voi nella virtù dell'umiltà l'addottrinaste. Si è fermato egli nella Santità del vostro Istituto; ma doveva poi anche soggiugnere, ch'io l'amo, e l'abbraccio, come cosa tutta di Gesù Cristo, e come Regno di perfezione, e di carità, che durerà sino alla consumazione de' secoli, *regnum tuum, regnum omnium seculorum*. Voi, o Ignazio, che tali parole dal mio Patriarca presentemente udite: imploratemi da lui, ch'egli mi ottenga da Dio uno spirito, se non simile al suo nella qualità del fervore, almeno dal suo, nell'attendere alle promesse de' voti, non affatto dissimile. Se mai seguirà, come io grandemente confido, che per l'efficace vostro mezzo un sì gran bene mi addivenga, io per sempre canterò, *misericordias Domini, quia non sumus consumpti*: e Voi, che a Dio gli Adoratori, alla Beata Patria i Cittadini, agli Angeli i Compagni con tanti sudori moltiplicaste, vedrete, che tra le grandi, questa non sarà la minore vostra conquista.

P R E F A Z I O N E
ALL' ISTORIA DELLE CONTROVERSIE
INTORNO AGLI AJUTI DELLA
DIVINA GRAZIA
DEL P. LIVINO DE MEYER
TEOLOGO DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Stampata già separatamente, e or di nuovo
presentata agli amanti della verità;

*In cui si espongono l'occasione, la necessità di scrivere,
ed altre cose degne di sapersi.*

ARTICOLO PRIMO.

Occasione, e necessità di scrivere.

Usci' già nell'anno 1699. l' *Istoria delle Congregazioni* tenute intorno agli ajuti della Divina Grazia, parto di non pochi anni, nè d'una sola penna, sotto il nome d' *Agostino le Blanc*, che se ne dice l'Autore. In questa opera lo scrittore passando oltre tutti i limiti della verità, e della moderazione Cristiana non iscrive propriamente una storia vera, ma ne impasta una falsa con favole così male accozzate insieme, che, quand'anche mancassero altronde i monumenti antichi per confutare, e convincere quest'Autore, a ciò basterebbono le sole contraddizioni, ch'egli va sciauratamente infilzando a proprio discredito. Eppure, cosa in vero maravigliosa, egli la fa dappertutto da vincitore carico di spoglie nimiche, dappertutto da trionfante, che passando addosso agl'inimici se ne va al Romano Campidoglio, e se guardate gli applausi de' Gianfenisti esultanti, egli è sempre augusto. L'Europa già da qualche tempo è piena della fama di questa nuova Istoria, ed ha già trappolati molti di quegli, che bevono grosso, a darle fede. Imperocchè tal è la dabbenaggine, e la leggerezza di certi faccenti, che lasciandosi incantare da' lisci di un'opera leccata, e pulita restan presi per niente da quella qualche siasi apparenza, ch'ell'ha, di verità, qualora non la veggano confutata. Aggiungete, che l'Autore dell'Istoria (il quale, come si gloriano gli *atti di Lemos* stampati non ha molto, è il *P. Serry* Domenicano) raccontando cose da noi lontane ben un secolo, e infino ad ora ignote anche agli eruditi, affetta nello scrivere tanta franchezza, per non dir tanta sfacciatezza, che pare non possa esser preso in sospetto di menzognero. E di verità, chi mai sa-
rebbe

rebbe restio a prestar credenza, dove un Religioso altamente protestasi, di dire la pura, e schietta verità, come le carte delle Sibille, e d'essere esente da ogni menoma ombra di fallità? Ora egli in questa sua Opera non dice cosa, che sia dubbia, che sia incerta: quanto riferisce, tutto è chiaro come il Sole nel bel mezzodì: *la sua storia*, com'egli costantemente afferma, *non potrà mai esser convinta di falsità neppur in un jota, neppur in una menoma circostanza.* (a) Provoca gli avversarj, se qualcuno mai vorrà rispondere alla sua storia, a *scagliarsi ferocemente contra gli errori di punti, e di virgole, che saranno scappati forse alla disattenzione degli Stampatori*, (b) giacchè non avran nulla, che censurare quanto alla sostanza. Anzi insultando al silenzio, e alla pazienza degli emoli aggiunge, *maravigliarsi lui fortemente, che essendo eglino pur tanti, e di sì vario ingegno, abbiano non pertanto potuto tacer sì a lungo.* (c) In tal guisa trionfa il finto Abbate le Blanc confidando, non tanto nella verità delle cose da lui riferite, quanto nella moltitudine, e nel patrocinio de' suoi collegati, de' quali poco di sotto noi parleremo.

Ora, acciocchè voi, amico Lettore, abbiate tosto dinanzi il compendio de' suoi trionfi, eccovi in breve tutta l'idea dell'opera superba, come l'Iliade racchiusa in una noce. Sul principio egli premette all'istoria non so che tavole cronologiche, le quali contengono quasi altrettante decisioni apostoliche contro Molina: mentre pure altre non sono che i giudicj Teologici, dati da alcuni pochi Consultori, rigettati dagli altri, confutati dalle principali Accademie dell'Europa, più volte disaminati da' Sommi Pontefici Clemente VIII., e Paolo V., e finalmen-
te

(a) Réponse aux questions importantes. p. 400.

(b) Lettre de M. l'Abbè le Blanc pour servir. de Réponse à la Lettre du Secrétaire de Liege.

(c) Réponse aux questions importantes p. 1.

te dagli stessi trafandati, e non tenuti in niun conto. Poscia per avviare la Storia dalla prima sua sorgente, comincia da S. Ignazio Padre, e Fondatore della Compagnia di Gesù. Esalta grandemente questo Santo, ed approva, e loda le sapientissime leggi da lui lasciate. Indi racconta, essere stato gittato il pomo della discordia, cioè a dire i semi di una nuova dottrina, da' primi Padri della Compagnia, dal Lainez, dal Salmerone, dal Iaio: ed essere stato mestiero, che il S. Fondatore Ignazio si adoperasse con lettere a sopprimerli, e come si fa de' mostri nascenti, affogarli fin dalla culla. Riferisce poi gli atti della Congregazione Generale della Compagnia, nella quale, essendo stato il Santo da questa vita chiamato al Cielo, fu da' voti de' Padri congregati eletto a primo Generale della Compagnia il Lainez. Da questa Congregazione ritruova egli, indagatore accorto, e diligente, essersi tosto diramato il veleno in tutto il Corp: e perciò essersi allor cominciato a dare il crollo alla legge portata da S. Ignazio di seguitare la Dottrina di S. Tommaso, col pretesto di una Teologia più acconcia a' tempi; e per questa via essersi affatto atterrata, e svelta quella siepe, onde il Santo avea munita la sua vigna a tenerne lungi le volpi delle novità. Quindi passando lo storico a' tempi più vicini a' nostri, osserva che allora primamente sbucaron fuori que' sottili ritrovamenti della Scienza Media, stati ignoti fino a quel tempo: che i dogmi del Lessio, e dell' Hamelio furono riprovati nelle Fiandre: che le Censure di Lovanio, e di Dovai furono approvate non che da' Cardinali del Santo Ufficio, ma ancora da Sommi Pontefici Innocenzo XI., e XII. Finalmente venendo alle solenni controversie *de auxiliis*, che sono lo scopo suo primario, non rifina più di cantar vittoria. Qui è dove voi lo vedete gonfio per la fortuna della guerra scorrere tra le schiere de' combattenti: dalla parte contraria l' Arrubal messo
in

in fuga, il Valenza atterrato, il Bassida prigioniero; per l'opposito l'Alvarez, che gl'incalza, il Lemos, che gli urta, e quante son le parole, tanti son gli oracoli, che sputa, con istupore del sacro confesso, tra le pubbliche acclamazioni de' Cardinali, che affluevano al combattimento. Finita la mischia, l'Istorico, per farsi a raccogliere le palme, narra, ch'erassi già apparecchiata, e stabilita la condanna di Molina, ch'erassi data la sentenza, steso il Decreto Pontificio, al quale mancò la sola solennità della promulgazione, che farebbe ben tosto sopravvenuta, se non si fossero frapposte le frodi, e gl'inganni, che sono i soliti artifizj de' Gesuiti.

Io so che è cosa d'animo vigliacco il voler rodere gli altrui trofei, che sono stati acquistati dal valore, e dal merito. Ma se egli è un trionfo adorno sol di menzogne, se la corona non è d'altre vittorie, che di quelle, che sonosi riportate nel concavo della Luna, se si va al semmo d'una gloria vana solo per la via delle finzioni, delle calunnie, delle imposture; non ho già io ad essere sì stolido, che voglia col popolazzo sciocco batter le mani, e far plauso all'ombre, e alle fantasime vedute al chiaror della Luna, come fanno gli stemperati. Sia pure l'Istoria d'Agostino le Blanc, se il volete, a forza di un esquisito lavoro di molti anni, e di molte mani ridotta ad esser leggiadra, bella, faceta, mordace, e se altro pregio v'ha, che foglia allettare i Teologastri più dozzinali. A questo io non mi opporrò gran fatto. Ma se si riguardi la fedeltà dello Scrittore, che è la vita, e l'anima dell'Istoria, se si consideri sottilmente il nerbo, e il midollo degli argomenti, in tutta quell'opera appena troverete null'altro fuor solamente un centone tessuto di finzioni, e di favole. Ma in una sì gran farragine di cose infra loro contrarie, innanzi di dare alla luce questa sua fatica, non doveva egli separare le cose vere dalle false, le legittime dalle spurie, le massic-
cie

cie dalle vane; ciò ch'era sincero, da ciò ch'era mentito, ed apparente; se pur aveva in animo di darci una Storia netta d'ogni neo d'errore, com'egli gloriarsi di scriverla? E' egli cosa da galantuomo, dopo aver trascurata una sì necessaria cautela, ed aver tessute favole quasi ad ogni pagina, farsi poi beffe del silenzio della parte avversaria, e millantare esserle tolto affatto il poter rispondere al peso degli argomenti? Attribuisca dunque alla tua importunità, se sentirà rimbeccarsi in quest'opera gl'innumerevoli enormi farfalloni, ch'è dice, le contraddizioni maravigliose, con cui ciecamente va avviluppando se stesso, le frodi, gl'inganni, le imposture, e le calunnie, ch'egli ha appiccate ad uomini illustri, e per somma dignità ragguardevoli. Poichè avrà letta tutta intera la risposta, imparerà, cred'io, ad abbassar gli orecchj, e non menar più tanto fracasso co' suoi sognati trionfi, raffigurando almeno in qualche parte la verità.

Egli era sentimento d'alcuni, per non dissimulare niente, che io accordassi all'unisono il mio stile col suo, che è a dire, facessi combatter Tisfone con Megera. Ma io son troppo lontano da così fatta maniera di scrivere, e mi piace più l'essere riputato più diligente di lui nell'indagare le cose, che più fiero nel mordere. Sia pure gloria de' cani, e de' lupi il finirla col ceffo, e co'denti. Egli fu già detto di Catone, che l'adirarsi è indizio di debolezza; ond'è che così di leggieri incoloriscono le femmine.

La prima ragione adunque, che mi ha condotto a rispondere alla Storia di Agostino le Blanc, ell'è la falsità delle cose da lui raccontate, e la sfacciataggine dell'Autore, ond'egli non solo stuzzica, ma sfida ognuno a confutar la sua Opera. Perciocchè chi non crederebbe, sentendolo insultare in cotal guisa, a' suoi avversarj, ch'egli avesse scritte cose
veri-

verissime, quando niuno ci fosse, il quale potendol pure, si facesse a scoprire, e riprovare i suoi errori?

La seconda ragione si è, il concerto di molti già da parecchi anni convenuti insieme a dar mano all' Istoria di Agostino le Blanc; tal che quest' Opera, come ho accennato dianzi, non dee già dirsi parto di un solo uomo, ma parto concepito, e nato di molti per cospirazione comune della fazione Gianfensifica: di quella fazione, dico, che alla guisa d' Annibale (il quale raccontasi aver giurato su le cose più sacrosante di non dar mai orecchio a trattato veruno di pace col popolo Romano) già da sessanta, e più anni ha dichiarata un' implacabil guerra a tutti coloro, che in favor de' Romani, ed apostolici decreti sono fatti ad impugnare i dogmi, e gli errori di Bajo, e di Gianfenio. Conciossiachè, dopo che per divina Provvidenza è avvenuto, che sieno catturati in Brusselles d' ordin Regio i due principali capi della fazione Gianfensifica *Pascasto Questello*, e *Gabriele Gerberon*, allor finalmente da costoro scritti, che in tal occasione sono stati intercetti in gran quantità, e per li quali convinti essi di Bajanism, e di Gianfensismo furono con pubblica sentenza del Giudice condannati; allor, dissi, venne a scoprirsi ancora, che a perfezionare, e ripulire quel volume avevano parecchi molto tempo, e molta fatica adoperata in Italia, in Francia, e in Fiandra. Potete voi negare, Signor Agostino le Blanc, o d' aver sollecitati per mezzo de' vostri, o d' avere a braccia aperte accolti i soccorsi spontaneamente offertivi da quegli stessi, che in oggi sono a Gianfenio divotissimi? Le testimonianze delle vostre proprie scritture ne fan certissima fede. Quegli certo, che ha fatta l' edizione degli *Atti di Lemos*, ed ha palesato, e pubblicato il vostro nome, *Teodorico de Viaixnes*, come prima penetrò in Francia la vostra

stra Istoria uscita da' torchj di Brusselles, e venne letta con somma avidità, scrisse in Fiandra più d'una lettera, in cui assicurava, che a voi bensì attribuivasi quel libro, ma che una parte ben grande era dovuta al Signor Priore della fazion Gianfenistica, cioè a dire, a *Pascasio Quesnello*. E quivi egli loda non l'Autore dell'opera, ma gli Autori. Lo stesso *Teodorico de Viaixnes* in una lettera al Signor *Brigode de' 19. Ottobre* arreca la testimonianza di un Personaggio Illustrissimo della Francia, il qual diceva, poterli toccare con mano la penna di *Quesnello* intramessasi ne' vostri scritti. Io non vorrei però, o mio Signor Agostino, che voi vi deste a credere, che io tali cose dicendo abbia in animo di rapirvi la gloria del vostro trionfo. Trionfate pure, ch'io vel consento; ma soffrite che vi segga appresso coronato d'alloro un altro, intrusovi bensì alla bella prima dagli amici, ma poscia da voi stesso con lievisimo animo accettato. Io esporrò brevissimamente tutta la faccenda; nè trarrò la mia narrazione da altre fonti, che dalle lettere vostre, e de' vostri collegati, delle quali porrò qui ancora alquanti pezzi tradotti in Italiano, acciocchè ognuno intenda appieno come la cosa andò, e com'ella stette.

A R T I C O L O II.

*Degli Autori della Storia delle Congregazioni de
Auxiliis, che uscì sotto il nome d' Agostino
le Blanc.*

N Ell'anno 1698. Voi mandaste da Roma in Fiandra al *P. Norberto del Becque* Religioso dell' Ordin vostro la vostra Storia, che giudicavate già matura per le stampe: Perciocchè a voi punto non piaceva la stampa di Roma, a cui per altro avreste potuto assistere da voi medesimo. *Fr. Norberto* vostro grande amico, tosto ch'ebbe ricevuti i vostri mano-

feritti, stimò dover tornar bene a voi, e agl' interessi comuni il darne la cura dell' edizione, anche senza sentirne il vostro parere, al P. Pascaſio *Queſnello* ſuo intimo, e oggi notiſſimo a tutto il mondo. Queſti ſolo, cui i diſcepoli dell' Agostino d' Ipri riconoſcono, e venerano qual Priore degniſſimo dell' Ordin loro, dopo la morte d' *Arnaldo*, che n' era l' *Abbate*, queſti ſolo fu riputato idoneo da Fr. Norberto, anche dirimpetto a ſe, a cui affidare quel voſtro teſoro naſcoſto, e la promulgazione del medefimo. Un tal fatto eccitò grandi, e varj movimenti, quindi d' ailegrezza, quindi di timore. I Gianſeniſti, ch' erano ſegretamente informati di tutto, feſteggiavano, e giubilavan grandemente: e d' infra gli altri quello, che nella chiave Gianſeniſtica è chiamato *VValloni*, cioè *Du Vaucel*; quello che quaſi mai non vi ſi partiva dal fianco, quando eravate in Roma; quello che non ha trattato con minor valore la cauſa della voſtra Storia, che tant' altre Gianſeniſtiche, delle quali ei fu per molti anni diſenfore, ed Avvocato in quella Città; quello che in grazia voſtra andò frugando gli archivj de' diſcepoli di S. Agostino, e di altri; che per voi fece non piccole ſpeſe per la venuta, e per l' andata delle lettere; che anche al preſente conſerverebbe con voi ſtretta amiſtà, ſe la compaſſionevole diſavventura de' ſuoi congiurati, e le lor bolgie intercette in Fiandra, e in Francia, entro alle quali egli ſapeva d' avere gran parte, non l' aveſſero meſſo in gran pensiero di ſe, e ſtimolatolo a fuggirſi naſcoſtamente di Roma, per andar a ricoverarſi in qualche ſegreto naſcondiglio; quello, diſſi, atteſta queſto giubilo ſuo, e de' ſuoi nelle ſue lettere a *Queſnello*, delle quali eccone alcuni pezzi.

„ 2. Agoſto 1698. Io ſapeva il miſtero intorno
 „ all' Opera del Signor *Banneretti* (con tal nome
 „ chiamavaſi tra i conſapevoli del ſegreto il P. Ser-
 „ ry); ſapeva, ch' eſſa era ſtata mandata ad uno
 „ de'

„ de' suoi Confratelli . . . Ora essa stà molto meglio
 „ tra le vostre mani. Non può a meno , che il Si-
 „ gnor *Banneretti* non la vi lasci in vostro pieno ar-
 „ bitrio .

„ 9. Agosto 1698. Il Signor *Banneretti* (cioè il
 „ *P. Serry*) ha mandata la vostra lettera al Signor
 „ *Dom. Luigi* (cioè a *Maille*) acciocchè ei gliela
 „ diciferi , non sapendo chi sia quel *Signor de Fresne*
 „ (così chiamavasi il *P. Quesnel*) e non essendo per
 „ anche assuefatto al nome di *Banneretti* . Il Signor
 „ *Dom. Luigi* (*Maille*) gli ha risposto Sabato pas-
 „ sato istruendolo pienamente di tutto ; e in quello
 „ stesso giorno io gli mandai l'ultima vostra lettera .
 „ Il tutto si terrà secreto .

„ 16. Agosto 1698. Il Signor *Dom. Luigi* (*Maille*)
 „ ha seguitato a dar contezze della vostra persona al
 „ *Sig. Banneretti* (*Serry*) ; e a fargli conoscere il
 „ vantaggio , che ne torna , dall' esser venuto alle
 „ vostre mani il suo manoscritto .

„ 6. Settembre 1698. Per me certo non si divul-
 „ gherà l'affare del *Sig. Banneretti* (*Serry*) , ma te-
 „ mo , che lo stesso *Sig. Banneretti* non abbia serba-
 „ to tutto il segreto , che conveniva .

„ 13. Settembre 1698. Egli è avvenuto proprio
 „ per disposizione particolare della provvidenza , che
 „ il Codice di *Banneretti* sia caduto tra le vostre
 „ mani . Le altre opere , che gli verranno dietro ,
 „ saranno opportunissime , e riusciranno altret-
 „ tante mazzate addosso all' *Idra Molinistica* . „

Voi intanto , o mio *Agostino* , eravate in affan-
 no , perchè un uomo straniero , e a voi per anco
 ignoto , senza vostra saputa , fosse divenuto arbitro
 del vostro libro . Vi teneva in agitazione il pensie-
 ro , che quegli , rigettando le vostre massime , non
 vi costringesse a parlare secondo i suoi sentimenti .
 Dallo stesso timore fu compreso *Fr. Norberto del*
Becque vostro Confratello , custode infedele del vo-

stro deposito , dappoichè fu ripigliato del suo ardire , e del nuovo indugio , che si frammetteva alla stampa dal correttore Quesnello . Perciocchè voi co' vostri di Roma affrettavate la stampa , *Quesnello* la ritardava . Ciò era cosa a voi sommamente molesta . Ciò commosse in così fatta guisa il vostro commissario *Fr. Norberto* , che non poco gl' increbbe del passo , ch' avea fatto . Non sapendo dove andasse a parare la lentezza di *Quesnello* , diede contezza della sollecitudine di que' di Roma , e insieme del proprio timore ad *Arn. Giuseppe de Brigodes* indivisibil compagno , ed Acate di *Quesnello* , con cui egli avea continua corrispondenza di lettere .

„ 24. Gennajo 1699. In Roma non si fanno dar
 „ pace , e mi stimolano quasi ogni settimana , per-
 „ chè affretti quest' Opera (*la Storia de auxiliis.*)
 „ Di verità io temo , che , quando sarà compiuta ,
 „ abbiano a sapermi grado d' averla abbandonata all'
 „ altrui diligenza . „

Quando poi fu non poco avanzata la stampa , in una lettera scritta allo stesso Signor *Brigode* dichiara *Fr. Norberto* il suo giubilo , perchè *Quesnello* non avesse levata dall' Istoria la necessità della Grazia per se efficace per lo stato della natura innocente , di cui l' Autor della Storia era stato non poco sollecito .

„ 29. Giugno 1699. Godo , che non siasi cangiato
 „ nulla intorno alla necessità della grazia efficace
 „ per se stessa nello stato dell' innocenza . Io già
 „ non ne dubitava . Ma ho voluto scrivervene per
 „ contentar l' Autore , la cui lettera vi comunicai
 „ già è gran pezza . Suppongo altresì , che quanto
 „ si mette in margine , come sarebbe a dire nella
 „ colonna 428. , e 432. ec. , sia tutto preso dal ma-
 „ noscritto dell' Autore . E mi è ben di gran piace-
 „ re il vedervi espressi i miei sentimenti , per li
 „ quali mi è stato fatto qualche rimprovero , come

„ se

„ se fosser contrarj alla Scuola di S. Tommaso. Di
 „ grazia confermatemi nella mia opinione , o a dir
 „ meglio, nella mia persuasione.

Ma ritorniamo a Voi, Signor Agostino le Blanc. Voi vi doleste assai, che da quel custode infedele fossero i vostri scritti a voi infinitamente cari affidati all'altrui sconosciuta fedeltà. Ma infino a quando? Finchè non aveste informazione de' rari meriti di *Quesnello* per la causa comune. Ma tosto che di questi foste istrutto, cominciaste ad arder tutto d'amore d'un tant' uomo, a fomentare con esso lui commercio di lettere, e a consentir non solamente, ch'egli dirigesse a suo senno la stampa della vostra Istoria, ma dell'altre opereite vostre ancora, ch'avevate fatte come appendici dell'Istoria; levasse, aggiugneste checchè gli paresse bene. Io chiamo in testimonio voi stesso nelle vostre lettere a lui scritte. Perocchè queste non potete negarle, comechè non abbian data nè dell'anno, in che le scriveste, nè del luogo, donde le scriveste. Se questo giuocar perpetuamente di segreto sia indicio di animo retto, e di buona coscienza, or io non vuo' cercarlo. Certo voi aveste paura, che una volta non venisse a risaperli la corrispondenza, che avevate intavolata con *Quesnello* capo della fazion Gianfenistica; e per tal modo bramaste d'averlo ajutatore, e correttore delle vostre opere, che l'onor però delle comuni fatiche si desse a voi solo. Così dunque a lui scriveste.

„ 22. Novembre. Ecco, mio Signore, la risposta
 „ all'*Errata*. Vi prego a leggerla con quell'atten-
 „ zione, con cui vi siete degnato di leggere la *Ri-*
 „ *sposta alle Questioni*; e a farvi quelle correzioni,
 „ che vi parrà bene, sia nello stile, sia nella sostan-
 „ za delle cose: siccome pare ad aggiugnervi del
 „ vostro ciò, che vi sembrerà necessario, per dare
 „ maggior forza a certi punti, intorno a' quali voi
 „ forse avrete quelle contezze, ch'io non ho avu-

„ te Nell' Articolo 9. troverete un fatto spet-
 „ tante alle Censure di Lovanio , e di Dovai , che
 „ io ho supposto vero , e mi è stato obbiettato dal
 „ mio avversario . Sarà bene nondimeno , che pren-
 „ diate lingua dal *Signor Hennebel* (ora bandito per
 „ *Regio comando*) se il fatto sia per appunto anda-
 „ to così , come ci dice il *Correttore* . Che se egli
 „ vi suggerisce alcuna cosa su questo punto , che
 „ possa giovare a confutar meglio l' obbiezione , voi
 „ l'aggiugnerete a quelle , ch' io ho dette , come
 „ stimarete opportuno . „

Io dico in oltre , che lo stesso *Quesnello* ha usato
 sì largamente della facoltà , che gli avevate conce-
 duta , che vi è doluto forte , che da lui fosse dato
 di spugna a una parte non piccola de' vostri scritti .
 Dico , che tutto ciò , che quegli aggiunse , tutto
 ciò , che ne troncò , fu alla fine da voi approva-
 to . Vedete , e udite quì ancora la vostra let-
 tera .

„ 15. Marzo . Quanto al troncamento , che avete
 „ fatto , della quinta prova , (nell' Articolo 17.)
 „ mi è forza l'approvarlo , giacchè la cosa è fatta .
 „ Io mi faceva forte su quella ragione , perchè l'a-
 „ veva di già addotta nella *Storia* . Ma non impor-
 „ ta ch'ella sia levata , non essendo ciò cosa di mo-
 „ mento , purchè levandola abbiate sostenuto il punto
 „ principale , di che ivi si tratta , ed abbiate rispo-
 „ sto all'argomento , che contra di me il *Correttore*
 „ ha preso da quel testamento : poichè altramen-
 „ te in quell' Articolo non ci farebbe nè capo , nè
 „ coda . Quand'io avrò veduto in che modo abbia-
 „ te levata questa parte , vi scriverò se torni bene
 „ mettere al fine dell' Opera l' *Aggiunta* , che avete
 „ fatta per mostrar la falsità di ciò , che è stato ad-
 „ dotto contra di me .

„ 29. Marzo . Assai mi piacciono le riflessioni ,
 „ che avete aggiunte sopra la *Recognitio Operum Bel-*
 „ *larmini* . Nè mi dispiace il troncamento , che ave-

„ te fatto , della quinta ragione addotta in prova
 „ dell' alterazione fatta nelle *Controversie* di quel
 „ Cardinale. Ma un tal troncamento è cagione , che
 „ l'obbiezion principale fattami dall' avversario si ri-
 „ manga senza risposta . Eppur monta ad affai il non
 „ trasandarla , poichè egli mel' ha proposta in una
 „ maniera insultante . Perciò , affin di riparare un
 „ tal difetto , convien fare stampare alla fine di tut-
 „ ta l'Opera quest' *Aggiunta* , ch'io vi mando . Ve-
 „ drete qual ella sia , e quanto sia grande la neces-
 „ sità di non ometterla . Vi ho lasciato in bianco
 „ il luogo , dove voi possiate aggiugnere alcune
 „ altre ragioni , onde indebolire l' argomento del
 „ Gesuita .

„ 1. Dicembre. Ho ricevuti gli ultimi fogli co'
 „ *Preliminari*. Truovo ogni cosa ben fatta . „

Or negate se potete , mio Agostino , che voi ab-
 biate avuto *Pascasio Quesnello* per consigliere , ajutator-
 re , e correttore delle cose da voi scritte . Nè ha
 già egli mancato mai in veruna parte agli uffizj di
 fedele amico , dappoichè gli avete accordata tanta
 libertà , e padronanza sui vostri libri . Nè ha perdo-
 nato a fatica , o ad industria , perchè le opere vo-
 stre , o a dir meglio , l' opere comuni d'amendue
 andasser tosto per tutte le parti dell' Europa , e ve-
 nisser condecorate colle approvazioni di Personaggi
 il più che far si potesse rinomatissimi . L'una , e
 l'altra cosa egli eseguì a perfezione con tutto lo
 sforzo , e suo , e de' suoi . Lascio ora da parte lo
 sparger , che si fece , dell' opera , con somma dili-
 genza , siccome raccolgo chiaramente da molte let-
 tere intercette , anche vostre . Presento quì sola-
 mente a voi , e al Lettore , l' *Istruzione* scritta di
 proprio pugno da *Pascasio Quesnello* , ch' egli sotto
 mano fece avere a' suoi emissarj , che andavano i
 caccia d' approvazioni per la vostra Storia timidⁿ
 men^a stampata alla macchia . In una tale istruzio^a
 egli colma di lodi maravigliose l' *Istoria* pel cane
 O 4 dellapo

della verità, per le varie e grandissime utilità, per la potenza de' protettori ec. Eccovi l'*Istruzione* istessa. Leggetela.

„ Copia di uno scritto di *Pascasio Quesnel*, che
 „ servir dee d'istruzione per procacciare approvato-
 „ ri alla *Storia de Auxiliis* di Agostino le Blanc.

„ Nell'approvazione si può dire ec.

„ Che rispetto a questa *Storia*, la qual contiene
 „ principalmente gli *Atti* d'una celebre Congrega-
 „ zione tenuta in presenza di due Papi, d'un gran
 „ numero di Cardinali, di Vescovi, di Generali
 „ d'Ordini Religiosi, e di Teologi privati; essendo
 „ stati tali *Atti* raccolti da' due Segretarj, e da al-
 „ cuni altri, che vi furon presenti; il dar giudizio
 „ della verità de' fatti in essa *Storia* riferiti, spetta
 „ propriamente a quelli soltanto, che ne han tra le
 „ mani gli Originali. Nondimeno non v'ha alcuna
 „ verisimiglianza, che quello, che mette sotto gli
 „ occhj del pubblico questa *Storia*, abbia voluto
 „ esporfi a pericoli d'esser convinto di menzogna,
 „ o di frode: e sarebbe gran temerità il pur sospet-
 „ tarne. Lasciando dunque da banda il giudizio del-
 „ la verità di questi fatti, e rimettendolo a quegli,
 „ che ne son legittimi Giudici, dopo aver dichiara-
 „ to, ch'io non ho trovato nulla in questa *Storia*,
 „ che sia contrario nè alla Fede, nè a buoni costu-
 „ mi, non posso ritenermi dal congratularmi col
 „ pubblico de' gran frutti, che io ho fidanza doverfi
 „ recare alla Chiesa da questa *Storia*. Ella gioverà
 „ grandemente a confermare i Fedeli nella vera Fe-
 „ de, e nell'amore alla grazia, per cui noi siamo
 „ Cristiani, e che deve condurci alla Patria Cele-
 „ ste. Anzi sembrava assolutamente necessaria in un
 „ tempo, in cui si fanno da tutti i lati tanti sforzi
 „ per indebolirne la vera cognizione. I Teologi
 „ Cattolici vi troveranno dell'arme potenti, per
 „ ribattere gli attacchi degl'inimici. Ma tra tutti
 „ i frutti il massimo, che ha a sperarsene, si è,
 „ che

„ che gioverà maravigliosamente a rialzare la gloria
 „ della Chiesa Romana, e a giustificare la Fede
 „ de' Sommi Pontefici sì crudelmente calunniati da'
 „ nostri Fratelli traviati (cioè a dire i Calvinisti.)
 „ Siccome i loro ministri credono di non aver mezzo
 „ più potente a ritenerli nell' errore, e impedir lo-
 „ ro il riunirsi alla vera Chiesa Cattolica, Appo-
 „ stolica, Romana, che il far loro credere, ch' ella
 „ è divenuta Pelagiana, e che i Papi di questi ul-
 „ timi secoli hanno abbandonata, condannata, pro-
 „ scritta la dottrina di S. Agostino: così niuna cosa
 „ è più atta a distruggere questa menzogna grosso-
 „ lana che il vedere con quanta chiarezza, con
 „ quanta forza, con quanta erudizione è stata difesa
 „ la vera Grazia di Gesù Cristo, quale l'ha inse-
 „ gnata S. Agostino, da due gran Papi, e da quanti
 „ v'avea più dotti Teologi nella Chiesa Romana.
 „ Doppia cagione abbiám dunque di rallegrarsi
 „ per questo nuovo soccorso dato alla Chiesa; sì
 „ perchè saranno per un tempo istruiti i suoi Fi-
 „ gliuoli, e disarmati i suoi nimici, e sì perchè si
 „ aprirà la via a ricondur questi all' ovile, fuori del
 „ quale non v' ha salute.
 „ Fa di mestiero dimandar prima d' ogni cosa il
 „ segreto.
 „ Dopo aver proposto l' affare agli Approvatori,
 „ assicurarli, che per loro non v' ha che temere.
 „ Che saran sostenuti da tutto un grand' Ordine
 „ potente in Roma.
 „ Che il compendio di quest' *Istoria* messo fuori
 „ dieci anni fa anche in lingua volgare, è stato
 „ bensì denunziato in Roma, ma è stato lasciato
 „ intatto.
 „ Che le Opere di Lemos, che contengono una
 „ buona parte delle dispute della Congregazione de
 „ *Auxillis*, sono state denunziate al S. Ufficio da'
 „ Gesuiti, ma che essi non han potuto ottener nul-
 „ la: anzi che il Maestro del Sacro Palazzo per

„ contratio ha fatto affiggere pubblicamente una di-
 „ chiarazione, la qual diceva che i due libri in fo-
 „ glio di questo Domenicano si vendevano con le
 „ debite facoltà.

Quì aggiunge *QUESNELLO* il Catalogo de' personag-
 gi primarj sì di Francia, come della Curia Romana,
 che son protettori di questa Storia. Indi siegue così:

„ Che l'approvazione si potrà moderare in gui-
 „ fa, che tolga a' Gesuiti ogni occasion di la-
 „ mento.

„ Che quest'è un affare di Dio, che può partori-
 „ re de' grandi effetti, e che perciò può crederfi do-
 „ ver questa esser cosa molto grata a Dio.

Quanto siete mai obbligato a questo vostro colle-
 ga, o mio Agostino! E non si è egli portato egre-
 giamente? E non è egli vero, che la *Storia*, sicco-
 me nel progresso va gonfia di fatti memorandi, così
 nel principio si pavoneggia per gli squisiti elgi,
 che le han fatto i Censori? E non hann'essi lavorate
 le loro approvazioni sul modello dell' Istruzion *Qu-*
snelliana di sì fatta guisa, che chiaro appaja esserti
 a tutti messo dinanzi a copiare lo stesso originale?
 Anzi, come può vedersi nella *Causa di Quesnello* a
 pag. 472., i Giudicj degli Approvatori a *Quesnello*
 mandati, quali furono da lui mutati, quali migliora-
 ti, e puliti. Nel dì primo d'Agosto così scriveva a
Quesnello il Sig. *Naveo*. *In breve io vi dirò, che il*
R. P. Verdin ha data l'approvazione ne' termini più
 magnifici, che ha potuto. Noi ve l'invieremo, quando
 avrem nuova certa del *R. P. Enrico* . . . Il Signor
Teologale darà anch'esso la sua di buon grado. Di quì
 è manifesto, che il Signor *Denis Teologale* al pri-
 mo d'Agosto del 1699. non aveva ancor data la sua
 approvazione. *Quesnello* però in luogo del dì 8. A-
 gosto di propria mano sostituì il dì 7. Marzo; e co-
 sì stà stampata l'approvazione. Quella poi ch'è sta-
 ta posta in fronte dell'*Istoria del P. De Honde Pre-*
te dell'Oratorio Berulliano, il qual non era Censor
 di

di libri, tutta è stata composta, e scritta di mano di Quesnello, come si scorge dal suo proprio originale. Nell'approvazione data dal P. Verdin de' Minimi, dove l'approvatore avea scritto: *Ho letto, e riletto diligentemente, attentamente, e con singolare avidità le Storie delle Congregazioni intorno agli ajuti della Divina Grazia, fedelmente espofte in questi quattro libri dall' Efmio Signor Agostino le Blanc Dottore di Sacra Teologia; ed in esse ho osservato, che l'Autore tutto illustrato da' raggi, e dall' amore della verità sottilissimamente discuopre, e confuta coloro, che malignamente le alteravano. ec. Data in Liegi nella Festa di S. Ignazio 1699.*; ed è quella stessa, che il Signor Naveo avea detto dianzi, essere concepita in termini magnificentissimi. Quesnello però corresse, e cangiò in tal modo: A lode della Grazia onnipotente, ad onore della Sede Appostolica, e difesa della Scuola Agostiniana, e Tomistica, esce finalmente alla luce intera, e sincera la Storia delle Congregazioni intorno agli ajuti della Divina Grazia, fedelmente espofsa in questi quattro libri dall' Efmio Signor Agostino le Blanc Dottore di Sacra Teologia, ne' quali ognun può vedere, che l'Autore tutto illustrato da' raggi, e dall' amore della verità sottilissimamente discuopre ec.. Data in Liegi il dì ultimo di Luglio 1699.. Al giudizio del P. Agatangelo Quesnello aggiunse varie cose, e cangiò il titolo del libro in tutt' altro da quello, ch' era stato scritto dall' approvatore. Un tal titolo dovette pure scriversi dal Segretario di lui *Brigode* nell' approvazione del P. Enrico, il qual certamente non avea letta quell' *Istoria*, come si è potuto agevolmente raccogliere dalla mentovata lettera del Signor Naveo. Anzi essendo state date tutte quelle approvazioni intorno a quel tempo istesso, in cui l' opera stava tutta via sotto i torchj di Brusselles, egli è manifesto, che que' Teologi si son tutti ripofati sul giudizio di Quesnello, e su motivi da lui finti, senza avere nemmen veduta quell'

quell'Istoria , che approvavano . Quali , e quante grazie abbiate rese , mio Agostino , a Quesnello , io il raccolgo dalla lettera , che qui soggiungo . Il P. del Becque , che si sottoscrive il Postiglione de' Tomisti , in nome del P. Serry , che aveva soltanto formato l'embrione di quest'Opera , così scrive al Sig. Brigode Segretario di Quesnel .

MONS. 12. Giugno.

Il Sig. de Frène (Quesnel) merita sicuramente almen dieci copie , se non più , per le sue fatiche Perciò io gliene offro con profondo rispetto , e con mille ringraziamenti una Dozzina .

Dopo avere scoperto , esser due gli Scrittori di questa Storia , sono stato assai dubbioso , se le favole , le imposture , le calunnie , e lo stile pien di veleno vogliano attribuirsi alla penna di Quesnello , o alla vostra . Quegli , sappiamo già , che arde d'un odio irreconciliabile , e furioso contra de' Gesuiti , e che gli ha attaccati con moltissimi libelli del medesimo stile , siccome quegli , che è stato fin dalla sua gioventù intrinsecchissimo di Arnaldo , compagno volontario dell'avversa sua fortuna , e del suo esiglio , e poi dopo la morte di questo Dottore costituito capo della Fazion Giansenistica . Voi poscia sappiamo , che di questa Fazione siete non poco divoto , e ve la farò confessare di qui a non molto . A chi dunque di voi due s'appartenga la gloria di tante menzogne , di tante calunnie , non è sì agevole l'indovinarlo . Io nol vuo' decidere . Ciascun di voi si pigli quel ch' è suo ; e dividetevi tra voi le ricche spoglie .

Due , come abbiain veduto , sono gli Autori della Storia de *Auxiliis* sotto un sol nome di *Agostino le Blanc* : innumerabili poi i fautori concorsi in qualche

parte

parte a compilar la materia dell' opera, e gli appro-
vatori della dottrina in essa contenuta. Perciocchè
chi può ridire quanto grande sia stata, e quanto an-
fiosa l' aspettazione di questo libro? Quali, e quanti
gli stimoli a sollecitarne la stampa? Quanto l' ardo-
re, perchè potessero infine palcersi di questa Istoria
gli occhj di tutti coloro, che n' erano avidissimi?
A gran ragione si può dubitare, se siano state scrit-
te più lettere in tutta la Grecia per li dieci interi
anni, in che si trattò di prender Troja, o da que-
sta Setta per promuovere, e comprovar questo volu-
me. Quali furono d' ogni parte i plausi, come prima
fu quest' opera tratta fuor delle tenebre di una se-
greta stamperia! Quali le congratulazioni! Qual la
gloria data ad Agostino le Blanc in pubblico, a
Quesnello in segreto! Qual l' ammirazione degli ar-
gomenti! Ciascuna pagina, anzi pur ciascuna riga
rapiva gli animi di personaggi anche primarj. Pos-
son leggerli nelle lor lettere i luoghi, i tempi, le
persone. Ma il render queste note al pubblico non
è di questo luogo, nè a me è lecito il pur toccare
certi ragguardevoli personaggi, e gli unti del Si-
gnore, che ivi sono espressamente nominati.

ARTICOLO III.

*Della Lega di certuni con Quesnello, e colla
Fazion Giansenistica.*

DOpo aver parlato degli Autori, e de' fautori
della Storia delle Congregazioni *de Auxiliis*,
piacemi in questo luogo soggiungere alcune cose, le
quali mi vagliano, o mio *Agostino le Blanc*, o ad
ammonirvi da amico, o ad esortarvi da Cristiano
ad aver più a cuore quelle cose, che grandemente
posson giovare a conservare l' onor vostro, e de' vo-
stri, il qual io vorrei che durasse perpetuo a van-
taggio della Chiesa. Ditemi, se Dio vi salvi, e
qual

qual cosa mai vi ha condotto ad abbandonarvi tutto in braccio di cotal razza di gente? Forse l'odio contro i Gesuiti? Nò certo, dappoichè siete fratelli, figliuoli d'una medesima madre la Santa Chiesa Romana, coltivatori dello stesso campo del Signore. Voi ci veniste, già è gran tempo, e avete raccolto di gran frutto pel cielo; questi sono sopravvenuti in vostro ajuto, e sotto un medesimo Pastore, la cui autorità, e li cui decreti venerano insieme con esso voi, sono affatto alieni dallo spirito di scisma, e di divisione. Sonoci tra voi dispareri di scuola? A questi porrà termine la infallibil Cattedra di S. Pietro, quando le parrà bene; e si starà al suo giudizio. Qual cosa dunque vi ha mosso a far lega con *Questello*, e co' partigiani di lui? Voi ben sapete da quante Bolle, e da quanti Decreti Pontificj sieno color condannati. Voi non ignorate ciò, che di loro poc' anzi ha pubblicato il moderno Pontefice Clemente XI.; ciò che di lor pensano i Vescovi di diversi paesi; ciò che di lor sente tutta la Chiesa. Non è mestiero, che di queste cose io v'informi; ma imparate or meco una cosa, la qual forse infino ad ora vi è stata occulta, ch'io vi comunico con tutta fedeltà quale l'ho ritratta dalle coloro lettere per molti anni raccolte in grandissimo numero, e per improvviso accidente, o a dir meglio per providenza di Dio scoperte a' nostri dì. Sappiate adunque, che coloro, laddove al di fuori si mostrano tutti onestà, e coll'apparenza di un'ingannevole amistà vi abbagliano gli occhj, quando poi sono occultamente fra se ristretti, sono affatto diversi depongono la maschera d'uom dabbene, dan di cozzo ferocemente in ogni cosa, e dove di nascosto si scrivono scambievolmente sotto nomi finti quelle cose, che voglion secrete, scuotono totalmente il freno della verecondia. Quivi si ridono stranamente de' Tomisti, e delle lor sentenze (come farò vedere fra poco) quivi non la perdonano nè alla Chiesa,

nè

nè a' Sommi Pontefici, nè a' Decreti Appostolici, nè a' Cardinali, nè a' Prelati, nè a' Re, o a' ministri di Re, nè ad alcuna sorta di persone, che anche solo alcun poco lor si oppongono. E voi, o mio Agostino, avete stretto lega con tal gente? Voi imprudentemente fomentate la lor pertinacia? Io appena il crederei, se non avessi lette le vostre lettere a *Quesnello*, nelle quali tutto alla buona gli palesate l' animo vostro verso *Giansenio*. Egli è notissimo a' dotti del pari, che agl' ignoranti quel *Fatto*, o sia quella famosa *Questione di Fatto*, sotto il cui velo vanamente si sforzano in tanti modi i seguaci di *Giansenio* di esimersi dalle Censure di Roma la dottrina del lor Patriarca. Oltre a ciò ognun fa quel celebratissimo *Caso di Coscienza*, che in difesa di questo *Fatto* è stato presentato, non ha molto, alla facoltà di Teologia di Parigi, e la presta, e severa condanna dello stesso *Caso*. Voi però osate scrivere a *Quesnello*, che la condanna di quel *Caso* non riguarda punto il *Fatto* della dottrina di *Giansenio*, e che così la sentono gli stessi Romani. Vedete quì la vostra propria lettera, 3. di Marzo. „ Mi viene „ scritto da Roma, che la condanna, che ivi „ si è pubblicata contro *la Risoluzione del Caso di „ Coscienza*, non batte il *Fatto* di *Giansenio*; ma „ ch' ella è stata fatta, 1. perchè di continuo si fan „ tornare in campo quelle materie, di cui Roma „ vorrebbe che non se ne parlasse mai; 2. perchè „ in quella *Risoluzione* non si ha abbastanza di ri- „ guardo, e di rispetto alla Censura portata contra „ la Traduzione di *Mons*, e il *Rituale* di *Alet*. I „ buoni Padri però non mancheranno di applicarla „ al *Fatto*, il quale è stato il soggetto principale „ della consulta. „ Ditemi, per carità; cosa è favorir la dottrina di *Giansenio*, e confermar nell' ostinazione i discepoli di lui, se questo non è? Ed erano da scriversi tali cose da un uomo, come voi, onde venissero a incaponir ne' loro errori coloro, che
con

con una portentosa pertinacia repugnano infino ad ora, e sian forti contro a' Decreti de' Pontefici ricevuti da tutta la Chiesa?

Ma volesse pur Dio, che dell' ordin vostro voi foste il solo, che fa la corte a cosiffatta gente. Io ho una lettera del R. P. *Natale Alessandro* già vostro Maestro scritta ad *Arnoldo Giuseppe de Brigode*, quel desso, che di sopra ho chiamato Acate del vostro *Quesnello*, e che poco innanzi è stato lasciato andar libero dalla prigionia dopo aver abjurato il Bajanismo, e il Gianfenismo. A questi scrivendo il mentovato P. *Natale Alessandro*, offerisce tutta l' opera sua, quanta mai esser possa, ai *Veri* discepoli di S. Agostino (così egli li chiama) e ai difensori della sana dottrina: 26. d' Agosto. ,, Io prego Dio, che con-
 ,, ceda un prospero successo al Signor *Hennebel*, e a
 ,, tutti i *veri* discepoli di S. Agostino, difensori del-
 ,, la sana dottrina. Se io avessi punto d' autorità,
 ,, mi sarebbe di sommo piacere l' adoperarla tutta in
 ,, loro servizio. ,, E di fatto quest' Uomo sì offe-
 quioso diede un saggio della buona inclinazione della sua volontà verso tali uomini, sottoscrivendo alla *Risoluzione del Caso di Coscienza*, che è stata condannata da Roma.

Il P. *Natale Alessandro*, ha nell' Ordin suo non pochi a lui somiglianti: cosa di cui si vanta un certo famoso Gianfenista, e spera di tirare in brieve tutti i Domenicani a sentir con Gianfenio. Esorta egli in un' assai lunga lettera un suo collega a dar fuori uno scritto sopra il celebre testo di S. Agostino de *Corrept. & gratia*, intorno all' *Auxilium quo*, & *auxilium sine quo non*, e si promette che per questa via sian per condursi i Tomisti ad abbandonare la falsa loro spiegazione, la qual dice essere stata già a quest' ora abbandonata da molti: 16. d' Ottobre. ,, Niun'
 ,, altra dissertazione sarebbe più utile di quella, che
 ,, voi facette su questo passo. Niuno mai oterebbe
 ,, opporvisi direttamente. Questo passo è ricevuto
 come

„ come un Canone in tutta la Chiesa Cattolica da
 „ tutti i Dottori, che hanno scritto su questa ma-
 „ teria. Le false spiegazioni, che gli altri ne fan-
 „ no, sono soltanto tollerate. Ma se fossero bene,
 „ e fodamente confutate, ne verrebbe un effetto
 „ maraviglioso in tutta la Chiesa. I bravi Tomisti
 „ rinunzierebbero agevolmente alla lor falsa spiega-
 „ zione; siccome ne ho già molti alla mano, che di
 „ buona fede vi han rinunziato. „

Sarebbe un peccato, che io qui lasciassi fuori *Fr. Norberto del Becque* dello stesso Ordine de' Predicatori intrinsechissimo del nostro Istoria. A questi aveva raccomandato la sua *Storia* da stamparsi in *Fiandra Agostino le Blanc*. Norberto diede bene la cura della stampa a *Quesnello*; ma non alienò però il deposito. Perciocchè e' compilò da se l'Indice di tutta l'opera, e molto si adoperò per lo spaccio dell'*Istoria*; nè lasciò la *Fiandra* per fermar sua stanza in *Roma* prima d'aver data l'ultima mano a tutto ciò che riguardava il divulgamento della *Storia*. Questi dunque, che dianzi aveva date dimostrazioni di animo affettuoso a *Giansenisti*, per dar loro una testimonianza del suo amore, non con parole solamente, ma con fatti, avea preso da qualche tempo a confutare un certo scritto, da cui venivan punti fortemente i seguaci di *Giansenio*. Siccome altra volta avea data a disaminare a *Quesnello* la *Storia de Auxiliis*, così ora stando in *Roma* offerisce a discutere questo suo libro a *VValloni* procuratore colà della *Setta Giansenistica*. *VValloni* disapprova lo scritto, per esservi stato dall'Autore inferito, che *Cristo* era morto ancor per li reprobì. Scancellato questo detto, *VValloni* fa che si trascriva di nuovo il libro. Il *Tomista* vi si oppone, e chiamando in ajuto *Goneto* combatte in favor di questa sentenza. Infìn qui gloriosamente, se di bastevol costanza fosse stato fornito. Alle istanze di *VValloni* cede finalmente, e permette, che sia levata quella parte di

fana dottrina, preferendo la grazia degli amici alla grazia di Gesù Cristo, inquanto questa si estende ancora a' reprobì. Tutto questo fatto vien riferito da *VValloni* a *Quesnello* nella lettera, che quì soggiungo: 20. Maggio 1702. „ Noi abbiám fatto co-
 „ piar di nuovo *la Risposta del P. del Becque* allo
 „ Schema di Van VV! (Van Viick) acciocchè si
 „ stampi in codeste parti. Vi è stata levata una in-
 „ tera *Digressione* intorno alla morte, e alla preghie-
 „ ra di Gesù Cristo per la salute eterna de' reprobì,
 „ la qual era cosa miserabile. Si sono in oltre can-
 „ giate 4., o 5. pagine, in cui veniva insinuato, e
 „ proposto in una maniera assai imbrogliata lo stes-
 „ so sentimento; „ 27. di Maggio 1702. „ Il P. Du-
 „ rant (che è quanto dire *del Becque* poichè così
 „ il chiamano i Giansenisti) si adopera per ottene-
 „ re dal maestro del Sacro Palazzo la permissione
 „ di fare stampar in Fiandra la sua *Risposta* allo
 „ Schema. E' stato perciò necessario far fare una
 „ seconda copia a spese del Sig. *Godefroy* (con tal
 „ nome i Giansenisti intendevano il Vescovo di Se-
 „ baste chiamato a Roma dalla Congregazione del S.
 „ Ufficio, li cui scritti, da lui fatti per purgarsi del-
 „ le accuse dategli, sono stati in Roma condannati),
 „ siccome a spese di lui erasi fatta la prima. Que-
 „ ste due copie costano presso di nove scudi. Egli
 „ è una scioccheria il dire con Gonetto, contra a
 „ quel che sì bene è stato stabilito nelle *Vindicie di*
 „ *San Tommaso*, che Dio non solamente vuol la sa-
 „ lute di tutti gli uomini con una volontà antece-
 „ dente, ma che colla stessa volontà prepara a tutti
 „ delle grazie sufficienti *in senso Tomistico* per la sa-
 „ lute. Egli è ancor peggio il proporre come un
 „ Dogma Tomistico, che Gesù Cristo con una vo-
 „ lontà antecedente, ed inefficace, la qual da San
 „ Tommaso è chiamata volontà *ut natura*, ovvero
 „ *voluntas sensus*, non solo ha voluto, e desiderato
 „ la salute de' reprobì, ma che con questa stessa vo-
 „ lontà

„ lontà ha pregato in croce , ed ha offerta la sua
 „ morte per ottener loro la salute . Tutte queste
 „ cose si dicono affine di tenersi lungi dalla quinta
 „ proposizion condannata , e unirsi co' Molinisti quan-
 „ to ai termini . „

Dunque *F. Norberto del Becque* si è portato in pace, che dal suo libro sia levata quella proposizione della morte, e dell'orazione di Cristo per l'eterna salute de' reprobì, e delle grazie sufficienti *in senso Tomistico* apparecchiate a tutti : e con ciò quanto si è scostato da' Molinisti eziandio quanto a' termini, tanto, per testimonianza di *V Valloni*, si è accostato alla quinta proposizion condannata . Donde balena fugli occhi de' seguaci di Gianfenio un raggio di nuova speranza che i Domenicani siano per ricondursi a poco a poco all' antica dottrina Tomistica (la qual voglion che sia una medesima colla Gianfenistica .) Di che l'Editore degli *Atti* di *Lemos Teodorico de Viaixnes* così scrive a *Quesnello* .

„ 15. Febbrajo 1701. Ciò che voi mi scrivete delle
 „ disposizioni del *P. del Becque* mi reca un sommo
 „ piacere . Io spero bene, che i Domenicani riconosce-
 „ ranno infine d'aver a torto abbandonata da più
 „ di cinquant'anni in quà la causa della Grazia di
 „ Gesù Cristo, che essi avean sì bene difesa al prin-
 „ cipio del scolo trascorso . „

Questo Tomista nella Città di Roma fa ancor qualche cosa di più, che acconciare il suo stile a' sentimenti de' suoi collegati . Ivi egli sostiene a tutto suo potere le opinioni di costoro . Se alcuni Gianfenisti trasportati dal soverchio caldo rivelino schiettamente o in iscritto, o in voce la pessima lor causa, che sarebbe da trattarsi con molta cautela, e sollecitudine, questo Tomista fa le disperazioni : monta in collera pel pericolo, che alla *Fazione* sovrasta a cagion di una tale arditezza : e cotai corvi, che non san pacchiare in silenzio, non per difensori, ma vuole si abbiano per traditori della causa comu-

ne . Non a tutti i devoti di Gianfenio è dato di poter fare con galanteria il collo torto ; sicchè non appariscano quel che in fatti essi sono . Alcuni di costoro , e parlano , e scrivono come la sentono . Chiaman la gatta , gatta , e dicono al pan , pane . Con una fronte da taverna ingojano ciò , che han masticato , e francamente si oppongono a' Decreti de' Pontefici . Tal è il Signor *Egidio de VVitte* a tutti noto in Fiandra , passato in Olanda dopo essergli andate male le cose nella Diocesi di Malines , dov' era Decano di una Parrocchia , e famoso per li varj libelli , che meritaron d'esser condannati , e bruciati per man di boja . Tal è *Gabriele Gerberon* , che senza alcuna dissimulazione ha professata la fede Gianfenistica tanto co' libri , quanto colla lingua , anche dinanzi al Tribunale , dov' è stato condannato . Per queste cose , io diceva , dà nelle furie il nostro Tomilla . Si mette a gridare , esser codesta una sceleraggine degna della galera : Vuol che cosiffatti scritti imprudentemente sfacciati , e sommamente pregiudiziali al Partito si biasimin pubblicamente , e gli Autori si scaccin fuor della Sinagoga : in fine per protegger gli amici in Roma muove ogni pietra . Queste , ed altre più cose voi rileverete , o lettore , dalle lettere dello stesso Fr. *Norberto* , ch' e gli in gran numero scrisse a *Brigode* . Basterà ch'io ve ne metta davanti alcuni pochi frammenti , perchè veggiate chiaramente con quanto sviscerato amore egli fosse legato a' Gianfenisti .

Roma 9. Aprile 1701. ,, Il Sig. de *VVitte* (il cui
 ,, merito io stimo infinitamente) ci fa un male in-
 ,, finito con gli scritti , che va pubblicando . Ci espo-
 ,, ne a' crudeli rimproveri , ai quali non si sa cosa
 ,, dire . Se non gli si risponde in guisa da conten-
 ,, tar questa Corte , a gran ragione s'avrà a temere
 ,, di dar luogo a sospetti fastidiosissimi . E se non si
 ,, risponde a *Martino* , si crederà che ciò sia per non
 ,, voler rispondere al Signor de *VVitte* . Si avrà un
 ,, bel

„ bel cercar pretesi, e far de' protessi. Non si cre-
 „ derà niente. Convien dichiararsi contro a code-
 „ sta sorta di scritti, e confutarli con la sottoscri-
 „ zione de' nostri amici di Lovanio. Senza ciò ma-
 „ lagevolmente si avrà questa Corte favorevole.

Roma 21. Maggio 1701. „ Grandemente mi di-
 „ spiacerrebbe d'aver dato occasion di credere, che
 „ io desidero una dichiarazione in favore dell' infal-
 „ libilità Ma io non voleva dir altro, se non
 „ che infino attanto, che non s'impugnassero aperta-
 „ mente le scritture del Signor de VVitte (il merito
 „ del quale io venero per altro infinitamente) non
 „ si toglierebbe mai abbastanza il sospetto di collu-
 „ sione con esso lui, nè si darebbe mai bastevol sod-
 „ disfazione a questa Corte. Si mandi (fiammi lecito
 „ il così spiegarmi) *extra Sinagogam*.

Roma 28. Maggio 1701. „ Abbiám veduto qui
 „ con indegnazione le ultime scritture del Signor
 „ de VVitte, e la Rimostranza al Signor de Cicè.
 „ Questi Signori fanno un male infinito. Io farò
 „ quanto potrò perchè esse non vengano alle mani
 „ de' nostri Cardinali, e del nostro Generale. Pe-
 „ rocchè se essi le vedessero, potrebbe venirne un
 „ pessimo effetto. Io mi studio anche di prevenirli,
 „ caso mai, che venissero a intenderne qualche co-
 „ sa, dicendo così in generale, che v' ha certi spi-
 „ riti ostinati, i quali non vogliono essere Tomisti
 „ quanto il Signor Hennebel: ma che nè egli, nè gli
 „ altri Dottori di Lovanio, e singolarmente Monfi-
 „ gnor di Sebaste, non han punto che fare con lo-
 „ ro Ma sono i Gesuiti, si dice, quegli,
 „ che suppongono queste scritture ai pretesi Gianse-
 „ nisti. Bene stà. Ma a chi ciò si darà ad inten-
 „ dere, mentre si fa, che il Signor di VVitte, e Ker-
 „ grè (Gerberon) si vantano di cotali scritture, e
 „ dicono altamente, che non lasceranno mai di scri-
 „ vere in tal modo, e in tale stile: *Justitiam, quam*
 „ *semel tenui, non deseram?* Uno sfrontato Calvi-

„ nista non potrebbe dir peggio Ma tali scritti
 „ si disapprovano . In buon'ora . Gli amici dunque
 „ di Lovauio scrivano lor contro , e con una pub-
 „ blica scrittura , e pubblicata sotto il lor nome di-
 „ sapprovino non che la lor maniera di scrivere ,
 „ ma la loro stessa dottrina . Senza ciò non ci giu-
 „ stifierem mai del sospetto di collusione . Ella è
 „ ben cosa assai spiacevole , che mentre si fa quanto
 „ si può per assistere all'uno , e all'altro , e stiam ,
 „ per così dire , nella crisi de' maggiori affari , gl'
 „ Imbroglioni (perdonatemi questa parola , poichè
 „ non si può a meno di non andare in collera) ci
 „ vengano a guastar tutto , burlandosi de' Tomisti , e rin-
 „ novando gli scherni intulsi della seconda delle Pro-
 „ vinciali , non ostante la protestazione , che si è
 „ fatta , di tenersi a *cinque articoli* . Perdonatemi il
 „ mio zelo , e il mio *Imbroglioni* , e credetemi sempre
 „ tutto vostro .

Roma 9. Giugno 1701. „ Intorno a ciò , che io
 „ ho scritto così sovente , [che sarebbe bene dichia-
 „ rarsi con qualche scrittura in buona forma contro
 „ a' libelli di *Kergre* (Gerberon) di *VVitte* , ec. , io
 „ sono della stessa opinione ; e persisto nel creder
 „ ciò necessarissimo . Non voglio io già che si met-
 „ tano in disputa i fatti incontrastabili , o che si
 „ muova questione di fatti dubbj : ma poichè essi si
 „ dichiaran Tomisti , prendano almeno una volta in
 „ mano la causa di questi contra coloro , che de' To-
 „ misti si burlano in modi cotanto indegni , e che
 „ nondimeno , checchè sene dica , sono creduti ami-
 „ ci de' nostri amici . Io in questo non ho niun in-
 „ teresse : e non ne farei motto , se non credessi co-
 „ sì richiedersi al ben comune . Il *Signor Opstyaet*
 „ (ora bandito d'ordin regio) , che intende molto
 „ bene le cose , non sembra molto lontano dal mio
 „ sentimento . Io mi farei in pezzi , a dir così , per
 „ la causa comune , e in grazia degli amici ; e lo
 „ zelo , che mi sento per l'una , e per gli altri , è
 „ quel-

„ quello che mi fa dir quanto dico con tutto il can-
 „ dore possibile.

Fin quì Fr. Norberto del Bacquo Domenicano al Signor de Brigode lasciato in libertà dopo aver poco avanti abjurato il Gianfenismo ; e ne ho alla mano le molte lettere scritte di suo proprio pugno . Non è egli chiaro da tutto ciò , quanto sia sviscerato l'amore , che quel buon uomo porta a' Gianfenisti amici , e quanto siasi egli adoperato in Roma per la difesa , com' egli dice , della causa comune ?

A R T I C O L O I V.

*Della scambievole benevolenza de' Gianfenisti
 verso i mentovati Tomisti.*

Siccome l'amicizia con gli scambievoli uffizj si nodrisce , e mantiene , così i Gianfenisti già da gran tempo si sono in più modi dimostrati pieni di benevolenza in verso i predetti Tomisti , benchè con finto animo , come vedremo nell' Articolo seguente . Que' libri , che o i Tomisti , o essi , o gli uni , e gli altri insieme con istudio comune hanno composti contro a' Gesuiti , sia in materia di Grazia , sia intorno agli affari della Cina , essi si fanno a limarli , li danno a stampare , li spargono , e divulgano in ogni parte , e finalmente li esaltano con magnifici elogj ; siccome da' documenti , che più sotto si riferiranno , apparirà manifesto .

Uscì già da molt'anni un libello in Francese di piccola mole , scritto (come si crede) da Arnaldo stesso , il qual era un ristretto della Storia de Auxiliis . Si volle tentare qual fortuna fosse per avere un tal libello , mettendol fuori senza nome . Poichè a questo parto di Arnaldo venne fatto d'andar esente da censura , anzi fu con plauso ricevuto dagli emoli de' Gesuiti , comechè fosse tutto di favole tessuto ; crescendo (come suole accadere) per l'impunità

l'audacia, si diedero a lavorare con istudj comuni una *Storia* più ampia, la qual finalmente uscì alla luce sotto il nome di *Agostino le Blanc*, pronosticando *Quesnello* nell' *Istruzione a' Censori*, che di sopra nell' *Articolo* secondo abbiam riferita colle sue proprie parole, ch' essa non avrebbe, che temere. Si stette però in qualche agitazione, come *VValloni* scrisse da Roma a *Quesnello*, mentre sotto la direzione di questo la *Storia* stava sotto i torchj di *Bruselles*.

6. Dicembre 1698. „ Io concorro nella vostra „ opinione intorno a ciò, che voi dite della natura, e qualità di quest' *Opera* (*la Storia de Auxiliis*). Qualunque aggiunta voi siate per farvi, „ sarà difficile salvarla dalla Censura, a cagion di „ certe rubriche, che qui si osservano.

13. Dicembre 1698. „ *La Causa di Arnaldo* senza „ dubbio scapperà più facilmente la Censura, che „ l' *Opera* del *Signor Banneretti* (*la Storia de Auxiliis* .) „

Sapevan eglino adunque in lor coscienza gli Editori di questa *Storia*, che oltre le calunnie apposte a personaggi ragguardevolissimi, si difendevano in essa, indirettamente bensì, ma affai palpabilmente le proposizioni di Bajo, e di Gianfenio: la qual cosa presentiva *VValloni* non averli a comportare dalle Rubriche (com'egli le chiama) di Roma, e *Quesnello* medesimo ne temeva, benchè facesse vista di sperar bene per attrarre le approvazioni degli amici. Dappoichè svanì ancor questo timore, la *Storia* fu divulgata dappertutto, e maravigliosamente encomiata con varj libelli de' Gianfenisti: Si stamparon poscia, e si miser fuori gli *Atti di Lemos* dedicati al Reverendissimo P. Generale, e a tutto l'Ordine Domenicano, con in capo una magnifica Prefazione, a cui io non vuo' fare la critica, ma sì la lascio al giudizio de' lettori. Ogni cosa piacque grandemente, e al Generale, e alla Religione, se diam fede a

Fr. Norberto del Becque : il quale così ne scrisse a Brigode Acate di Quesnello.

23. Settembre 1702. „ Il nostro Reverendissimo
 „ Generale ha ricevute due copie degli *Atti delle*
 „ *Congregazioni de Auxiliis* del P. Lemos . La stam-
 „ pa , e l' Elogio del nostro Ordine son bellissimi .
 „ Il nostro Generale n'è contentissimo .

7. Aprile 1703. „ Non istarebbe bene , che noi
 „ stessi facessimo la Pistola dedicatoria del *Reginal-*
 „ *do* al nostro Generale . Non s'ha a far altro , che
 „ imitar quella , che è in fronte degli *Atti di Lemos* ,
 „ e piacerà egualmente , che quella .

Questo stesso Domenicano mosso da Brigode scrisse lettera di ringraziamento a Teodorico de Viaixnes Benedettino Francese , Autore , o Editore degli *Atti di Lemos* , comechè infino allora non l'avesse mai conosciuto . La lettera è questa .

7. Aprile 1703. „ Benchè io non abbia l'onor di
 „ conoscervi , mi sento nondimeno obbligato a scri-
 „ vervi questa lettera per rendervi umilissime gra-
 „ zie della copia degli *Atti delle Congregazioni de*
 „ *Auxiliis di Lemos* , della quale il Signor Brigode
 „ nostro buon amico mi scrive , che mi fate un pre-
 „ sente . Io vene sono infinitamente obbligato : ma
 „ affai più vi fa grado tutta la nostra Religione
 „ della cura , che v'avete preso di dare al pubblico
 „ questi *Atti* , e della bella , e dotta Dedicatoria ,
 „ che v'avete aggiunto . Noi serberem memoria
 „ eterna de' vostri benefizj ; e io in particolare vor-
 „ rei poter dimostrarvi , che vi sono con tutta la
 „ stima , e con tutta la venerazione immaginabile ,
 „ mio Signor , Vostro Umilissimo , ed Obbligatissi-
 „ mo Servitore Fr. Norberto del Becque . Domeni-
 „ cano . „

Ora l'Editore degli *Atti di Lemos* egli è , come ho detto , il Benedettino Francese della Congregazione di S. Vaton Teodorico de Viaixnes , uomo divotissimo di Gianfenio , e per ordine del Re Cristia-
 nissi-

nissimo rinchiuso, non ha molto, in una stretta prigione per le sue benemerenzze. (Vedere quali sieno i nemici de'Gesuiti.) Quegli atti destinati già alla stampa da molti anni, hanno incontrato una fortuna, che merita d'essere raccontata. L'Autore, essendosi procacciati da ogni banda quegli ajuti, che giovar potevano in alcun modo al felice parto dell'opera diletta, indirizzò lo sguardo sagace a questa mira, che la sua opera andasse perfettamente d'accordo colla *Storia de Auxiliis*, siccome cosa nata da uno stesso uovo. Mentre è tutto intento a questo, dà avviso a *Pascasio Quesnello* suo consigliere, che, quantunque egli non riguardi ad altro che alla pura verità, non per tanto stà in timore di questo suo libro. Egli non fu fallace indovino: perciocchè il libro uscito dal torchio, ma non ancora pubblicato, nè andato per le mani, suscitò una fiera tempesta. Nè fu già la tempesta mossa da'Gesuiti, o dagli amici de'Gesuiti, i quali soli nel libro eran presi di mira, ma da quegli stessi, che allo scrivere avevanlo stimolato, e imbeccato, e ch'egli amava, e da cui era amato teneramente. Conciossiachè aveva l'Autore ufato uno stile sì agro, e sì pungente, che offendeva per infino i suoi più stretti amici, e in fronte al libro avea fatto mettere un'immagine incisa in rame cotanto sfacciata, che non sì tosto fu veduta dagli amici, che fu rigettata, e un'altra vi fu sostituita. Una tal sorte fu costretto ad incontrare ancor l'Autore della *Storia delle Congregazioni de Auxiliis* in alquante vignette inserite con troppa arroganza nella sua Opera, siccome attesta *V Valloni* in una lettera a *Quesnello*.

„ 17. Gennajo 1669. Voi avrete ancora saputo ,
 „ che l'N. N. ha molto biasimato certe vignette
 „ dell'Opera di *Banneretti* (cioè della Storia delle
 „ Congregazioni *de Auxiliis* di Agostino le Blanc ,
 „ cioè il P. Serry) . . . L'N.N.mi disse, d'aver scrit-
 „ to, che codeste vignette si levassero, poichè potreb-
 „ bero

„ bero offendere, e pregiudicare al Libro, il quale
„ altronde si potrà a gran pena difendere. Io gli
„ dissi, che non dubitava punto, che sua Paternità
„ non avesse ad essere ubbidita.

Ma ritorniamo agli *Atti di Lemos*. Questi sbattuti da varj flutti, e già usciti dal torchio doveansi presentare al Revisore per ottenerne la facoltà di divulgarli. Allor fu, che, siccome Giacobbe incontratosi pien di timore nel fratel suo Esaù divise la famiglia, acciocchè se una brigata venisse battuta, l'altra si salvasse, così l'Autore, a cui la coscienza malamente rimordeva, divise gli *Atti* stessi dalla lor *Prefazione*, ancorchè questa fosse ailor già stampata grossa di ben quaranta fogli: e cautamente la *Prefazione* si stava, a guisa di Rachele, in ultimo luogo; perciocchè più protevva degli *Atti* medesimi, e perciò ancor più cara al suo Genitore, più ansiosamente temeva l'andar dinanzi agli occhj del Revisore. Nè senza ragione: perciocchè il libro ottenne l'approvazione; la *Prefazione* presentata dopo alquanto di tempo non così. Questa in prima stomacò alcuni per altro fedelissimi amici dello Scrittore, come lor vennero sotto degli occhi gli improperj, che l'Autore a piena bocca vomitava con troppo d'insolenza, contro la Compagnia di Gesù, e il rivelar ch'egli faceva i lor sentimenti circa i capi della dottrina dannata di Gianfenio con più di sincerità, e di schiettezza, ch'essi non arebbono voluto. Dopo gli amici, s'avvide la *Prefazione* d'aver per avversario ancora il Revisore, movendo invano ogni pietra per salvarla, e stamparla coloro, che in isfacciatezza non la cedevano all'Autore. Conciossiachè il Revisore ordinò prima, che si scancellassero dodici periodi più sconci, e poi ventisei, infine, che si desse di penna a tutta intera la *Prefazione*. In questa disperazione di cose, s'andava sollecitando lo Stampatore, che ristampasse la *Prefazione* corretta. Ma quegli se ne scusava a cagion della spesa. Finalmente

il Revisore si determinò a far da sè senza saputa dell'Autore una Prefazione di tre fogli, ch'egli chiama *Præloquium*, e a è quella stessa, che si legge al principio dell'Opera. Quando ciò seppe l'Autore, glien' increbbe sommamente: pur se la portò in silenzio, perchè così almeno uscisse il libro in pubblico. Si racconsolava però l'uomo afflitto con questo, che erano sfuggiti dagli occhj del Revisore i suoi morsi, co' quali nella *Pistola dedicatoria* al Reverendissimo P. Generale, e a tutta la Religion Domenicana aveva lacerata la Compagnia. Sperava in oltre, che fosser per darglisi almeno alcune copie della sua Prefazione condannata alle tenebre da distribuirsi tra i fidi suoi amici. Ma per via di sollecitazioni, e di preghiere non potè ottenerne pur una, per via d'astuzie, e di furberie ne buscò pochissime. Tutte queste cose voi le vedrete più chiaramente, o lettore, dalla confessione, che ne fece egli stesso, in parecchie lunghissime lettere scritte a *Brigode*.

„ 27. febbrajo 1700. . . Io ho finalmente stabilito di dar fuori gli *Atti di Lemos*. Ho già fatto l' „ accordo col librajo. Sarà questo come un secondo „ Tomo de *Auxiliis* La vostra maggior cura „ farà far vedere col mezzo di brevi note, e di citazioni la conformità di questi *Atti* con la *Storia del P. Serry*. Se sarà mestiero a questo fine far „ alcune piccole Dissertazioni, io non le risparmiarò. . . . Farò fors' anche sentire, che non avendo „ *Lemos*, e *Molina* fatta alcuna distinzione di stati, „ e avendo ragionato della natura caduta, come „ dell'innocente, allor non trattavasi d'altro che „ della Grazia di Gesù Cristo: e che perciò i Discepoli di S. Agostino debbono prender parte in „ tutto ciò, che allor si disse, e si fece. Ditemi, „ di grazia, su ciò il vostro parere.

„ Nel Sabato Santo 1700. . Io ho già in mano 80. fogli del *Lemos* stampati; e somministro ora materia per „ altri 30. Le vignette incise da *Poissy* sono bellissime.

„ 18. Giugno 1700. . Parliam presentemente del mio *Lemos*, il qual mi tien tutto occupato, e per certo assai più, che non avrei creduto. Ma non c'è più luogo a ritrarsene Io disporrò le cose in guisa, che senza pregiudizio della verità non ci sia niente di contrario alla grande *Istoria* (*de Auxiliis*). Che se ci farà qualche luogo un pò difficile, si spiegherà.

„ 3. Gennajo 1702. Convien ch'io vi renda conto dell'Opera, di cui vi ho parlato altre volte, voglio dire degli *Atti di Lemos*. Si è già finito di stampare il corpo del libro, nel quale le colonne in foglio son 1362....La Prefazione non non potrà a meno, che non sia lunga. Ci son delle cose curiosissime, e che non piaceran troppo a'buoni Padri. Nel travagliare attorno alla terza parte si ha la mira a confutar tutto ciò, che i Gesuiti obbietano contro all'autorità, alla dottrina, e alla condotta di *Lemos*. Questa Prefazione è lavoro d'un'infinita fatica, e ritarda la pubblicazione del libro assai più, che non si credeva.

„ 16. Marzo 1702.. Con tutti i molti ostacoli, che mi son sopravvenuti, la stampa del *Lemos* di 1400. colonne è finalmente compiuta. Si tiran gli ultimi fogli della Prefazione, la qual si stende a più di 150. pagine. Ed ho già mandata la Pistola Dedicatoria indirizzata al Generale, e a tutto l'ordine di S. Domenico. E' stata cangiata quella vignetta, che era nel frontispizio, a mio mal grado, per paura ch'ella non dia troppo nel naso a' P. (Gesuiti). Gli *Atti di Lemos* sono di già stati consegnati al Sign. Abbate... per ottenerne l'approvazione, e il privilegio. Egli li ha ricevuti con piacere, ed ha promesso di mettere un paragrafo intorno ad essi nel suo giornale, e li ha dati a ditaminare al Signor che è stato lo favorevole. Tutta la difficoltà è per parte della

„ Pre-

„ Prefazione, la qual dicono che non passerà, perchè dà troppo addosso a' buoni Padri in molti luoghi Si parla di farmi cancellar ciò, che in essi dico. Ma io mi son dichiarato, che se non si richiedesse se non ch'io raddolcissi certe cose dette agramente, e crudelmente contra de' Padri della Compagnia, di leggieri vi consentirei: ma che nè quanto alla dottrina, nè quanto al resto io non vi consentirò mai. Si disapprova, che io abbia così sovente chiamati i Gesuiti *protervi Molina vindices, audaces, veteratores &c.* Procurerò che il Signor de F. (*Fresne*, cioè *Quesnello*) e voi abbiate la Prefazione senza cancellature, se avverrà che alcuna vi si faccia. Perocchè io amo meglio, che si venda separatamente, e sotto mano che vederla tronca, e sfigurata.

„ 1. d' Agosto 1702. . Parliam ora di *Lemos*. Egli è di dovere che io vi faccia sapere quanto riguarda l' Edizione di questo nuovo libro Gli *Atti delle Congregazioni de Auxiliis*, o a dir meglio, le dispute di *Lemos* eran compiute fin dalla fine dello scorso Novembre.

Qui Teodorico de Viaixnes autor della lettera spiega diffusamente l'ordine, e la divisione della Prefazione. Soggiunge poscia come la Prefazione non sia stata approvata, benchè già stampata: e poi segue così.

„ Il P. Natale *Alessandro*, che aveva una copia della Prefazione, ben giudicava, che non sarebbe passata. Abbiamo in mano la sua lettera. Egli ne dice assai bene; e due sole cose ritrova, che non gli vanno a sangue: la prima, che non si erano abbastanza pesate le parole, che si dicevan troppe ingiurie, e si dava una quantità di colpi assai sanguinosi a' Gesuiti. La seconda, che vi si dava troppo luogo a' Gesuiti di dire, esser questa un' Opera di un Giansenista. Il Librajò si portò dal Signor Abate, e alla prima gli presentò solo il corpo del libro, dicendogli, che la

„ Prefazione si stampava. L' Abate lo ricevette con
„ piacere; disse ch' egli aspettava quest' Opera con
„ impazienza. Mandò senza indugio a chiamare il
„ Signore e gli disse: tenete; questi son gli
„ *Atti di Lemos*; esaminateli prontamente, e dite-
„ mene il vostro sentimento fra otto giorni. Spero
„ che mi direte, che io debbo lasciarli passare. In
„ fatti in capo a otto giorni il Signor ne
„ diede la sua approvazione.

„ La difficoltà stava nella Prefazione. Questa si
„ diede infine al Signor . . . (il Revisore che ave-
„ va letto, ed approvato il libro in otto dì.) Il
„ Prelato, che voi sapete, mandò a chiamar questo
„ Dottore, e gli raccomandò di far quanto potrebbe
„ per lasciar passar la Prefazione. Esso vi era non
„ poco inclinato: li soli strapazzi detti senza ri-
„ guardo contra de' Gesuiti gli davan pena. Dappri-
„ ma si era posto in cuore di contentarsi di dieci,
„ o dodici correzioni: poi arrivarono fino a 26. In-
„ fine credette necessario ristampar tutta la Prefa-
„ zione, e risponderne i più de' luoghi. Come ella
„ era di 40., e più fogli, il Librajo ricusò di fare
„ la spesa della ristampa. Quindi fu tutto questo il
„ Sistema stabilito di concerto col Prelato. Il Si-
„ gnor (il Revisore) tirò giù alla buona,
„ senza saputa dell' Editore, una Prefazione di 12.
„ pagine, o di tre fogli per sostituirla in luogo del-
„ la prima: ed è quella, che vi si vede al presen-
„ te, e in grazia di cui il libro è passato. Li due
„ terzi sono stati trascritti parola per parola dalla
„ prima: il resto è un piccol compendio della vita
„ di *Lemos*. Ciò che v'è di meglio si è, che non
„ v'ha nulla, che sia in pregiudizio della verità;
„ cosa che temevasi forte: perciocchè l' Editore non
„ è stato nè informato, nè consultato rispetto alla
„ stampa, di questa nuova Prefazione. Questo solo
„ gli reca maraviglia, ciò è che sia stata lasciata
„ intera, ed intatta la sua *Pistola Dicatoria*: pe-
„ rocchè

rocchè in essa v'ha certi tratti, i quali, comechè
 „ non sieno affatto chiari, non son però meno pic-
 „ canti.

„ L'Editore sperava, che gli si darebbono delle
 „ copie della prima Prefazione per se, e per li suoi
 „ amici. Ma si è fatta proibizione dal Prelato, che
 „ non se ne dia a chicchessia, e nominatamente all'
 „ Editore. Veramente è stato scritto a sproposito
 „ (al Prelato) che l'Editore avea in animo di far
 „ ristampare la Prefazion grande in Fiandra: poi-
 „ chè egli era affatto lontano da un tal pensiero.
 „ E' saltata la mosca al Prelato, e n'ha scritto af-
 „ fai seccamente all'Editore. Questi nella sua rispo-
 „ sta gli ha candidamente spiegate le sue dispo-
 „ sizioni, e gli ha manifestato d'averne distribuite
 „ tre copie avute di soppiatto, e n'ha dimandata
 „ una quarta per somma grazia da mandare al P.
 „ Quesnel. Ma non ha avuto risposta. Son già più
 „ di quattro settimane, ch'io vi ho inviate quattro
 „ copie del *Lemos*; cioè una in carta grande pel Si-
 „ gnor de F. (*Fresne*, cioè *Quesnel*); un'altra in
 „ carta piccola per voi; la terza pel Signor *Opstraet*,
 „ e la quarta pel P. *del Becque* Mi vien data
 „ speranza, che fra tre, o quattro mesi sia per la-
 „ sciarli in libertà la Prefazion grande. Se ciò av-
 „ verrà, io non mancherò d'inviarvene. Io sono quì
 „ andato bene in lungo, come vedete; ma ho cre-
 „ duto, che queste contezze non dovesser esservi di-
 „ scare. „

Da tutto ciò si fa pienamente manifesto, come i
 Gianfenisti con correggere, e dare alla luce i libri
 de' Tomisti cercan di guadagnarli la lor grazia. Per-
 ciocchè e l'*Istoria delle Congregazioni de Auxiliis* in
 Fiandra, e gli *Atti di Lemos* in Francia sono stati
 per opera loro, e dalla loro industria corretti, lima-
 ti, e promulgati. Evvi anche un terzo volume già
 da gran pezza stampato; ma questo non comparisce.
 Coloro, che molto han travagliato nel lavoro de' so-
 pra-

pradetti libri , si compiacciono grandemente di quest'Opera . Egli è credibile , che si stian tra se accarezzando questo nuovo lor parto . Dalle lor lettere io raccolgo , che questo volume è intitolato *Reginaldo* : che il manoscritto un pezzo fa , fu mandato ad *Arnaldo* da un Padre Domenicano : che dopo la morte di questi passò in man di *Quesnello* : che da otto , o nove anni in quà si va promovendo quest'Opera : che al principio dell'anno 1702. gli Stampatori si erano messi attorno a quest'Opera con tutta la sollecitudine : che la lor diligenza , siccome pur quella de' Correttori veniva lodata : che *V Valloni* compativa l'instancabil fatica , che *Quesnello* consecrava a questo parto : che essendo la stampa verso il fine si cercava quanto fossero per costare le copie , che erano per mandarsi dalla Fiandra a Roma . Le lettere del solo *V Valloni* a *Quesnello* di queste , e di più altre cose ci danno contezza .

Questa lettera è senza data : ma par verisimile , che sia stata scritta nel 1698.

„ Jer l'altro incontrai alla minerva il P. Massou-
 „ liè egli mostrava di godere assai , che l'O-
 „ pera del Signor *Banneretti* (P. Serry) fosse tra
 „ le vostre mani . Mi parlò anche dell'Opera del
 „ fu P. *Reginaldo* , di cui non aveva più sentita no-
 „ vella , da che a me l'aveva consegnata , perchè
 „ la mandassi in codeste parti . Perciocchè il P.
 „ Massouliè è Tomitta per la vita , non può a me-
 „ no di non temere , che il Signor F. (*de Fresne* ,
 „ o sia *Quesnel*) non faccia qualche cangiamento , o
 „ nell'una o nell'altra Opera , che non sia bastevolmente
 „ conforme a' principj della sua Scuola , e che non
 „ vi si inferiscano delle proposizioni più dure , che
 „ non bisogna , le quali possano essere male intese .
 „ Io l'ho rassicurato che nulla di ciò non è per ac-
 „ cadere .

20. Agosto 1701. „ A me , e al Signor Dom. Lui-
 „ gi (*Maille*) fu dal P. Mass. (*Massouliè*) conse-

„ gnato codesto Manoscritto del P. Reginaldo, che
 „ io inviai in una piccola balla al fu nostro P. A-
 „ bate (*Arnaldo*) il quale pagò le spese del por-
 „ to.

12. Novembre 1701. „ Jeri parlai di questo (del
 „ *Reginaldo*) col R. P. *Massouliè* Egli ha
 „ consentito di buonissimo grado, che voi disponia-
 „ te della Stampa di quest' Opera in quella migl'or
 „ forma, che vi parrà. Ma desidera che ciò si fac-
 „ cia quanto prima, e senza alcuna dilazione; la-
 „ gnandosi un poco, che da sette, o otto anni sia
 „ stata tenuta sepolta.

11. Gennajo 1702. „ M'avvenn jeri nel P. *Solier*
 „ (*Massouliè*) il quale con piacere intese, che il
 „ *Reginon* (il *Reginaldo*) era sotto il torchio, e
 „ che vi si travagliava attorno con diligenza. Io gli
 „ diedi di bel nuovo parola, che non si cangerebbe
 „ nulla, quanto alla sostanza della dottrina, e all'
 „ espressioni della loro scuola.

3. Giugno 1702. „ Io salutò il mio caro *Signor*
 „ *Silvain* (*Brigode*). Ammiro la diligenza degli
 „ operaj, e de' Correttori rispetto al *Reginon*.

4. Novembre 1702. „ Mi duole assai, che la Re-
 „ visione del *Reginon* vi costi tanto, e tanto tempo
 „ vi rubi.

2. Dicembre 1702. „ Il confratello *Silvain* (*Bri-
 „ gode*) si ricorderà di darci conto del numero de'
 „ fogli del *Reginon*, e del quanto costerà ciascuna
 „ copia.

Poco è a' Giansenisti il procacciarsi l' affezione
 d' alcuni Tomisti cogli allettativi di queste loro
 scritture: si studiano di venirne a capo in più, e
 più altri modi. Tra loro si è convenuto, che dove
 trattisi di Tomistiche sentenze discordi da Giansenio
 si dissimuli almeno a tempo. Che così abbia fatto
Quesnello sì nella *Storia de Auxiliis*, sì nel *Reginal-
 do*, l'abbiam veduto di sopra. Se esce dalla penna
 di qualcuno qualche cosa un pò agra contra i To-
 mi-

misti , si fa di tutto perchè rimanga occulta , e si disapprova . Ciò è manifesto in *V Valloni* , il quale considerando certi Manoscritti , in cui non erasi usata bastevole dissimulazione , così di essi scrive a *Quesnello* :

1. Novembre 1699. „ Io tengo una copia dei „ *Dettati* , che ho cominciato a leggere . Ci trovo „ delle espressioni non abbastanza circonfette : vo- „ levasi aver più riguardo a' Tomisti . Essi son trattati „ da *Avversarj* quasi sullo stesso tuono , che i *Mol-* „ *nisti* .

Teodorico de' Viaixnes , avea preso a discutere le cinque proposizioni di *Giansenio* ; intrapresa in vero ardita (come scrive egli stesso a *Brigode*) . A ciò fare con maggior sicurezza professò di essersi occultato sotto il mantello de' Tomisti .

1. Agosto 1702. „ Questo Articolo ha condotto „ l'Editore a tale (parla di se stesso) , che ha do- „ vuto entrar nella discussione di tutto ciò , che „ chiamasi *Giansenismo* , e farsi a difaminare le cin- „ que proposizioni . Il passo era delicato . Ma non „ si è potuto a meno di non farlo sotto il mantel- „ lo de' Tomisti .

Nella causa istessa tanto famosa della Cina conspi- rano co' Tomisti loro amici contra de' Gesuiti , e si danno studiosamente a scrivere di quelle cose , che sperano dover esser loro grate: non già , che questo fatto risguardi punto il *Giansenismo* , che è la pupilla de' loro occhj , ma per mordere i Gesuiti , e non lasciar , che desiderare di se agli amici in verun punto . Eccovene un saggio in una lettera di *V Valloni* a *Quesnello* .

3. Agosto 1697. „ Noi abbiam terminati oggi li „ due scritti pel *Sig. Barlon* .

Il nome vero di questo *Signor Barlon* , secondo la chiave de' *Giansenisti* , è *Signor Charmont* , che era il principal di tutta la macchina nella detta causa della Cina . Infine i *Giansenisti* sono larghissimi in

Iodi verso i Tomisti, qualor questi impugnano i Gesuiti. *Pascasio Quesnel* autore d' un libello in Francese intitolato: *Giustificazione della dottrina del Sig. Enrico Denis* ec. nell' anno 1700., alla pag. 56. parla così: *Finalmente il dotto Teologo, che pur or ci ha data la Storia delle Congregazioni de Auxiliis ricevuta con universale applauso* ec. . Molto più magnifico è l'elogio fatto alla stessa Opera dall' Arcivescovo di Sebaste, come può leggerfi nella lettera, che *Kryffio*, il quale abitava in Delft in Olanda in compagnia d' *Erkelio*, scrisse al Signor de *Brigode* gli otto di Gennajo del 1700. in questi termini: Il Signor **GODEFROY** (l' Arcivescovo di Sebaste) dice in una delle sue lettere, che la *Storia delle Congregazioni de Auxiliis* è un libro eccellentissimo, che farà del frutto nella Chiesa fino al dì del Giudizio. Ma ciò basterà intorno alla scambievolmente benivolenza de' *Giansenisti*, e d' alcuni *Tomisti*. Se questa poi sia sincera, ovvero finta, veggiamlo dalle loro scritture.

A R T I C O L O V.

Finta amicizia de' Giansenisti inverso i Tomisti.

Quegli, cui lodano in pubblico, deridono,
e disprezzano in privato.

IO penso, che non riuscirà discaro a veruno, che rendasi manifesta l'occulta astuzia di codeste volpi, con la quale a forza di lusinghe, e di vezzi artifiziosi si studiano di guadagnarsi l'animo di coloro, che non vorrebbero aver nimici, e per li quali han più di timor, che d'amore. Potrà quindi il Lettore conoscere quanto sia da fidarsi di tali uomini: E il sacro Ordine, che io venero, ed amo con Cristiana Carità, potrà quindi farsi a considerer seriamente, se gli convenga dare d' un taglio a cosiffatte amicizie

zie de' suoi, ovver fomentarle. In breve, ma con molta enfasi così scrive *VValloni* a *Quesnello*.

17. Giugno 1699. „ I Baccellieri (cioè a dire in „ lingua Gianfenistica i *Domenicani*) sono uomini „ miserabili.

E perchè ciò? Egli è perchè i discepoli dell' *Agostino* d' *Ipri* mettono a questo prezzo la loro amicizia, che i lor collegati palefamente almeno non dicano, non iscrivan cosa, che pur leggermente sia contraria alla dottrina Gianfenistica, o alle conseguenze, che da essa si deducono. Se ciò avvenga, neppur verso de' *Tomisti* san contenere la bile: talchè a ragione voi dirette esser questa un'amicizia da *Ciclopi*, qual provolla *Ulisse* presso di *Omero* in *Polifemo*. Diamo di ciò alcuni pochi saggi. Se cade dalla penna ad un *Tomista*, che il Gianfenismo non è una pura fantasticheria, ma un'eresia reale, o gli esca di bocca qualche altra simil cosa, che renda mal sapore al *Partito*, danno nelle furie, sene stomacano fra se, e si stizziscono fortemente contro de' *Tomisti*. Poco mancò una volta, che a cagione di coliffatti scritti non fosse dalla lor comunione segregato un celebre *Tomista*, e molto benemerito per altro de' *Gianfenisti*. Merita di essere udito a questo proposito *VValloni*, che così scrive a *Quesnello*.

25. Marzo 1702. „ Io al pari di lui mi sento „ muovere la stizza, e lo sdegno contra i *Baccellieri* „ (cioè i *Domenicani*) e mi sottoscrivo alla maggior parte delle cose, ch'egli dice su questo punto. Infra l'altre cose niuna mi sembra più intollerabile, che l'intestarsi, che e' fanno, a voler, che ci sia una fetta di *Gianfenisti*, e a credere, che torni bene alla loro Scuola il supporlo, e ben distinguersi da essa. Avendo il *P. del Becque* insinuato il contrario nella sua scrittura contra lo *Schema* di *Van VVyck*, non c'è voluto di più perchè egli incontri delle gran difficoltà. E il Teo-

„ logo del suo Ordine destinato a rivederla inten-
 „ de di notare questa pretesa setta, e di parlar di
 „ lei come chi suppone, ch'essa sia cosa reale, e
 „ veramente esistente. Io son d'avviso, che questa
 „ Approvazione non si riceva, e non si pubblichi,
 „ se non viene mutata in questa parte, e per dirvi
 „ il vero, io comincio a credere, esser meglio, che
 „ non si faccia stampare questa *Risposta* del P. Del
 „ *Becque* allo *Schema*, benchè egli siasi indotto a le-
 „ vare una Digressione, che ci aveva, intorno alla
 „ morte di Gesù Cristo per tutti, nella quale ci
 „ eran molte cose assai meschine, e fondate sopra
 „ falsi principj; e tutto ciò affine di tenersi più lon-
 „ tano, che fosse possibile dal pretelo Giansenismo
 „ rispetto alla quinta proposizione, e di accomodarsi
 „ alle espressioni, e al linguaggio de' Molinisti; co-
 „ sa la più pernicioso, che possa mai essere, e la
 „ più contraria a' veri interessi della Scuola Tomi-
 „ stica.

22. febbrajo 1698. „ Ho letto la 5., e la 6. let-
 „ tera del P. *Alessandro*. Nella 6. ci stan molte cose,
 „ che non vaglion nulla. Egli suppone una Setta di
 „ Giansenisti, e il veleno di un'eresia, che conti-
 „ nua a spargersi. Annovera tra le eresie di Gian-
 „ senio, e di Bajo, che tutte le azioni degl' Infedeli
 „ son peccati, e che lo stato di pura natura è im-
 „ possibile. Parla male in proposito dell' ignoranza
 „ invincibile, e del mancar della Grazia a' Giusti,
 „ che peccano. Condanna di peccato mortale color,
 „ che ricusano di sottoscrivere al *Formulario* (d' *A-*
 „ *lessandro VII.*) puramente, e semplicemente, e
 „ senza alcuna distinzione di diritto, e di fatto;
 „ mentre niuno ha ricusato insino ad ora di sotto-
 „ scriverlo con questa distinzione. Queste son cose
 „ ben miserabili; siccome per tuttocio ch' egli arre-
 „ ca nella sua *Dissertazione* a difesa dell' estensione
 „ delle Regalie. Se egli non ha altre scritture da
 „ mandarci, io stimo, che si possa fargli intendere,
 „ che

„ che noi non ci curiamo della sua corrispondenza „
 „ 2a. „

Nè è già da maravigliare , che a cotai detti de' Tomisti, i Gianenisti incolloriscan tanto . Essi passan loro il cuore . Che i Molinisti spaccino, non essere il Gianfenismo una mera fantasma, e trovarsi in fatti de' Gianfenisti, di ciò non si prendono gran pensiero . I Molinisti sono sciocchi , sono stolidi . Ma che tali cose vengano confermate da' Tomisti, che da lor son tenuti per amici, questo è ciò che li ferisce in sul vivo , e che tembra lor fatto da non tollerarsi . Io ho appresso di me una querela di *VVal-loni a Quesnello*, perchè un Dottor di Lovanio insigne Domenicano avea messe fuori non so quali cose spiacevoli, e disgustose al Partito, dal qual egli dice recarsi più di nocumento alla verità, e alla buona causa, che da' Molinisti .

16. Settembre 1702. „ Queste persone fanno maggior danno alla verità, e alla buona causa, che i „
 „ Molinisti dichiarati .

Teodorico de Viaixnes scrivendo a *Brigode* intorno all' Apologia del *P. Natale Alessandro* si adira, perchè egli chiama santa la Compagnia, perchè fa menzione del Rosario, e del Terz' Ordine di S. Domenico stabilito nella Cina: e molto più perchè l' Apologista rigetta siccome false, e finte alcune cose, che il Partito Gianfenistico avea divulgate contro la Compagnia .

25. Novembre 1699. „ Che egli chiami la Società „
 „ una santa Compagnia, che parli del Rosario, e „
 „ dello stabilimento del Terz' Ordine di S. Domenico nella Cina ec.; son queste cose, che punto „
 „ non mi piacciono . Ma ciò, ch' egli aggiugne, „
 „ che l' Autore della *Morale pratica* abbia fabbricati „
 „ molti falsi racconti, mi offende potentemente .

Ecco come si corucciano i Gianfenisti, se qualche uomo onesto, singolarmente dell' Ordine di S. Domenico, rifiuta le lor calunnie, e le bugiarde lor

favole, colle quali eglino professori della stretta morale prostituendo la fama de' Gesuiti si stimano di dar Gloria a Dio. Eppure son tanto sfrontati nel mentire, che giungono ad autenticare le loro imposture colla finta autorità d'Uomini gravissimi, affine d'ottenere facil credenza da coloro, alle cui mani non pervengono i documenti autentici, che svelano le lor calunnie, e le svergognano secondo il lor merito, basti quì il rammemorare un solo esempio fra molti, e assai recente, che io riferisco perciò più volentieri, che e l'Autore di un' insigne calunnia *Gabriele Gerberon*, poc' anzi per propria confessione, e per pubblica sentenza del Giudice convinto, e condannato di Bajanismo, e di Gianfenismo, e quegli, che con pubblico Strumento confutò l'atroce di lui calunnia *Fr. Reginaldo Cools* Vescovo d'Anversa, son tuttora vivi mentre io scrivo queste cose. Ecco lo Strumento autentico tradotto in volgare.



TESTIMONIANZA DELLA VERITA'

Data dall' Illustriss., e Reverendiss. Monsig.

REGINALDO COOLS

VESCOVO D' ANVERSA

In confutazione d' un' infigne calunnia di un' au-
tore anonimo contenuta nel primo tometto
d' un Libro Francese, che ha per titolo

HISTOIRE GENERALE DU JANSSENISME.

„ **F**RA' Reginaldo Cools, per la Dio Grazia, e
 „ della S. Sede Appostolica Vescovo d' An-
 „ versa ec. a tutti quelli, che leggeranno le
 „ presenti, Salute, e spirito di verità, e di carità.
 „ Essendo usciti alla luce non ha molto tre tometti
 „ in lingua Francese, il cui titolo è: *Histoire Gene-*
 „ *rale du Janssenisme*: nel primo de' quali alla pa-
 „ gina 279. si leggon queste parole: *alquanti giorni*
 „ *dopo il Signor Gillemans fece visita al P. Cools, il*
 „ *quale disse loro non fittamente a maniera di discor-*
 „ *so, ch' egli teneva per fermo, che la Dottrina de'*
 „ *Gesuiti era perniciosissima alla Chiesa, e che essi era-*
 „ *no i precursori dell' Anticristo*: perciocchè ivi altro
 „ P. Cools non può intendersi, che la nostra Perso-
 „ na; egli è convenevole all' Ufficio nostro Episco-
 „ pale, che procedendo con verità, e carità mani-
 „ festiamo ciò, che debba giudicarsi di un tal fatto.
 „ Quindi, benchè l' Autore dell' Opera mentovata,
 „ siccome Anonimo, e degnissimo d' esser annovera-
 „ to tra gli Autori di libelli infamatorj, non me-
 „ riti alcuna Fede; perchè però a tai libelli per
 „ somma sventura si suole prestare anche troppo fa-
 „ cile credenza; Noi invocato il Nome del Signore
 „ „ colle

„ colle presenti attestiamo: in primo luogo, che di
 „ un tal fatto non abbiamo memoria alcuna, come
 „ che la Dio mercè abbiamo un' assai buona memo-
 „ ria per fin delle cose più individuate accaduteci
 „ fin dalla gioventù: in secondo luogo, che noi
 „ crediamo non esser vero in alcun modo ciò, che
 „ nel predetto libello di noi si riferisce: terzo, che
 „ è cosa affatto contraria al nostro costume, e al
 „ nostro genio lo scagliarsi cotanto furiosamente
 „ contra Uomini singolarmente sì Religiosi, come
 „ sono i Padri della Compagnia di Gesù; e di un
 „ tal nostro costume chiamiam testimonj quanti han-
 „ no mai conosciuto la nostra Persona. Anzi fin
 „ quarto luogo, a far maggior fede di ciò, ci ris-
 „ sovviene, che nel ritorno dal nostro viaggio di
 „ Spagna, tosto dopo la finzione della sopradetta
 „ istorietta, trovandoci noi in una barca Brussellese
 „ verso Anversa, ed avendoci un certo Spagnuolo
 „ sentiti parlare in lingua Spagnuola, volle raccon-
 „ tarci certi vituperj contra de' Padri Gesuiti; a
 „ cui avendo noi detto, che se volesse riferirci qual-
 „ che cosa di buono di que' Padri, volentieri l'avrem-
 „ mo udito, non già se volesse dircene male; lo
 „ Spagnuolo soffermatosi alquanto rispose, che gli
 „ avevam dato edificazione, e che noi eravamo sta-
 „ ti i primi, che de' Gesuiti non volesse sentire a
 „ dir male. Perciò dichiariamo in quinto luogo, che
 „ teniamo per falso, finto, e interamente calunnio-
 „ so tutto quel racconto, che di sopra abbiam rife-
 „ rito. Ma non è da far maraviglia, che di un Ve-
 „ scovo dell' Ordine de' Predicatori, e nella Spa-
 „ gna, e ad infamia de' Padri della Compagnia tali
 „ cose si fingano da coloro, che a cagione del Gian-
 „ senismo imbestialiscono: dappoichè abbiamo un
 „ esempio d' una finzione affatto simile nell' Illu-
 „ strissimo, e Reverendissimo Monsignor Ildelfonso
 „ da S. Tommaso assunto pure dal nostro Ordine
 „ de' Predicatori al Vescovado di Malaga, della cui
 „ „ auto-

„ autorità abusandosi (giacchè era di nobilissima
 „ profapia , e in oltre dottissimo , e Religiosissimo)
 „ il fecero autore di un' Opera infame intitolata :
 „ *Theatrum Jesuiticum* : ma cadde bene in accon-
 „ cio , che l' Illustrissimo Personaegio studiosamente
 „ in un' operetta stampata apposta confutò con in-
 „ vincibili argomenti l' infame impostura . E in at-
 „ testato della verità alle presenti munite del no-
 „ stro sigillo ci fiam sottoscritti di propria ma-
 „ no .

Anversa in questo dì 19. Ottobre 1701.

F. Reginaldo Cools Vescovo d' Anversa .

Quando vengono pubblicamente rifiutate queste , ed altre somiglianti calunnie , con cui costoro si adoperano a promuovere presso i semplici il lor partito, borbottano, e n' arrabbian fra se; e benchè in palese dissimulino, nè osino mandar fuori alcuna voce espressiva del lor dolore, in segreto però sono pieni d' odio verso di quegli, che contra le loro imposture danno testimonianza in favor della verità, e della giustizia. Qual cosa pretendono adunque codesti amici di certi Tomisti? A me pare, che il loro intendimento sia lo stesso, che quel di coloro, de' quali è scritto (Isa. 30. 10.) *Nolite aspicere nobis ea, quæ recta sunt: loquimini nobis placentia: videte nobis errores.* Pretendon di essere come l' Oracolo Ecateo di Teagene; talchè siccome quell' uom superstizioso non movea nè lingua, nè piede, se non dopo aver consultata la sua Ecate; così i Tomisti non abbian libertà di mandar fuori alcuno o libro o scritto, se non chiestone prima il lor consiglio, ed ottenutane l' approvazione.

Intanto questi amici non han meno in odio la Dottrina de' Tomisti, che quella de' Molinisti: nè voglion meno proscritta la filica Predeterminazione (siccome prin-

principio metafisico assurdo, e totalmente falso, (com'essi dicono) che la Grazia, congrua, e la scienza media. Anzi (chi 'l crederebbe?) lodano i Gesuiti, perchè disputando dinanzi a due Pontefici sianfi opposti a un tal principio stravagante, onde se n'è ritratto il vantaggio, che una dottrina cotanto ridicolosa non è stata approvata. Da ultimo dicono essere stato da Paolo V. imposto silenzio sì a' Tomisti, e sì a' Molinisti, allorchè si pose fine alle Dispute de *Auxiliis*, perciocchè allor non ci avea Teologi, che istruissero la S. Sede intorno alla vera Grazia di Gesù Cristo: esser poi venuto Gianfenio a diradar le tenebre della Chiesa co'raggi d'una nuova luce: e dover venire un tempo in cui estirpati insieme gli errori de' Tomisti, e de' Molinisti si vedrà trionfare la *Vincitrice* sua *Dilettazione*, qual unica, e vera Grazia di Cristo nello stato nostro presente. Questo essi preveggono con ispirito Profetico: questo pronosticano le lor visioni notturne. Stiamo a udirli.

„ 4. Agosto 1698. . Non avendo io alcun'altra co-
 „ sa più a cuore, che di secondare a tutto mio po-
 „ tere, quanto la mia debolezza mel consentirà, i
 „ vostri disegni, io vado raccogliendo tutto ciò,
 „ che mi sembra dover esservi utile . . . Il principio
 „ metafisico della Premozion fisica nell'ordine della
 „ natura, e della grazia, è un principio falso ris-
 „ petto ad amendue gli stati . . . I Gesuiti in mol-
 „ te Congregazioni davanti a Clemente VIII., e a
 „ Paolo V. hanno meritamente impugnato questo
 „ principio come ripugnante alla ragione; nè ciò è
 „ malagevole a dimostrarfi. In due sole pagine de
 „ *correctione, & gratia* della stampa di Roma, che
 „ voi avete, farà facile il convincere ad evidenza i
 „ i Tomisti, che essi non hanno mai inteso S. Ago-
 „ stino intorno alla distinzione degli ajuti divini ris-
 „ petto a' due stati . . . Egli è falso, che non v'ab-
 „ bia altro che due strade a spiegare l'efficacia della

„ grazia, una della Premozion fisica, della congrui-
 „ tà l'altra. Che se fossero stati chiamati a quelle
 „ Congregazioni i Dottori di Lovanio, e di Dovay
 „ eglino avrebbero in quel conflitto scoperto d'ileg-
 „ gieri, che una tal efficacia va presa secondo S.
 „ Agostino dalla *Dilettazione vittoriosa*, come invin-
 „ cibilmente lo pruova *Giansenio* Al presente
 „ noi siam più dotti in materia di grazia, che a' tem-
 „ pi di Clemente VIII. e di Paolo V.
 „ 18. Marzo 1697.. Permettetemi in cortesia,
 „ che io vi racconti una mia vision notturna, che
 „ ho avuto non è gran tempo dopo desto. Io m'im-
 „ maginava un Concilio nazionale de' Vescovi di
 „ Francia, a cui presiedesse per parte del Papa l'
 „ Eminentissimo Arcivescovo di Parigi come Cardi-
 „ nale, e che in questa radunanza s'avesse a dis-
 „ putare in contraddittorio intorno alle quistioni
 „ della Grazia da' Discepoli di S. Agostino per l'una
 „ parte, e da' Gesuiti per l'altra. Che alla testa
 „ de' primi voi foste il destinato a parlare per parte
 „ di otto, o dieci Comunità, ciascuna delle quali
 „ avesse inviato due deputati, i quali recassero i lor
 „ sentimenti intorno a ciò, che in nome loro do-
 „ vrebbe dirsi, ovvero scriversi nelle dispute: E que-
 „ ste erano i Dottori di Lovanio, quelli di Dovay,
 „ i Padri dell' Oratorio, i Benedettini, quelli di
 „ S. Genovesa, li Premostratesi, i Dottori di Pa-
 „ rigi, che seguono S. Agostino, e i Padri Do-
 „ menicani, e i Carmelitani Scalzi. Che dall'altra
 „ parte ci fossero quegli, che i Gesuiti vorrebbero
 „ eleggere, cioè dalla lor Compagnia, de' Padri
 „ Cappuccini, de' Recolleti, de' Signori di S. Sul-
 „ picio, d'alcuni Dottori Molinisti della Facoltà di
 „ Parigi, e d'altri simili corpi, i quali sceglieffero
 „ un di loro a far le parti di Avvocato. Che in
 „ questa disputa fosse eletto S. Agostino per norma
 „ ad intendere i sentimenti de' SS. Padri, che han-
 „ no scritto meglio della Grazia, con S. Prospero,
 „ e S.

„ e S. Fulgenzio . Al tempo stesso mi son figurato
 „ per quanti capi i Dottori Discepoli di S. Agostino
 „ farebbon più forti, che non furono i Molinisti a
 „ tempi di Clemente VIII. e di Paolo V. sì vera-
 „ mente che la disputa fosse regolata a queste con-
 „ dizioni . 1. che fosse pubblico tuttociò, che quivi
 „ si discutesse , e non tenuto occulto sotto pena
 „ della scomunica , come allora si fece ; cioè a
 „ dire , che potessero quivi trarsene a parte del-
 „ la fatica del quistionare anche i Laici , non me-
 „ no che i Deputati dell'una parte , e dell'altra . 2.
 „ che fossero alla mano di tutti le Opere di S. Ago-
 „ stino sopra la Grazia stampate per maggior co-
 „ modo in piccoli tometti . 3. Che vi fossero molti
 „ Opuscoli intorno alla Grazia di nuovo scoperti ,
 „ come a dire quello *de Gestis Pelagii* , ed altri . 4. I
 „ Padri del IX. Secolo . 5. Le Censure di Lovanio ,
 „ e di Dovay , e le lor Giustificazioni stampate con
 „ molte conferme da tutti concordemente approva-
 „ te . 6. Gli Atti delle Congregazioni *de Auxiliis*
 „ approvati pur essi ad una voce quasi da ognuno
 „ per lo spazio di dieci anni . 7. il compendio del
 „ libro di Giansenio sopra la Grazia . 8. L'abbozzo
 „ della Bolla di Paolo V. stampato . 9. e la metafisica
 „ de' Tomisti proscritta in una tal disputa .

Vedete, voi com'essi pronosticano dover accadere
 quando che sia che la Dottrina de' Tomisti non me-
 no, che quella de' Molinisti venga proscritta? E
 comechè questo pronostico sia una mera notturna
 immaginazione fantastica, ella però non lascia di ri-
 creare gli ansiosi loro animi con una sì bella spe-
 ranza. Che non fanno eglino intanto per sollecita-
 re la tanto desiderata Apostolica approvazione del-
 la Grazia Giansenistica? All'adempimento di sì ar-
 denti lor brame si frappone la Predeterminazion fi-
 sica. La qual da loro si rigetta come principio me-
 tafisico falso, e dissonante dal retto raziocinio: ser-
 ve pur di ostacolo la scienza media, e la Grazia

congrua. Non essendoci nè via, nè verso a rovesciare a un tempo l'una, e l'altra Dottrina (impresa da loro tentata indarno con uno sfasciame di scritture) si volgono a chiamar in ajuto alquanti Tomisti valendosi con sottile malizia del titolo spezioso dell'amistà, che passa fra loro, acciocchè con esso loro conspirino alla rovina de' Molinisti; per poter poscia, debellati questi, gittarsi con tutte le lor forze addosso a' Tomisti. E questa è per appunto quella, ch'io chiamava amicizia da' Ciclopi. Perciocchè Polifemo, dopo aver molti benefizj ricevuti da Ulisse suo ospite, questa gratitudine gli usò, di divorarlo ultimo de' suoi compagni.

*Post socios mihi, postremusque vorabitur Uris; (a)
At reliqui prius. Hoc ex me tibi munus habebis. (b)*

A R T I C O L O VI.

*Della condannazione della Dottrina di Pascaſio
Quesnello, in cui si rinnovano gli errori
di Bajo, e di Gianſenio.*

A Cciocchè appaja manifesto ad Agostino le Blanc non solamente quanto sia menzognera quella benivolenza, che per lui mostrano i Gianſenisti, ma quanto ancor sia poco a lui decorosa quell'amicizia, ch'egli mantiene con *Pascaſio Quesnello* (cui non fosse debba chiamar correttore, over corruttore della sua Storia *de Auxiliis*); e quanto sia indubitato, non poterſi per lui sperar nulla, che sia conducente o al privato bene della sua Scuola, o alla pace comune della Chiesa da uomini i quali si stanno più fortemente che il polipo al sasso attaccati alla dottrina da tanti Pontefici dannata di *Bajo*, e di *Gianſenio*: sembrami non dover essere altro che bene, che

(a) Questo nome avea preso Ulisse per tenerſi celato a Polifemo.

(b) Homer. Odyss. 9. Raps.

che io in questo luogo dia un qualche saggio della dottrina Bajana, e Gianfenistica in più Operette difesa da *Pascasto Quesnello*; per la quale, e per altre molte gravissime cagioni accusato dinanzi al Giudice legittimo, fu siccome reo convinto, e per la sentenza, che riferirò più avanti, pubblicamente condannato.

I Superiori dell'Oratorio Berulliano avevano con una lodevole Costituzione sbanditi dalle loro Scuole i Dogmi di Bajo. *Quesnello* in una certa sua lettera al Vescovo di Grenoble, sbuffa forte per una tal Costituzione de' suoi Superiori, a cui avrebbe dovuto prestare ubbidienza. „ Egli è difficile anco-
 „ ra ad intendersi come s'arrogano l'autorità di
 „ proscrivere non solo tutte le proposizioni di Bajo
 „ condannate da' Pontefici, i quali nondimeno han
 „ dichiarato, che alcune di loro possono sostenersi,
 „ ma ancora altre proposizioni ignote, le quali sup-
 „ pongono poter esser sospette della stessa dottri-
 „ na E in fatti ven' ha alcune, che contengono
 „ la pura Dottrina di S. Agostino. Ell'è dunque un'intrape-
 „ sa illegittima per una Congregazione di Preti il divietare, che niuno mai non
 „ difenda alcuna di quelle proposizioni, e (che peg-
 „ gio è) il proscriverne altre in una maniera in-
 „ certa, e indeterminata per sospetto, che contengono i sentimenti dello stesso Dottore “. Vedete la sfrontatezza di quest'uomo, colla quale apertamente, e senza niun riguardo afferma, che alcune delle proposizioni di Bajo dannate da Pio V. e da Gregorio XIII. contengono la pura Dottrina di S. Agostino, e che perciò possono sostenersi, e difendersi contra le predette condannazioni de' Pontefici; e che per conseguente non devesi sottoscrivere alla Costituzione del suo Ordine, dalla quale viene prescritto, che si rigettino tali proposizioni, prestando alla Sede Apostolica la dovuta ubbidienza.

Le stesse cose egli ripete in una scrittura di 39.

pagine, il cui principio è tale: *Il nome del Re*. E poscia alla pag. 10. sul fine aggiugne: „ Perciocchè quella proposizione, che riguarda le azioni degli „ Infedeli (*omnia opera infidelium sunt peccata*) „ che il Decreto vieta espressamente di sostenere, „ è appunto quella, che più dell'altre può sostenersi, e che è sì ben fondata ne' libri di S. Agostino, e de' suoi Discepoli, che non può cader „ in mente a veruno, che la S. Sede abbia voluto „ condannarla siccome errore, ma che abbia voluto „ soltanto che non si sostenesse per allora per ragioni, le quali al presente non han più luogo.

In uno scritto contra il *P. Iserin* parla così. „ Prendendo le proposizioni della Bolla nel senso della „ natura corrotta, esse sono con tanta evidenza di „ S. Agostino, o a dir meglio, della Fede della „ Chiesa, che sarebbe fare una grave ingiuria ai „ Papi Pio V., e Gregorio XIII., il pensare, che „ eglino avesser voluto condannare in se stessa la „ Dottrina in esse contenuta.

Alla pag. 13. dello stesso scritto: „ Egli è certo „ per altri capi, e per la Bolla istessa, che non è „ stata intenzione del Papa di proibir tutte queste „ proposizioni come false, ed erronee, poichè egli „ è espressamente dichiarato, che alcune possono „ sostenersi, se si prendano in rigore, e nel senso „ proprio delle parole, in cui esse sono state prese „ da quegli, che le han pronunziate.

Quindi certamente ne siegue per manifesta conseguenza, che fra tante proposizioni di Bajo non ve n'abbia pur una, la quale non possa oggi sostenersi per vera, anzi come spettante alla Fede della Chiesa (siccome parla *Quesnello*) se prendasi nello stato della natura corrotta, e nel senso inteso da *Michiel Bajo*. Che se è così, e perchè dunque *Innocenzo X.* ha condannato il libro di *Cornelio Gianfenio* per questo titolo nominatamente, che egli molte di quelle proposizioni ch'erano già state con-

dannate da' suoi Predecessori, sosteneva, e difendeva contra le antidette proibizioni con manifesto disprezzo della Sede Apostolica? Conciossiachè se Gianfenio le ha difese nel senso di Bajo, che ha egli fatto di male? In qual modo ha egli disprezzata la Sede Appostolica? Che ha egli detto contra le proibizioni de' Predecessori d' INNOCENZO? Perciocchè quegli, come asserisce Quesnello, nella lor Bolla espressamente dichiararono, potersi sostenere alcune delle proposizioni di Bajo, prese in rigore, e nel senso proprio delle parole inteso da chi le pronunziò. Dunque a parer di Quesnello falsamente asserisce Innocenzo X. aver Gianfenio disprezzata la Sede Appostolica; falsamente asserisce, aver lui adoperato contro alle proibizioni di Pio V. e di Gregorio XIII., laddove piuttosto, giusta la facoltà da lor conceduta, n'ha sostenute alcune prese in rigore, e nel senso proprio delle parole inteso da Michiel Bajo, le quali in così fatto senso, se diam orecchio a Quesnello, spettano alla Fede della Chiesa. Ma non è di questo luogo l'annoverar tutti gli assurdi, che nascono da questa Dottrina di Quesnello. Ciò che reca maraviglia grande si è, che Agostino le Blanc nella sua Storia delle Congregazioni *de Auxiliis* nel lib. 4. al cap. 16. abbracci le mentovate sentenze di Quesnello, e combatta per la verità della Dottrina di Bajo contra le definizioni de' Pontefici. Il curioso Lettore troverà tutte le sofisticherie di quest'uomo, e le frivole di lui ragioni per noi confutate, e sciolte nel lib. 6. di questa Storia al cap. 26. Ma noi per ora facciamoci a riferire il restante della Dottrina di Quesnello.

In una scrittura di 10. pagine, che ha questo titolo: *Della separabilità della remissione de' peccati attuali presenti dalla perfetta Contrizione fuori del Sacramento: Quod esse possit perfecta Contritio extra Sacramentum sine remissione peccatorum actualium presentium*: scrive così alla pag. 3. „ Non basta aver il

„ cuore affatto rivolto verso Dio, e ardente d'amo-
 „ re per Lui per ottener la remissione attuale de'
 „ suoi peccati passati. “ E ella punto diversa que-
 „ sta dottrina dalla 31. proposizione dannata di Bajo ?
Charitas perfecta, & sincera, quæ etsi ex corde puro,
& conscientia bona, & fide non ficta, tam in Catechu-
menis, quam in pœnitentibus potest esse sine remissione
peccatorum.

Nella stessa scrittura alla pag. 5. arreca degli
 esempj maravigliosi contrarj a molte manifestissime
 testimonianze della Sacra Scrittura in confermazio-
 ne di questa erronea dottrina di Bajo. E' egli abba-
 „ stanza certo, che i peccati degli antichi sieno stati
 „ loro rimessi quanto alla pena innanzi alla morte di
 „ Gesù Cristo? Io non parlo se non del comune del po-
 „ polo: ne eccettuo, se sì volete i Patriarchi, i quali era-
 „ no fuor d'ordine, e con cui sembrava, che Dio
 „ usasse di una dispensazione affatto particolare: ma
 „ parlo di quegli del minuto popolo, quali eran que-
 „ gli, che perirono nel diluvio, dopo essersi pentiti
 „ della loro incredulità, essendo per altro senza al-
 „ cun attacco al peccato. A quelli (cioè a' Patriar-
 „ chi) io aggiungo un piccol numero di Giusti,
 „ che non eran membra del popolo Giudaico, come
 „ il Centurione del Vangelo, e Cornelio, di cui si
 „ ragiona negli atti degli Appostoli. V'ha egli nul-
 „ la di positivo nella Sacra Scrittura, onde siam
 „ certificati, che essi riceverterò la remission de'
 „ peccati innanzi alla morte di Gesù Cristo?

Nelle sue note al nuovo Testamento parla così.
 „ La Grazia di Gesù Cristo, principio efficace d'o-
 „ gni maniera di bene, è necessaria per ogni azion
 „ buona, grande, o piccola, facile, o difficile ch'el-
 „ la sia, sì per cominciarla, sì per continuarla, e
 „ sì per compirla. Senza di essa non solamente non
 „ si fa nulla, ma neppure si può far nulla. „ Que-
 „ sta proposizione quanto alla sostanza non è punto
 „ differente dalla 37. di Bajo: *Cum Pelagio sentit, quæ*

boni aliquid naturalis, hoc est, quod ex natura solius viribus ortum ducit, agnoscit.

In una Lettera a Gabriele Gerberon sopra l'edizione *Adumbratae veritatis* ec. contra Leideckero, parlando de' Romani in occasione della Bolla di Pio, così scrive: „ Eglino mai non soffriranno, che si dica, che la Bolla non è stata pubblicata, sebbene questa sarebbe la via migliore d'uscir d'ogni impaccio.

In uno scritto, a cui ha posto il titolo: *Della vocazione de' Gentili*: egli a tutto suo poter si adopera a provare, che nè Dio vuol salvar tutti, nè Cristo è morto per la salute di tutti, e di ciascuno, ma solo per le specie di ciascuno. Le sue parole son queste. „ Per intendere, che l' uomo è in istato d'operar la sua salute, fa d'uopo intendere un'altra volontà in Dio, che gli porga altri mezzi, e che questi mezzi sieno tali, che diano all' uomo un vero potere, un poter prossimo, e sufficiente di operar la sua salute Se questa seconda volontà è generale, e riguarda tutti gli uomini, e gli ajuti, che ne derivano, generalmente dati a tutti, può dirsi, che Dio vuole effettivamente, rispetto allo stato presente della natura corrotta, salvar tutti gli uomini senza eccezione, e che tutti altresì hanno gli ajuti sufficienti per salvarsi: ma se questa seconda volontà non c'è se non per alcuni, cui Dio ha eletti secondo la sua volontà, e sapienza, può egli dirsi ragionevolmente, che Dio vuole effettivamente, e rispetto allo stato presente degli Uomini, salvarli tutti? Io tengo per fermo, che l'Autore (D. N. contra cui scrive) nol dirà, e in fatti non può dirlo ec.

Nelle note sopra il nuovo Testamento dato in luce dallo stesso *Questnello*, sopra il versetto 9. del cap. 10. di S. Giovanni insegna non oscuramente questa proposizione di Gianfenio: *Interiori Gratia in statu naturae lapsae nunquam restititur*: poichè dice: „ I de-

„ fiderj

„ fiderj di Gesù Cristo ottengon sempre l' effetto,
 „ ch' egli vuole. „ E sopra il versetto 29. della
 Lettera ai Romani fa questa annotazione: „ I mez-
 „ zi di salute sono doni di Dio tanto certi, efficaci, ed
 „ infallibili, quanto è assoluto, certo, ed immuta-
 „ bile il Decreto di salvarlo. „ Ora tutte le grazie
 interne son mezzi alla salute: dunque secondo Que-
 snello tutte le grazie interne son certe, efficaci, ed
 infallibili; e per conseguenza mai loro non si resiste.

Nella sua Opera intitolata, *Tradizion della Chiesa*,
 nel tomo 3. alla pag. 335. insegna la prima proposizione
 condannata da Innocenzo X. tale, quale trovasi colle
 stessissime parole presso a Gianfenio nel lib. 3. *De gratia
 Salvat. cap. 3.* Conciossiachè se è necessaria la grazia ef-
 ficace a poter osservare i precetti soprannaturali, e que-
 sta, mentre i precetti stringono, manca a' Giusti, (sic-
 come manca spessissimo) egli è indubitato, al dir di
 Quesnello, che *certi precetti a' Giusti sono impossibili*.
 Perciocchè nel citato luogo ei così la discorre. „
 „ Ma poichè non si dice comunemente, che una
 „ cosa sia attualmente possibile a qualcuno, se non
 „ allor quando egli ha attualmente tutto ciò, che
 „ gli è necessario per farla, non può negarsi, ove
 „ pur non si voglia rovesciar l' uso comune del par-
 „ lare, che dicasi con tutta verità, che un Uomo non
 „ può fare una cosa, che essa non gli è possibile, anzi che
 „ gli è impossibile quando non ha tutto ciò, che gli fa d' *è*
 „ mestiero per farla, e quand' anche non gliene manca
 „ altro, che una sola veramente necessaria, come-
 „ chè avesse tutte l'altre. Così per quanta fanità
 „ s'abbia un Uomo, per quanta forza, per quanta
 „ volontà di correr la posta, egli nol può, non gli
 „ è possibile, gli è impossibile il farlo insino a tan-
 „ to che gli manchi un cavallo, che gli bisogna a
 „ correr la posta. Supposto dunque, che la grazia
 „ efficace sia necessaria per far come conviene un'
 „ azione di pietà comandata dalla legge di Dio (co-
 „ sa, la quale non ci è più alcun che ardisca dire,

„ che non sia dottrina Cattolicissima) si può dire
 „ senza verun errore, senza veruno inconveniente,
 „ che quegli, a cui non è dato quest' ajuto necessa-
 „ rio per adempir il comandamento, non può adem-
 „ pirlo, in fine che in questo senso esso gli è im-
 „ possibile.

A pater di Quesnello adunque i fulmini Apposto-
 lici fuor di ogni ragione, e d'ogni equità sono stati
 scagliati contra Gianfenio per aver insegnato, *ali-
 qua Dei præcepta hominibus justis volentibus, & co-
 nantibus secundum præsentem, quas habent, vires esse
 impossibilia, deesse quoque illis gratiam, qua possibilia
 fiant*; che alcuni precetti divini sono impossibili agli
 Uomini giusti, attese le forze loro presenti, dove
 pur vogliano, e si sforzino di osservarli; e che man-
 ca loro eziandio la grazia, per cui ne divenga loro
 possibile l'osservanza. Conciossiachè, se badiamo a
 quest' uomo, che non fa niun conto de' Decreti Ap-
 postolici, possiam dire *senza alcun errore, senza alcun
 inconveniente*, che ad ognuno sono impossibili i pre-
 cetti senza la grazia efficace, posto ch' ella sia neces-
 saria acciocchè possa dirsi, che uno può osservarli:
 il qual supposto egli a un tempo afferma esser tan-
 to certo, che non possa da niuno negarsi esser esso
 una *Dottrina Cattolicissima*.

Ma basti questo per un saggio, onde *Agostino le
 Blanc* possa riconoscere, se sia cosa a lui convene-
 vole il fomentare l'amicizia d'uomini di questa razza,
 e mantenere con esso loro corrispondenza di massi-
 me, e di sentimenti. Se egli pur bramasse essere
 informato di più altre cose intorno a questo, e agli
 altri suoi collegati, veggia la *Causa Quesnelliana*, o
 sia il *Motivum juris* colla sentenza emanata in quel
 tempo.

Qui mi piace aggiugnere a modo d'appendice al-
 cune cose tratte dall' Articolo II. della sopra citata
Causa Quesnelliana, nel quale alla pag. 319. leggo ciò
 che siegue.

„ I figliuoli della luce , che non hanno in mira
 „ altro che la verità , e stan tutti pendenti dall' O-
 „ racolo del Signore , e dalle Decisioni de' Vicarj
 „ di Cristo , non si vagliono di un misterioso , o
 „ d' un insolito modo di scrivere , nè parlano in ci-
 „ fra . La cosa va altramente presso a' figliuoli delle
 „ tenebre , i quali temono che le opere loro vengano
 „ in luce , e perciò le nascondono a tutto loro
 „ potere . Ciò si è veduto manifestamente parecchie
 „ volte in Fiandra . Imperciocchè ella è nota la
 „ chiave , di cui si sono serviti nel loro commer-
 „ cio di lettere *Giansenio* , e *Sancirano* , e vedesi nell'
 „ opuscolo di *Gerberon* , che ha per titolo „ *Lettere*
 „ *di Giansenio al Signor Abate di S. Cirano* . „ E' stata
 data al pubblico anche la chiave , che fu sco-
 perta alcuni anni sono in Oudenarde tra le lettere
 del Signor Egidio Candido (*de VVitte*) nella quale
 Roma è chiamata *Marsiglia* . Eccone quì un'altra ,
 con cui *Quesnello* , e i suoi allievi tentarono di te-
 nere occulti i misterj d' iniquità . Non si daran però
 quì tutti i nomi finti ; perciocchè questa sarebbe fac-
 cenda da non finir mai .

Dopo le parole poc' anzi riferite siegue un catalo-
 go di più di ducento nomi , nel quale dall' una parte
 sono notati i veri nomi di Sommi Pontefici , di Car-
 dinali , di Vescovi , di Religiosi , di Dottori , di Re ,
 di Principi ec. ; e dirimpetto vi son posti i nomi
 lor finti , de' quali servivansi i Giansenisti nelle let-
 tere , che riguardavan gli affari del Partito , accioc-
 chè , se mai per disavventura venissero intercette le
 lor lettere , non potessero scoprirsi i lor misterj na-
 scosti , e le loro conspirazioni . Noi quì metteremo
 soltanto que' nomi , de' quali s' è fatta menzione ne-
 gli Articoli precedenti .

- Sig. Antonio Arnaldo . M. Davi . *Le Pere Abbè .
M. de la Maison Rouge . De
Renfort . Le R. P. General . ec.*
- P. Pascasio Quesnel . *Le P. Prieur . M. de Fres-
ne . Le Baron de Rebeck .
Frekerberg . Le Provin-
cial des Augustins ec.*
- P. Domenicani . *Les Bacheliers .*
- Sig. Maille Professore di *Dom. Luigi . M. de l' Ecu .*
Storia nella Sapienza .
- P. Del Becque . *Le Sr. Rivius . Durand .*
- P. Serry . *M. Banneret .*
- Sig. Du Vaucel . *M. VValloni . Le Prieur de
St. Louis . Le Sr. de la
Rue . Paolo del Bosco .*
- Sig. Charmot . *M. Barlon .*
- P. Massoulié *Le Sr. Solier ,*
- P. Gabriel Gerberon . *M. Kergè . Le Corbiniere .
M. du Preaux .*
- Arnaldo Giuseppe Bri- *Fr. Silvain . Sylas . Le Blond .*
gode . *Le F. Joseph ec.*
- L' Arcivescovo di Seba- *M. Godefroi . Boniface .*
ste .
- Sig. de VVitte . *M. Danrat . Candidus . Dan-
val .*
- Il P. Commissario del *M. Prevost .*
S. Ufficio .

ARTICOLO VII.

*Della mala fede di Pascaſio Queſnel, con cui ha
inſerito nella Storia delle Congregazioni de
Auxiliis molte coſe, che ſapeva
eſſere falſiſſime.*

QUANTA credenza meriti la Storia delle Congregazioni *de Auxiliis* data in luce da Queſnello ſotto il nome di Agoſtino le Blanc, ſi farà veramente manifeſto in tutta la mia opera: nondimeno mi piace di dare in queſto luogo qualche faggio della mala fede, con cui Queſnello editore di quella Storia, gittato da parte ogni riguardo di oneſtà, non ha dubitato di metter davanti a' lettori poco informati di quelle coſe, ch'egli pur ſapeva eſſere falſiſſime, come ſe foſſero la ſteſſiſſima verità.

Nell'anno 1688. uſcì un libello in Franceſe, con queſto titolo. *Apologia Iſtorica delle due Cenſure di Lovanio, e di Dovay ec. per M. Gerry ec.* Il libello fu proibito in Roma nel 1697., e fu con una forte Cenſura riprovato dalla Sacra Facoltà Teologica di Dovay, ſiccome più diſſuſamente racconteremo nella Storia l. 1. cap. 20. *Pascaſio Queſnel* Autore di queſto libello aveva ſecondo il ſuo coſtume francamente aſſerite molte coſe manifeſtamente falſe.

Primieramente alla pagina 464. num. xi. aveva ſtampata una lettera del *P. Lupo* al Sig. Scaille ſcritta da Roma a' 10. Giugno 1679., nella quale ſi raccontavan le coſe ſeguenti: „ Abbiamo dato in ma-
„ no propria di Sua Santità la Cenſura della Sacra
„ Facoltà di Lovanio, e di Dovay ec. e Sua Santi-
„ tà ha mandati ad eſaminare i libretti al S. Uffi-
„ cio. Li Signori Cardinali han delegato l'eſame a
„ quattro Teologi . . . Hanno giudicato, eſſere i
„ libretti di ſana dottrina, eſenti da ogni Cenſu-
„ ra, poterſi inſegnare, e leggerè con ſicura coſcien-

„za, e perciò anche stampare E poco più
 „ sotto vi era : Di Vostra Signoria Illustrissima De-
 „ votissimo Servidore Fr. Cristiano Lupo. E di sot-
 „ to: Attesto lo stesso Io Francesco Van Vianen. „
 Questa lettera conteneva il falso, per testimonianza
 del medesimo Signor Van Vianen, il quale per ciò
 aveva vietato al chiarissimo Sig. Hennebel di stam-
 pare una tal lettera. Fu avvisato Quesnello di que-
 sto fatto da Hennebel suo confidente con una lette-
 ra del primo di Luglio in questi termini: *Sapientis-
 simo Signore. Molto io debbo alla Signoria vostra per
 avermi mandata l' APOLOGIA delle Censure Fiammin-
 ghe. Indi così scrive intorno alla lettera predetta
 del P. Lupo. Il Sig. Van Vianen mi avea proibito di
 pubblicarla a cagione di quelle parole verso il fine alla
 pag. 465., e perciò anche stamparsi: perciocchè non
 avea memoria che esse fossero state dette dall' Assessore
 del S. Ufficio; e temeva che dagli Adversarij non si ec-
 citassero nuove turbolenze, se potessero qui opporci o
 qualche incoerenza, o qualche falsità. Non veniva quin-
 di assai chiaramente significato a Quesnello, che si
 conteneva il falso in quella Lettera del P. Lupo,
 ch' egli avea stampata nell' Apologia delle Censure
 Fiamminghe, colla sottoscrizione del nome del Si-
 gnor Van Vianen? Eppure lo stesso Quesnello ha
 inserita la stessa lettera del P. Lupo con quelle pa-
 role, e perciò anche stamparsi, colla stessa sottoscri-
 zione del nome del Signor Van Vianen nella Storia
 delle Congregazioni de Auxiliis nel lib. 1. al cap. 9.,
 come se contenesse cose verissime, mentre della lor
 falsità era già da tanto tempo stato informato dal suo
 grande amico.*

Secondamente alla pag. 471. num. XVII. avea
 Quesnello inserito nella sua Apologia una breve
*Relazione delle cose avvenute in Roma, presentata al
 Vicerè della Fiandra, e agli altri ministri della Mae-
 stà Cattolica nel giorno 29. Ottobre 1679. Ed avea
 aggiunto, che quella Relazione era stata presenta-*

ta al Vicerè della Fiandra dai Deputati di Lovanio, cioè dal P. Lupo, e dal Sig. Van Vianen. Hennebel lo avvisa nella Lettera poc' anzi citata, ciò esser falso, con queste parole: *Quella Relazione è del solo P. Lupo, presentata a' ministri senza saputa del Sig. Van Vianen, a cui spiacevano quelle cose, che si dicono al num. 4.* Non era quì di nuovo Quesnello istrutto dall' amico suo, ch' egli avea scritto cose false nella pag. 471. della sua Apologia? E pure lo stesso *Quesnello* inferì come vero nella Storia delle Congregazioni *de Auxiliis* al lib. 1. cap. 10. ciò, che già conosciuto avea esser falso, ciò è a dire, che quella *Relazione* era stata presentata ai Regj Ministri dai Deputati di Lovanio, e non dal solo P. Lupo.

In terzo luogo alla pag. 280. e 281. della sua Apologia colla solita sua temerità avea asserito, che le Censure Fiamminghe erano state approvate dai Cardinali del S. Uffizio, e da Innocenzo XI. perciocchè così appunto veniva riferito da' Deputati di Lovanio, e dal P. Sabbatini nella vita del P. Lupo. *VValloni* scrivendo a *Quesnello*, ed esponendo le ragioni, per cui l' Apologia di lui era stata condannata in Roma, tra l' altre cose fa questo racconto in una Lettera in data de' 20. Luglio 1697. *Si è saputo da M. le Provôt* (cioè a dire dal Commissario del S. Uffizio) *che ciò, che è maggiormente dispiaciuto nell' Apologia Istorica, egli è ciò, che si dice nella terza Parte intorno alla positiva Approvazione delle due Censure, adducendo per fondamento la relazione del P. Lupo, e le testimonianze del Sig. Van Vianen, e del P. Sabbatini ec. Questo non si è trovato punto conforme a ciò, che intorno a un tal fatto stà notato ne' Registri del S. Uffizio.* Poteva più chiaramente farsi vedere a *Quesnello* esser falso ciò, che appoggiato al P. Lupo, al Sig. Van Vianen, al P. Sabbatini avea narrato dell' approvazione delle Censure Fiamminghe nella parte terza della sua Apologia

gia alla pag. 280. e 281. E pure lo stesso *Quesnello* con tutto il suo saper di certo, che ciò era falsissimo, anzi con tutto il suo sapere, che ciò era stato la cagion principale dell' essere dispiaciuta in Roma, e dell' essere stata condannata la sua *Apologia Istoric*a, non ha dubitato di inferire con una fronte di bronzo questa cosa medesima di bel nuovo nella Storia delle Congregazioni *de Auxiliis* al lib. 1. cap. 20., riferendo le stesse testimonianze del P. Lupo, del Sig. Van-Vianen, e del P. Sabbatini in confermazione dell' Approvazione di Roma delle Censure Fiamminghe.

In quarto luogo alla pag. 172. e segg. della sua *Apologia Istoric*a, *Quesnello* avea detto del *Bellarmino*, ch' egli avea insegnata la grazia per se efficace, e che le *Controversie* di lui erano state alterate, e corrotte in Ingolstadt dal P. Gregorio di Valenza. Questa asserzion temeraria fu come falsa biasimata da Hennebello in una Lettera scritta a *Quesnello* di questo tenore: *molte cose molto egregiamente si dicono del Bellarmino: non so però se da quelle si possa concluder nulla che vaglia, per attribuire al Bellarmino la dottrina della grazia per se efficace. So ch' egli è intervenuto alle Congregazioni DE AUXILIIS; ma da questo medesimo io traggio un' assai forte congettura, ch' egli almeno in questa parte ha stato perpetuamente favorevole alla causa della sua Compagnia, nè siast al lor punto dubitato di alcuna mutazione, o di verun troncamento fatto o dal P. VALENZA, o da altri; mentre il P. Lemos ammette il testo per legittimo, e annovera tra i suoi avversarj il Bellarmino nel Tom. 4. lib. 4. pag. 2. cap. 35. pag. 208. num. 616. Poteva egli essere più fedelmente istruito dall' amico, esser false quelle cose, che nella condannata *Apologia* avea scritte, ed essere del pari ingiuriose e al *Bellarmino*, e al Valenza? Eppure lo stesso *Quesnello* nella Storia delle Congregazioni *de Auxiliis* nel lib. 1. cap. 15. e nel lib. 2. cap. 1. ripete contra del*

Bel-

Bellarmino le stesse calunnie, la cui falsità aveva di già conosciuta, egli, che per altro va continuo millantando la più stretta morale, e si professa nemico acerrimo delle restrizioni.

Dopo tali cose chi presterà alcuna credenza agli Scrittori Giansenisti, i quali in ispecolativa strettissimi non san soffrire che da altri si profferisca pure una menoma paroletta ambigua; in pratica poi a meraviglia larghi, anzi imodatamente rilassati tagliano, e trinciano con menzogne, e con calunnie la riputazion d'ogni persona, che hanno in odio.

ARTICOLO VIII.

Dei vani pretesi, con cui Agostino le Blanc si finge provocato a scrivere con istile pungente la Storia de Auxiliis.

FInge Agostino le Blanc, uomo per altro d'indole dolce, d'essere stato provocato, e lungamente stimolato a scrivere con istile amaro questa Storia dalla insolenza (com'egli dice) degli avversarj, dalle finzioni, dalle favole, colle quali egli no in questa controversia *de Auxiliis* in luogo della sconfitta, che hanno avuta, si attribuiscon la vittoria. Perciocchè quello è ciò, che egli nella Prefazione §. 1. esclama non potersi tollerare senza alterazione di bile. Nel qual luogo egli giudica ancora d'aver usato a ragione quel detto di Giobbe II. v. 3. *Tibi soli tacebunt homines? Et cum ceteros irriseris a nullo confutaberis?* Se non che queste non sono già parole del Santo Profeta; ma sì di *Sofar Naamatite* (il cui personaggio è piaciuto di rappresentare al nostro Istoric) che le si lasciò uscir di bocca all'impazzata contra del Profeta. E l'uomo di Dio, per altro patientissimo (da cui a me sarà permesso a maggior ragione di prendere in prestito le parole) nel cap. 13. lo annovera tra i *fabbricatori di menzogne*;

gne; e soggiugne: *atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.* Or dov'è codesta jattanza degli avversarj? Quali le finzioni? Quali le favole, che a quest' uom modesto han mostra cotanto la bile? Stiamo ad udirlo. *E chi (dice egli) (*) può lasciar passare facendo la vista di non sentire quelle cose, che poc' anzi sono state sparse, e divulgate con millanteria in tante Testi, e libelli intorno alla celebre controversia DE AUXILIIS?* Qui la faccenda è ancora in sospensione: ne nascerà certo qualche gran cosa. *Chi può mirar (dice) ad occhj asciutti, non solo il violarsi, che si fa, ma eziandio il prendersi giuoco della pubblica fede rispetto alle cose ivi accadute?* Sceleratezza grande in vero, e degna di lagrime. Convien che sia più arido di una pomice, chi non piange. *Chi infine soffrirà, dice, che sia il Molinismo coronato col suffragio di quel sacro confesso, dal cui giudizio è stato prosritto, e condannato?* Adagio, adagio. Che bisogno c'è di tante dimande? Perché non addita gli Autori del delitto? E chi son coloro, che incoronano il Molinismo col suffragio di quel sacro confesso, che è a dire, di que' Consultori, che chiamati furono all' esame di questa causa? So io bene, che alcuni di questi Consultori favorirono le sentenze di Molina, come Enrico Silvio Vicario Generale dell' Ordine de' Carmelitani, Antonio Boyio Teologo eccellente dello stesso Ordine, e poscia Vescovo di Molfetta, Gio: Battista Piombino Procurator Generale dell' Ordine di S. Agostino, Basilio Pignatelli Vescovo d' Aquila: ma so altresì, che la maggior parte de' Consultori (se vuoi tener conto del numero) fu contraria alla dottrina di lui; e tanto son lontani dal negarlo quelli, che lo Storico vuol indicare, che io non ne ho veduto pur uno, che a quest' uomo muova lite su questo punto.

Egli

 (*) Prefat. §. 1

Egli è ben altra cosa, e molto diversa ciò, che a forza ha tratto talora di bocca a' Teologi della Compagnia una difesa necessaria, ed appoggiata alla pura verità. Conciossiachè, avendo avuto in costume da qualche tempo in quà coloro, che s'immaginano non potere star salde le loro opinioni, quando sia salva la dottrina della Compagnia, di obbiettare ad essi solennemente la rotta da loro avuta nelle Congregazioni *de Auxiliis*, e far girare attorno una Bolla con soprappostovi il nome mendicato di Paolo V. fu a ragione risposto, che la pretesa Bolla non era opera del Pontefice Paolo, ma una composizione lavorata dallo studio privato di alcuni de' Consultori; la quale, non ha molto, è stata da Innocenzo X. dipinta con vivi colori, quando ha dichiarato al Mondo Cattolico, esser quella tale, da non poterlesi, nè doverlesi avere alcuna fede: per lasciar ora da parte l'abbozzo d'una Bolla favorevole alla dottrina Molinistica, collo stesso dritto, e nello stesso tempo formato da Antonio Bovio, di cui che siasi indubitamente fatto maggior conto dal Pontefice Paolo V. l'esito lo ha dimostrato. Per la qual cosa, per ciò che riguarda il giudizio d'alcuni Consultori contrarj a Molina, poichè questo veniva di quando in quando opposto dagli avversarj come un Oracolo della S. Sede; fu risposto che dopo un esame di tanti anni, e dopo una severissima discussione de' dogmi, era stato certamente più da desiderarsi, e tornava a maggior gloria di Molina, che dal supremo, ed infallibil Giudice della Fede non solo non venisse condannato, ma fosse ancor rimesso in pacifico possesso della fama, e della dottrina, che se dagli Emoli non gli fosse mai stata mossa contro alcuna tempesta. Or queste son quelle cose, che intorno alla celebre controversia *de Auxiliis* ha tante volte obbiettato una parte, e l'altra ha risposto: quella stuzzicata da prurito d'infamar la dottrina di Molina; questa costretta da
ne"

necessità d'una giusta difesa. Qual delle due abbia più giuste cagioni del suo procedere, il renderà chiaro la nostra Istoria.

Altri stimoli, oltre a questi, adduce Agostino le Blanc per pretesto di scrivere e divulgare la sua Storia. In prima egli dice d'aver dato di mano alla penna a fine principalmente, che gli Eretici non abbiano a spacciare, che la Dottrina di S. Agostino sia trasandata nella Chiesa Romana, nè possan gloriarsi che dalla stessa venga approvato il Pelagianismo. Ma già sappiamo di quai persone egli sia questo pretesto: cioè a dire di quelle, che non tanto si dolgono che sia abbandonata la Dottrina di Agostino, quanto che sia deposta la dottrina di Gian-senio. Quasi che non sia questa la vecchia rancida querela de' Settarij, e già da gran tempo disprezzata dalla Chiesa, o a dir più vero, non sia questa la calunnia, di che venner caricati i Padri del Sacrosanto Concilio di Trento da Calvino medesimo e da que' Discepoli, che l'han seguito dappoi; cioè a dire, ch'essi eran Pelagiani, e disertori di Agostino, per questa stessa stessissima cagione, che que' Padri scimuniti (come petulantemente gli chiama Calvino) rigettaron la grazia da se efficace, e fisicamente predeterminante. Oh vi so dire, che la cura di conservar la purità della Dottrina Cattolica, e di sopir le querele degli Eretici, è appunto quella, onde si affannan coloro, che in grazia di una dottrina dannata, ch'essi difendono, trafitti da Regia, ed Episcopal sentenza, e scappati dalle carceri, non potendo tener sicuro il piede tra i Cattolici, sono astretti ad andare a cercarsi ricovero, ed asilo presso a' nimici della Chiesa. Sarebbe stato ben meglio d'assai, lo sprezzare co' Padri Tridentini le micide calunnie de' Calvinisti, e de' Luterni, che l'aggiugner baldanza a coloro, che anche di troppo inferociscono, facendo loro de' vezzi con una soverchia affinità di dottrina. Certo non per
nien-

niente il Cardinal du Perron disse al Pontefice Paolo V., che se egli si facesse una volta a stabilire come articolo di Fede la fisica predeterminazione degli atti nostri, di sicuro avverrebbe, che tutti vi si sottoscrivessero li Settarij d'Europa, e faceessero le allegrezze per essersi gittati al lor partito i Romani.

Da un'altra ragione ancora venner mossi que' valorosi difensori di Agostino, la quale è da loro indicata al lettore e nel frontispizio dell'Opera, e nella Prefazione, e nel decorso della Storia. Voltero essi consecrate le lor fatiche, e le vigilie loro ad un personaggio chiarissimo della Francia, ed Arcivescovo di gran nome, cui stimano d'aver ammesso a parte della lor gloria, e de'loro trionfi, per aver tradotti in Latino i Decreti di lui, e averli difesi (come credono) con un discorso Apologetico. Non potevano per al ro verso insultare ai Gesuiti con maggior sicurezza: dappoichè erano certi, che questi amerebbono meglio di sacrificar tutto a un religioso silenzio, anzi di bacciar la mano del Prelato, che li percooteva, che di dar nuovamente qualche ombra di disgusto con una risposta anche modestissima. Io per altro non so accertare, se gli Autori della Storia abbian fatto cosa grata al Re Cristianissimo promotore, e custode geloso della concordia, e della pace, con voler attendere, ed attizzare il fuoco di nuove discordie suscitando que' litigi, che dalla Reale prudenza, ed autorità erano stati sopiti, con insulti amarissimi, e poco dicevoli alla Cristiana modestia, e affatto ripugnanti a quella carità, che han di continuo in bocca. Anzi egli è credibile, che i nuovi Apologisti poco sieno piaciuti anche all'Illustrissimo Arcivescovo di Reims; la cui fama è più chiara, e più sublime l'autorità, di quanto possa richiedersi ad aver mestiero del patrocinio di Scrittori, e adulatori furibondi: per tacere adesso dell'al-

S

tera-

terazion fatta dall' Autor della Storia nel Decreto dell' Illustrissimo Prelato, affine di far apparire che quel gravissimo Personaggio abbia adottate quelle imposture, ch' egli furtivamente ha intruse nella traduzion latina del Decreto. Una tale alterazione fatta da quest' uomo sfrontato potrà vederfi da chiunque vorrà evidentemente comprovata nel lib. 2. della nostra Storia cap. 21. con un esatto confronto delle parole dell' Arcivescovo con quelle dello Storico.

Per altro *Quesnello* Autor principale di questa Storia, sebben loda in palese il Decreto di quell' Arcivescovo affine di procacciarsene il favore, in segreto però scrivendo a' suoi amici Giansenisti lo sprezza forte, quanto a quella parte, in cui l' Arcivescovo confessa d' esser persuaso, che le cinque famose proposizioni si contengano veramente nel libro di Cornelio Giansenio in quel senso istesso, in cui furono da' Pontefici condannate. Così dunque scrive *Quesnello* in una certa sua Lettera del mese di Novembre 1697. (la quale tutta per disteso è riferita nella *Causa Quesnelliana* a pag. 171.)

„ Io ho ricevuta, o Signor, la vostra lettera de'
 „ 16. Settembre, e mentre io mi trovava in un
 „ piccol viaggio, mi è stato mandato il Decreto,
 „ che voi avete avuto la bontà di regalarmi. Eſso
 „ è molto erudito, e assai vigoroso contro il Moli-
 „ nismo: ma ciò, che in esso si truova alla pag.
 „ 170., è una macchia, che sfigura tutta l' Opera.
 „ Convien dire, che quegli, i quali si sono adope-
 „ rati a formarlo, qual' è, non abbiano letto nien-
 „ te di quanto è stato fatto a difesa di *Giansenio*,
 „ e se l' hanno letto, che abbiano ben poco zelo
 „ per la gloria del Prelato. Perciocchè egli è im-
 „ possibile, che un uom d' ingegno abbia letti tutti
 „ quegli scritti con qualche attenzione, e non sia
 „ rimasto persuaso, che *Giansenio* non ha mai inse-
 „ gnata, nè introdotta una grazia necessitante, nè

„ ha mai sostenuto alcuno di quegli eccessi, che in
 „ questo luogo gli si attribuiscono. . . Il mondo ve-
 „ drà chiaramente, che si è molto maltrattata la
 „ riputazione di quel gran Prelato, e la posterità,
 „ la qual farà giustizia a Monsignor d'Ipri, la fa-
 „ rà altresì a coloro, che si studiano d'offuscare la
 „ memoria di lui, ma in una maniera, che non fa-
 „ rà loro, guari onore.

„ Qualcuno s'è avvisato, non è gran tempo, di
 „ lodare i Vescovi della Francia come sinceri ama-
 „ tori della pace della Chiesa: ma di un tal pregio
 „ non v'è pure un'ombra nel Decreto; anzi il ci-
 „ tato luogo del Decreto è come un nuovo seme
 „ di guerre, e di turbolenze. Perocchè tutto il
 „ mondo sa, che ciò, che ha cagionato tanti tor-
 „ bidi nella Chiesa di Francia per lo spazio di più
 „ di 40. anni, non è stato altro, se non l'attribuir
 „ gli errori delle cinque proposizioni a Giansenio:
 „ e tutti gl'impegni, ne' quali i II. (Gesuiti) han
 „ fatto entrare le supreme Podestà, facendo lor
 „ far delle Bolle, de' Formolarj, delle Dichiarazio-
 „ ni su questo fatto, invece d'aver procurato una
 „ pace durevole alla Chiesa, come si dice alla pag.
 „ 171. è appunto ciò che ha sbandita la pace, e
 „ cagionato tanti mali alla Chiesa: nè niuna co-
 „ sa è piu capace d'impedir, che essa si ristabilisca
 „ quanto la premura mostrata nel Decreto di dar
 „ corpo al fantasma del Giansenismo.

„ Nè si attribuiscon già solamente a Monsignor Gian-
 „ senio gli errori delle cinque proposizioni, ma ad
 „ altri ancora, i quali gloriandosi (come si dice)
 „ d'intender S. Agostino meglio, che non avevan
 „ fatto avanti di loro, e che non fanno a questi no-
 „ stri tempi tutti i Teologi Cattolici, hanno in-
 „ trodotto una grazia necessitante: conciossiachè se
 „ ven'ha avuto di tali ne' tempi addietro, convien
 „ dire, che ve n'abbia anche al presente; dappoi-
 „ chè egli è certo, che molti ci sono, i quali han-

„ no i sentimenti medesimi, che *Giansenio*, il Sig.
 „ *Arnaldo*, e gli altri Teologi con esso lui col-
 „ legati.

„ E che è egli tutto ciò, mio Signor, fennon un rin-
 „ novar quelle accuse indeterminate di Gianfenif-
 „ mo, che il Papa ha vietato di portar contra il
 „ menomo de' Fedeli? Ed ecco che un Arcivescovo
 „ le porta contra un Vescovo celebre per la sua
 „ dottrina, e per la sua pietà, e contro a molti
 „ Teologi, de' quali non nominando alcuno in par-
 „ ticolare, dà luogo ad applicare a chiunque si vor-
 „ rà, ciò ch'egli dice in generale. Ora io ardisco
 „ dire, che una tal condotta verso d'un Vescovo
 „ non può in alcuna guisa sostenersi: perocchè non
 „ si può accusare un Vescovo d'errori, ovver d'
 „ eresie, senza che a un tempo s'adducan le pruo-
 „ ve, ch'egli le abbia veramente insegnate: nè io
 „ dubito punto, che se un Vescovo s'avvisasse di
 „ accusare *Monsignor Arcivescovo di Reims*, ch'egli
 „ introduce una grazia necessitante, non si fa-
 „ cesse tosto questo Prelato a gridare ben alto,
 „ e non obligasse per ogni via il Vescovo accu-
 „ satore a venir alle pruove della sua accusa,
 „ quando pur non volesse essere riguardato come
 „ un calunniatore, e un violatore della Maestà
 „ Episcopale.

„ Egli avrebbe non pertanto un tal Vescovo equal
 „ ragione d'imputare a *Monsignor di Reims* l'errore
 „ della grazia necessitante, che *Monsignor di Reims*
 „ d'imputarlo a *Monsignor d'Ipri*: poichè tutte le
 „ pruove, che i II. (Gesuiti) han potuto recare
 „ contro a *Monsignor d'Ipri* su questo proposito,
 „ son prese dalla natura della grazia efficace per se
 „ stessa, la qual deriva dalla Sovranità di Dio sopra
 „ il cuore dell'uomo, e dalla sua Onnipotente vo-
 „ lontà . . . E supposto che ciò, che *Giansenio* ha in-
 „ segnato intorno all'efficacia della grazia comprovì
 „ ch'ella è *grazia necessitante*, niente farà più age-
 „ „ vole

„ vole a' Gesuiti, che il dimostrare, che lo stesso
 „ *Monsignor di Reims* ammette nel suo Decreto que-
 „ sta medesima *grazia necessitante*.
 „ Di verità *Monsignor di Reims* è stato assai male con-
 „ sigliato a prender il partito, ch'egli ha preso
 „ e renderli accusatore di *Monsignor d'Ipri* in un
 „ tempo, in cui una tale accusa non può produr al-
 „ tro, che pessimi effetti da ogni banda, sia rinno-
 „ vando le turbolenze in Francia, sia impedendo il
 „ ristabilimento della pace in Fiandra.

Da tutte queste cose appar manifesto, quanto sieno codesti uomini maliziosi, ed astuti, mentre in una mano portan l'acqua, nell'altra il fuoco; e quegli stessi, che lodano in pubblico, li biasimano in privato. Così *Pascasio Quesnello* sul bel principio, nella Prefazione, nel corpo stesso della *Storia de Auxiliis*, che ha dato in luce sotto il nome di *Agostino le Blanc*, porta fino al Cielo con somme lodi il Decreto dell' *Arcivescovo di Reims*: equì nella sopraccitata sua lettera abbassa al maggior fondo con biasimi, e vituperj il Decreto medesimo. E ciò non per altro, se non perchè nel suo Decreto aveva quell' *Arcivescovo* apertamente dichiarato di credere, che le cinque proposizioni condannate si ritrovano veramente nel libro di *Cornelio Gianzenio*. Questo è ciò, che *Quesnello* capo del Partito Gianzenistico non ha potuto comportar con pazienza. Qui grida, che se gli è toccata la pupilla degli occhi suoi; qui professa, che Arnaldo, e moltissimi Teologi oggi abbracciano quella dottrina medesima, che è stata da Gianzenio insegnata; qui combatte in difesa del libro, e della dottrina di Gianzenio da tanti Pontefici dannata con quell'ardore, con che altri combatterebbe in difesa degli Altari, e delle cose più sacrosante. Qui altamente protesta, poterli accusare l' *Arcivescovo di Reims* di dottrina erronea, ed eretica, e d'aver asserita la *grazia necessitante* con lo stesso diritto, e col fondamento istes-

Io, con cui quell'Arcivescovo ha nel suo Decreto imputati quegli errori a *Cornelio Giansenio* Vescovo d'Ipri. Qui furiosamente sostiene, che nè Innocenzo X. nè Alessandro VII. han mai comandato che si metta ad esame il libro di *Giansenio*; nè le cinque pronozioni sono mai state condannate nel senso del libro di lui. Qui rigetta temerariamente tutte le Assemblee del Clero Gallicano, e gli statuti, e i decreti di quelle intorno al senso condannato da' Sommi Pontefici del libro di *Cornelio Giansenio* come degne della pubblica indegnazione di tutto il Mondo: *Egli sarebbe un burlarsi del mondo, l'allegar queste Assemblee (de' Vescovi di Francia, o sia del Clero) nelle quali non si è fatta cosa rispetto a questo fatto, che non abbia eccitata l'indegnazione del pubblico.*

ARTICOLO IX.

Delle cose fuor di proposito, che lo Storico ha inventate nella sua Opera, e nella Prefazione.

IO qui non farò parola delle tante favole ricercate da lontano, e niente attenentili alla Storia delle Congregazioni *de Auxiliis*, che importunamente ha frammischiate alla verbosa sua Prefazione, e a tutta l'opera, siccome fioretti nati dalla bugia. Basti il toccar certe sue digressioni, che gli è piaciuto di fare male a proposito in più luoghi: perciocchè se io volessi tener dietro a questo sbalestrato, che va ad ogni tratto trasviandosi dietro a queste sue delizie, mi sarebbe mestiero fare un volume a parte. Che necessità vi era, che lo Storico impiegasse alquante pagine della Prefazione in riferire il contrasto letterario, che non molto dianzi erasi acceso intorno alla materia della Probabilità, e della Grazia efficace tra il R.

P. Natale Alessandro, uno di que' che modernamente han sottoscritto al *Caso di coscienza*, e il R. P. Daniele della Compagnia di Gesù! Imperciocchè sebben si vede, ch'egli l'ha fatto colla mira di mettere in capo da buono scolare, la corona della vittoria a chi un tempo gli fu maestro; nondimeno se voi consultate la fama, che va sempre esente dall'adulazione, non pare che il buon uomo da quel conflitto possa raccogliere gran cosa, onde congratularsi co'suoi, e farne festa. In qual conto poi sieno tenuti gli scritti del vostro maestro, o mio Agostino, dagli stessi vostri collegati, il dichiara assai l'armico vostro Valloni nella lettera sovraccitata, in cui dice: *Ho letto la quinta, e la sesta Lettera del P. Alessandro: vi ha nella sesta assai cose, che non vaglion nulla.*

Oltre a ciò a qual proposito mai intrecciare a quella Prefazione luffureggiante la causa di Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileja, raccontata assai più esattamente tanto tempo innanzi dallo Storico Tridentino? Se non affine che il libro tessuto di cose affatto svariate, rassomigliasse a quella pittura d'Orazio, in cui *serpentes avibus geminuntur, tigribus agni?* conciossiachè a dir vero, ch'egli quinci procacci sostegno alla sua sentenza, a me par che sia un farla troppo alla balorda. Perciocchè per toccar in in brieve ciò ch'egli racconta, dice, *che un certo Frate Leonardo da Udine dell'Ordine de' Predicatori aveva predicando messe fuori alcune proposizioni intorno alla divina predestinazione, le quali avevano offeso non mediocrementè il popolo, e tutta l'adunanza.* Fin qui, da questa offesa in fuori, non veggo cosa, che favorisca la sentenza dello Storico. Aggiugne, ch'è il Grimani in una sua lettera ebbe per buona la dottrina dell'imprudente declamatore. Ma questa lettera medesima fu accusata d'empietà Luterana, e dispiaque molto in Roma, e posta ad esame stette lungamente in sospetto di errore: dappoichè *F. Fe-*

lice Perretti di Montalto, che poscia col nome di Sisto V. governò la Chiesa, aveva insieme con molti altri Teologi profferito sentenza contraria al Grimani. Dal che appar chiaro (per dire anche questa per incidenza) non esser da maravigliare, che Sisto V. Pontefice abbia poi dichiarata sana la dottrina di Leonardo Lessio direttamente contraria a quella del Grimani, come a suo tempo si racconterà.

(a)

Ma da' Teologi deputati nel Concilio di Trento la lettera del Patriarca, che in Roma correva pericola, fu finalmente assoluta: donde pensa lo Storico essersi anticipatamente dato giudizio in favore della sua sentenza. Imperciocchè egli dice (b): *Noi stimeremmo nostro dovere il dimostrare qual vantaggio torni alla Scuola Tomistica da quella assoluzione del Patriarca d' Aquileja, quando la cosa non fosse per se medesima manifesta. Conciossiachè chi è, che al bel primo riguardar delle cose non vegga tosto, che quelle asserzioni del Predicatore Udinese (che chi è Predestinato da Dio non può in verun modo dannarsi; perchè quantunque cada in peccati, Dio così nel trae fuori, che infine è necessario ch' egli conseguisca la salute: che l' elezione, e la predestinazione sono di costiffatta maniera necessarie, che nè la salute, nè la dannazione è lasciata alla nostra volontà, e al nostro arbitrio.) difese, e sostenute dall' Illustrissimo Prelato, con insieme le altre aggiunte quà, e là in quella lettera, e dichiarate immuni da ogni sospizion di errore dal Concilio di Trento, sono appunto del numero di quelle, che alcuni censurano in molti de' Tomisti. Così egli. Io intanto non so s'egli abbia fatta bastevole avvertenza, che la lettera del Patriarca non fu liberata dalla sospizion di eresia, se non in quanto congiunta coll' Apologia dell' Autore: nella quale le asserzioni notate nella*

let-

(a) Lib. 1. cap. 15.

(b) Prefat. §. 17.

lettera si leggono raddolcite di molto: nè però una tale spiegazione, e correzione impedì, che per giudizio del Concilio di Trento non venisse proibito il divulgamento della predetta Lettera, e delle asserzioni in essa contenute, a cagione di alcune cose difficili ivi trattate, e spiegate con meno di esattezza: Poichè questo è il senso delle parole della sentenza: *Domini Nostri Jesu Christi nomine invocato. solum Deum præ oculis habentes, & de aliorum in Theologia peritorum consilio, & assensu, judicamus, attestamus, & pronuntiamus, prædictas Litteras prædicti Reverendissimi Domini Joannis Grimani Patriarchæ Aquilejensis cum Apologia junctas, non esse hæreticas, seu de hæresi suspectas, neque sic declaratas esse scandalosas: non tamen divulgandas propter nonnulla difficilia minus exacte in eis tractata, & explicata. Ita decidimus, declaramus, pronuntiamus, sententiamus, omni meliori modo.*

Qual vantaggio torni alla Scuola Tomistica da questa soleanne Censura, con cui si proibisce il divulgamento di quella Lettera, anche così spiegata, io in vero nol so intendere abbastanza: benchè quindi il nostro Storico canti il trionfo non altramente, che se quel Frate Udinese avesse riportata un'insigne vittoria.

Lo Storico Tridentino aggiugne le cose seguenti, che appartengon pure a questa causa: (a) „ Non „ però valse così fatta assoluzione affinchè il Grimano giammai ottenesse il Pallio Patriarcale, non „ che la porpora. Erasi disaminata in Concilio la „ sola quistione specolativa pertinente alla dottrina „ delle mentovate scritture, lasciando all' Inquisizione „ di Roma la causa del fatto sopra certe accuse date al „ Patriarca, d' aver tenuta amistà con persone scoperte „ di poi eretiche, e sopra altri indizj contra di lui accesi „ di poco sincera fede. Tal che rimanendo essi ancor „ dopo la sentenza di Trento non ammorzati, quantun- „ que

(a) Pallavicin' Hist. Concil. Trid. p. 3. l. 22. cap. 11.

„ que sì tenni, che non bastarono mai o a punizion
 „ o a prigione; tuttavia come avevano rattenuto Pao-
 „ lo III., Giulio III., e Paolo IV., così rattennero
 „ poi altresì Pio IV., ed i Successori dal conceder-
 „ gli il Pallio. E finalmente in una Congregazione
 „ del Santo Ufficio tenuta a' 24. d' Ottobre l' anno
 „ 1585. Sisto V., che nella condizione di Frate Fe-
 „ lice Perretti da Montalto avea dato con molti
 „ altri Teologi dell' Inquisizion Romana un parere
 „ disfavorevole al Grimano in quella causa, per cui
 „ fu poscia egli assoluto in Concilio, gli negò lo
 „ stesso Pallio solennemente, e gl' impose di ciò
 „ perpetuo silenzio. „ Così il Pallavicino. Nè io
 „ avrei avuto mestiero di riferir queste cose, se lo Sto-
 „ rico Agostino avesse amato meglio di tralasciar que-
 „ ste giunte, le quali non ci avean che fare, che di
 „ cavar olio ancor da questo fasso, per ungere la testa
 „ a' suoi.

Di più, come c'entrava quì il tingere della fuli-
 gine d' un nero sospetto Filippo Labbè della Com-
 pagnia di Gesù, uomo d' erudizione, e di modestia
 singolare, quasi egli invidiasse a S. Agostino la glo-
 ria d' aver debellato il Semipelagianismo? Come il
 rodere con dente canino la probità, e la fama di
 Roberto Cardinal Bellarmino, ch'era in tanta ripu-
 tazione fin presso agli eretici, e infamare con viete
 menzogne un personaggio sempre insin, che visse,
 somamente benemerito della Chiesa? Come il ca-
 ricar di strapazzi a tanto a tanto altri Scrittori del-
 la Compagnia, Paolo Leonardo, Gabriele Henao,
 Francesco Annato, Ripalda, Ortega, Suarez, e in-
 solentemente annoverarli tra i *cianciatori*, i *novellie-
 ri*, i *cicaloni senza cervello*; se non per isfogare la
 sua bile, e l' odio suo contra la Compagnia, ed im-
 brattare colle lordure delle più fozze villanie il suo
 volume, che non ha dramma di gravità, nè d' one-
 stà di stile? E per dire in prima del quanto sia
 falso, e temerario il sospetto, che di Filippo Labbè
 ha

ha voluto muovere Agostino le Blanc, quasi a lui dolesse, che il Sirmondo riconosca, e predichi altamente, aver dovuto dipendere dalla sentenza di Sant' Agostino tutta questa quistione di fede (contro a' Semipelagiani) e la decisione della medesima, giusta la ordinazione del celebratissimo Sinodo (Arausicano) e della stessa Sede Appostolica: chi vuol toccar con mano quanto sia sciocca questa accusa, vegga il Tomo 4. de' Concilj Generali pubblicati per opera del Labbè, ed ivi al Concilio Arausicano secondo col. 1674. troverà questa annotazione da lui fatta allegando l'autorità di Severino Binio: *In questa radunanza adunque di Vescovi tenuta a sostegno, e difesa della Fede Cattolica, e degli Scritti di S. Agostino, venticinque Canoni furono stabiliti intorno alla grazia, e al libero arbitrio; I QUALI TUTTI DAL PRIMO ALL'ULTIMO SON QUASI AFFATTO SENTIMENTI, E PAROLE DI S. AGOSTINO prese da' diversi scritti di lui.* Son elle queste parole d'uno, che invidj al Santo Dottore la vittoria riportata sopra i Massiliensi? Profiegue di poi il Labbè facendo questa ulteriore osservazione: *Che talvolta sieno stati dalla Sede Appostolica trasmessi Capitoli riguardanti la Fede, e i costumi, E SIENO STATI TRATTI PRINCIPALMENTE DALLA DOTTRINA DI SANT' AGOSTINO, siccome molte altre cose il dimostrano, così in singular maniera la Prefazione di questo Sinodo Arausicano.* Ecco come detrae il Labbè a' trionfi d'Agostino, e quanto brama che si passi sotto silenzio, aver dovuto dipendere dalla sentenza di Sant' Agostino tutta questa quistione di Fede (contro a' Semipelagiani) e la decisione della medesima, giusta l'ordinazione del celebratissimo Sinodo Arausicano; e della stessa Sede Appostolica.

Or sentiamo come lo Storico si faccia a mordere non meno il Bellarmino, che il Labbè. Quando si è esaminata (dice) in legittima forma la quistione delle virtù di lui, essendo Ponente, come dicono, l'Eminentissimo Cardinale Flavio Chigi, fu unanime parere

d.

de' Consultori, trattone un solo Professore dell'Ordine de' Predicatori (perchè non dica peravventura qualcuno, che la causa andò male a cagion della invidia di questi) che non constava delle virtù eroiche del Bellarmino. Così egli. Ma ne' Registri della Congregazione de' Riti si legge la cosa assai diversa in questi termini: Nella Congregazione tenuta a' 27. Luglio 1677. per la causa della beatificazione, e canonizzazione del Venerabil Servo di Dio Cardinale Roberto Bellarmino, sopra il dubbio, se consti delle virtù; alla quale intervennero diciannove Consultori, e dieci sette Cardinali; tra i medesimi Consultori sedici giudicarono constar delle virtù, e tre solamente furon di contrario parere: tra i Cardinali poi dieci dissero constare, sei dissero non constare, e uno stimò doversi differire il giudicarne ad altro tempo. Egli è manifesto in oltre dalla stessa Relazione della Congregazione, che de' tre Consultori, i quali si opposero alla beatificazione, e alla canonizzazione del Bellarmino, l'uno fu un Religioso dell'Ordine di S. Domenico. Or si confrontin le parole estratte dalla Relazione della Congregazione de' Riti colle parole dello Storico. Secondo Agostino le Blanc, e' fu unanime parere de' Consultori, trattone un solo Professore dell'Ordine de' Predicatori (perchè non dica peravventura qualcuno, che la causa andò male a cagion dell'invidia di questi), che non constava delle virtù Eroiche del Bellarmino. Secondo la testimonianza della Congregazione de' Riti, di diciannove Consultori, sedici appunto (cioè tutti, trattine un Domenicano, ed altri due) giudicarono constare delle virtù del Bellarmino. Qual cosa è mai scriver favole a strapazzo d'uomini illustri, se questo non è? Ma egli avea mestiero di queste giunte fuor di proposito, perchè crescesse il volume in foglio. Poichè se si taglin dalla sua Opera quelle cose, che sono impastate d'un'ammirabile mescolglio di falsità, appena resta materia per un libercolo di poche pagine. Dei rimanente di qui raccoglierà l'accorto lettore, quan-

quanto sia stato scrupolosamente veritiero nel narrar l'altre cose il nostro Storico, dove in questa causa del Bellarmino è stato ardito di fingere di suo cervello cose tanto lontane dal vero.

ARTICOLO X.

*De' Libri scritti a penna, su cui tutta fonda-
la fede, e l' autorità della Storia
del le Blanc.*

Benchè si vanti il novello Istorico d' aver possa la principal sua cura nello scoprire la verità, la qual è l'anima della Storia, scorderà non per tanto agevolmente, non essersi lui curato di nulla meno, chiunque si faccia ad osservare quali sieno state le fonti, donde egli professa d' aver derivata ogni sua contezza. Le primarie sue fonti sono gli Atti Manoscritti, che vanno attorno sotto il nome di Pegna, di Lemos, di Coronelli, di Bossuzio, e d'altri; e una certa Bolla fatta da alcuni privati, e sparsa con insigne temerità sotto il nome di Paolo V. Ma qual fede meritano tutti questi bei monumenti? Somma, dice le Blanc, e indubitata. Per contrario il Vicario di Cristo in terra INNOCENZO X. dichiara con una solenne Costituzione, *che non devesi lor prestarne alcuna*, e vieta onninamente a ognuno il citarli, o allegarli in veruna maniera. Le parole del Sommo Pontefice son queste: *ceterum, cum tam Romæ, quam alibi circumferantur quedam asserta Acta manuscripta, & forsitan typis excusa Congregationum habitarum coram felicitis recordationis Clemente VIII., & Paulo V. super questione de Auxiliis divinæ gratiæ, tam sub nomine Francisci Pegnæ, olim Rotæ Romanæ Decani, quam F. Thomæ de Lemos Ordinis Prædicatorum, aliorumque Prælatorum, & Theologorum; qui, ut asseritur, prædictis interfue-*

vunt

runt Congregationibus: nec non quoddam Autographum, seu exemplar assertæ Constitutionis ejusdem Pauli V. super definitione prædictæ questionis de Auxiliis, ac damnationis sententiæ, seu sententiarum Ludovici Molinæ Societatis Jesu: eadem Sanctitas sua præsentì hoc suo Decreto declarat, ac decernit, prædictis assertis Actis tam pro sententiâ FF. Ordinis S. Dominici, quam Ludovici Molinæ, aliorumque Societatis Jesu Religiosorum, & Autographo, sive exemplari prædictæ assertæ Constitutionis Pauli V. nullam omnino esse fidem adhibendam, neque ab alterutra parte, seu a quocumque alio allegari posse, vel debere; sed super questione prædicta observanda esse Decreta Pauli V., & Urbani VIII. suorum Prædecessorum.

Chi quinci non vede, se pur lasciar vuole da parte le sofisticherie, che que' documenti, i quali dallo Storico ci si spacciano come oracoli d' Apolline, sono per lo meno di fede assai dubbia, e sospetta, e tali, che niun uomo prudente può nè deve prestar loro credenza, senza manifesto pericolo di rimanere ingannato? Se qualcuno, volendo ripigliar dopo le ferie una lite tra le parti già trattata innanzi, adduca testimonianze dal Giudice supremo allor dichiarate di niuna autorità; chi sarà che non reputi ridicolo un tal litigante, se da cotali Atti già invalidati non solo procacciar voglia sostegno alla sua causa, ma faccia ancora arditamente istanza, ch'essa venga decisa a norma di così fatte testimonianze? Or questa è la Scena, che ci dà a vedere, questo il personaggio, che si fa a rappresentar il nostro Storico. Egli allega Atti, che dal Giudice supremo in terra è divietato d'allegare: a documenti dichiarati di niuna fede, egli vuol che fede si presti nondimeno: se trova qualcuno, che su questo punto il molesti, o ch'egli vegga esitare, ella gli monta subito, e dà nelle smanie: e ciò che è maggior temerità, si fa a minacciare, che il Supremo Arbitro

tro delle controversie nella Chiesa, il Romano Pontefice deciderà una volta la lite a norma dell' autorità di questi Atti supposti.

Che se qualcuno il giudichi reo d' aver violato il Decreto d' Innocenzo con questo suo modo di procedere; di verità, ch' egli la falla all' ingrosso. Conciossiachè egli è, ch' ha in pronto un' acuta distinzione, con cui trarsi d' impaccio. Perciocchè, quantunque il Pontefice voglia, che a quegli Atti, e all' *Autografo*, o sia *esemplare della Costituzione Paolina* non si dia alcuna fede; egli vuol ciò non ostante, che si dia lor fede benissimo. E che dunque? Forse che per questo egli è contrario ad Innocenzo? Nulla meno, se ben si capisca la forza dell' apparecchiata distinzione. Egli attribuisce a quegli Atti una fede solamente umana, ed istorica, quale non si conviene negare a persone oneste; concedendo essere interdetta dal Decreto Pontificio l' altra, che chiamasi contenziosa, e che possa aver forza in giudizio. Capite; o Lettore, dove vada a battere la fottigliezza di questa risposta? Egli stima, che col Decreto d' Innocenzo siasi provveduto a questo solo, che i Gesuiti non possano esser convenuti dinanzi al Giudice, ch' essi sostengano gli errori dannati da Paolo V. e ciò però appunto, che la sentenza della condanna non è stata promulgata colle solite formalità de' Tribunali; mancando la qual solennità, non si possa proceder contra di loro in giudizio. Se al solo considerar le parole d' Innocenzo questa risposta a voi appar ricercata, e pellegrina, il pare anche a me, per altre ragion gravissime eziandio, che troverete notate nel libro sesto della mia Storia al cap. 23. Conciossiachè state per poco ad osservare qual verisimiglianza abbia questo sutterfugio dello Storico. Evvi noto, siccome penso, che Paolo V. Pontefice, dopo finite in Roma le Congregazioni de' *Auxiliis*, con solenne Rescritto permise che le sentenze dell' una, e dell' altra scuola s' insegnassero
nella

nella Chiesa , ed in oltre vietò severamente ; che l'una d' esse venisse mai notata d' alcuna Censura anche sol da' privati della parte contraria : e a ciò provvide poscia ancora Urbano VIII. Ora con questi replicati Decreti de' Romani Pontefici predecessori d' Innocenzo X. non era egli tolto più che bastevolmente il pericolo , che qualche infante , e temerario disprezzator di così fatti Decreti chiamasse i Gesuiti davanti al Giudice , e gli accusasse di pertinacia nel difendere la dottrina proscritta ? Anzi non avrebb' egli il Giudice punito con esemplare castigo un tale accusator temerario , ed ingiusto ? Chi è dunque , che abbia fior di senno in capo , il qual possa credere , che Innocenzo X. col suo Decreto abbia voluto impedire unicamente ciò , che ancor tacendo lui , niuno , se non fosse già pazzo da catena , non si sarebbe mai ardito a commettere ? Chi non vede , che Innocenzo , quando ha dichiarato , *non doverfi ai supposti Atti prestare alcuna Credenza* , ha veramente avuto la mira ad altro più , che a quel , che sogna lo Storico , cioè dire , che i Gesuiti in virtù di quegli Atti non potessero essere convenuti in giudizio ? Ma egli ha ben veduto l' uomo accorto , che se non dava all' Editto d' Innocenzo questo senso strano , e stracchiato , affatto lontano dalle parole espresse , e dalla mente , o dallo scopo del Pontefice , egli sarebbe troppo alle frotte , e sarebbe del tutto spacciata la sua Storia , la quale essendo tutta appoggiata a documenti fallaci , e ad *Atti* , che degni non fosser d' alcuna fede , neppur umana , ed istorica , verrebbe da' prudenti meritamente sprezzata . Indarno si scontorce , e si divincola da ogni banda per tarsi dal fianco questo dardo , che gli è penetrato bene addentro . Perciocchè non darà mai ad intendere ad alcuno , che dotato sia d' un pò di perspicacia , e d' intendimento , che Innocenzo X. , dichiarando , e sentenziando , non doverfi prestare agli *Atti supposti* credenza alcuna , abbia voluto soltanto

dichiar-

dichiarare, e sentenziare, che non potessero aver forza in giudizio: mentre questo non è un interpretare, ma un rovesciare, e snervare il Decreto Pontificio. Conciossiachè se il Pontefice ha tolta a quegli atti tutta affatto l'autorità, certo egli è che non glien' ha lasciata niuna, nemmeno istorica, ed umana.

Aveva egli ottimamente compreso il prudentissimo Giudice, che quegli Atti delle Congregazioni erano già stati stesi da persone, le quali o implacabilmente odiavano la dottrina de' Gesuiti, e tra questi si annoverano quai caporioni Pegna, e Lemos, o almeno nelle predette Congregazioni *de Auxiliis* non tanto avean sostenute le parti loro imposte di Consulitori con quella moderazione, ed equità, che si conveniva, quanto eranli dichiarati in parole, e in fatti avversarj de' Gesuiti forse più accaniti de' Padri stessi Domenicani, precipitando le lor Censure innanzi d' aver conosciuta la causa; sollecitando con importune preghiere un' immatura condannazion di Molina, disturbando gli argomenti di chi disputava in favore di lui, che non potevano scogliere a forza di ragioni, con ischiamazzi, con risate, e con improperj. Le quali cose, acciocchè niun pensi che da noi si fingano a conciliare odiosità, si daran provate nel decorso della Storia con autentici documenti. Chi quindi non intende, aver dovuto scriver coloro in una maniera più acconcia alla propria giustificazione, che sincera, e semplice a manifestazion della verità, e non aver essi avuto tanto a cuore di descriver gli Atti stessi, quanto l' Apologia de' proprj fatti? Era noto in oltre ad Innocenzo, che i pretesi Atti, e la forma della Costituzione falsamente attribuita a Paolo V., eran monumenti di persone private, non mai approvati, nè mai adottati da' suoi Predecessori, ma piuttosto negletti, e disprezzati. Dappoichè, se Paolo V. avesse giudicato, doverli ne' tempi avvenire tenere in alcun conto quegli scritti, onde s' avesse a decider questa lite in tempo più opportuno giusta i voti, e i

giudicj de' Consultori; chi non vede tosto, che egli avrebbe fatto chiudere nella Segretaria del Vaticano muniti del proprio sigillo tutti que' fornimenti della lite già messa in ordine (i quali innanzi che fosser formati dai Consultori avea comandato sotto pena della scomunica che si tenessero occulti, nè si lasciassero divulgare in verun modo) e non avrebbe già permesso, che fossero intrattanto depositati, ed esposti nelle scansioni di persone private, dove non solo potessero esser veduti da' curiosi, ma ancora alterati, e guasti da' malevoli? Sapeva infine Papa Innocenzo formidabile del pari a' novatori, e agl'impostori, che quegli *Atti*, e la finta *Bolla* di Paolo non era stata cavata fuor delle tenebre, e sfacciatamente divulgata in più copie prima che fosser morti coloro, che avrebbon potuto della commessa frode convincere, ed infamare le mani ree del detestabile ingannevol lavoro.

Dopo avere scoperte queste, ed altre tali cose, e con maturo giudizio considerate, chi crederà esser mancate ragioni al prudentissimo Pontefice di dichiarare, e sentenziare, come ha con solenne Decreto dichiarato, e sentenziato, che a' predetti *Atti*, e all'*Autografo*, ovvero *esemplare della Costituzione di Paolo V. niuna fede affatto non si deve prestare*, che è a dire, giusta la forza delle parole, neppur istorica, od umana? O chi giudicherà aver lui in fine mirato soltanto a far sì, che i Gesuiti non possano esser citati davanti al Giudice, nè legittimamente accusati di dottrina eretica: laddove a questo avea già Paolo V. così severamente provveduto, che niuno, da un qualche pazzo in fuori, non avrebbe potuto impunemente sopra di ciò aprir bocca? Io non ricorderò in questo luogo gli errori, e le contraddizioni manifeste, colle quali quegli *Atti* pugnano seco medesimi; poichè in più luoghi della mia Istoria, ove la materia il richiederà, sono per farne menzione. Lascio da parte, che nelle copie stesse degli

Atti, che in diversi tempi si son fatte, stando fedelmente, come si vuole far credere, agli Originali, la cosa medesima è raccontata in una copia in un modo, in un'altra in un altro. Donde appar manifesto, che negli Originali stessi col tempo si è fatta mutazione. Imperciocchè, dove pur mancassero altri argomenti in pruova della mala fede, la sola autorità d' Innocenzo X. dovrebb' esser piucchè sufficiente a togliere agli *Atti* ogni credenza: e mancando, o vacillando questa, egli è mestier che tutta parimenti vacilli la Storia d' Agostino le Blanc, la quale sopra di quelli è fabbricata. Il vide lo Storico, e ne raccapricciò: e quindi tutto aguzzò l'ingegno per declinare il fatal colpo. Ma indarno: poichè ovunque si volga, porta sempre il mortal dardo fitto nel fianco. Arreca egli bensì alcuni esempj presi da' Decreti de' Pontefici, co' quali si sforza di persuadere, che il Decreto d' Innocenzo non ha fatto nulla più, che dar provvedimento, che quegli *Atti* non faccian fede giuridica, ed autentica, benchè la facciano intanto istorica, e probabile. Comecchè le pruove da lui addotte sien tanto deboli, che appena abbisognan di risposta, nondimeno, acciocchè egli non abbia a cantare arrogantemente il trionfo, ad una, ad una le confuterem qui brevemente.

ARTICOLO XI.

Degli argomenti dello Storico, con cui sostiene, che meritino probabil credenza gli Atti di Lemos, di Pegna ec.

E Gli cita acconciamente, siccome crede, al suo proposito un Decreto fatto da Alessandro VII. l'anno 1657. „ Conciossiachè, dice egli, essendo „ usciti in istampa senza licenza della Curia Romana „ na i suffragj privati de' Teologi, che avean detto

„ lor parere intorno alle proposizioni di Gianfenio,
 „ ed essendo ciò stato dinunziato ad Alessandro VII.
 „ così fu statuito con Decreto de' 6. Settembre : &
 „ *quia circumferuntur quaedam folia impressa anno*
 „ *1657. quorum titulus est : Tredecim Theologorum ad*
 „ *examinandas quinque propositiones ab INNOCEN.*
 „ *TIO X. selectorum suffragia, seu, ut appellant, vo-*
 „ *ta Summo Pontifici scripto tradita : eadem Sanctitas*
 „ *sua presenti hoc Decreto illa prohibet, & declarat,*
 „ *ac decernit, iis tanquam apocryphis nullam fidem*
 „ *esse adhibendam, nec a quoquam allegari posse, vel*
 „ *debere.* „ Dopo aver citate queste parole del De-
 „ creto, soggiugne lo Storico : „ *Ne però ci è stato*
 „ *niuno, il quale per questo abbia sognato, o non essere*
 „ *stato presentato suffragio veruno al Pontefice, o essere*
 „ *stati diversi quegli che gli furon presentati.* “ Con
 questo esempio egli stima esser già provato a mara-
 viglia, che, sebbene Innocenzo X. ha dichiarato, e
 decretato, che agli *Atti* manoscritti, che vanno at-
 torno sotto il nome di Pegna, di Letros, e d'altri,
 e all' *Autografo*, o sia *esemplare della Costituzione di*
PAOLO V. non si debba prestar niuna fede affatto, nè
si possano, o debbano allegare da veruno, non deve
 per tutto ciò alcuno immaginare, che o non sieno mai
 stati descritti gli *Atti* delle Congregazioni de *Auxi-*
liis, o da' primi scrittori sieno state frammischiate le
 cose vere alle false, o da altri sieno quegli stati
 adulterati, e falsificati. Ecco dove si lascian trascor-
 rere gli avvinti d' una cattiva causa. Da se medesi-
 mi si dan della scure in su' piè. Conciossiachè non
 dichiarò ALESSANDRO VII. non doverli dare al-
 cuna credenza a que' suffragj stampati, e divulgati
 per opera de' Gianfenisti, se non dopo che, fattone
 il confronto con gli originali conservati negli Ar-
 chivj del S. Ufficio, li ebbe trovati infedelmente
 corrotti, ed alterati. Furono recitati i capi della
 commessa frode nella Congregazione del S. Ufficio
 l'anno 1657. il primo di Giugno: e il principal fu,
 che

che sei de' suffragj dati intorno alla prima proposizione di *Giansenio* erano stati tronchi con tralasciar queste parole: *Nel senso di Giansenio è erronea, o eretica, o prossima all'eresia*. Scoperto questo dichiarò il Pontefice, che *ad essi, siccome ad apocrifi, non si dovea prestar niuna fede*. Essendo adunque manifesto, che per quelle parole del Decreto d' *Alessandro*, *non doverfi prestar niuna fede*, non solamente si toglie a' mentovati suffragj ogni fede giuridica, ma ancor ogni fede umana, ed istorica; qual altra conseguenza dovea lo Storico inferire da questo esempio da lui addotto, se non che simili parole del Decreto d' *Innocenzo*, colle quali si dichiara, *non doverfi agli Atti delle Congregazioni de Auxiliis prestar fede niuna affatto*, aver debbono il senso medesimo, che nel Decreto d' *Alessandro*? Massimamente che, dove trattisi de' *Giansenisti*, per opera de' quali furon quegli *Atti* descritti da principio, e ora si danno alle stampe, la lor surfanteria nel corrompere i monumenti antichi è nota affai, e le ragioni di sopra allegate danno gran fondamento a sospettare di frode; oltre che non sono peravventura giunte a nostra notizia molt'altre cose, che mostrero **INNOCENZO X.** a quella dichiarazione.

Noi per altro non neghiamo, che sieno stati scritti certi *Atti* da *Pegna*, da *Lemos*, da *Coronelli*. Se poi siano stati scritti da lor fedelmente, laddove è pur certo che eglino sono stati sempre acerbamente avversi alla Compagnia di Gesù, contra cui hanno composti tali *Atti*; ovvero se sieno anche stati troncati, accresciuti, alterati in parecchi luoghi da coloro, che tanto tempo dappoi li han pubblicati, questa è tutt'altra quistione. Di verità è egli da credere, che quegli, che falsificarono, e così falsificati divulgarono i suffragj portati contra *Giansenio* sotto *Alessandro VII.* quegli stessi, o altri lor simili si sieno fatti maggiore scrupolo di acconciar gli *Atti* delle Congregazioni *de Auxiliis* alle lor mire, e al

loro intendimento? Il credan quegli, che a' Gianfenisti piuttosto, da' quali questi *Atti* sono stati divulgati, che ad INNOCENZO X. vorran prestare credenza. Ma ciò basti intorno al primo esempio non troppo felicemente prodotto dallo Storico.

Non sono di miglior pasta gli altri esempj, che soggiugne di poi. Quale è quello, che narra essere avvenuto sotto GREGORIO XV. l'anno 1621. quando essendosi rinnovata la Bolla da PIO V., che incomincia: *Benedictus Deus*: per Decreto della Congregazione del Concilio, sotto il dì 20. d' Aprile furono proibite tutte, e qualunque Collezioni delle Dichiarazioni, Decisioni, ovvero Interpretazioni della Congregazione del Concilio sì stampate, come da stamparsi: il che nell'anno medesimo addì 6. Luglio venne confermato ancora dalla Congregazione dell'Indice. Ma perchè ciò? Forsechè dice le Blanc non ven' ha alcuna, o almen non può avercene alcuna di cotai collezioni, che sia vera, e sincera? Non già. Questi Decreti adunque della Curia Romana, dic' egli, tolgono soltanto il far fede pubblica, ed autentica in giudizio, non il conciliare la credulità propria di Storia umana. E quivi il medesimo osserva, che talor si proibiscono i libri per amor della pace (intende egli, cred'io, l'*Agostino* di Cornelio Gianfenio) comechè non meritin la nota di cattiva dottrina.

Ma di grazia, che vuol dir tutto ciò, o che ha che fare al nostro proposito? Sappiamo, che vi possono esser ragioni legittime di proibir talora che si stampino, e si divulgino le Collezioni delle Decisioni, o vogliam dire Interpretazioni della Congregazione del Concilio, ed altri libri forse ancora per altro non cattivi: nè noi vogliam tacciare per questo di falsità cosiffatte cose (benchè sia temerità il darle alla luce dopo la proibizione) se consti altronde che corrispondono agli Originali. Ma se ci sieno argomenti di mala fede, se ci sieno indicj di frode

com-

commessa, se si scuopra la falsità dalle contraddizioni istesse degli scritti, se il Pontefice non solo divieti, che si alleghino, ma dichiarì eziandio, e definisca non doverfi prestar loro alcuna fede; qual uom di senno potrà tenerli per oracoli, o chi potrà acquietarsi alla lor testimonianza senza leggerezza di giudizio?

Quanto sieno vane le ragioni, con cui lo Storico nella sua Prefazione si è sforzato di comprovar l'incorrotta fede degli *Atti* contra la dichiarazione d'INNOCENZO X. sembra che egli stesso il riconosca, mentre aggiugne: *Cæterum hujus HISTORIÆ nostræ fidem non ex solis Actis MSS. repetimus. Multas ex aliis documentis, scriptoribusque haustumus; multa etiam communi fama constant.* S' avvide (l'uomo non affatto gonzo, che la fede della tua Storia presso agl'intendenti sarebbe spacciata, se essa non avesse altro fondamento, che la sola fallace autorità di quegli *Atti*. E quindi l' Autor del libretto intitolato, *Questions importantes*, notò, già è qualche tempo, che esso quì sentiva qualche rimorso di coscienza; il che suo malgrado non potè dissimulare.

Si è di poi ingegnato di sostenere con altra Operetta quella causa, che nella Prefazion della Storia con infelici auspici avea difesa. Lo stile, dic' egli, (a) della Curia Romana porta, che qualche decisione della Congregazione, benchè riferita esattamente a norma del Registro, pure nè possa fare autorità, nè si debba allegare, dacchè non è munita del sigillo, e della sottoscrizione del Segretario, e del Cardinale Prefetto: siccome ha dichiarato la stessa Congregazione del Concilio per comando d'URBANO VIII. l'anno 1631. a' 2. d'Agosto con queste parole: *Ex speciali SS. D. N. jussu mandat sacra Congregatio, & precipit, hujusmodi declarationibus,*

T 4

iam

(a) Réponse aux quest. import. pag. 433.

eam impressis, & imprimendis, quam manuscriptis, nullam fidem esse in judicio, & extra a quoquam adhibendam; sed illis tantum, quae in authentica forma, solito sigillo, & subscriptione Emin. Cardinalis Praefecti, ac Secretarii ejusdem Congregationis pro tempore existentium munitae fuerint. Ora a questa dichiarazione è affatto somigliante quella d'INNOCENZO X. con cui dichiara, agli *Atti delle Congregazioni de Auxiliis non doverfi omninamente prestar fede alcuna.* Dunque, dice lo Storico, se quacun volesse interpretar le riferite parole d'INNOCENZO in guisa, che attesa la forza loro non abbia a rimaner salva neppur la fede Istorica, umana, e probabile degli *Atti delle Congregazioni de Auxiliis*, che altro resterebbe, sennonchè involgere nella stessa sorte le Decisioni tutte della Congregazione del Concilio, che da Fagnano, da Barbosa, dal de Luca, da Lezana, e da altri interpreti del Jus canonico ne' volumi da loro stampati si producono senza la debita solennità del sigillo, e delle sottoscrizioni, non già per fare una fede certa, ed indubitata in giudizio, o fuor d'esso, ma solamente probabile? Ma se il pur sospettare di ciò è grande sconcio, e dee starfi alle interpretazioni del Fagnano, e del Lezana, i quali espongono le parole di URBANO in questi termini: *Nullam esse fidem adhibendam: intellige (inquit) (a), certam, & indubitam; ad minus enim probabilem fidem merentur, si a viro fide digno referantur:* chi non vede, che le parole d'INNOCENZO somigliantissime alle parole d'URBANO devono interpretarsi nel senso medesimo? Questo è l'ultimo sforzo dello Storico in difesa dell'autorità degli *Atti*.

Disaminiamo un poco quest'argomento, che da più bande traballa. URBANO, dite voi, vieta che si presti fede in giudizio, e fuor d'esso alle Dichiarazio-

(a) Fagn. in 1. decret. de Const. Capitulo *Quoniam*. Lezana in summa qu. reg. verb. *sacra Congregat.*

razioni del Concilio, quando non sieno in autentica forma munite del Sigillo, e delle sottoscrizioni; comunque si citino da uomini per altro gravissimi, e degnissimi di fede, i quali attestino d'averle trascritte parola per parola da' codici originali della Congregazione. Se io vi dimandi, qual bisogno ci fu, che URBANO richiedesse questa solennità di sigillo, e di sottoscrizioni? Voi risponderete: perchè innanzi a questa solennità legale richiesta da URBANO VIII. niente mancava a quelle Dichiarazioni a poter far fede certa, e indubitata anche in giudizio, qualunque volta esse venisser citate da uomini gravissimi. Or badate a me anche un pocolino. Ditemi per vita vostra, perchè mai INNOCENZO X. ha decretato, e dichiarato, che non si debba prestar niuna fede affatto agli *Atti* delle Congregazioni *de Auxiliis*? Acciocchè, dite voi, non possano far fede in giudizio, nè possano i Gesuiti in forza di tali *Atti* venir accusati, nè condannati legittimamente di dottrina eretica. E forsechè adunque, siccome le Dichiarazioni della Congregazione del Concilio di Trento avrebbon potuto far fede in giudizio avanti la solennità richiesta da URBANO, così parimenti avanti il Decreto d'INNOCENZO avrebbon potuto far fede in giudizio gli *Atti* delle Congregazioni *de Auxiliis*? Che rispondete? Se sì: non avete memoria del solenne Decreto di PAOLO V., con cui permettendo, che la dottrina della Compagnia intorno alla grazia s' insegnasse nella Chiesa, e vietando, che si censurasse da veruno, le diede lo stesso diritto, di cui gode la dottrina Banneziana? Perciocchè qual uom di sì poco senno, e tanto stordito poteva mai esserci, che dopo questo Decreto di PAOLO V., confermato poscia da URBANO VIII., osasse di dare accusa in giudizio contro a' Gesuiti di dottrina eretica in virtù de' supposti *Atti* delle Congregazioni *de Auxiliis*? Che se mi concedete, che ciò sarebbe stato pazzia, e costretto dall'

dall'evidenza negate, che i supposti *Atti* potessero far fede in giudizio, anche innanzi che INNOCENZO X. avesse dichiarato, non doverfi prestar loro niuna fede affatto: qual altra cosa rimane, fuor solamente che, scoperta la debolezza del vostro argomento, o riconosciate essere stato superfluo, e inutile il Decreto d'INNOCENZO X., o confessiate essere stato tolto a' pretesi *Atti* di Pegna, di Lemos, e d'altri, qualche cosa di più, che il poter aver forza in giudizio, ciò è a dire, esser loro stato tolto ancora il poter far fede probabile, ed istorica.

Lascio da parte ciò che di sopra ho accennato, che quegli *Atti* furono descritti da' nimici acerrimi de' Gesuiti a difesa dell' operato da loro in queste Congregazioni. Lascio, che in essi ci son molte cose false, molte, che si contraddicono, e si distruggono vicendevolmente, non poche eziandio, che si fingon dette da CLEMENTE VIII. contra i Teologi disputanti della Compagnia di Gesù, le quali quanto van lontane dalla prudenza, e maestà Pontificia, tanto s'avvicinano alla leggerezza di *Pasquino*, e alle buffonerie di *Marforio*. Qual cosa troviam noi di questa fatta in Fagnano, in Barbofa, in Lezana? Essi vi presentano le Dichiarazioni del Concilio di Trento ricopiate da' codici stessi originali: son uomini gravi, disappassionati, non iscrivono a propria difesa, non attaccano niun'avversario. Egli non consentirà loro il far fede almen probabile, benchè manchino d'autorità autentica, per difetto di solennità necessaria? Laddove ne' Gianfenisti, che furono i primi scrittori di codesti *Atti*, e son gli editori de' medesimi, il fatto stà, come ho detto, tutto altrimenti. Per la qual cosa; acciocchè qualche incauto, e ignaro delle cose una volta avvenute, non si lasciasse aggirare dalla magnifica pomposità di tali *Atti*, a ragione, e sapientemente ha dato provvedimento INNOCENZO X. con quella Di-

chia-

chiarazione solenne , con cui ha decretato non doverli onninamente prestar loro alcuna credenza . Intanto bene sta , che i difensori di Bannez , e di Gianfenio si affannin tanto in esaltare gli *Atti* di quelle Congregazioni : abbastanza si scuoprono con codesti lor modi , e danno manifestamente a vedere quanto poco di sostegno abbiano altronde alla lor causa , mentre , privi di sode ragioni , si sforzano di puntellarla con sì fallaci strumenti . E di quì è , che con tanta sollecitudine avverte lo Storico , che se qualcuno vorrà impugnar la sua Storia , si ricordi che con lui s'ha a combattere principalmente coll' arme prese dagli *Atti* di queste Congregazioni . Se qualcuno , dice , mi verrà per altro verso , io nol riputerò degno dell'onore di mia risposta . E io il credo facilmente : poichè dovunque egli tocca le cose Teologicamente trattate in quelle adunanze , egli rimane in secco di sì fatta guisa , che ben si vede , ch' e' ne sa poco , dagli scartafacci di Pegna , e di Lemos in fuori .

A R T I C O L O XII.

Dell' Ordine tenuto nella nostra Storia , e de' documenti , onde viene autenticata la verità delle cose per noi raccontate .

SE alcuno ci fosse per avventura , il qual pensasse tutta dipender la sorte della controversia dogmatica intorno agli ajuti della divina grazia dalla fede degli *Atti* , che sotto il nome di Pegna , di Lemos , di Coronelli , e d'altri in questo tempo van per le mani ; io farò in guisa , se mal non m'appongo , che leggendo la mia Istoria deponga cosiffatto errore . Perciocchè , quando ben anche fossero tutte prete sincere , ed incorrotte , quelle cose , che lo Storico da cotai torbide fonti ha tratte , per darcele a bere ; io nondimeno confido , che se si mettano a confron-

to con quegli argomenti di sommo peso , che ci si offrono in contrario , dalla forza di questi non solo verranno snervate , e infievolite le Censure di pochi Consultori , quali ch' elle siano , ma si renderà manifesto eziandio , ed essere stati in quelle dispute , ed esser anche al presente di gran lunga maggiori i vantaggi , ch' ell' ha , ad esser tenuta per vera , la dottrina della Compagnia intorno alla grazia efficace , che la dottrina de' Banneziani . Un tal detto , il so , farà rimanere attoniti gli Scrittori della parte contraria , i quali resi baldanzosi da' soli suffragj de' Consultori un tempo lor teneramente divoti , alzar cotanto le corna : nè punto lor cale , se codesti suffragj sieno stati dati con maturità , e senza alcuna parzialità , nè passione , e ben pesati alla bilancia dell' equità , ovvero per l' opposto sieno stati precipitati dall' affetto , mancanti di ragioni , cangiati dagli incostanti autori , e finalmente rigettati , e sprezzati da Pontefici : contentandosi eglino di questo solo , di poter millantare d' aver quelli avuti per favorreggiatori , e per padroni . Di che quanto piccol guadagno torni alla lor causa , agevolmente l' intendanno i Lettori non prevenuti , a' quali sarà in grado di por mente a quelle cose , che in quest' Opera io sono per raccontare .

Finge Agostino le Blanc , che la prima favilla della discordia fosse accesa , e fomentata da' Teologi della Compagnia nascente : perciocchè a lui montava ad assai , che ciò fosse ricevuto , e creduto . Per procacciar credenza a questo suo detto , mette in campo tali argomenti , che concluderebbono affatto , se non fossero non solamente falsi , ma ancor zeppi d' ingiurie , e di calunnie . Chiama sopra tutti in testimonio l' Orlandino Storico della Compagnia , e il Pallavicino Storico del Concilio di Trento ; i cui testi egli ci dà maravigliosamente adulterati . Cita la Congregazion Generale prima dopo la morte di S. Ignazio , dalla quale con incomportabile teme-
rià

rità egli spaccia essersi cominciato a violare, e conculcare le ordinazioni del Fondatore: e attribuisce a questa Congregazione parole, che in tutt'essa non si ritrovano. Indi con una somigliante impostura passa a denigrare la fama di Claudio Acquaviva già Generale della Compagnia . Che più? Quel seme di discordia, che dapprima fu gittato da Melchior Cano, da Jacopo Peredo, da Alfonso Avendano, e da altri, che di mano in mano furono discepoli di costoro, egli rampognando afferma, essere stato gittato da' primi Padri della Compagnia.

Per questa cagione noi abbiam consecrati alquanti capi del primo Libro a scoprire la vera fonte delle discordie, e a rintuzzar le villanie, con che egli si studia d'infamar la Compagnia . L'altra parte del medesimo libro siamo stati astretti dalla necessità ad impiegarla in riferire la Storia delle Censure di Fiandra contra Lessio, ed Amelio . Per più ragioni di verità io avrei amato meglio passar sotto silenzio quegli antichi contrasti: ma perchè egli è malagevole il mantenere la pace con certi genj inquieti, ed è piaciuto allo Storico di premettere alla controversia agitata in Ispagna, e in Italia intorno agli ajuti della grazia un racconto delle turbolenze della Fiandra sotto di Bajo suscite, non con altro vantaggio della sua causa, se non di render palese, che quante volte la dottrina della Compagnia è stata censurata da' Teologi privati, altrettante da un più alto giudizio della Sede Apostolica è stata assoluta: anch'io ho dovuto entrare in questo aringo, tirato vi dalla necessità di difendere la verità; la quale dimostrerò ad evidenza con certissimi documenti, de' quali ho io maggior copia, essere stata in questa parte di Storia, se mai altrove, bruttamente sfigurata, e con molti errori impiastricciata da Agostino le Blanc affatto ignaro delle cose di Fiandra . Se i rammemorati documenti fossero stati noti al nostro Storico in quegli affari di Fiandra tanto pellegrino, avreb-

avrebbe scritto, cred'io, con un pò più di moderazione. Ma poichè a cagione della sua ignoranza delle cose avvenute, e della sua temerità a cicalar qualunque cosa gli metta in bocca la passione, ne dice delle madornali, nè giova punto alla propria causa, nè abbastanza provvede al proprio buon nome. Afferisce, che le Censure della Facoltà Teologica di Lovanio, e di Dovay furono approvate non molto innanzi da' Sommi Pontefici: mentre al contrario egli è manifesto per li monumenti tratti dalla Cancelleria del S. Uffizio, che nella Congregazione tenuta su questo affare l'anno 1679. a' 2. Dicembre fu decretato, *quod absque expressa licentia Sanctitatis sue, vel S. Congregationis, ad dictam impressionem (della Censura di Lovanio, e di Dovay) nullo modo deveniant: & quatenus opus sit, Internuntius invocet brachium seculare, ut pareant. Significet autem Oratoribus, quod Sanctitas sua, nec S. Congregatio UNQUAM APPROBAVIT dictam Censuram, seu ejus Justificationem in materia gratiæ.* Che ve ne pare, o Lettore, dell'umor di quest'uomo? E qual credenza potrete voi prestargli con animo sicuro in altre cose più recondite, mentre vedete che e' piglia di sì grossi granchj in fatti rilevantissimi de' nostri tempi? Per verità la falla all'ingrosso il buon uomo, se crede che ciò, ch'egli ha scritto, debba esser riguardato come una grazia fatta ad amendue quelle Accademie di Fiandra; la cui fede, l'integrità, la religione a questi nostri tempi è di gran lunga più ragguardevole di quanto possa richiedersi, perchè venga punto tentata da una vile adulazione con dispendio della verità. Di tale integrità n'ha dato un saggio ben singolare, non ha molto, la Facoltà di S. Teologia di Dovay, quando colla meritata Censura ha trafitta, e riprovata l'*Apologia Istoricale delle due Censure di Lovanio, e di Dovay* (nata ad un parto insieme con gli spropositi, e con le insolenze della *Storia delle Blanc*) e stampata poco innanzi sotto un

finto nome da *Pascasio Quesnello*. Ha dimostrato in oltre il suo zelo, di conservare la fede, e la dottrina più pura, l'una, e l'altra Facoltà Teologica delle Fiandre, cioè quella di Lovanio, e di Dovay, con dar bando agli errori di Bajo, e di Gianfenio, e con riprovar quegli scritti, che sembravano aver odore, in qualunque modo si fosse, de' predetti errori, o aprir la via ad introdurli di bel nuovo. Tal è singolarmente quella persuasione, in che sono alcuni, disseminata già dal Signor *Denis* Professor di S. Teologia nel Seminario di Liegi, che le proposizioni di Bajo non sieno state da' Sommi Pontefici condannate secondo il rigore, e nel senso proprio delle parole inteso da color, che le aveano asserite. Quanto abbia Agostino le Blanc amareggiate le antedette Facoltà, e gli altri ubbidienti figliuoli della Chiesa, e difensori invitti delle Appostoliche Constituzioni, con darsi compagno a' difensori della Dottrina proscritta in Bajo, se tuttavia nol vede, potrà raccogliarlo di leggieri almeno da quella *Dichiarazione più piena intorno agli articoli della dottrina controversa in Fiandra*, che han pubblicata nell'anno 1701. i Dottori, e i Professori di S. Teologia dell'Università di Lovanio. Poichè in essa circa le Proposizioni di Bajo così han decretato: *Has a D. Pio V., & aliis Pontificibus recte ita damnatas affirmamus, & nos damnamus, ut in rigore, & proprio verborum sensu ab Assertoribus intento, respective sint hæreticæ, erroneæ &c. ac omnes falsæ (quod Majores nostri luculenta a se edita declaratione olim demonstrarunt) earumque contradictoriæ consequenter veræ. Idem asserentes de propositionibus quibusvis aliis simili forma a S. Sede Apostolica damnatis*. Indi concludono questa Dichiarazione intorno agli articoli di Bajo contro Agostino le Blanc, e contro a coloro che rispetto a questo punto han fatto lega con esso lui, con la seguente professione degna di Dottori Cattolici: *Hæc autem sponte profiteremur, & declaramus, nullum præ-*

premium nisi Christum sequentes, pacemque, & veritatem unice præ oculis habentes: atque ita subscribimus Lovanii die 22. Martii 1701.

M. Steyaert ec.

Avendo poi alcuni privati Teologi Lovanesi promulgata una dichiarazione diversa, acciocchè questa non traesse forse altrui in errore, la S. Facoltà Teologica di Lovanio circa una tal Dichiarazione providamente aggiunse la risoluzione, che si legge nell' originale latino.

Questa risoluzione, o sia dichiarazione della S. Facoltà Teologica di Lovanio ben ad evidenza dimostra presso a' posteri qual sia stata sempremai la di lei fede, religione, e zelo in sostenere, e difendere le Apostoliche Costituzioni contra di Bajo, e d'altri somiglianti; e produce nel tempo medesimo quel buon effetto, per cui Agostino le Blanc non possa una volta spacciar come sentimento, e giudizio della stessa S. Facoltà la predetta dichiarazione di que' privati, la cui dottrina in questa parte egli siegue; e sì ancora perchè egli vegga, che non ha già prestato alle Facoltà Teologiche della Fiandra un servizio, che sia loro stato punto accetto, pugnando con tanta imprudenza in difesa de' partigiani di Bajo, ed asserendo, che le Proposizioni volgarmente dette Bajane non furono condannate da S. Pio V., e dagli altri Pontefici *in vigore*, e nel senso proprio delle parole inteso da' loro Autori; siccome le afferma condannate, e le condanna la S. Facoltà di Teologia di Lovanio, e come pur aveva affermato dianzi la S. Facoltà di Teologia di Dovay, essere quelle state condannate nel medesimo senso, ed ella stessa nella medesima guisa avevale condannate: della qual cosa si tratterà da noi più diffusamente nel lib. 1. della nostra Storia al cap. 25. e finalmente perchè egli sappia, che quelle vecchie Censure contra di Lessio, ch' egli falsamente, e temerariamente millanta essere state approvate da INNOCENZO XI., e XII.,

non

non sono riconosciute per approvate dalle antedette Facoltà: la qual millanteria di sognata approvazione abbiamo riputato necessario reprimere, e confutare in tutto il libro primo.

Nel libro secondo noi passiamo a dar l'origine della controversia *de Auxiliis* accesi dapprima in Ispagna, e il progresso della medesima fino a que' tempi, ne' quali essendo stata avvocata la lite a Roma cominciò a trattarsi con più di calore davanti alla Sede Apostolica. Colà Domenico Bannez discepolo di Melchior Cano uomo nimicissimo della Compagnia, inventore, e difensore ostinatissimo delle fisiche predeterminazioni fu il primo, che desse il segno alla battaglia. Questi stimando non rimaner altra via, onde poter mantenersi stabile, ed inconcussa la fermezza dell'eterna predestinazione, se non se venissero rapite da una forza insuperabile le volontà degli Angeli, e degli uomini a ciò, che era stato da Dio preordinato; tutto si volse unicamente a sostenere, e stabilire col mezzo delle fisiche predeterminazioni la certezza propria della divina predestinazione, che non può fallire, nè essere in alcun modo frustrata. Tentativo invero lodevole, se con pari felicità gli fosse venuto fatto di serbare alle volontà create ancora la libertà lor propria, la quale del pari è asserita nelle sacre Scritture. Ma essendosi sostenuta quella prima parte di fede inguita, che sembrava traballar la seconda; ed avendo altri Teologi indagato negli scritti de' Santi Padri, e nelle stesse sacre lettere il modo, per cui stesse salda l'una, e l'altra parte di fede, e venisse a conciliarsi insieme con la certezza della divina predestinazione l'indifferenza della volontà creata, e la libertà immune da necessità; per una fatale congiurazione è avvenuto, che donde si sperava la pace, indi si prendesse occasione di guerra. Bannez sentivasi piccato dalla gloria del trovato da lui riputato nuo-

vo, la quale egli con augurio non vano pronosticava dover tornare a diminuzione della riputazion propria. Questa fu la fiaccola, che accese il fuoco di una pertinace discordia, e di molte, e grandi querele. Bannez accula davanti al Tribunale della S. Inquisizione le Tesi intorno alla predestinazione, e alla grazia di Prudenziò de Montemajor della Compagnia di Gesù difese in Salamanca l'anno 1581.; ma gli va fallito il suo disegno; perciocchè la dottrina delle Tesi era stata adulterata, e ad un sinistro senso stravolta troppo sconciamente dall'accusatore. Seguiron di poi a tanto a tanto altre accuse, ed altre dinunzie della stessa dottrina, sempre proposta con mala fede, non mai condannata. Non molto di poi fu dato alle stampe il libro della **CONCORDIA** di Lodovico Molina: ed acciocchè questo non venisse divulgato, benchè approvato con elogio da Bartolommeo Ferreira Teologo dell'Ordine di S. Domenico, e Censor pubblico de' libri nel Regno di Portogallo, s'interpose tosto Bannez accusatore. Si producono i capi dell'accusa dinanzi al Tribunale dell'Inquisizione di Portogallo; Molina viene ascoltato; vien dimostrata in giudizio contraddittorio la vanità delle opposizioni; si approva il libro con voti concordi de' sacri Giudici, e si permette, che sia dato fuori; uscito alla luce vien ricevuto con universale applauso de' Dottori in Portogallo, e in Ispagna: Religiosi d'ogni Ordine ed approvano, e si danno a seguire la dottrina di lui: in favore di essa si dichiarano le Accademie: in una parola, sembrava che per le fisiche predeterminazioni ella fosse già spacciata. Quindi si eccitarono più aspre turbolenze; fu la dottrina di Molina lacerata con private censure (dacchè non si poterono da' Tribunali ottenere le pubbliche) da Bannez, e da' suoi Frati nelle Scuole, ne' sacri pergami, e fino ne' circoli: in fine tal fu la tempesta suscitata, che fu necessario, che

che l'autorità della Sede Apostolica, intimando silenzio alle parti, ed avvocando a se la causa, si facesse a sedarla, e reprimerla. Tutte queste cose hanno somministrata al libro secondo della mia Storia copiosa materia di narrazione.

Ne' quattro libri seguenti si contengono le cose avvenute in Roma, e le dispute tenute con sommo ardore d'amendue le parti. Essendo questa parte di Storia di gran lunga più rilevante, sì per la sublimità dell'argomento, sì per l'utilità della materia controversa, e sì per il peso delle autorità, e per li momenti delle ragioni con tanta sottigliezza rinvenute, e cotanto esquisitamente trattate, che non sembra poter desiderarsi di vantaggio; io nel riferir queste cose ho amato meglio parer soverchiamente prolisso, che riuscire per iscarsa erudizione oscuro. Ci sono alcuni, i quali stimano, che Agostino le Blanc sia stato poco accurato nel trattar questa controversia dogmatica: perciocchè egli, dove s'arriva ad esporre la forza degli argomenti, comechè nel proporli sia affatto mutolo, millanta nondimeno essere state molte cose provate, molte dimostrate ad evidenza da Lemos; e per l'opposito quelle, che si producevano da' Teologi della Compagnia, qualunque esse si fossero, tutte racconta egli essere state frivole, tutte disciolte, tutte scartate, e le tiene tutte per ispazzature, e per ghierabaldane. E questo non è, dicono, un convincer l'intelletto degli eruditi, ma un aggirare la credulità de' sempliciotti. Così egli. Ma quegli che veggono più in là, giudicano che l'uomo accorto non potesse scrivere a' suoi fini più astutamente. Imperciocchè se in questo letterario combattimento la causa de' Domenicani, siccome per li volti de' Consultori, così per la forza degli argomenti fosse stata al di sopra, niuno sarebbe stato più eloquente nell' esporli, niun più accurato di Agostino le Blanc. Ora poichè egli scorge,

che le ragioni addotte da' suoi o non sono di niun momento, o non sono per piacer guari a Lettori eruditi; non potè appigliarsi a più saggio consiglio, che di promettere di raccontar molte cose provate, e dimostrate da' suoi in quelle adunanze, e intanto usar tutta la forza della sua orazione, e collocar tutta la speranza della vittoria nel rammemorare i nomi de' Consultori, i meriti, i giudizj loro come altrettanti oracoli, e tramitthiar quà e là delle favolette galanti da lui composte a trasviare i Lettori con diletto. Ma io, siccome non temo punto il giudizio degli uomini dotti; così reco in mezzo gli stessi argomenti, e a quando a quando ancor le intere dispute, tali, e quali si ebbero dinanzi a Sommi Pontefici, trascritte con somma fedeltà dagli Originali; sì affine di confutare a un tempo, e collo stesso volume la STORIA di Agostino le Blanc, e gli *Atti* di Lemos, sì affine che la Chiesa possa del pari giudicare de' meriti dell' una, e dell' altra causa, se di questa gravissima quistione, cioè a dire della natura della Grazia efficace, onde tanti Eretici insino ad ora han fatto all' umana libertà un' implacabil guerra, vorrà un giorno pronunziare sentenza.

Or quanto a' documenti, che fan fede delle cose narrate nella mia Istoria, questi sono gli stessi manoscritti autentici di coloro, che ebbero la principal parte in queste controversie, e le cose da se operate, e disputate per iscritto tramandarono alla memoria de' posteri: sono le Lettere di Principi, di Re, d' Imperadori mandate in questa età a' Romani Pontefici, nelle quali con quella indubitabil fede, che alla maestà lor si compete, attestano di qual sentimento sieno stati intorno a questo litigio gli Uomini più dotti de' loro Dominj: sono i giudizj, e le Censure, che per l' una delle due parti litiganti hanno promulgate, e mandate a Roma le principali

Academie dell' Europa , della Spagna , della Francia , dell' Italia , della Germania , e della Lorena: sono gli Editti de' Nunzj Appostolici pubblicati per occasione di questa controversia: sono le lettere intorno alla controversia medesima scritte al Pontefice da' Cardinali , e da' Vescovi : sono le testimonianze de' Consigli Regj , e de' Magistrati , colle quali per mezzo della pubblica fede de' Notaj dichiarano ciò , che si è fatto dalle parti : sono finalmente le varie scritture d' uomini dottissimi composte un tempo sopra questa quistione *de Auxiliis* le quali or per la prima volta si danno alla luce . Se qualcuno penserà poter questi antichi monumenti rivocarsi in dubbio , si rammenti , che infino ad ora non è stato dichiarato per autorità d' alcun Romano Pontefice , che ad essi non debba prestarsi alcuna fede : e quindi giudichi , se non si dia credenza più sicura a questi , che agli *Atti di Pegna* , e di *Lemos* , a' quali havuto INNOCENZO X. con solenne Decreto , che non si abbia punto da credere .

Mi è piaciuto d' aggiugner qui una , o due testimonianze , circa *la Storia del P. Serry* , tratte dalla seconda Prefazione del P. Livino de Meyer , che non mi sono sembrate dispregevoli .

*F. Raimondo Francis Provinciale de' Domenicani
in una lettera a F. Norberto del Becque
scritta da Tournay a' 22. Ottobre 1699.*

Mi sono state recate quattro Copie della Storia de *Auxiliis* (*del P. Giacinto Serry*) farà affai , se Roma non condanna questa Storia .

*Kryffo in una lettera a Brigode de' 3.
Giugno 1702.*

Il P. Serry va follecitando, e stimolando con gran calore che si faccia una feconda edizione della sua *Storia delle Congregazioni*. Egli ha ricevuto un nuovo libro, che la combatte, dal qual egli viene informato, che la sua *STORIA* è stata condannata dall'Inquisizione di Spagna. Il P. del Becque porta opinione non effer bene, che gli si mandingli eſtratti della Repubblica Letteraria, i quali ad altro non poſſon ſervire, che ad affliggerlo. Ma io dubito aſſai, s' egli ſia uomo capace d'afflizione.

La Prefazione del P. Meyer ch' abbiám prodotta nell' Italiana favella, ſi ritrova nella fine dell' Edizione delle Opere di lui uſcita in Fiandra, non meno che nella riſtampa di Venezia preſſo il Pezzana. Il Pitteri ſtampolla ſeparatamente. In tanto è noto, che l'Opera del P. Serry è ſtata proibita, e che quella del Meyer ad onta di qualunque impegno è uſcita immune d'ogni Cenfura.

I N D I C E

DEGLI ARTICOLI DELLA PREFAZIONE

In cui si espongono l'occasione, la necessità di scrivere, ed altre non poche cose degne da saperfi.

- A**RT. I. *Occasione, e necessità di scrivere.* Pag. 203.
- ART. II. *Degli Autori della Storia delle Congregazioni de Auxiliis, che uscì sotto il nome d' Agostino le Blanc.* 209.
- ART. III. *Della lega di certuni con Quesnello, e colla Fazion Giansenistica.* 221.
- ART. IV. *Della scambievole benignenza de' Giansenisti verso i mentovati Tomisti.* 231.
- ART. V. *Finta amicizia de' Giansenisti inverso i Tomisti. Quegli, cui lodano in pubblico, deridono, e disprezzano in privato.* 244.
- ART. VI. *Della condannazione della Dottrina di Pascasio Quesnello, in cui si rinnovano gli errori di Bajo, e di Gianfenio.* 255.
- ART. VII. *Della mala fede di Pascasio Quesnel, con cui ha inserito nella Storia delle Congregazioni de Auxiliis molte cose, che sapeva essere falsissime.* 265.
- ART. VIII. *De' vani pretesti, con cui Agostino le Blanc si finge provocato a scrivere con istile pungente la Storia de Auxiliis.* 269.
- ART. IX. *Delle cose, che fuor di proposito ha innestate lo Storico nella sua Opera, e nella Prefazione.* 278.
- ART. X. *De' Libri scritti a penna, su cui tutta fonda la fede, e l' autorità della Storia del le Blanc.* 285.

ART. XI. Degli argomenti dello Storico , con cui sostiene , che meritino probabil credenza gli *Atti di Lemos* , di *Pegna* ec.

291.

ART. XII. Dell'ordine tenuto nella nostra Storia , e de' documenti , onde viene autenticata la verità delle cose per noi raccontate.

299.



O P E R E
D E L S I G N O R
ANTONIO ARNALDO
DOTTORE DELLA CASA, E SOCIETA'
DELLA SORBONA

Invito all' Associazione.

I N A V I G N O N E.

E si vende in Lofanna

Presso Francesco Grasset.

MDCCLIX.

A V V I S O.

IL seguente Progetto fu proibito per Decreto del Sant' Uffizio di Roma, il dì 14. Agosto 1759. Da ciò si può abbastanza venire in chiaro qual sia il carattere dell' Opere, delle quali anche il titolo vien proibito. L' ho quì inserito col contravveleno delle Lettere di S. Vincenzo de Paoli, le quali bastano a fare, che il Lettore stia sulla guardia, e consulti con più di maturatezza gli Autori Cattolici per rilevare il carattere di M. Arnaud, e delle sue Opere; dico in Autori Cattolici, perchè negli Eretici, e suoi aderenti ritroverà elogj simili a quelli del presente Progetto. Basta il dire, che ardirono di avvanzarsi a dichiararlo per Dottor della Chiesa, se fosse vissuto sei Secoli prima. Non avrebbe per certo in allora scritto contro de' Gesuiti, nè data occasione a' moderni Autori antigesuitici di valersene. Le lettere di S. Vincenzo de Paoli, avvegnachè contengano qualche punto in Censura d' Arnaud, tuttavia bastano per lo scopo, a cui va indiritta questa Apologia.

P R O G E T T O

D' *Associazione.*

SE non può dubitarsi , ch'egli sia un rendere un rilevante servizio alla Religione , allo Stato , e alle Lettere , l'unire in un corpo tutte le opere degli uomini grandi , per impedire che non si perdano , o che non divengan troppo rare , e per tramandarle più sicuramente alla posterità ; quai plausi non abbiam noi ragione di aspettarfi , per l'intrapresa , che abbiamo in animo , di pubblicare una raccolta degli scritti del celebre Dottore ANTONIO ARNALDO ? Chi ha meritato più di lui quest'attenzione , e questa distinzione ? Vasto ingegno , Teologo profondo , Filosofo non men Cristiano , che dotto , sublime Metafisico , Geometra eziandio , e uom di belle Lettere , aveva in se accoppiati tutti i talenti , e li ha posseduti tutti in grado eminente , tal che si è distinto in tutti i generi . Il titolo di GRANDE , che se gli dà comunemente , che gli confermerà la posterità , e solo dall'ignoranza potrebbe essergli contraddetto , egli nol deve nè a una vile adulazione , nè alle prevenzioni di uno spirito di partito : ma sì lo deve soltanto alla vastità , e alla sodezza delle sue cognizioni . E' stato citato con onore nel tempo di sua vita ; son tuttavia autorevoli le sue decisioni ; e infino a tanto , che il merito , e la verità saran rispettate , egli farà riguardato come un oracolo sicuro , cui si farà gloria di seguire ogni uom giudizioso , e amico del vero . Si dice , o si dirà sempre , il *Grande Arnaldo* , come si dice , e si dirà sempre , il *Gran Bossuet* . Nè niun certamente ripugnerà , se noi diciamo , che questi due illustri Scrittori sarebbero stati senza difficoltà condecorati col titolo ragguardevole di *Padri della Chiesa* , se fosser vissuti in quello spazio di tempo ,
che

che è trascorso tra la predicazion degli Appostoli, e il secolo, che ha veduto nascere S. Bernardo. La ragione si è, perchè l'uno, e l'altro hanno scritto tanto, quanto un S. Grisostomo, un Sant' Agostino ec., ed amendue, imitatori fedeli di que' grandi esemplari, hanno, come loro, combattuto tutti gli errori del lor tempo, difeso ogni verità, illuminato tutto il mondo Cristiano, ed atterrati tutti i nimici de' Dogmi, e della morale della Chiesa. E' stata fatta la più favorevole accoglienza alla raccolta, che si ha avuto cura di dar fuori, in Italia, e in Francia di tutte l'Opere di M. Bossuet: può egli farcene una minore a quella, che noi abbiam disegno di dar fuori quanto prima di tutti gli scritti del Signor Arnaldo? Dove i vantaggi sono eguali, sembra doverne essere somigliante il successo, e il pregiudizio stà certo per noi. E già abbiamo a conforto delle nostre speranze la soddisfazione d' avere veduto da noi stessi, essere lodato, ed applaudito il nostro proponimento dal S. Padre Benedetto XIV., quel Papa sì distinto per la varietà delle sue cognizioni, e che dalla morte è stato tolto troppo presto dal Mondo, pel ben della Chiesa, e per l'onor delle Lettere. Essendo egli informato del nostro disegno, ebbe la bontà di farcene render conto in sua presenza; ne godette, e c'incoraggiò ad eseguirlo. Non bramava pur di vivere ancor qualche tempo, se non per aver il piacere di vederlo almeno incominciato. Li più scienziati del sacro Collegio ci han tenuto concordemente lo stesso linguaggio, e ci han fatte le stesse sollecitazioni. Tutti han promesso di proteggere la nostra intrapresa; molti non han punto esitato a cavar fuori delle ricche lor Biblioteche gli scritti, che ci erano necessarj per render compita la nostra raccolta; ed altri han fatto fare allo stesso fine la ricerca di quegli, che essi non avevano, e che a noi pure mancavano. Diversi Letterati stranieri sono stati animati dallo stesso zelo: niuno è venuto

in cognizione della nostra intenzione , che non ci abbia esortato a metterla in esecuzione . Tutti han considerata una così fatta raccolta come un prezioso Tesoro , di cui verrebbe arricchita la Chiesa , e che essa non potrebbe posseder troppo presto . Sotto tali auspici , senza lasciarsi punto atterrir dalla spesa pressochè immensa , che sarà necessariamente richiesta all' esecuzione di una tale impresa , noi abbiam preso delle misure sicure per cominciarla immediatamente , e per terminarla il più presto , che sia possibile . Seguirem l'ordine , e il metodo , che han tenuto nella loro raccolta i bravi Editori dell' Opere di M. Bossuet . Uniremo in ciascun volume quegli Scritti del Signor Arnaldo , che riguardano la stessa materia . Quindi il lettore meglio istruito di ciò , che questo gran Dottore ha pensato intorno a ciascuno degli Argomenti , che han tenuta occupata la sua penna seconda , farà anche meglio in istato di penetrare a fondo una tale , o tal' altra materia . Ciascun volume sarà adornato d' una prefazione istorica , in cui si darà contezza dell' occasione , e dello scopo di ciascuna di quelle opere , che in esso si conterranno : vi saran riferite le particolari edizioni , che ne sono state fatte , le lor differenze essenziali , e i giudizi dispassionati , che ne han fatto i Letterati . Ciò che non avrà potuto aver luogo in queste prefazioni , sarà materia delle note , che si aggiugneranno a ciascun' opera , qualora il richiederà la necessità , ovvero l' utilità . Uomini dotti , notissimi nella Repubblica Letteraria , ma che non ci han permesso di por quì il loro nome , ci han promesse le prefazioni , e le note antidette ; e della lor diligenza , ed esattezza possiamo aver tutta la fidanza . Speriam dunque che la nostra raccolta conterrà quanto può desiderare , e cercar un' opera di questa specie , non meno il curioso , che l' utile , e il dilettevole ; l' istorico , e il morale del pari , che il dogmatico . Noi metteremo in capo al primo volume *la Storia della vita ; e dell'*

Opere del Signor Arnaldo pubblicata già dal celebre Pascaſto Quesnel Prete della Congregazione dell'Oratorio di Francia, che ebbe il prezioſo vantaggio di conoſcere il noſtro illuſtre Dottore: ma a queſta vita aggiungeremo delle oſſervazioni, che ſuppliranno a ciò, ch'era ſtato omeſſo dall'Iſtorico. Vi aggiungerem pure l'importante *Diſcorſo iſtorico, ed apologetico*, che ſi legge poſto innanzi alla giuſtificazione dello ſteſſo Signor Arnaldo ſtampata l'anno 1702., e di cui ſiam pur debitori al P. Quesnel.

Queſta raccolta farà diſtribuita in XV. Clafſi; e cialcuna conterrà gli ſcritti del Sig. Arnaldo giuſta l'ordine, che or or riferiremo.

Quanto al numero de' volumi, non poſſiam per anche determinarlo: qualche Clafſe potrà contener due volumi, mentre qualche altra peravventura non ne conterrà pur uno intero. Tutto ciò che poſſiam conghietturare ſi è, che tutta la Raccolta ſi ſtenderà almeno a XVI., o XVIII. volumi.

Per agevolar l'eſecuzione d'una intrapreſa, che richiederà neceſſariamente grandi ſpeſe, noi ſiamo coſtretti a valerci del mezzo di un' Associazione.

A queſta ci farà luogo fino alla fine dell'anno 1759.

Si potran dare i nomi in cialcuna Città a' Signori Libraj, che nomineremo alla fine di queſto progetto, i quali terran conto delle ſomme, che ſaran paſſate nelle lor mani, e di cui daranno le loro ricevute.

Il prezzo per li Aſſociati farà di ſette lire, moneta di Francia, per cialcun volume. Queſti ſi diſtribuiranno a due a due: e ſi pagherà anticipatamente; cioè

Al primo entrar nell'Associazione L. 14. di Francia

Al ricevere i due primi volumi ſi pagheranno altre L. 14. anticipatamente per li due volumi ſequenti. Si continuerà il pagamento ſu queſto piede fino ai due ultimi volumi per li quali non ſi paghe-

rà niente, poichè faranno stati già pagati anticipatamente all'entrare nell' Affociazione.

Quest' Opera sarà stampata con caratteri nuovi, simili a quelli di questo progetto, e in carta somigliante.

Noi darem fuori sei volumi dentro il corso dell' anno 1760., che faran distribuiti a due a due: e ciascun anno verranno alla luce sei nuovi volumi.

Offeriamo, come un segno di gratitudine, a chiunque ci procurerà dodici Affociati, una Copia dell' Opera, ch' egli avrà al suo presentarcisi.

Non istamperemo se non uno scarsissimo numero di Copie sopra il numero degli Affociati: onde avverrà che queste Copie soprannumerarie siano assai più care per quelli, che non faranno entrati nell' Affociazione.



CATALOGO, E RIPARTIMENTO DELLE OPERE DELL' AUTORE.

PRIMA CLASSE

*Scritti concernenti alla Sacra Scrittura, o che vi
han qualche relazione.*

I Storia, e concordia evangelica, in latino, e in
franzese.

Della lettura della Sacra Scrittura contra il Si-
gnor Mallet

Offervazioni sopra l' antica novità della Scrittura
Sacra; opera di Carpy di Santa Croce.

Difesa delle Traduzioni della Scrittura Sacra, de-
gli Uffizj ec.

Difesa del Nuovo Testamento di Mons, contra
Maimbourg.

Difesa dello stesso Libro, contra Mallet.

Abuso, e nullità del Decreto di Monsignor Ar-
civescovo di Parigi, contra il N. T. di Mons.

Memoria sopra il Breve, contra la Traduzione del
N. T. di Mons.

Risposta alle offervazioni del P. Annato Gesuita,
sopra il N. T. di Mons.

SECONDA CLASSE.

Scritti sopra l'Uffizio Divino. Traduzioni d'alcune opere di S. Agostino.

Prefazione sopra l' Uffizio del SS. Sacramento; e Tavola degli Autori Ecclesiastici.

Obbiezioni contra la Censura del Messale del Signor de Voysin.

Istruzioni del Rituale d' Alet.

Factum per Mons. d' Alet.

Traduzioni delle Opere di S. Agostino, dei Costumi della Chiesa, della Correzione, e della Grazia, della vera Religione, della Fede, della Speranza, e della Carità.

Analisi del Libro della Correzione, e della Grazia.

TERZA CLASSE

Opere sopra la Penitenza, e la Comunione.

La frequente Comunione, coll' Avvertimento.

Avvertimento intorno a' Sermoni del P. Novet Gesuita sopra questo Libro.

La Tradizione della Chiesa intorno alla Penitenza, e alla Comunione; con la Prefazione.

Risposta al Libro di Monsignor Abra de Raconis Vescovo di Lavour, contra la frequente Comunione.

Replica all'anatomia dello stesso Prelato, sopra lo stesso argomento.

Riflessioni, sotto il nome del Signor Dubois, sopra il Libro del P. Petavio Gesuita, contra l'opera della frequente Comunione.

QUARTA, E QUINTA CLASSE

Scritti sopra la Censura della Sorbona contra il Signor Arnaldo.

Lettera del Signor Arnaldo a Papa Alessandro VII., con cui gli presenta la sua seconda Lettera a un Duca, e Pari di Francia.

Considerazioni sopra ciò che è avvenuto nella Sorbona in riguardo alla stessa Lettera.

Lettera al Decano della Facoltà di Teologia.

Lettera al Signore de Barcos sullo stesso argomento.

Lettera a Monsignor de la Barde Vescovo di San Bizen sullo stesso argomento.

Atto del Signor Arnaldo significato alla Facoltà di Teologia.

Le tre lettere apologetiche dello stesso.

Dieci Lettere dello stesso a diverse persone, e lettera del Sig. de Barcos.

Lettera del Sign. Arnaldo per giustificare i suoi sentimenti.

Primo scritto del Signor Arnaldo in difesa della sua seconda lettera a un Duca, e Pari.

Scritto dello stesso in giustificazione della questione di fatto.

Scritto dello stesso sopra la risposta del Signor Grandin.

Difesa della proposizione concernente il Diritto.

Risposta a un Dottore, e Professore della Sorbona, in cui si dichiarano i passi de' Padri ec.

Dichiarazione di questa questione: se un Dottore possa in coscienza segnare la Censura contra il Signor Arnaldo?

Confutazione della seconda lettera del Sign. Chamillart.

Risposta di un Dottore al Sign. Chamillart.

Let-

Lettera al Signor de Launoy sopra la Censura.

Atto di un gran numero di Dottori contra la Censura.

Antonii Arnaldi Epistola Decano S. Facult. Paris. & satisfactio.

Declaratio plurimorum Doctorum circa Censuram.

Epistolæ Antonii Arnaldi ad Card. Barberinum, & ad Dominum Hilarionem.

Epistola ejusdem ad Card. S. Clementis.

Dissertatio Theologica circa hanc propositionem, *Gratia defuit Petro* ec.

S E S T A C L A S S E .

Opere particolari sopra la Grazia.

Istruzione sopra la Grazia, secondo la Scrittura, e i SS. PP.

Apologia de' Santi Padri Difensori della Grazia.

Idea della libertà dell'uomo.

Esposizione della dottrina di S. Tommaso sopra la Grazia sufficiente, ed efficace: in latino.

Scritti sopra il Sistema della Grazia generale (contra il Signor Nicole) con alcune dissertazioni intorno alla libertà, al veder le verità in Dio, a' peccati d'ignoranza ec.

S E T T I M A , E O T T A V A C L A S S E .

Scritti sopra il libro di M. Gianfenio, e sopra il formolario.

Le due apologie di M. Gianfenio Vescovo d'Ipri. Fantasma del Gianfensismo.

Rimostanze ai Gesuiti sopra il lor Manifesto intorno alla dottrina di Gianfenio.

L'innocenza, e la verità difese, contra il P. Brisfacier Gesuita.

Difesa della Censura del P. Brisfacier.

Considerazioni sopra la Lettera di Monsignor Vescovo di Vabres intorno alle cinque proposizioni.

Tre lettere al P. Annato Gesuita, in latino, e in franzese, sopra il suo libro intitolato *Jansenius a Thomistis damnatus*.

Risposta al P. Annato sopra le cinque proposizioni, in latino, e in franzese.

Dichiarazione sopra nuove obiezioni concernenti il fatto di Giansenio.

Memoria sopra i disegni de' Gesuiti di far ricader la Censura delle cinque proposizioni sopra la dottrina di S. Agostino.

Risposta al libello di Don Pacifico da la Grange.

Considerazioni sopra l'intrapresa del Signor Cornet.

Memoria intorno a' mezzi di acquietar le dispute presenti.

Giudizio retto sopra le dispute presenti.

Difficoltà proposte all'Assemblea del Clero intorno alla segnatura del formolario.

Difficoltà proposte a' Teologi sopra lo stesso argomento.

Avviso a' Vescovi di Francia sopra l'inganno fatto al Papa.

Dell'Eresia, e dello Scisma, che cagionarebbe in Francia la segnatura del formolario.

Factum per li Stampatori delle due nullità.

Caso proposto a Monsignor d' Alet sopra la segnatura del formolario.

Dichiarazione sopra la controversia tra Giovanni d' Antiochia, e S. Cirillo.

Lettera d' un Ecclesiastico à un Vescovo intorno alla segnatura del formolario.

Lettera d' un Ecclesiastico intorno a coloro, che non

non credono, che le cinque proposizioni siano in Gianfenio.

Due Scritti sopra l' intendimento del senso di Gianfenio, contra il Sign. Pascal.

Lettera del Signor Arnaldo a un amico, circa la parte che se gli attribuisce nell' accomodamento del 1663.

Risposta a uno scritto del Sign. di Barcos sopra la sottoscrizione al formolario.

Giusti lamenti de' Teologi, e difesa de' Prelati, che riprovano il formolario.

Dichiarazione d' alcune difficoltà intorno alla segnatura del formolario.

Confutazione della falsa relazione del P. Ferrier Gesuita.

Frodi Teologiche.

Risposta alla pretesa dimostrazione del fatto di Gianfenio.

Falsi sospetti sopra la segnatura del formolario, contra il P. Annato.

Confutazione di molte calunnie, contra la risposta d' un Dottore della Sorbona.

Giudizio retto della Facoltà stretta di Lovanio.

Difesa del giudizio della stessa Facoltà.

Difesa del Decreto de' Vicarj Generali del Cardinal di Rets sopra la segnatura del formolario.

Osservazioni sopra il Corollario del Signor Steyart intorno la segnatura del formolario.

Risposta alle proposizioni ulteriori del Sig. Steyart.

Lettera del Signor Arnaldo, sopra il formolario a Monsignor d' Alet.

NONA CLASSE.

Scritti in favore di Porto-reale.

Apologia delle Religiose di Porto-reale.

Supplica presentata da' Signori di Porto-reale al Re, contra quella di Monsignor d'Embrun.

Lettera al Re sopra la supplica.

Lettere a Monsignor Arcivescovo di Parigi, e al Cancelliere, sopra lo stesso argomento.

Memorie per le Religiose di Porto-reale.

Factum per le Religiose di Porto-reale contra il Signor di Crevecœur.

DECIMA CLASSE.

Scritti sopra l' Autorità de' Concilj, e de' Papi.

Trattato dell' autorità del Concilio Generale.

Osservazioni sopra il Tomo 18. degli annali di Rainaldo.

Dichiarazioni sopra l' autorità de' Concilj Generali, e dei Papi, contra Schelestrato.

UNDECIMA CLASSE.

Opere contra i Calvinisti.

Difesa della Verità Cattolica, contra il Signor de la Milletiere.

Lettere a Papa Urbano VIII., al Cardinal Barberini, e a Papa Innocenzo X. sopra lo stesso Libro.

Il rovesciamento della Morale fatto dagli errori de' Calvinisti.

Empietà della Morale de' Calvinisti, contra il ministro Brugier.

Il Calvinismo convinto di nuovi dogmi empj.

La perpetuità della Fede difesa, contra il Ministro Claudio.

Riflessioni sopra il preservativo del Ministro Jurieu.

Apologia per li Cattolici, contra il libro di Jurieu intitolato, *la politica del Clero ec.*

Offervazioni sopra una lettera del Sign. Spon.

Della necessità della Fede in Gesù Cristo.

DUODECIMA CLASSE.

Scritti contra i nuovi Calisti, e la morale lasa.

La Morale-pratica de' Gesuiti.

Abuso de' nuovi Calisti, contra il P. Emerico de Bonis Gesuita.

Primo, e secondo avviso de' Curati di Parigi, contra i nuovi Calisti.

L'ottavo, e decimo scritto de' Curati di Parigi, sullo stesso argomento.

Nuova Eresia de' Gesuiti nelle lor Tesi del 1661.

Artifizj de' Gesuiti nella spiegazione di queste Tesi.

Factum de' Curati di Parigi, contra le dette Tesi.

Difesa delle libertà della Chiesa Gallicana, contra le stesse Tesi.

Disegno de' Gesuiti rappresentato ai Prelati dell' Assemblea del Clero.

Le perniciose conseguenze della nuova Eresia de' Gesuiti.

Lettera a Monsign. Vescovo di Malaga.

Avviso a' Gesuiti, sopra la Processione di Lucemburgo.

- Avviso a' Gesuiti, sopra il balletto d' Aix.
 Cinque dinunzie del peccato filosofico.
 Dinunzia dell' Erefia empia contra il comanda-
 mento d' amar Dio.
 Processo di calunnia, contra un cartello.
 Osservazioni sopra la Bolla, contra le censure del-
 la Facoltà riguardo ad *Amedeo Guimenio*.

DECIMA TERZA CLASSE.

*Scritti concernenti la disputa del Signor Arnaldo
 col P. Mallebranche.*

- Delle vere, e false idee.
 Difesa delle vere, e false idee.
 Dissertazione sopra i miracoli dell' antica Leg-
 ge.
 Riflessioni Filosofiche, e Teologiche contra il nuo-
 vo Sistema del P. Mallebranche.
 Nove lettere al P. Mallebranche, e dissertazione
 sopra la pretesa beatitudine de' sensi.
 Otto altre lettere, quattro delle quali al P. Mal-
 lebranche, e quattro altre a diverse persone, sopra
 lo stesso argomento.

DECIMA QUARTA CLASSE.

Lettere del Signor Arnaldo. Ven' ha nove Volu-
 mi in 12., e un piccolo supplemento: di più due
 lettere dello stesso, l'una al Signor Teignier, l'al-
 tra alle Religiose di Porto-reale.

DECIMA QUINTA CLASSE.

Opere varie.

Tesi latine di Filosofia, e di Teologia del Signor Arnaldo.

Difficoltà sopra diverse materie, proposte al Signor Steyaert.

Quattro lamentazioni, ed altre scritture, sopra la furberia di Dovai.

Factum per li Pronipoti di Gianfenio.

Lettere al Signor Le Feron, sopra il Libro del Signor Bourdaille, intitolato *Teologia - Morale* di S. Agostino.

Il vero ritratto di Guglielmo di Nassau, nuovo Tiranno, nuovo Cromwel ec.

Riflessioni sopra l'eloquenza de' Predicatori, contra il Signor Goisbaud du Bois.

Grammatica generale comprovata con ragioni.

Nuovi Elementi di Geometria.



L E T T E R A

D I

S. VINCENZO DE PAOLI

*In data di Parigi a' 25. Giugno 1648. al Signore
d' Arny Sacerdote della Missione in Roma.*

SIGNORE.

La grazia di N. S. sia sempre con voi.

1. **L'**Ultima vostra dice due cose: la prima, che noi diamo a' nostri Fratelli Coadjutori impieghi troppo considerabili; l'altra, che abbiam fatto male a dichiararci contra le opinioni di questi tempi.

2. Quanto al primo capo, vi dirò, Signore, ch'io rendo umilissime grazie a Dio del pensier, ch'ei vi mette circa il governo della Congregazione, e pregovi a conservarlo: benchè mi sembri per altro, che abbiam ragione in fare ciò che facciamo intorno ai due mentovati articoli.

Che riceva, e spenda danaro, altri non ci ha in tutta la Congregazione, che 'l Fratello Alessandro; e gliene demmo l'uffizio quando mandammo il Sig. Gentile al Maine; e ciò per mancanza di Sacerdote, cui dar quest' impiego; impiego, che 'l Fratello adempie in guisa, che v'ha motivo di lodarne Iddio.

3. Quel buon Fratel Niccolò della Casa di Crecy, che voi dite, non aveva altrimenti cura del danaro: chechè vi sia stato riferito, il danaro di detta Casa sta chiuso in una cassa a due chiavi, le quali erano una presso il Signor Tournisson, e l'altra presso

presso del suo Compagno: l'istesso si pratica da per tutto, e specialmente dove il Signor Portail ha fatto la visita. Questo però non toglie, che tale impiego nol diamo talvolta a un Sacerdote, e che non facciamo caso di quanto voi mi accennate.

4. Circa il secondo capo, che concerne il mancamento da noi commesso col dichiararci contra le correnti opinioni, ecco, Signore, le ragioni, che me lo hanno persuaso.

La prima è quella del mio impiego nel Consiglio degli affari Ecclesiastici, nel quale ognuno s'è protestato contrario, la Regina, il Cardinale, il Cancelliere, ed il Penitenziere. Arguite da questo s'io poteva restarmi neutrale: e l'esito ha poi fatto conoscere, ch'era spedito fare così.

5. La seconda ragione si è il saper' io lo scopo, che s'è prefisso l'Autore di quelle nuove opinioni, d'annichilare lo stato presente della Chiesa, e di rimetterla in sua balia. Mi disse un giorno, che Iddio pensava a ruinare la Chiesa presente, e che coloro, che si adoperavano per sostenerla, si opponevano a' suoi disegni. Al che avend' io risposto, tali essere d'ordinario i pretesti degli Eresiarchi, come Calvino; mi replicò, che Calvino non avea fatto male in tutto quello, che avea intrapreso, ma ch'era malamente difeso.

6. La terza è stata il vedere, che tre, o quattro Papi avevano condannati gl'insegnamenti di Bajo, cui Gianfenio sostiene; che ciò era stato pur fatto dalla Sorbona l'anno 1560. che la parte più sana di detta Facoltà, quali sono tutti i vecchi, si dichiaran contrarj a queste novelle sentenze; e che il Sommo Pontefice ha condannata l'opinion de' due Capi, a cui con malvagio fine si volea dar corso.

7. La quarta ragione, ch'io qui adduco in ultimo, per nulla dir di molt'altre, è quello, che dice Papa Celestino (Epist. 2. ad Episcopos Galliarum) contra di alcuni Sacerdoti, li quali spacciavano degli

errori in materia di Grazia, ed erano stati da que' Vescovi condannati. Dopo avergli quell'ottimo Papa lodati dell'opposizione fatta alla Dottrina di que' Sacerdoti, dice queste precise parole: *Timeo, ne conivere sit hoc tacere: timeo, ne illi magis loquantur, qui permittunt illis taliter loqui; in talibus causis non caret suspitione taciturnitas; quia occurreret veritas, si falsitas displiceret; merito namque causa nos respicit, si silentio faveamus errori.* Che se mi si dica, ciò esser vero per conto de' Vescovi, non già trattandosi di persona privata; rispondo, ciò verosimilmente esser detto non pure de' Vescovi, ma del pari per chiunque veggendo il male quanto è da se non gli chiuda la via.

8. Vediam'ora di che si tratti. Voi mi scrivete, che trattasi del libro della Frequente Comunione di Gianfenio; che da prima voi lo leggeste due fiato, e che l'abuso, che di questo divin Sacramento commettesi, ha forse dato la spinte a scriverlo.

9. Pur troppo, Signore, è vero, molti essere, che abusano di sì adorabile Sacramento, e io miserabile più di tutti gli altri; e vi supplico di ajutarmi a chiederne a Dio perdono. Ma è ancor vero, che si fatto libro non che affezionar chi lo legge alla frequente Comunione, piuttosto ne lo ritira. Già più non si vede, nè anco a Pasqua, quella frequenza a' Sacramenti, che vedevasi altre volte. Non pochi Curati di Parigi si lagnano, essere molto meno le Comunioni, che gli anni passati. S. Sulpizio ne conta tre mila di manco. Il Signor Curato di San Niccolò del Chardonnet avendo dopo la Pasqua visitare le Case di sua Parrocchia egli personalmente, e per mezzo d'altri, si disse, non ha molto, d'aver trovati ben 1500. de' suoi Parrocchiani, che non si erano comunicati. Così dite degli altri. Non c'è più quasi persona, che si comunichi la prima Domenica del Mese, nè alle Feste solenni, o son ben pochi, nè gran fatto più nelle Chiese de' Regolari, se

non

non alcun poco ancora in quella de' Gesuiti. E questo appunto ebbe di mira il fu Signore di S. Cirano, per iscreditare i Gesuiti. Il Signor di Chavigni riferiva di questi giorni addietro ad un suo amico, come quel buon Signore gli avea detto, ch'esso e Gianfenio s'avevan prefisso di screditare questo fant' Ordine nel capo della Dottrina, e dell'amministrazione de' Sacramenti; e io stesso gli ho sentiti tenere quasi ogni dì molti discorsi a ciò riguardanti.

10. Tosto che il Signore Arnaldo, che il detto libro pubblicò col suo nome, vide l'opposizione, che veniagli fatta da molte parti intorno alla penitenza pubblica, e intorno a quella, ch'ei volea introdurre avanti la Comunione; disse per sua difesa d'aver inteso parlare dell'*Affoluzione soltanto dichiaratoria*. Ma come che sia, v'ha ancora degli altri errori, per quanto ne disse ultimamente il Signor le Grand, Professor di Navarra, uno de' più dotti uomini del nostro secolo; come pure il Signor Penitenziere, i Signori Cornet, e Coqueret, radunati in questa nostra Casa per questi affari; ed aggiunsero, che *simile dichiarazione è piena d'inganni*, e molte cose contiene, che non sono punto migliori di quanto ha scritto nel primo libro. Il dire, ch'ei fa, che la Chiesa avendo in principio fatta praticare la penitenza pubblica prima dell'affoluzione, avea sempre in animo di rimetterla in uso; e che altrimenti ella farebbe, non più colonna di verità simile sempre a se stessa, ma Sinagoga d'errori; questo, Signore, non mena all'errore? La Chiesa, che in punti di fede giammai non cangia, forse che nol può fare in materie di disciplina? Iddio stesso, che per altro in se medesimo è immutabile, non ha egli mutato modo di proceder con gli uomini? e Nostro Signore Figliuol suo non ha egli pure cambiato talora il suo? e il loro pure gli Apostoli? A che proposito ne dice quest'uomo, che la Chiesa farebbe di errore, quando il desiderio non ritenesse di rimettere in piedi

di quelle forme di penitenza , ch'ella faceva usar una volta? E questo è egli Cattolico?

11. In quanto a Gianfenio , ei va considerato o come sostenitor delle opinioni di Bajo tante volte, come già dissi, da' Papi proscritte, e dalla Sorbona; o come autore d'altre dottrine, ch'ei tratta in quell' opera. Quanto al primo , e non ci corre obbligo di starcene alla Censura, che i Papi , ed un Corpo sì dotto han fatta di quelle opinioni , e contra esse dichiararci pur noi? Quanto al resto del libro, di vietando il Papa di leggerlo , non doveva egli il Consiglio degli affari Ecclesiastici consigliar la Regina a tener mano a quanto ha decretato Papa Urbano VIII. eseguire, e fare aperta professione di dichiararsi nemico , e delle condannate opinioni di Bajo, e de' nuovi insegnamenti di questo Dottore, il qual sostiene con tanto ardire punti in materia di grazia, che dalla Chiesa non sono stati per anco determinati?

12. Voi mi scrivete , che Gianfenio ha letto ben dieci volte tutte l' Opere di S. Agostino , e trenta volte i suoi Trattati della Grazia ; e che non è verosimile , che i Missionarj s' impaccino a dare giudizio dell' opinioni di quel valent' uomo . Al che vi rispondo, Signore, che quelli , che pensano a stabilire dottrine nuove, son d' ordinario persone di molto sapere , e con grande applicazione , ed impegno studiano gli autori , de' quali voglion far' uso; che di vero non può negarsi, molto dotto non fosse quel Prelato, e ch' avendo la mira, che dissi, di abbattere i Gesuiti, ha potuto leggere S. Agostino le tante volte, che voi mi dite: Ma tutto questo non fa, ch'ei non sia potuto dar in errori, e che senza scusa faremmo noi, se aderissimo alle sue opinioni contrarie alle Censure fatte sulla sua Dottrina . Corre obbligazione a' Sacerdoti di non aderire , anzi pur d'impugnare la dottrina di Calvino , e degli altri Eresiarchi, quantunque non abbian mai letto gli autori.

tori. Sopra i quali costoro hanno preteso di appoggiarsi, anzi nè pure i libri di questi.

13. Mi dite di più, che l'opinioni da noi chiamate antiche sono moderne; che sono da 70. anni, che Molina ha inventate le opinioni, che si dicono antiche, circa le correnti questioni. Io vi concedo, Signore, essere Molina l'autor della Scienza, che appellasi *media*, la quale, a dir giusto, non è altro, se non se il mezzo, con cui si dimostra come vada la cosa, e donde proceda, che due uomini aventi un medesimo ingegno, le medesime disposizioni, e la medesima misura di grazia per operare la lor salute; tuttavolta uno il faccia, e l'altro no; uno si salvi, e l'altro si danni. Ma e così? Signore, non è questo il punto, di che si tratta, che non è articolo di fede. La dottrina, ch'egli combatte, che Gesù Cristo sia morto per tutti, è ella nuova? Non è ella forse Dottrina di S. Paolo, e di S. Giovanni? L'opinione contraria non fu condannata nel Concilio di Magonza, ed in più altri contra Gotescalco? Non dice S. Leone nelle Lezioni del Natale, che Nostro Signore è nato *pro liberandis omnibus*? E non è questo il linguaggio della maggior parte de' Santi Padri? Il Concilio di Trento nella Session VI. *De Justificatione* al Capo II. non riferisce a questo proposito le parole di S. Giovanni: *Nunc proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius pro peccatis nostris, non solum autem pro nostris, sed etiam pro totius mundi?* E al III. *Verum & sille pro omnibus mortuus est.* Dice poi, che quantunque sia così, *Non omnes tamen mortis ejus beneficium recipiunt sed ii dumtaxat, quibus meritum passionis ejus communicatur.* E dopo ciò, Signore, chiamerem noi nuova questa Dottrina?

14. Diremo pur nuova quella, ch'esso impugna, circa la possibilità dell'osservare i Divini Comandamenti contro i Santi Canonici dell'istesso Concilio, e dell'istessa Sessione, la qual dice, che, *Si quis dixerit,*

xerit, Dei præcepta homini etiam justificato, & sub gratia constituto, esse ad observandum impossibilia, anathema sit?

E quella, che voi dite, o Signore, ch'è rileva poco il sapere, se v'abbia delle Grazie sufficienti, o se tutte sieno efficaci; è forse nuova? Non è ella contenuta nel Secondo Concilio di Oranges al capo 25.? Eccovi, Signore, le parole di quel Concilio, da cui vedrete se non i precisi vocaboli di Grazie sufficienti, almeno il senso equivalente: *Hoc etiam secundum fidem Catholicam credimus, quod accepta per baptismum gratia omnes baptizati, Christo auxiliante, & cooperante, quæ ad salutem pertinent, possint, & debeant, si fideliter laborare voluerint, adimplere.* E intorno a quello che dite, che poco monta il sapere tal punto, vi prego, Signore, a soffrir, che vi dica, come a me sembra essere di molta importanza, che da tutti i Cristiani si sappia, e si creda, che Iddio è così buono, che tutt' i Cristiani possono colla grazia di Gesù Cristo operar la loro salute; che gliene somministra il modo per mezzo di Gesù Cristo; e che ciò manifesta, e dà gran risalto alla bontà infinita di Dio.

Nè nuova altresì può chiamarsi l'opinione della Chiesa, la qual crede, non tutte le grazie essere efficaci, conciossiachè l'uom possa rifiutarle, Cap. 4. *De Justificatione.*

15. Voi dite, che Clemente VIII., e Paolo V. hanno proibito il disputare su materie di grazia. Vi dirò, Signore, ciò intendersi di que' punti, che non sono determinati, quali sono i sopraddetti; e quanto agli altri, che stabiliti non son dalla Chiesa, perchè si mette Gianfenio ad attaccarla? E in tal caso non è egli di naturale diritto pigliar le difese della Chiesa, e sostener le censure fulminate contra?

16. Voi dite, che queste sono materie di Scuola; D'alcune è vero; e benchè altre sianotali, convien egli

egli per questo tacere, e soffrire, che il fondo delle verità resti da queste sottigliezze alterato? Il povero popolo non è egli obbligato a credere, e in conseguenza non va instrutto delle cose della Trinità, e del Divin Sacramento, che son sì fottuti?

17. Ecco, Signore, quanto mi cade in pensiero per mostrarvi le ragioni, che noi abbiamo, dell' esserci in quest' incontro dichiarati contrarj a quelle opinioni: alle quali ragioni due sole difficoltà potrebbero opporsi: la prima è l' esserci luogo a temere, che pensando di arrestare questo torrente di nuove opinioni, si venga a vie più accendere gli animi. Al che ritpondo, che se ciò fosse, non si dovrebbe dunque far testa all' Eresie, nè a chi voglia rubarci la vita, o i beni, e che fa male il Pastore gridando al Lupo, che sta in atto d' entrar nell' ovile. L' altra si è quella della prudenza, ch' è puramente umana, essendo fondata sul *che diranno? sul ci farem dei nemici.* O Gesù! Non sia mai vero, Signore, che i Missionarj si ritirino dal difender la causa di Dio, e della Chiesa per così bassi, e miserabili motivi, che rovinano gl' interessi di Dio, e della sua Chiesa, e che riempion l' inferno.

18. Si direte voi: ma fa egli mestieri, che i Missionarj predichino contra le opinioni correnti; che di tai cose ragionino, e dentro, e fuori, che disputino, attacchino, e difendano con grandi schiamazzi l' antiche opinioni? Ah Gesù! mainò.

19. Ecco quel che facciamo. Su tai materie noi non disputiamo giammai, giammai non ne predichiamo, nè pur ne parliamo nelle compagnie, se non quando se ne parla a noi: ma se si fa, procuriam di parlarne con quel riserbo, che possiamo maggiore, eccettuato il Signor G., che dal suo zelo trasportare si lascia alquanto, al che m' ingegnerò di porvi riparo, con l' ajuto di Dio. Ma e così? mi direte. Proibite voi, che di queste materie si disputi? Vi rispondo di sì, e che non se ne disputi nien-

te in veruna delle nostre case. Ma come? vorreste, che punto non se ne parli alla Missione di Roma, nè altrove? A questo prego appunto gli Uffiziali di darmi mano, e di gastigare chi lo farà, se non fosse nel caso, che ho detto.

20. E quanto al vostro dirmi, Signore, che ciascuno della Congregazione va lasciato in libertà di credere su tali articoli ciò che gli torni a grado: o Gesù! non è opportuno, Signore, si tengano nella Congregazione opinioni diverse. E' di necessità, che siamo sempre *unius labii*: altrimenti, in un' istessa Congregazione ci lacereremmo tutti gli uni gli altri. Ma come fare a sottometerli all' opinione d' un Superiore? Rispondo, che la sottomessione non già al Superiore si presta, ma a Dio, e al sentimento de' Papi, de' Concilj, de' Santi: che se taluno non volesse arrendersi, farebbe bene a ritirarsi, e la Congregazione a pregarnelo. Molte Religioni della Chiesa di Dio ne danno in questo l' esempio. I Carmelitani Scalzi nel Capitolo tenuto l' anno scorso stabilirono, che i loro Professori di Teologia insegnassero l' antiche dottrine della Chiesa, e confutassero le moderne. E' noto, come i Reverendi Padri Gesuiti fanno altrettanto. Siccome per lo contrario la Congregazione di S. Genoveffa ordina a' suoi Dottori di sostenere le opinioni di S. Agostino: come pretendiamo di far noi pure, spiegando S. Agostino col Concilio di Trento, non il Concilio per via di S. Agostino, perciocchè 'l primo è infallibile, il secondo non già. E se talun opponesse, che alcuni Papi hanno fatt' ordine si prestasse fede a S. Agostino nelle cose della Grazia; ciò al più vuol intendersi delle materie disputate, e risolte allora: ma essendochè di simili decisioni se ne fa di tempo in tempo delle nuove, uopo è in ordine a questo attenersi alla determinazione d' un Concilio, che ha fissate tutte le cose giusta il vero sentimento di S. Agostino, ch' esso intendeva un po' meglio di Gianfenio, e de' suoi seguaci.

21. Eccovi, Signor, la risposta alla vostra lettera, la qual non ho io comunicata a veruno, nè comunicherolla giammai: vi dirò di più, che non ne ho fatto parola a niuno, e che in quanto vi scrivo non mi sono fatto ajutar da nessun nessuno, come potrete argomentare dal rozzo mio stile, e dalla mia ignoranza, che riluce anche troppo. Che se c'è qualche cosa di tollerabile, vi confesso, Signore, che circa sì fatte questioni ho fatto qualche piccolo studio, e che questo è l'ordinario argomento delle mie povere orazioni. Questa risposta vi supplico di comunicarla al Signor Almeras (a), e a quei della Congregazione, che vi parrà a proposito, acciocchè si veggano le ragioni, che ho avute d'entrare ne' sentimenti antichi della Chiesa, e dichiararmi contrario a' moderni; e affinchè preghiamo Dio, e dal canto nostro facciamo ogni possibile per essere *cor unum, & anima una*, così in questo, come nel rimanente. Io vivrò in tale speranza, e proverei un dolore da non esprimersi, se qualcuno lasciando le vive sorgenti delle verità della Chiesa, si fabbricasse cisterne, cioè nuove opinioni, del pericolo delle quali niuno, crederei, è stato informato dall'Autore meglio di me, che sono.

SIGNORE.

22. Mi prendo libertà di dirvi, Signore, come il Signor Ferret essendosi impacciato in queste nuove opinioni, ha detto al Signor Curato di S. Giordano, che quello, che ne lo ha cavato, si è la fermezza, che contra di ciò ha trovata in questo miserabile peccatore in due, o tre conferenze tenute insieme

Y 2 fu

(a) Renato Almeras, fu il secondo Generale della Congregazione della Missione dopo S. Vincenzo de' Paoli, e uomo di molta virtù, e zelo, come si scorge dal compendio della sua vita aggiunta a quella di S. Vincenzo.

fu tal proposito. Egli è il Signor Curato di S. Nicolò del Chardonnet, che al suo ritorno da Alet fu tosto riconosciuto da ciascheduno, ch'era entrato in queste opinioni, delle quali è a tal segno imbevuto che ha proposto al Signor di S. Giodoco, ch'è d'uopo facciamo qualche maniera di Congregazione segreta per difendere le verità antiche. Vi supplico a tener secreta questa notizia.

23. Non ho avuto comodo di riveder la mia lettera, nè mi sono ardito a farla trascrivere: penete a leggere, scusatemi. *Sigillum habet hæc verba. Superior Generalis Congregationis Missionis. Subscriptio.* Al Signore, Signore d'Orgny, Sacerdote della Missione. Roma.

L E T T E R A
DI S. VINCENZO DE' PAOLI
AL SIGNORE D' ORGNY

*Sacerdote della Congregazione della Missione a Roma,
in data d'Orsigny a' 10. Settembre 1648.*

SIGNORE,

La Grazia di N. S. sia sempre con voi.

24. **H**O ricevuto la vostra de' 7. Agosto, la qual è per finir di rispondere alle mie intorno alle diversità d'opinioni, riguardando la presente il libro della Comunione; in risposta alla quale, vi dirò, Signore, come può darfi ciò, che voi dite, che alcune persone abbiano potuto approfittarsi di questo libro in Francia, ed in Italia; ma che per un centinajo, a cui abbia forse giovato, rendendoli più rispettosi nell'uso de' Sacramenti, ce n'ha, a dir poco,

co, dieci mila, a cui ha nociuto, ritirandoneli del tutto.

25. Ch'io lodo Iddio, che voi facciate come fo io, cioè di punto non parlare di queste cose in Casa, e ch'essa proceda con quiete a Roma come qui.

26. E' vero quel che dite, che S. Carlo Borromeo ha destato lo spirito di penitenza nella sua Diocesi, del tempo suo, e l'osservanza dei Canon, e che questo è ciò che gli concita contro il mondo, e perfino de'buoni Religiosi, a motivo della novità; ma per penitenza, o per soddisfazione, qual ch'ella siasi, non ha stabilito il ritirarsi dalla Santa Confessione, e dall'adorabile Comunione, se non nei casi espressi da' Canon, che noi procuriamo di praticare in caso d'occasion prossime, d'inimicizie, di peccati pubblici. Ma egli era assai lontano dall'ordinare, come si va dicendo, penitenze pubbliche per peccati occulti, e a far la soddisfazione prima dell'assoluzione, ciocchè 'l libro, di cui parliamo, pretende di fare.

27. Vegnamo al particolare. E' vero, Signore, (chechè voi mi diciate del libro della frequente Comunione) ch'è stato fatto principalmente affm di rinnovare la penitenza antica come necessaria per entrare in grazia con Dio. Perchè quantunque l'Autore faccia talvolta sembante di proporre questa pratica antica solamente come più utile; è certo nondimeno, ch'ei la vuol necessaria; essendochè in tutto il libro la rappresenta come una delle gran verità di nostra Religione, come pratica degli Apostoli, e di tutta la Chiesa per lo spazio di 12. secoli, come una tradizione immutabile, come un'istituzione di Gesù Cristo: nè cessa di far intendere, ch'egli è in obbligo di conservarla, e di scagliarsi continuamente contra quelli, che al ristabilimento di questa penitenza si oppongono. D'altra parte, insegna manifestamente, come ne' tempi antichi non

altra penitenza vi era per ogni sorta di peccati mortali, se non la pubblica, conforme apparisce dal Capo terzo della seconda Parte, in cui assume come una verità l'opinione, che dice, non trovarsi negli antichi Padri, e principalmente in Tertulliano, se non se la penitenza pubblica, nella quale la Chiesa esercitasse la potestà delle sue chiavi: dal che ne segue per conseguenza chiarissima, che il Signor Arnaldo pensa a ristabilire la penitenza pubblica per ogni sorta di peccati mortali, e che l'accusarlo di questo non è calunnia, ma una verità, che agevolmente si trae dal suo libro, solchè si legga con animo spregiudicato: e voi, Signore, mi dite, ciò esser falso: vi compatisco, perchè non sapete il fondo delle massime dell'Autore di tutte queste dottrine, il qual era di ridurre la Chiesa nelle prime sue pratiche, dicendo, che da que' tempi in poi la Chiesa ha cessato di essere. Due de' Corifei di queste opinioni hanno detto alla Madre di S. Maria di Parigi, cui s'era lor fatto sperare che trarre potrebbero ne' lor sentimenti, come sono cinquecent'anni, che la Chiesa più non sussiste: ella me lo ha detto, e scritto.

28. Mi dite in secondo luogo, esser falso, che il Signor Arnaldo abbia voluto introdurre l'uso di fare la penitenza prima dell'assoluzione per li gran peccatori. Rispondo, che l' Signor Arnaldo non pure vuole introdurre la penitenza avanti l'assoluzione per li gran peccatori, ma ne fa una legge generale per tutti quanti sieno colpevoli di peccato mortale: il che si scorge dalle seguenti parole tratte dalla seconda Parte Cap. 8.: " Chi non vede, quanto questo Papa reputi necessario, che il peccatore faccia penitenza de' suoi peccati non solo prima di comunicarsi, ma eziandio prima d'essere assolto? " E poco più sotto aggiunge: " Queste parole non ci mostrano elleno chiaramente, che giusta le sante regole date da questo Papa a tutta la Chiesa,

„ fa, dopo averle imparate nella tradizione perpe-
 „ tua di essa Chiesa, l'ordine, che i Sacerdoti deon
 „ serbare nella esecutione del potere lor dato da
 „ Dio di legare, e sciorre le anime, si è di non
 „ assolvere i peccatori. Se non dopo averli lasciati
 „ nei gemiti, e tra le lagrime, e aver loro fatto
 „ adempire una penitenza corrispondente alla quali-
 „ tà de' loro delitti? „ Bisogna non aver occhi per
 non vedere da tai parole, e da molt'altre, che se-
 guono, come il Signor Arnaldo crede, sia di neces-
 sità differire l'assoluzione per tutti i peccati mortali
 fino che siasi adempita la penitenza, e questo non
 l'ho io in fatti veduto far praticare dal Signore di
 S. Cirano? e non si fa tuttavia riguardo a quelli,
 che s'abbandonano alla loro condotta? Eppur sì fat-
 ta opinione è un'eresia manifesta.

29. Per quel che concerne l'assoluzione dichiara-
 toria, voi mi dite, che non gli fa bisogno d'altro,
 che del suo primo libro per far vedere il contrario;
 e mi adducete per questo tre, o quattro autorità.
 Rispondo, che non c'è maraviglia, che 'l Signor
 Arnaldo parli talvolta come gli altri Cattolici. Con
 questo non fa che imitare Calvino, il quale nega
 trenta volte di far Dio autor del peccato, benchè
 faccia per altro tutti i suoi sforzi per istabilir que-
 sta massima detestabile da tutti i Cattolici attribui-
 tagli: altrettanto fanno tutti i Novatori, e ne' loro
 libri spargono contraddizioni, acciocchè, occorrendo
 che sieno ripresi su qualche punto, si possano salvar
 con dire, che altrove dicono il contrario. Ho inte-
 so dal fu Signore di S. Cirano, che s'egli avea det-
 to delle verità in una camera a persone, che ne
 fosser capaci, passando in altra, dove di quelle tro-
 vasse, che non ne fossero, direbbe loro il contrario;
 che così praticava Nostro Signore, e raccomandava
 di fare così. Come può egli il Signor Arnaldo so-
 stener seriamente, che l'assoluzione cancelli con ve-
 rità i peccati, mentre insegna, come ho mostrato,

che 'l Sacerdote non de' assolvere il peccatore se non compita la penitenza, e che la ragion principale, ond'ei vuole si osservi un tal ordine, si è, *per dar tempo al peccatore di espiare i suoi misfatti con soddisfazione salutare*, come lo prova diffusamente nel Capo 2. della seconda parte? Un uom di senno, il qual vuole, che i peccati si scontino con una soddisfazione salutare prima di ricevere l'assoluzione, può egli credere sinceramente, che i peccati si tolgano con l'assoluzione.

30. Voi mi dite, che in quanto a ciò che il Signor Arnaldo dice, che la Chiesa serba in cuore il desiderio, che i peccatori facciano penitenza secondo le regole antiche, e che 'l Signor Arnaldo dice, come la pratica antica, e moderna della Chiesa buone sono amendue, ma che l'antica è migliore, e ch'essendo ella buona Madre, che altro con più ardore non brama, se non il maggior bene de' figli suoi, lor desidera sempre il migliore, almen col cuore: rispondo, non doverli confondere la disciplina Ecclesiastica co' disordini, che si possano incontrare. Sì fatti disordini tutto il mondo li biasima; i Casuisti non rifinano di lagnarsene, e di notarli perchè si conoscano: ma è abuso il dire, che il non praticare la penitenza del Signor Arnaldo sia un rilassamento dalla Chiesa tollerato malvolentieri. Non abbiamo gran sicurezza della pratica d' Oriente, di cui parlate: ben sappiamo, che per tutto Europa i Sacramenti si praticano al modo, che il Signor Arnaldo condanna; e che il Papa, e tutti i Vescovi il costume approvano di assolvere finita la Confessione, e di non fare penitenza pubblica, se non per delitti pubblici. Non è egli un infossibile accecamiento anteporre in punto sì rilevante l' idee d'un giovane, il quale, quando ha scritto, veruna esperienza non aveva nel regolamento dell'anime, alla pratica universale di tutta la Cristianità.

31. Se la pratica della penitenza pubblica durò in

Alle-

Allemagna fino a' tempi di Lutero , come voi dite , ciò non fu se non per li peccati pubblici ; e da niuno si disapprova , che simile penitenza si ristabilisca da per tutto , giacchè il Concilio di Trento l'ordina espressamente . E che ha che fare l'ordine di S. Ignazio , che pur m'allegate , con la condotta di quelli , che dalla Comunione allontanano non per otto , o dieci dì , ma per cinque , o sei mesi , non i gran peccatori soltanto , ma Religiose dabbene , le quali vivono con gran purezza , conforme abbiam' inteso da una lettera del Signor di Langres al Signore di S. Malò ? Non è mica intrattenersi in sottigliezze da nulla il notare disordini di tal natura , e che non tendono a nulla meno , che alla ruina totale della Santa Comunione , e tanto è lungi , che persone dabbene debbano porre in pratica massime sì perniziose , che anzi hanno giusto motivo di sprezzarle , e concepir sinistra opinione di quelli , che le autorizzano . S. Carlo era ben alieno dall' approvarle , mentre null' altro più raccomanda ne' suoi Concilj , e ne' suoi Atti , che la frequente Comunione , e intima più volte pene gravi contra tutti i Predicatori , che ritraggono i fedeli direttamente o indirettamente dalla Comunione frequente ; e non si troverà mai , ch' egli abbia stabilita la penitenza pubblica , o l' allontanamento dalla Comunione per ogni sorta di peccati mortali ; nè che abbia voluto , si frapponessero tre o quattro mesi tra la Confessione , e l' Assoluzione , come farsi spessissimo , e per peccati ordinarij da questi nuovi Riformatori : in guisa che , quantunque possa esserci dell' eccesso in dare con facilità l' assoluzione ad ogni maniera di peccatori , che è quel che S. Carlo deplora , non si vuol quindi conchiudere , che quel gran Santo approvasse gli estremi , a cui si è dato il Signor Arnaldo , essendo essi del tutto opposti a molti ordini , ch' ei fece .

32. In quanto a ciò , che viene imputato al libro della frequente Comunione , ch' esso alieni la gente dal

dal ricevere spesso i Santi Sacramenti, io vi rispondo esser vero, che questo libro ritrae fortemente tutto il mondo dall'uso frequente della santa Comunione, e della santa Confessione, benchè faccia mostra, a meglio coprire il suo giuoco, di esser ben lontano da simil disegno. Di fatto non loda egli altamente nella Prefazione pag. 36. la pietà di coloro, i quali vorrebbero differire la Comunione alla fin della vita, come indegni, che si reputano di ricevere il corpo di Gesù Cristo?

E non assicura egli, che si soddisfa più a Dio con questa umiltà, che con qualunque siasi sorta di buone opere? Non dice per lo contrario al capo 2. della terza Parte, essere un parlare indegnamente del Re del Cielo, il dire, ch'ei venga onorato dalle nostre Comunioni, e che Gesù Cristo può sol ricevere offesa, ed oltraggio dalle frequenti nostre Comunioni, che si fanno giusta le massime del P. Molina Certosino, il quale in tutto questo libro è berfagiato sotto apparenza d'una scrittura fatta a capriccio? Di più avendo provato con S. Dionigi al cap. 4. della prima parte, che chi si comunica, deve essere interamente purificato dalle immagini, che gli restano della passata sua vita per un'amor divino puro, e senza verun mescolamento; che deve essere perfettamente unito a Dio solo, interamente perfetto, e affatto irreprensibile; tanto non ha egli punto addolcite somiglianti parole sì forti, e sì lontane dalla nostra debolezza, che avendole date nude, e crude, ha sempre sostenuto nel suo libro della frequente Comunione, ch'esse contengono le disposizioni necessarie a degnamente comunicarsi.

33. E s'è così, come può darsi, che un'uomo, il qual consideri queste massime, e questo procedere del Signor Arnaldo, possa immaginarsi, ch'ei brami sinceramente, che tutti i fedeli si comunichino molto spesso? E' certo al contrario, che non è possibile tener

tener per vere siffatte massime, e non sentirsi. E s'è così, come può darsi; che un uomo, il quale consideri queste massime, e questo procedere del Signor Arnaldo, possa immaginarsi, ch'ei brami sinceramente, che tutti i fedeli si comunichino molto spesso? E' certo al contrario, che non è possibile tener per vere sì fatte massime, e non sentirsi a un tempo alienissimo dal frequentare i Sacramenti. E per me vi confesso ingenuamente, che, se del libro del Signor Arnaldo quel caso facesti, che voi ne fate, non pure rinuncierei per sempre alla Messa, e alla Comunione per ispirito d'umiltà, ma prenderei perfino in orrore il Sacramento; essendo vero, ch'egli lo rappresenta, in ordine a quelli che si comunicano con le disposizioni ordinarie dalla Chiesa approvate, come un laccio di Satanasso, e come un veleno, che atossica le anime; e che quanto ci si accostano in tale stato, ei non li tratta niente meno che da cani, da porci, e da anticristi: e quando si ferrassero gli occhi ad ogn'altra considerazione per osservare precisamente ciò che dice in parecchi luoghi delle disposizioni prodigiose, senza le quali non vuole ch'altri si comunichi; si darà uomo sopra la terra cotanto imbevuto di buona stima della sua virtù, che si giudichi in istato di poterli comunicar degnamente? Questo sarà privilegio del solo Signor Arnaldo, il quale dopo d'aver spinte queste disposizioni a sì alto segno, che un S. Paolo avrebbe paventato di comunicarsi, non lascia di darsi vanto più volte nella sua Apologia, ch'ei dice Messa ogni dì: nel che tanto è da ammirare la sua umiltà, quanto va stimata la sua carità, e'l buon concetto ch'egli ha di tanti Saggi Direttori così secolari come regolari, e di tanti virtuosi penitenti, che praticano la divozione; i quali tutti sono il soggetto dell'ordinarie sue invettive. Del resto sembrami essia il dire, sia grand'atto di virtù voler ritardare la Comunione fino alla morte; stantechè ci comanda

da la Chiesa di comunicarci ogn'anno. Eresia è pure il preferire questa larva di umiltà ad ogni sorta di buone opere, essendo manifesto, che, se non altro, il Martirio è assai più eccellente; com'altresì il dire assolutamente, che Iddio punto non vien dalle nostre Comunioni onorato, e che affronto sol ne riceve, ed oltraggio.

34. Siccome questo Autore allontana tutto il mondo dalla Comunione, da lui non rimarrà che tutte le Chiese non restino senza Messe; perocchè avendo veduto ciò che dice il Venerabile Beda, che quegli, i quali lasciano di celebrar questo Santo Sacrificio senza qualche legittimo impedimento, privano la Santa Trinità di lode, e di gloria; gli Angioli di letizia; i peccatori di perdono; i giusti d'ajuti, e di grazie; le anime del Purgatorio di alleviamento; la Chiesa de' favori spirituali di Gesù Cristo; e se medesimi di medicina, e di rimedio: non ha egli veruno scrupolo di applicar tutti questi effetti maravigliosi ai meriti d'un Sacerdote, il qual si ritira dall'Altare per ispirito di penitenza, come appare dal Capo 40. della prima Parte. Anzi parla di questa penitenza più onorevolmente, che non del Sacrificio della Messa. Or chi non vede, che tal parlare è possentissimo a persuadere a tutti i Sacerdoti di trascurare a dir Messa, posciachè col lasciarla si guadagna l'istesso che a dirla, e può dirsi ancora, secondo le massime del Signor Arnaldo, che si guadagna di più? Imperocchè com'egli molto più esalta il non comunicarsi, che il comunicarsi; uopo è altresì, ch'ei giudichi di gran lunga migliore non dir Messa, che il dirla.

35. E la morale di tutto ciò si è, che questo novello riformatore non ritrae i Sacerdoti e Laici dall'Altare, se non sotto il bel velame di far penitenza. Ma per sapere, in che fa egli consistere questa gran penitenza da lui creduta sì utile alle anime: apparisce in parole precise nella Prefazione pag. 18.,
che

che di tutt' i rigori dell' antica penitenza non ritiene presso che altro che la separazione dal Corpo del Figliuolo di Dio, ch'è la parte più importante, secondo i Padri, perocchè ella rappresenta la privazione della beatitudine, e la più agevole, secondo gli uomini, perocchè tutto il mondo vi può partecipare. Il Signor Arnaldo potrebb' egli mostrare con più chiarezza, non essere il suo libro stato composto, che con disegno di rovinare la Messa, e la Comunione, poichè fa uso di tutta l' antichità per predicarci la Penitenza (della quale non ho veduto mai fare un sol atto all' Autore di questa dottrina, nè a quelli, che l' ajutavano ad introdurla), e dopo tutte queste ostentazioni si contenta, che uno non si comunichi? Certamente coloro, che leggono il suo libro, e non ci scuoprono questo disegno, sono di quelli, onde favella il Profeta: *Oculos habent, & non videbunt*. Nè io capisco, come voi, o Signore, possiate accusare gli avversarj del Signor Arnaldo di distruggere la penitenza, mentre anzi corre lamento ben ragionevole dell' aver questo Autore fatti sforzi straordinarj per provare ch'era mestieri far lunghe, e rigide penitenze prima di comunicarsi, e d'essere assoluto; e mentre al tempo stesso ha egli dichiarato espressamente (sicchè niuno scusare si possa con l' ignoranza), che dell' antica penitenza null' altro ei riserva fuorchè l' allontanamento dall' Altare.

36. Ecco, Signor, la risposta ch' io faccio alla vostra lettera con sì gran fretta, che tempo non ho di rileggerla. Vado in questo punto a celebrare la Santa Messa, affinchè piaccia a Dio di farvi conoscere le verità, che vi dico, per le quali son pronto a dar la mia vita. Molt' altre cose avrei da dirvi in questo proposito, se n' avessi il comodo. Pregho Nostro Signor Gesù Cristo a dirlevi egli stesso. Vi priego, che non mi facciate rispondere su que-

350 *Lettera di S. Vincenzo di Paoli.*
sta materia, se durate in queste opinioni. Vi sono
nell'amor di Nostro Signore.

Signore,

Vostro Umiliss. Servitore

VINCENZO DE' PAOLI

I. S. D. L. M.

I L F I N E.

LETTERE

D' UN ECCLESIASTICO

IN PROPOSITO DEL LIBRICCIUOLO

INTITOLATO

DIFESA DEL P. DANIELE CONCINA

Contro le accuse a lui falsamente imputate ec.

A V V I S O

EUsebio Eraniste, uno de' chiari Autori, ch'ebbe parte non poca nella serie degli Opuscoli contro la Compagnia di Gesù, due Tomi produsse poco fa, di Lettere ad un Ministro di Stato, nelle quali pose nel prospetto più odioso alquante sentenze Teologiche de' Gesuiti, impastandole al solito, ed alterandole a suo talento. Alla falsità di simili accuse fu risposto abbondevolmente, e più volte da più d'un secolo in qua, ed è stupore, che cose rancide e suscite senza proposito dalla polve, si espongono di bel nuovo come fossero di fresco taglio, e si rinnovi sempre la stessa canzone. Tuttavia imprendendo egli nel suo secondo Tomo una difesa del P. Concina sopra il Tiranicidio, ed estendendosi con maggior pericolo del suo Autore; giacchè di proposito capitavano le seguenti due lettere, non si è mancato inserirle, e serviranno eziandio di risposta a quanto potesse venire opposto al Tomo XI. della presente Raccolta.

LETTERA PRIMA DI UN ECCLESIASTICO.

AL SIG. CO: DI S.....

Esame del libricciuolo intitolato: *Difesa del P. Daniele Concina contro le accuse a lui falsamente imputate* ec.

I. **V** I ringrazio, Gentilissimo Sig. Conte, quanto sò, e posso del regalo che mi avete mandato nel libricciuolo contenente la difesa del P. Concina. La solitudine, in cui mi trovo, lascierebbero ignorare ciò, che accade nel mondo, se Voi non me ne ragguagliaste, e non facestemi alcuna volta di questi letterarj regali. Questa volta però mi volete far pagare troppo caro il dono, esigendo da me un sincero giudizio del libricciuolo inviandomi. Troppo però egli è il dovere, ch'io mi rechi ai Vostri desiderj; comechè, essend'io uomo di pace, e nemicissimo d'ogni briga, sia per farlo un pò di mal grado.

E primieramente Voi dovete, Signor Conte, perdonare all'Autore di questa difesa, (il quale sarà da me chiamato l'Apologista del Concina) s'egli si è un poco troppo riscaldato contro gli Autori del Tomo XI. *Bottagrifano*, com'egli scrive; non ne ha poi egli tutti i torti. Già Voi sapete, che tutto l'impegno dei moderni Riformatori della morale tende a questo scopo, di sollevare i Principi della terra contro l'antica morale probabilistica (com'essi la chiamano); ora egli è certo, che gli Autori del Tomo XI. hanno frapposto un troppo fastidioso intoppo al disegno zelante di costoro. Accusare il Padre Concina di erronea dottrina favorevole al tirannicidio?

Z

Vi

Vi par egli questo, poco grave attentato? Era minor male, che postochè si volessero rivendicare, dirizzassero le loro accuse contro il Soto, il Bannez, ed altri tali Autori antichi; perchè sebbene sieno quelli nomi rispettabilissimi nelle Teologiche Accademie, avrebbe ciò non pertanto potuto l'Apologista portarsi in pace l'ingiuria (seppure alcuna ve ne fosse) replicando ciò, che già scrisse una volta il P. Concina, esser pur troppo vero, che dopo il turbine del Medineo Probabilismo, a molte Aquile si offuscarono gli occhi, e non li tennero sempre fissi nel Sole d' Aquino. Per contrario avendosi quei benedetti Autori preso di mira il P. Concina, ecco di nuovo messo in dubbio del suo sperato trionfo il Probabilismo moderno, ed ecco turbata la troppo facile credulità di coloro, che in promovendolo, credevano certamente di assicurare la pace della Repubblica, e stabilire la sicurezza del Principato.

Resta pertanto ad esaminare, se siccome l'Apologista ebbe giusti motivi (*dis. p. 10.*) a sentirsi accendere nelle vene il sangue contro il Tomo XI.; così abbiane del pari recate buone ragioni, per poter accusare gli Autori di esso di *calunnia, impostura, e superchieria.*

II. La prima accusa data da quegli Autori al P. Concina, fu per aver egli insegnato esser lecito al suddito il difendersi, eziandio con la morte del Principe, qualora questi attentasse alla vita del suddito, senza osservare le vie giuridiche. Il testo sopra di cui fondarono la loro accusa, fu trascritto dalla Dissertazione de Homic. cap. 5. para. 2. Dove così scrisse il P. Concina. *Dominicus Soto ait, quod si is, qui adoritur, sit Rex, Princeps, vel persona valde utilis Reip., & persona, quæ invaditur sit abjecta, & vilis, cujus nihil interest Reip., tunc subeunda sit mors personæ invasæ, omittendaque defensio. Hæc Soti sententia mihi sane non arridet, nec probatur; hominis quippe innocentis vita suapte natura melior est vita hominis*

minis fontis, tametsi Principis. Porro quisque ordine tum naturæ, tum charitatis magis diligit propriam, quam alterius vitam. Simul hæc duo jungantur: innocentia quæ semper magis prodest Reip., quam iniquitas, & naturalis inclinatio utique insita defendendi propriam vitam, & continuo apparebit evidens ratio, quæ concedit jus defendendæ vitæ propriæ adversus quemcumque invasorem sive Principem, sive Regem, qui utilis Reipub. minime est, cum subditorum vitæ insidias fruit; sed potius lupo comparatur devoranti gregem, juxta illud Ezechielis 22. Principes ejus in medio illius, quasi lupi rapientes prædam ad effundendum sanguinem. Ex quo infert D. Thomas; sicut licet resistere latronibus, ita licet resistere in tali casu malis Principibus; nisi forte propter scandalum vitandum.

Non ebbero certamente d'uopo gli accusatori di moltiplicare in parole, per provare da un testo così espresso, chiara e lampante la decisione biasimevole di cui pretesero intaccare il P. Concina. Quelle parole: „ la vita dell'uomo innocente è di sua natura „ qualche cosa di meglio della vita d'un uomo cattivo, abbenchè sia Principe; e queste altre: la evidente ragione che concede il dritto di difender „ la propria vita contro qualunque aggressore, o sia „ Principe, o sia Re, che non può dirsi giovevole „ alla Repubblica, qualora tende insidie alle vite „ dei sudditi „ non possono alle menti dei Leggitori presentare altro senso da quello, che ne intesero gli accusatori; cioè esser lecito al suddito assalito ingiustamente il difendersi con la uccisione di qualunque sia l'assalitore, qualunque volta questo sia mezzo per salvare la propria vita innocente.

Tanto poi non si lasciarono gli accusatori spaventare dalla usata pompa di sagre autorità, che suol fare il P. Concina; che anzi lo accusarono per ciò medesimo, che parve lorò avesse egli fatto un abuso troppo visibile dei testi della Sagra Scrittura, e di S. Tommaso.

III. Ora vediamo come dal Sig. Apologista sia ribattuta questa prima accusa, e come (*dis. p. 51.*) *do po un serio accuratissimo esame abbia egli rilevato con tutta chiarezza essere l' accusa ingiusta, insufficiente, e sì calunniosa.* Esamina egli questo punto alla pagina 22., e ci discorre sopra con tanta confusione di parole, che non è facile indovinare almeno a prima vista, quale sia la sostanza della sua apologia in questa parte. Io credo però, dopo aver ben meditato quanto egli dice, di poter ridurre tutta la sua difesa a queste tre sole cose. 1. Esser pur troppo vero che il P. Concina si è allontanato dalla sentenza del P. Domenico Soto, ed ha insegnato potere il suddito difendersi, nel caso esposto, con la uccisione del Principe. 2. Doverci però intendere questa uccisione del Principe con *la moderazione dell' innocente difesa*, spiegata magistralmente dal P. Concina nel capo 5. di questa medesima dissertazione. 3. Doverci riflettere che il P. Concina citò S. Tommaso, con la qual citazione equivalentemente venne ad approvare le limitazioni poste dal P. Domenico Soto.

Per verità che dovette esser ben duro al Signor Apologista il sacrificio della umigliante Confessione, che ha dovuto quì fare, in pregiudizio del suo P. Concina. Dunque almeno in questa prima accusa egli è certo, che gli Autori del Tomo XI. non hanno, nè alterato, nè mutilato il testo del P. Concina, e ciò pure mal grado suo confessa l'Apologista. Ora in grazia di questa ingenua confessione, ben gli si possono perdonare alcuni sforzi inutili, ch' egli mette in opera, se non per difendere, certo almeno per ricoprire la bruttura di così rea dottrina.

IV. Io chiamo sforzo inutile quell' insinuare, ch' egli fa, essere più innocente questa decisione del Concina, che per ventura non fu quella del Bussembaum. O egli intende parlare di altre dottrine del Bussembaum, che non abbiano rapporto al Principe, e non era quì luogo di parlarne, essendo l'argomen-

to stato ristretto dagli accusatori alla materia del tirannicidio : O intende parlare di questo argomento, sù di cui cade la presente controversia, ed ha tutti i torti ad asserire, commettersi dagli accusatori (*dis. p. 22.*) *impostura nel confronto da essi fatto di questa dottrina del Concina, con quella di Busembaum.* Ecco se abbiano avuto ragione di fare questo confronto.

1. Il Busembaum asserì esser lecito al suddito il difendersi; *se tueri cum occisione Principis*; quando questi gli volesse fare oltraggio alla vita non servando le procedure giuridiche: (*a*) *qui inique eripere conatur vitam.* Il Concina ha egli pure insegnato che apparisce *evidens ratio, quæ concedit jus defendendæ vitæ propriæ adversus quemcumque invasorem, sive Principem, sive Regem.*

2. Il Busembaum ciò asserì facendo il sommario della dottrina del Silvestro, e del Bonacina, che non sono Autori della sua Compagnia. Per contrario il P. Concina ciò asserì di sua testa, ed impugnando la per altro giustissima dottrina del suo Domenico Soto. *Hæc Soti sententia mihi sane non aridet, nec probatur.*

3. Il Busembaum si è sbrigato in pochissime parole, e senza addurre ragioni che servissero a vieppiù profondamente immergere negli animi de' leggitori la rea decisione. Per contrario il P. Concina non la finisce mai più; ora mette al confronto la vita d'un Suddito innocente con quella d'un Signore crudele, e vuole che ognuno s'attenda a confessare, che più vale la vita del suddito, di quella del Principe; ora fa la comparazione dei Principi crudeli coi lupi feroci; ora abusa dell'autorità di S. Tommaso, per confondere la dignità dei Principi con le persone dei malandrini di strada.

4. Il P. Concina, secondochè ci avvisa l'Apologista deve intendersi con la clausola della moderazio-

(a) *Busemb. dub. 2. Resp.*

ne *inculpata tate*. Ma questa medesima non fu tralasciata dal Busembaum, il quale sul bel principio del dubbio 3. così dichiarossi: *ita tamen ut id fiat animo te defendendi, & cum moderamine tutele inculpate; hoc est non inferendo majus damnum, nec utendo majore vi, quam necessarium est ad arcendam injuriam.*

Ciò presuppосто io lascio alla Vostra considerazione, Signor Conte, il giudicare se abbiano veruna impostura commessa gli Autori del Tomo XI., nel confronto da essi fatto di questa dottrina del Concina, con quella del Busembaum.

V. Ma in fine, Voi mi ripiglierete insieme con l'Apologista, nel testo del P. Concina se ne allega l'autorità di S. Tommaso, il quale è pur certo, che non ha insegnato così rea dottrina; dunque neppure l'ha insegnata il P. Concina.

Questa è la replica, cui pare vogliano insinuare quelle parole dell'Apologista. (*dis. p. 22.*) *Al P. Concina veramente non piace codesta limitazione del Soto. Nulladimeno viene egli stesso ad approvare in qualche modo quella limitazione colla sentenza, che allega in progresso dell' Angelico Dottor S. Tommaso.*

Quando però codesto fosse il senso della difesa che intende quì fare l'Apologista (che per me, non me ne assicuro) parmi, che gli si potrebbe troppo bene rispondere. Il P. Soto disse chiaramente mai non esser lecito, in verun caso, al suddito il difendersi con la uccisione del Principe, e per contrario il Concina si protesta chiaramente, che questa decisione del Soto non gli va a genio per verun modo: *hac Soti sententia mihi sane non arridet, nec probatur*, ed ancora vi farà chi ci voglia far travedere così, che dobbiam credere essersi dal P. Concina approvata la limitazione del Soto?

Che poi l'averne allegata l'autorità di S. Tommaso sia ragion sufficiente, eziandio contro la protestazione del fatto, a dover dire, ch'egli ne abbia le limitazioni del Soto adottate; parmi una stravagan-

za tanto grande, che non sò persuadermi come ne sia capace uomo, che abbia una dramma di raziocinio. Con sì fatto inaudito pretesto si potrebbero del pari giustificare tutti gli errori degli Eresiarchi; poichè tutti essi allegano citazioni di Santa Scrittura, e di SS. PP. Di grazia non inganni sé medesimo il Sig. Apologista, o non pretenda ingannare i suoi lettori. Che S. Tommaso abbia insegnato con la debita prudenza, e con le necessarie cautele, non è ciò, che mai siasi posto in dubbio dagli Autori del T. XI. anzi l'uno d'essi, cioè il Dimostratore, si è protestato ammiratore, e fedel seguace di questo sì gran Dottore. Che il P. Concina abbia citato S. Tommaso, neppur di ciò non si è mai quistionato; che anzi il Dimostratore ha preso quindi cagione di biasmarlo perchè lo avesse citato con temerità, e con abuso.

Il punto che si doveva esaminare, era questo; se la dottrina di S. Tommaso fosse quella, che ci ha insegnato il P. Concina, e questo è un punto su di cui mai non riuscirà all'Apologista di giustificare il suo Eroe. Se desiderasse rimanerne convinto, ascolti questo breve discorso di cui egli stesso, l'Apologista ce ne somministra i materiali nella annotazione della pagina 23. Non obbedire ai comandi iniqui d'un Principe cattivo, è cosa ben molto diversa dal proceder tant'oltre, che non si faccia verun conto della di lui vita, non più che se fosse la vita d'un lupo crudele. Ora S. Tommaso si è contentato d'insegnarci, che è lecito resistere, cioè non obbedire ai Principi che comandano cose cattive, (e ciò per confessione dell'Apologista). Per contrario il P. Concina ha insegnato che la evidente ragione concede il dritto di difendersi *adversus quemcumque invasorem, sive Principem, sive Regem, qui utilis Reipub. minime est, cum subditorum vitæ insidias struit*. Adunque molto è diversa la decisione Conciniiana dalla dottrina di S. Tommaso, e l'aver il P. Concina citato S. Tommaso, non può servirgli ad altro,

che a maggior confutazione del suo errore. Inoltre S. Tommaso alla licenza che offerì di resistere e cattivi, v'aggiunse una prudentissima limitazione con quelle parole: *nisi forte propter scandalum vitandum cum ex hoc aliqua gravis turbatio oriretur*. Chi v'è però, che possa assicurarci, se questa limitazione si sia voluta adottare dal P. Concina, nel caso della difesa sanguinaria, ch'egli permette? Certo è, che quei tanti termini di vilipendio, ch'egli accozza contro il Principe cattivo, non molto si accordano con la prudente riserva dell' Angelico Dottore. Dato però ancora, che quella limitazione fosse accettata dal P. Concina, sarà pur sempre evidente il maggior reato della di lui decisione, al confronto di quella del Busembaum; perchè questi almeno se insegnò male, chiaramente però ne adottò la limitazione: *nisi forte propter mortem hujus secutura essent nimis magna incommoda*; laddove il P. Concina, ed insegnò lecita la sanguinaria difesa contro il Principe, e lasciò in forse i suoi discepoli, se almeno ne accettasse la limitazione anzidetta.

VI. Vengo ora senza perder più tempo alla seconda accusa, che diedero al P. Concina gli Autori del Tomo XI., ed alla risposta che pretende farne il Sign. Apologista.

Già voi non ignorate, Sig. Conte, siccome gli Eretici della Francia, e della Lamagna, in questi ultimi secoli, presero l'armi per difendersi contro i loro Sovrani, i quali animati dallo zelo per la Casa di Dio, e sostenuti dagli esempi di più Cristiani Imperadori, non credettero di commettere troppo eccessivo rigore, castigando le apostasie con capitale supplicio. Neppure non potete Voi ignorare per la frequente lettura che fate dei libri Francesi d' controversie dogmatiche, siccome dai Teologi Cattolici fu dottamente impugnata colla penna questa resistenza armata delle fazioni Eretiche, e fu dimostrato essere questo un carattere molto visibile de
loro

loro traviamiento dallo Spirito proprio dei seguaci di Gesù Cristo, i quali hanno sempre tenuto per massima inalterabile non esser lecito, secondo l' Evangelio, ai Cristiani il prender l' arme contro i Principi comechè sieno cattivi, e crudeli, neppur quando inferissero con eculei, spade, laccj, ed altri supplizj inevitabili. Queste cose premesse; eccovi l' accusa che hanno data alla Teologia del P. Concina gli Autori del Tomo XI. Lo hanno essi accusato d' avere autorizzato cotesto errore dei moderni Eretici; dove egli insegnò, che i Martiri avrebbono potuto prender l' arme contro i Tiranni. *Martyres quoque ipsi adversus Tyrannos arma stringere potuissent.* (*disp. de hom. cap. 7.*) Se però il P. Concina, quando scrisse così, non avesse inteso parlare d'altra podestà fuorchè della Fisica consistente nella forza delle braccia, e nel numero delle genti, ed in questo solo senso avesse detto *Martyres potuissent*; cadrebbe a terra ogni accusa, nè farebbe più biasimevole il P. Concina, siccome non può biasimarsi lo Spirito Santo, che canonizzò il giusto per ciò medesimo; che *potuit transgredi & non est transgressus.* Gli Autori del Tomo XI. non hanno neppur mai mostrato di dubitare che il *potuissent* dei Martiri, non fosse preso dal P. Concina in senso di licenza, e di permissione. Eccovi tutto il piano della presente controversia. Ora io vi esporrò senza ingombro di frasi, e di figure Rettoriche poco confacevoli all' indole mia, le ragioni che militano per l' una, e per l' altra parte.

VII. Supposizione comune ad ambe le parti. Il P. Concina mai non ha espressamente avvisato il suo Leggitore, che la intelligenza di quel *Martyres potuissent*, doves' esser ristretta alla sola podestà fisica, esclusiva della morale. Per conseguenza da ambe le parti si deve procedere per via di conghietture, a poterne ricavare il legittimo senso. Incominceremo ad esporre le conghietture, che favoriscono l' interpretazione degli accusatori, e poscia esporrò si-

cera.

ceramente quanto di più robuste ragioni hanne recate l' Apologista, per raccoglierne il senso fisico.

Argomento 1. Pel senso morale. Ogni Teologo Morale, quando parla di alcuna podestà nell'operante, se non avvisa espresamente del contrario, deve sempre essere inteso di podestà non pur fisica, ma ancora morale. Di che la ragione è, perchè il Teologo non esamina le forze moventi, esaminate dai Fisici, o dai Matematici; ma sibbene l' onestà, o bruttezza delle azioni, nel che consiste la podestà, o l'impotenza morale. Ora il P. Concina sosteneva le parti di Teologo Morale quando disse che *Martyres adversus Tyrannos arma stringere potuissent*, nè avvisò mai che il suo *potuissent* fosse in senso fisico. Dunque non fu *calunnia*, nè *impostura* l' averlo inteso in senso morale.

Questo medesimo argomento si può atteggiare in altro aspetto così. Muoverebbe le risa, chi per giustificare alcuni antichi Teologi, i quali dissero verbi gratia *potere il Cavaliere accettare in duello, per non incorrere la taccia d' uomo timoroso* (proposizione dannata da Aless. 7. dec. 24. sett. 1665.) rispondeste doverli quei Teologi intendere di podestà meramente fisica, e non morale. Perqual ragione adunque, non dovrà eccitare le risa, una somigliante interpretazione dell' Apologista del P. Concina?

Argomento 2. Pel senso morale. Il *Martyres potuissent* del P. Concina dovea essere interpretato in senso morale, !se nel medesimo luogo molte altre volte si fosse adoperato il verbo *possum* e sempre in senso morale. Ora così è; poichè nel medesimo numero primo, in sole nove linee, ben tre altre volte, si legge il verbo *possum*, e sempre in senso morale. Lin. 1. *certum est neminem posse propria auctoritate.* (senso morale) Lin. 3. *certum est posse homines - - permittere propriae vitae jacturam.* (senso morale) Lin. 7. *veritas fidei est Christum Dominum se potuisse defendere;* (senso e fisico, e morale) Dunque non

fu nè calunnia, nè impostura l'aver interpretato in senso morale il *potuissent Martyres*, che sta nel medesimo numero, lin. 9.

Argomento 3. Pel senso morale. Quando si enunciano due proposizioni, con ripetere il medesimo verbo principale, e con attaccarle insieme con avverbio che significa somiglianza o identità di ragione, devono le due proposizioni enunciate, interpretarsi nel medesimo senso entrambe. Ora il P. Concina dopo aver asserito *veritas fidei est Christum Dominum se potuisse defendere*; ha soggiunto subito: *Martyres quoque ipsi arma stringere potuissent*. Adoperando il medesimo verbo *possum*, e connettendo le due proposizioni coll' avverbio *quoque*; Dunque il medesimo senso, che si attribuisce al *potuisse* della prima proposizione, deve correre per la seconda. Ma egli è certissimo, che Gesù Cristo non solamente poteva difendersi in senso fisico, ma ancora morale; perchè essendo egli impeccabile per natura, poteva fare lecitamente tutto ciò, che poteva fisicamente; dunque non fu nè calunnia, nè impostura l'aver interpretato in senso morale, anche il *potuissent Martyres*. q. e. d.

Argomento 4. Pel senso morale. Quella podestà che dal Teologo Morale viene qualificata coi titoli di *rimedio ordinario*, e di *ordinaria difesa*; non è solamente fisica, ma ancor morale. Questa proposizione sia evidente a chiunque voglia riflettere allo scandalo che produrrebbe simile proposizione verbigratia:
 „ un Cristiano posto dal Tiranno in tale alternati-
 „ va o di rinnegare la fede, o di subire la morte,
 „ ha per suo rimedio ordinario, o per ordinaria di-
 „ fesa, il rinnegare la fede. „ Ora il P. Concina ha qualificata la podestà che avevano i Martiri a stringer l' armi contro i tiranni, coi titoli di rimedio ordinario, e di ordinaria difesa; così avendo egli insegnato al numero 2. del medesimo capo 7. *Sic Martyres ordinariam defensionem neglexerunt, ut dictum est*.
 Dun-

Dunque non fu calunnia; nè impostura, nè soverchieria il senso morale che gli Autori del Tomo XI. hanno attribuito alla proposizione Conciniiana: *Martyres adversus Tyrannos arma stringere potuissent*. q. e. d.

VIII. Questi pochi argomenti sono arcisufficientissimi per dimostrare a quanto buona equità abbiano proceduto gli accusatori del P. Concina; che seppure mai l'avessero sbagliata, siccome quelli che non si arrogano d'aver lume profetico discernitore delle coscienze; certo è però, che niun tribunale umano, dove si giudichi del senso delle parole dalle relazioni al contesto, mai non vorrà condannarli di calunnia; siccome ha pur giudicato di fare il Sig. Apologista trasportato dal troppo vano idolo dell'onore del suo Concina.

Restami ora l'intraprendere altra fatica; cioè di esporre le ragioni, che sono dall'Apologista recate, per la interpretazione del suo senso fisico, e confutarle quando sieno da me trovate insufficienti. Io non posso tener l'ordine dell'Apologista; perchè avendo egli scritto, più col fuoco della declamazione, che con la lima scolastica, non ne ha serbato niuno; pertanto quando io dirò, prima, o seconda ragione dell'Apologista; Voi mi dovrete intendere, secondo l'ordine da me pigliato, e che mi è parso il più acconcio per evitare le riperizioni inutili.

IX. Prima ragione dell'Apologista. Consiste questa nella annotazione alla pag. 19. la forza della quale, se ve ne ha niuna, andrebbe direttamente a ferire l'argomento fatto in quarto, ed in ultimo luogo. E' falso che il P. Concina abbia qualificata coi titoli di *rimedio ordinario*, e di *ordinaria difesa* la podestà da lui asserita nei Martiri a prender l'arme, perchè quando egli ha asserito che *Martyres ordinariam defensionem neglexerunt, ut dictum est*, questo *dictum est* deve riferirsi non al numero 1. di questo capo 7. ma bensì a quello del capo 6. parag. 2. num. 1.

Veramente cotesta annotazione ha del prodigioso, e quan-

e quando mi abbattei a leggerla , mi sono bene assicurato , che i miei occhj non mi tradissero . Secondo tutte le regole civili , e criminali , politiche , e canoniche ; quando in qualunque Scrittura si enuncia alcuna proposizione , col richiamo *ut dictum est* : come abbiám detto di sopra , si deve sempre intendere farsi allusione al parlare immediato precedente , sul medesimo soggetto ; altrimenti farebbesi nelle parole degli uomini , una confusione tale , che farebbe capace di alterare ogni società , ed ogni buona fede . Così la pensano tutti i Giuristi , e Canonisti , quando esaminano qualche sromento , per averne la retta intelligenza . Chi potrebbe adunque indovinare la ragione , che mosse il nostro Apologista , ad armarsi con una pretensione tanto contraria ad ogni buon senso ? Il P. Concina mai non ha avvisato , nè con nota marginale , nè con veruna parentesi , nel corpo della orazione , che quel suo *ut dictum est* , dovesse riferirsi altrove , che al detto poco prima , quando scrisse *Martyres adversus Tyrannos arma stringere potuissent* , e non dovrà dirsi una manifesta violenza , quel volerlo mandare ad un luogo tanto lontano , che per trovarlo , bisognerebbe retrocedere ben quaranta intiere pagine , le quali , a volerle tutte recitare , empirebbono lo spazio di quattro buone ore ?

Se non che evvi in questo sutterfugio dell' Apologista qualche cosa ancora di più sorprendente . Si rivolgano pure tutte le quaranta pagine addietro , e si cerchi il principio del parag. 2. capo 5. della dissert. sull'omicidio ; che ci vedremo noi quì ? Forse una espressa dichiarazione fatta dal P. Concina , in cui si protestasse non aver potuto i Martiri lecitamente imbrandire l' armi contro i Tiranni ? Così certo , l' ho io pensata al primo leggere la suddetta annotazione ; ma poscia avendo voluto assicurarmene co' miei proprj occhj , lo credereste mio caro Conte ? Non ci ho altro trovato , se non che ciò appunto che insegna nel capo 7. cioè , aver potuto i

Mar-

Martiri tralasciare di far difesa con la uccisione dei loro persecutori; siccome assai delle volte avrebbon potuto, (e questo avrebbon potuto, quì pure è preso in senso morale).

S' io vi dimostro, che questo sia il senso di quel luogo del P. Concina, già non mi potrete riprendere di poca carità verso l'Apologista, s'io ne metterò alcun poco in dubbio la di lui buona fede.

Il titolo del parag. 2. del capo 5. è appunto questo: *de homicidio necessario ob vitæ defensionem*. Sotto questo titolo così la discorre il P. Concina. Egli è comune sentenza dei Teologi niuno essere obbligato a difendersi colla uccisione dell'ingiusto aggressore. (*neminem teneri*) Il non difendersi allora è lecito in particolar maniera, quando l'assalitore è in grave peccato. (*quod potissimum licet quando &c.*) Quindi i SS. MM. tralasciarono per amor di Dio, la propria difesa, volendo più tosto morire, che togliere la vita ai loro persecutori: *hinc Sancti Martyres neglexerunt propriam defensionem ob Dei amorem, malentes occumbere, quam persecutoribus vitam adimere, quemadmodum sæpe potuissent.*

Sopra la qual dottrina del P. Concina, io la discorro così: tutte queste maniere di parlare: niuno è tenuto; è lecito ec. significano una libera podestà morale per tutte e due le parti contrarie; e quando tal libertà non ci fosse, ogni Teologo parlando castigatamente, non si contenterebbe di dire *nemo tenetur*, o *licet*; ma direbbe *sub præcepto est: obligatur*. Ciò si dimostra chiaramente dalla esplicazione del caso di cui parla il P. Concina. Egli parla quì del caso della necessaria difesa della sua vita, con la uccisione dell'aggressore, la qual uccisione insegna egli pure in questo capo esser lecita, purchè si faccia con le debite condizioni; dunque sotto quelle maniere di parlare, egli insinua, o suppone una libertà morale, per ambe le parti contrarie, cioè per difendersi coll'uccisione del aggressore, o per tralasciare la difesa.

Per contrario si trasportino queste formole ad un caso in cui non fosse lecita, fuorchè una parte delle due contrarie, e se ne consideri la brutta, e scandalosa significazione che farebbono; per cagione d' esempio nell' ipotesi in cui il Tiranno mettesse il fedele in questa alternativa, o di rinnegare alla fede, o di subire la morte, qual farebbe mai Teologo così inesperto, che ardisse parlare così? *In tali casu licet occumbere potius, quam fidem negare: nemo tenetur declinare mortem. Hinc Sancti MM. mortem obiverunt ob Dei amorem, malentes occumbere, quam fidem negare, quemadmodum saepe potuissent.* Non v'è Teologo così novizio, il quale non sappia, che l'unico formolario, da doverfi usare in tali casi, è questo: *teneretur occumbere potius quam fidem negare. Unusquisque obligatur mortem non declinare. Hinc SS. MM. mortem obiverunt, malentes occumbere quam fidem negare, e si guarderebbe bene da quella aggiunta, quemadmodum saepe potuissent; perchè posta così, senz'altra dichiarazione, non presenterebbe agli animi dei lettori altro che una scandalosa licenza, di poter rinnegare la fede. Dunque per conchiudere tutto il mio raziocinio; avendo detto il P. Concina nel parag. 2. del capo 5.; che *licet ommittere defensionem*, suppone, che la difesa sia lecita, ed avendo soggiunto egli medesimo: *hinc SS. MM. neglexerunt* la propria difesa, volendo più tosto morire, che toglier la vita ai loro persecutori, siccome spesso volte avrebbon potuto; *quam persecutoribus vitam adimere, quemadmodum saepe potuissent*, suppone, o asserisce, che parimente i Martiri avrebbon potuto senza peccato ciò fare; se non sempre, certo almeno spesso volte, cioè allora quando solamente non potessero tentare la fuga, o allora quando non fossero per nascere gravi disordini alla Repubblica.*

Si è adunque ingannato il Sig. Apologista nel rimandare i leggitori del P. Concina dal capo 7. al capo 5.; per trovarvi quella dottrina che non v'è,
di

di cui anzi vi si trova la contraria; dico si è ingannato, perchè mi parrebbe di fargli troppo torto, se dicessi, ch' egli si è troppo fidato della dabbenaggine, o credulità de' suoi lettori; sperando che niuno fosse per trovarsi, il quale si pigliasse la fatica di rivolgere le quaranta pagine Conciniane, e si applicasse al pur troppo nojevole confronto.

X. Ragione 2. dell' Apologista. Non è possibile che il P. Concina abbia insegnato esser lecito ai Martiri il prender l'arme, ed uccidere i Tiranni; poichè egli stesso nel capo 2. di quella dissertazione (de homic.) mette ciò tra gli errori detestabili chiaramente contrarj alla legge divina. Questa ragione si può con due risposte ribattere evidentemente. 1. Egli è caso raro, che chi cade in qualche errore di dottrina, non cada anche in contraddizione con seco medesimo. Sulla materia presente del tirannicidio tutti i Teologi Cattolici, che sono accusati o con verità, o per calunnia d' aver proferite decisioni, che lo favoriscono; tutti pur non pertanto si accordano, ad anatematizzare la proposizione dannata dal Concilio di Costanza: *quilibet Tyrannus potest licite a suo subdito occidi*. 2. Il P. Concina quando insieme con tutti i Teologi riprovò quest' eresia, si è chiaramente spiegato essere dannabile quella proposizione pel senso troppo universale, che ne presenta; conciossiachè sotto il nome di Tiranno ci si comprendono ancora, siccom' egli si spiega, i Mariti intrattabili, e i Padri di famiglia troppo crudeli. Dunque secondo le regole della Dialettica, ad evitare la contraddizione nel P. Concina, basta ch' egli ammetta per vera la particolare negativa: *aliquis Tyrannus non potest occidi*, e quell' *aliquis* a volerlo argomentare fondatamente dalle sue parole, essere possono anche solamente, il marito, o'l Padre, e Padrone crudeli, ed intrattabili.

XI. Ragione 3. dell' Apologista. Come può egli mai il P. Concina aver insegnato, che i Martiri potesse-

tessero in senso morale prender l'arme contro i Tiranni, egli (*dis. p. 11. 12.*) ,, che oltre il non far ,, mai lecito l'omicidio per difesa dell' onore , della ,, roba , e fino della pudicizia , non permette mai ,, in verun caso , benchè sovrasti ancora il pericolo ,, più evidente della propria vita, l'aggredire altrui ,, per salvarla ,, ? Si risponde che il P. Concina disp. de homic. cap. 5. parag. 2. num. 2. conformandosi alle leggi e naturali , e positive , permette il *vim vi repellere* ; e seguitando la dottrina di S. Tommaso e della comune dei Teologi , accorda esser lecito il difendersi con la uccisione dell'aggressore ; nè perchè altri sia vero aggressore , non elige , che già ne abbia immerso nell'altrui seno il pugnale, ma si contenta con tutti i Teologi, che altri ti venga addosso armato, e ti si avventi per darti morte. Pertanto quando insegnò, che i Martiri potevano stringer l'armi contro i Tiranni, di buon grado si può concedere, che non abbia tal licenza conceduta in altri casi, fuorchè quando i Tiranni infuriavano con atroci supplicj contro i Cristiani . In tali circostanze ecco quali sono le massime della Teologia del P. Concina : (*Concina dis. de hom. Cap. v. §. 2.*) *nibili facienda est sceleratorum vita . Multo pluris virtutes habende sunt , quam facinorosorum hominum vita , quando hi virtutibus , aliorumque innocentiae bellum inferunt exitiosissimum . Concedit jus defendendae vitae adversus quemcumque invasorem sive Principem , sive Regem .*

XII. Ragione 4. dell' Apologista . Tertulliano nel suo Apologetico scrisse così parlando dei Cristiani agli Imperadori , che li perseguitavano . *Si personam hostium ut deputamur , agere velimus , non deest nobis militum copia . . . Cui bello non idonei , non prompti fuisset , etiam impares copiis , qui tam libenter trucidamur , si non apud istam disciplinam magis occidi liceret , quam occidere ?* (*dis. p. 17.*) Ora questa è una ,, proposizione simile a quella del P. Concina, anzi ,, questa è espressa con formole anche più significan-

„ ti, e più forti, che nessuno mai sognossi tampoco
 „ di censurare come sediziosa.

Si risponde che la disparità evidente tra Tertuliano, e 'l P. Concina consiste in ciò, che il P. Concina mai non si è dichiarato di escludere dai Martiri la potenza morale; anzi la volle espressamente asserire, quando qualificò la resistenza armata col titolo di *difesa ordinaria*, d' *ordinario rimedio*. Per l'opposito Tertulliano molte volte dal Dimostratore citato per convincere d' errore la decision Conciniana, espressamente, nell'asserire la fisica potestà di resistere, esclude ogni licenza, ed ogni potestà morale con quelle auree parole *si non apud istam disciplinam (Christianam) magis occidi liceret, quam occidere*.

XIII. Ragione 5. ed ultima dell'Apologista. Il capo 7. del P. Concina è intitolato: *de suicidio indiretto*. Dunque non può in questo capo aver parlato di ciò, che potessero fare i Martiri per difendersi contro i Tiranni; perchè altro è uccidere altri, altro il lasciarsi uccidere. (*dis. p. 13.*) „ Il notare questo „ solo titolo bastar doveva, perchè si conoscesse da „ tutti, che la proposizione: *Martyres adversus Tyrannos arma fringere potuissent*: non poteva aver „ quel senso, che le applicava l'Autore della dimostrazione, e però colla sua buona fede onninamente lo dissimulò.

Si risponde che basta spiegare i termini, perchè s'intenda, come in parlando del suicidio indiretto abbia potuto il P. Concina naturalmente trapassare a far parola della lecita uccisione altrui. Il suicidio indiretto può essere comandato, e può esser libero. Il suicidio indiretto comandato è, verbi gratia, quello, a cui si sottomette ogni reo per le vie giuridiche, aggiudicato alla morte, il quale si lascia legare dagli sgherri, ed impiccare dal boja. Il suicidio indiretto, ma libero, è quello di chi essendo assalito armata mano dai malandrini, si lascia ammazzare,
 più

più tosto , che toglier la vita agli aggressori . Ora non si può ragionare del suicidio indiretto libero , senzachè espressamente si noti , ciò che può esser lecito , e permesso in genere di difesa contro l' aggressore ; altrimenti si confonderebbe il libero col necessario . Di qual suicidio indiretto parlava egli il P. Concina nel capo 7. ? Gli esempi , che ne arrecava dell'affamato , e del naufrago , e tutti i termini , che adopera ; item l'esempio sovano di Gesù Cristo sono tutti evidentissimi argomenti , che provano aver egli quivi inteso parlare del libero , e non del comandato . Adunque con tutta la naturalezza , e connessione del discorso poteva , e doveva quivi parlare di ciò , che fosse lecito in genere di difesa . Adunque tanto è lungi , che si possa riprendere di mala fede il Dimostratore per la omissione del titolo ; che più tosto egli , in tralasciarlo , ha privata la sua dimostrazione di qualche grado maggiore di evidenza , che poteva aggiungerle . Se l' Apologista desiderava di capire , come sotto il titolo *de suicidio indirecto* , si possa parlare dei dritti della Cristiana difesa , dovea ricordarsi che il P. Concina , sotto il titolo del capo 5. *Dell'omicidio necessario per sua difesa* trascorre a parlare del suicidio indiretto dei Martiri , come abbiain veduto al num. ix. , e non gli sarebbe riuscita novità tanto stravagante , come poscia sotto il titolo del suicidio indiretto avesse potuto ritoccar qualche cosa dei dritti della Cristiana difesa . Poteva inoltre l' Apologista chiarirsi della buona fede del Dimostratore , rileggendo la sua medesima annotazione alla pagina 19. , dove spiegando un testo del P. Concina *de suicidio indirecto* , rimanda il Lettore al parag. 2. del capo 5. intitolato *De homicidio necessario ob vitæ defensionem* .

Quì ben mi daretè licenza , Signor Conte , ch' io termini questa Lettera , e vi dimiuisca la noja di leggere più oltre queste seccagini . O la trista condizione , in che si trovano coloro , che si accingono

a scrivere, non avendo mai imparati i vezzi della lingua, nè le grazie rettoriche! Tra questi io sono: avvezzo alle scarme, e digiune frasi degli Scolastici, non so quasi mai parlare, senza ripetere ad ogni tratto quei tanto abbominevoli *atqui*, ed *ergo* di cui risuonavano un dì le Scuole nei secoli della infanzia loro; che mi pare debbano pur fare ingrato suono agli orecchj dell'Apologista. Ma che farci? Già non posso in questa mia età mutar lo stile, nè riformare la maniera mia di pensare. Mi restano a dirvi alcune altre osservazioni da me fatte sulla difesa del P. Concina; ma ve le dirò con più agio un'altra volta. Con ogni più profondo ossequio vi protesto la mia inalterabile venerazione, e servitù.



LETTERA SECONDA DI UN ECCLESIASTICO.

AL SIG. CO: DI S.....

I. **N** Ella precedente mia Lettera mi sono unicamente trattenuto ad esaminare la sostanza della difesa, che il Sig. Apologista ha preteso di fare del chiar. suo P. Concina contro le accuse degli Autori del Tomo XI. Bottagrifiano. Non ho mai voluto divagare in Episodj; perchè sebbene potessero questi giovare a rammorbidire alcun poco l'austerità della mia maniera di scrivere, avrebbero però ancora potuto nuocer molto alla verità non lasciandola forse vedere così chiara, come desideravo che la vedeste. Ciò mi premeva, che conosceste essersi a torto richiamato l'Apologista del Concina degli aggravj fatti al P. Concina, e senza ombra di giustizia averne tacciati gli Autori del Tomo XI., come calunniatori ed impostori, e ciò ben mi lusingo d'aver dimostrato con tanta evidenza, che se questa causa si portasse in qualunque tribunale del foro pubblico ne verrebbero assoluti gli accusati, e condannato l'Apologista alla pena de' falsi accusatori. Ora mi restano a farvi osservare alcuni, ch'io chiamerò accidenti da me notati nel libricciuolo medesimo della difesa; tali accidenti però, che sebbene non abbiano nulla che fare colla sostanza dell'Apologia, non lasciano però di significare nell'Apologista un pò di mal animo, un pò di livore contro i suoi creduti avversarj; cose troppo contrarie al carattere di Scrittore onesto e politico.

II. E primieramente si serve l'Apologista di tali maniere di dire così pungenti, ed offensive contro gli Autori del Tomo XI., che non saprei proprio come accordarle colle sante Leggi della carità cri-

stiana; alla pag. 16. li dichiara uomini invasati dal
 lo spirito di vertigine, e di menzogna; alla pag. 19.
 dice, che hanno perduto ogni sentimento di equità, di
 buona fede, e di civile onestà; che le accuse da essi
 date al P. Concina sono spacciate imposture, atroci ca-
 lunnie, ed una delle più solenni soperchierie. Sopra mo-
 do però sono velenosi i due periodi che si leggono
 alla pag. 20. dove scrive così: „ L'Autore della di-
 „ mostrazione, e gli altri compagni suoi quando si
 „ tratta della difesa di quell'idolo immaginario dell'
 „ onore della Società, perdono di vista la buona fe-
 „ de, l'equità, la giustizia, e le regole tutte dell'o-
 „ noratezza umana. Non è egli vero che, purchè
 „ giungano, se mai venga lor fatto, a soverchiare, ad
 „ opprimere, a levare il credito a coloro, che ap-
 „ prendono di pregiudizio alla gloria della Comp-
 „ gnia, nulla curano nè la ragione più luminosa nè
 „ la verità più lampante, e inventano accuse atroci
 „ e calunnie enormi, ed orribili per infamarli?
 Quando gli Autori del Tomo XI. avessero o muti-
 lati i testi del P. Concina, o fabbricati a bella posta
 degli errori da imputargli (ciò che pur hanno fatto
 altri non rade volte per infamare gli Autori della
 Compagnia di Gesù); ciò però non ostante avrebbe
 dovuto l'Apologista, contenendosi entro i limiti del-
 la cristiana difesa astenersi dalle parole offensive e
 dagli amari sarcasmi, procurando soltanto di mettere
 in luce la verità, e restituire al loro contesto inno-
 cente i testi che giudicasse essersi alterati. Così pre-
 scrivono tutte le leggi più sacrosante della giustizia
 e della carità, che severissimamente condannano quei
 caudicci che eccedono in parole contro la parte av-
 versaria; di che la ragione è chiara secondo i prin-
 cipj della giustizia, perchè mai non può esser lecito
 recare ad altri maggior nocimento oltre ciò, che
 sia necessario alla propria difesa, e siccome nelle in-
 giurie contro la vita, (ottima dottrina del P. Con-
 cina, è comune a tutti i Teologi,) quando basta
 per

per difenderli il ferire un braccio all'aggressore, non è lecito il ferirgli il capo o il petto; così nelle ingiurie contro l'onore non è mai lecito al cristiano il procacciare per sua difesa, se non ciò che è necessario alla dimostrazione della propria innocenza, ed al più si permette il rivelare alcuni difetti, che diminuiscono l'autorità degli accusatori, purchè quelli sieno certamente veri, ed ancora sieno tali le circostanze che non si possa altrimenti difendere l'innocenza senza una totale rivelazione. Nè sarebbe sufficiente giustificazione pel Sig. Apologista l'esempio d'altri Scrittori; perchè la retta regola delle operazioni nostre sta non negli esempj dell'altrui depravato costume, ma nella santa Legge di Dio secondo cui dovremo tutti essere giudicati da Dio. Quanto meno però dovea egli l'Apologista permettersi quelle ingiurie contro il suo prossimo, sapendo egli di certa scienza, che le accuse date al P. Concina sono pur troppo fondate in verità? Dico sapendo egli; perchè delle due accuse, l'una cioè quella che si deriva dal capo 5. §. 2. dissert. de homic., è confessata vera dall'istesso Apologista, e l'altra accusa appoggiata al testo del P. Concina: *Martyres adversus Tyrannos arma stringere potuissent*, Cap. 7. della med. dissert. è tanto evidentemente ancor essa in buona ragion fondata, siccome ho dimostrato nella precedente mia Lettera, che non saprei prelumermene ignoranza nell'Apologista, senza volerlo degradare ancora infrà gli uomini più scemi d'accorgimento, e di buon senso. Esamini pure il Sign. Apologista la sua coscienza, e prendendo in mano le belle regole d' incolpata tutela, che sa ricordare così bene agli altri, le applichi a sè medesimo sollevato al carico di difensore del suo P. Concina, e poi ci sappia dire come possa giustificarsi dei tanti eccessi di parole contro gli appresi avversarj o suoi, o del suo clientè. Io ben so che secondo la Teologia di molti chiamati per ischernò Probabilisti un

qualunque avvocato, che avesse così proceduto in sua arringa, non verrebbe in pratica scusato da peccato.

III. Già mi pare proprio d'indovinare, ciò che risponderebbe l'Apologista se mai gli capitassero sotto gli occhj questi miei foglj; direbbe egli, che in fine gli Autori del Tom. XI. hanno scritto assai peggio di lui, e di tutti gli altri che sono nemici de' Gesuiti; perciocchè non fanno difficoltà di chiamarli *maligni, agitati da ree passioni, da invidia velenosa, da fosco genio di turbolenza, da istinto diabolico*; (*Dis. pag. 26.*) che tali appunto sono gli epiteti de' quali egli ne fa aggravio al dimostratore: ma io ben mi confiderei di toglier all'Apologista questo scampo, solamente che gli potessi far riflettere, siccome egli è pur certo che tra i nemici de' Gesuiti ve n'hà di quelli che sono di tal genia, quale fu descritta con quelli epiteti: certo per esperienza, certo per confessione d'innumerabili Prelati che lo hanno scritto al Sommo Pontefice; certo per testimonianza del medesimo Sommo Pontefice; poichè nella lettera mandata al Nunzio di Spagna ai 2. Aprile 1759. dalla Segreteria di Stato d'ordine di Clem. XIII. felicemente regnante sono qualificati alcuni di cotesti nemici de' Gesuiti coi titoli di *libertini ed invidiosi*. Per altra parte essendosi il Dimostratore protestato alla pag. 176. del T. XI. di sempre supporre che nel novero de' nemici, che si è preso a combattere non vi sieno nè *Sacerdoti*, nè *Regolari*, e neppure *verun Cattolico*, ma *soli miscredenti libertini ed eretici*, sarebbe un fargli troppo ingiusto oltraggio a metterlo mal suo grado in lizza contro coloro, coi quali egli ha sfuggito a tutto potere ogni contesa; dunque s'egli il Sig. Apologista è Cattolico, se Cattolici o Sacerdoti sono gli altri della sua lega, non può nè a sè nè agli altri attribuire per verun modo quegli epiteti, e neppure può riprendere l'Autore della dimostrazione perchè gli abbia adoperati contro coloro che

che unicamente se li fossero meritati. Troppo adunque è manifesta la disparità tra l'Apologista e l'Autore della dimostrazione. L'Apologista scaglia le antidette ingiurie contro un Autore, cui egli dice di saperne il nome, cognome, e gli uffizj, che esercita in una delle principali Città d'Italia; per conseguenza pare, che non possa ignorare, che quell'Autore sia Cattolico, e forse ancora dell'ordine Ecclesiastico. Per contrario se l'Autore della Dimostrazione ha tacciato di passione, di calunnia e di spirito diabolico i nemici de' Gesuiti, lo ha fatto in generale, ed appoggiato all'autorità d'una Lettera Pontificia, e protestandosi di non voler parlare nè di Cattolici nè di Religiosi, tra i quali o si deve supporre che non vi sieno nemici calunniatori de' Gesuiti, o se vi fossero, pure non giudicò il Dimostratore di dovergli attaccare.

IV. Se non che v'è qualche cosa di più ingiurioso nella difesa Conciniiana, (*Dif. pag. 25.*) che non sono i puri vocaboli pungenti; v'è tal cosa che a bene esaminarla dimostra nell'Apologista un animo troppo malevolo, e sitibondo del male altrui. Egli prende occasione da ciò che hanno asserito gli Autori del Tomo XI. (*Tom. XI. pag. 13. pag. 104.*) tutto il sommario che si produce in questa materia contro il Busenbaum consistere nella decisione, che riguarda la difesa contro il Principe divenuto assalitore ingiusto, e per contrario insegnarsi dal P. Concina ben altre più ree cose, che mai non furono insegnate dal Busenbaum; prende occasione da questi detti per fare una ben molto stucchevole escursione sopra altre proposizioni del Busenbaum riprovate dal Parlamento di Tolosa, e dalla Lettera circolare di Portogallo. Non hanno quelle proposizioni niente che fare coll'argomento trattato dagli Autori del Tom. XI., i quali tutta l'asserzion loro aveano chiaramente ristretta alla materia del Tirannicidio, e sopra di essa unicamente aveano posto al confronto le propo-
fizio-

fizioni del Busenbaum colle dottrine del P. Concina; pur non importa, si prende il Sig. Apologista una licenza che non può esser lecita in niuna Teologia, cioè di rinfacciare agli accusatori del P. Concina tutte le maggiori ignominie, che egli abbia saputo trovare nei documenti citati. Nel che se mi fosse permesso di adoperare una comparazione, direi, che egli ne abbia imitato il costume delle plebee persone, le quali quando appiccano tra di sè qualche contesa, lasciando da parte il punto principale della lor controversia, tutta spiegano la lor rabbiosa eloquenza a rinfacciarsi le più impertinenti magagne, che mai altra volta sieno pervenute alla loro notizia. Un così fatto procedere è totalmente irregolare!

V. Dovea il Sig. Apologista imitare la moderazione degli Autori del Tomo XI., i quali poichè non aveano altro in mira che di purgare dalla accusa calunniosa del Tirannicidio, ond' erano malmenati gli Autori della Compagnia di Gesù, sonosi ristretti a rilevare alcune poche proposizioni del P. Concina non ad altro fine, che per chiarire la ignoranza di coloro che confondono alcune poco caute proposizioni degli Scrittori Morali in materia di difesa della propria vita colla scomunicata eresia del Tirannicidio, e secondo che si argomenta dal tenore del loro discorso, non avrebbero nominato il P. Concina, se gli accusatori non l'avevano citato, siccome il Maestro dottissimo e piissimo che ha riformate le sediziose proposizioni della morale probabilistica. Del rimanente forse che non avrebbero potuto ancor essi dilatar i polmoni a schiamazzare contro altre decisioni riprensibili del Concina? Forse che se avessero voluto raccogliere quà e là dai Tomi Conciniiani tutte le dottrine poco favorevoli ai Principi in materia di tributi, di distribuzioni, di cariche, di giurisdizione ec., non avrebbon potuto lavorare sul verisimile una pittura ben molto odiosa del piissimo P. Concina?

Ma

Ma secondo che ne mostra il loro contegno erano ben essi molto alieni da queste maniere di procedere poco conformi alla Carità, alla Giustizia, e niente Cristiane.

VI. Voglio Sig. Conte recarvi qui un argomento preso dalle viscere della presente controversia, per vieppiù farvi conoscere la moderazione degli Autori del Tomo XI. Ritornate però coll'occhio sopra il testo Conciniiano da me trascritto al disteso nella precedente mia Lettera al num. 2. Quivi il P. Concina parla del dritto di poter fare difesa anche coll'uccisione dell'aggressore. Riprova la sentenza del P. Domenico Soto, il quale avea negato tal diritto al suddito, assalito a morte da un Principe, e poichè la ragione del P. Soto era appoggiata alla maggiore utilità della vita Principesca sopra la vita di un suddito combatte, il P. Concina questa ragione dicendo, che la vita di qualunque Principe o Re non è punto utile alla Repubblica, qualunque volta fabbrichi insidie alla vita del suddito: *Qui utilis Reipublicae minime est cum subditorum vitae insidias fruit, sed potius lupo comparatur.* (Concin. dif. de hom. c. 5. §. 2.) Ora qui arrestatevi, e ponderate così fatta maniera di parlare; non vi par egli che ne presenti assai brutta ed orribile dottrina, cioè che sia lecito uccidere il Principe, qualunque volta si sappia che fabbrica insidie alla vita del suddito, *cum subditorum vitae insidias fruit*? Qual differenza tra il Conciniiano *insidias fruit*, e quel fetido *parat insidias* del Busembaum? Se non è forse, che si voglia dire piiffimo il P. Concina, perchè egli parla contro il Principe, e reo il Busembaum, perchè applicò il suo detto al marito, che di fatto trama insidie alla vita della moglie. Cessi Dio che io mai giudichi essere stata tale la mente del P. Concina; ciò non voglio io dire, ma accennar solamente l'abuso, che potrebbero fare i malvagi di quelle sue parole *insidias fruit*. Nè gioverebbe il replicate essersi altrove di-

chiarato il P. Concina di non concedere per lecita la difesa *cum occisione* dell'aggressore, (§.2. n.2.) fuorchè solamente in *solo conflictu*. Perchè i malvagi in ogni tempo determinati ad abusare delle cose ancora più innocenti e molto più in oggi, che hanno affottigliato l'ingegno coll'acutissime illazioni, che il Sign. Apologista (*Dis. p. 27.*) narra poterfi dedurre dai principj del Busenbaum, costoro dico risponderanno secondo il P. Concina doverfi pigliare *lato modo* il conflitto, diranno secondo lui doverfi distinguere conflitto mediato e rimoto, dall'immediato e prossimo; diranno per le parole *insidias fruit* pur troppo chiare, e non soggette ad equivoco, significarsi un conflitto ancora lontano, e solamente *in metu*, e tanto bastare perchè si possa venir alle mani secondo la Teologia del P. Concina. Ora essendo così le cose; chi non ammirerà la moderazione degli Autori del Tomo XI., che pur si sieno astenuti dal malignare sulle parole *insidias fruit* poste dal P. Concina nel suo testo? Aveano pur essi la bella occasione di fare il parallelo tra il Busenbaum e il P. Concina, e rilevare la tanto maggiore reità di questi a paragone di quelli. Non l'hanno fatto, e secondo che ne pare unicamente per quel principio della carità e giustizia Cristiana, che non accorda in caso di lecita difesa, il poter fare all'avversario maggior male che non sia necessario alla propria giustificazione. Queste regole di moderazione dovea tenere dinanzi gli occhi suoi l'Apologista, e si sarebbe forse astenuto dal rifriggerne i cavoli, già tante volte fritti di quegli altri errori del Busenbaum, che riguardano la custodia, e la difesa contro il calunniatore. Errori non tanto suoi che più nol fossero del tempo, e degli Autori antichi pur non ignoti all'Apologista, comechè non sia per osare di nominarli. Molto più poi si sarebbe astenuto dal ricordare quell'altra troppo erronea decisione, che il Busenbaum beve dal Navarro e da altri, cioè: *Licet quoque occide-*

cidere eum , de quo certo constat , quod de facto paret insidias ad occidendum . (Dif. p. 27. p. 32.)

VII. Vengo ora ad esaminare un altro passo della difesa Conciniiana, che molto mi dispiacque in leggendolo, e vieppiù mi fece dubitare, che l'Autore di essa abbia un animo poco benevolo ai Gesuiti. L'Autore della dimostrazione alla pag. 144. nel rammentare certo scritto in cui si fanno al Busenbaum delle imputazioni molto calunniose, avea così parlato: „ Intra gli errori, che gli si imputano (cioè ad „ *Ermanno Busenbaum*) in certo libro dato alla luce in questi ultimi tempi e con orribile impostura, come si crede munito dell'ombra d'una delle „ massime autorità tra i mortali „. Sulle quali parole s' adombra l' Apologista, e mena cotanto orribil chiasso, che non avrebbe potuto fare di peggio, se fossesi posta in dubbio l'autenticità di qualche libro Canonico delle divine Scritture. (*Dif. p. 30.*) „ Chi „ non ammira, scrive egli, quì l'arditezza e la mala fede dell'Autore? Cioè del Dimostratore; ma chi „ è mai, che creda essere quella Lettera circolare „ attribuita per impostura al Sovrano di Portogallo Eh diciamolo pure francamente, non lo „ crede nemmeno egli stesso; ma tuttavia finge di „ crederlo, per poterne parlare liberamente, e senza „ rispetto di una delle massime autorità tra mortali, e trattarlo cogli altri da calunniatore iniquo, „ ed impostore sfrontato, da persona agitata da diabolico istinto „. Due parti contiene questa invettiva dell' Apologista. La prima è quel decidere franco, che sia *arditezza e mala fede* il dubitare della sincerità di quella Lettera circolare. La seconda è quell'asserire, che sì fatto dubbio sia stato eccitato dal Dimostratore contro sua coscienza unicamente a fine di poter vomitare quelle ingiurie, che ripete l' Apologista con molto stomaco contro il Re Fedelissimo. Sia nell'una sia nell'altra di queste due parti sempre appare, che l' Apologista (*Dif. p. 10.*) ha veramente

ramente il sangue nelle vene riscaldato, come egli dice, e però non iscrive forse con quella posatezza, che si converrebbe a scrittor grave e sincero. Leggete e rileggete Sig. Conte, la dimostrazione Apologetica, e mai non troverete che l'Autore di essa abbia detto quel male che l'Apologista gli fa dire dello scrittore di quella Lettera circolare, che fu munita coll'ombra d'una delle massime autorità tra i mortali. Rileva bensì egli una molto insufficiente accusa data in quella Lettera al Busenbaum, e ne prova ad evidenza la falsità col medesimo testo citato nella Lettera; del rimanente però mai non dice che l'Autore di essa sia nè calunniatore nè impostore nè altro termine. E quando pote ciò avesse fatto il Dimostratore, con qual buona fede avrebbe potuto il Sig. Apologista accusarlo di avere con tali termini insultato il Re Fedelissimo? Oh Dio! Si protesta il Dimostratore, che quella Lettera circolare non è del Re Fedelissimo, e posto ciò la impugna, ed ha pur non pertanto l'Apologista il coraggio di sostenere, che tali impugnazioni vadano a ferire la rispettabilissima Maestà del Re Fedelissimo? Dunque tutti gli Eretici i quali esaminando le Opere de'SS. Padri, le Decretali de' Papi, i Canonj de' Concilj li pronunciano Apocrifi, perchè contengono errori contro la fede, anacronismi, ed altre absurdità, si dovrà dire che perdono il rispetto ai Santi, ai Papi, ai venerabili Concilj? Se il Sig. Apologista vorrà consultare gli ottimi lumi de' quali è fornito, egli stesso confesserà tanto non essere mancamento alla rispettabile autorità a cui si attribuiscono, quando in esse se ne rilevano errori massicci, che anzi dimostrarsi con ciò il sommo rispetto, che si vuol avere per li Venerabili Autori. Quindi è che in nessun tribunale si condannano quasi rei di lesa maestà coloro, i quali o si tratti di Cesarei diplomi, o di Pontificj rescritti, con buone ragioni ne mettono in dubbio la lor verità. Non deve esser ignoto

al Sig. Apologista il nome d' Eusebio Eraniste, il quale ha dato alla luce in questi ultimi anni un' Operetta intitolata *Lettera Enciclica del Sommo Pontefice Ben. XIV. . . . illustrata e difesa* ec. Ora tra le altre cose che mi sovviene d'aver lette in questa Operetta, ci sono i molti dubbj, che egli muove su quella formola *Regula fidei* con che secondo l'edizione che abbiamo del Concilio Romano tenuto sotto Papa Ben. XIII. viene qualificata la celebre Costituzione *Unigenitus*. Nega egli francamente che tal formola sia mai stata pronunziata dai PP. di quel Concilio; anzi in una annotazione non fa difficoltà di asserire essere stato un indegno impostore colui che ne fu l'autore. Io non sono tanto Teologo nè tanto informato in notizie istoriche da poter decidere, s'egli abbia ragione o no il Sig. Eusebio, e non ad altro intendimento ho recato questo esempio, se non per dichiarare quanto sia inconcludente l'argomento del nostro Apologista. Egli argomenta così: l'Autore della dimostrazione, dopo aver posto in dubbio se la Lettera circolare di Portogallo sia veramente munita colla regia autorità del Re Fedelissimo, afferma che in quella lettera viene con falsità aggravato il Busenbaum; dunque il Dimostratore tratta da calunniatore il Re Fedelissimo. Ora questo argomento dico essere troppo manifestamente fallace ed inconcludente; conciossiachè potrebbe nella medesima maniera così rivolgersi con poca alterazione di termini contro Eusebio Eraniste: L'Eraniste mette in dubbio se la formola *Constitutio Unigenitus est Regula nostrae fidei* sia veramente stata proferita dal Concilio Romano; comechè ella si legga nelle copie di esso Concilio stampate in Roma nella stamperia Apostolica vivente il Papa Ben. XIII. e viventi tuttavia i PP. del Concilio; *item* il medesimo Eusebio sostiene essere una spacciata ignoranza ed impostura l'asserire, che la Bolla *Unigenitus* sia regola di fede. Dunque Eusebio Eraniste tratta il

Coro

Concilio Romano da ignorante spacciato, e da impostore. Chi potrebbe tenerfi dal ridere all' udire così fatto argomento? E non avrebbe egli ragione il Sig. Eraniſte di rimandare alla logica chi venisse contro di lui con sì miserabili ragioncelle? Facciasi però il confronto di questo argomento con quello dell' Apologista, e si troverà simile quanto un uovo ad un altro. Vediam ora se la dubitazione mossa dal Dimostratore sopra la sincerità della Lettera circolare di Portogallo, meriti veramente di essere qualificata di *arditezza e di mala fede*.

VIII. Egli è indubitabile che non sempre tutte le Scritture, che si spacciano dalle parti contendenti, come Diplomi Cesarei, o come rescritti Pontificj, meritano di essere riconosciuti per tali. Troppo è nota in questa parte la moltiplice furberia degli impostori; massimamente quando dalla finzione ne sperano qualche vantaggio ai loro privati interessi. Quindi è che si sono introdotte dall'arte Critica alcune regole approvate dagli stessi Tribunali più rigidi osservatori della giustizia, per discernere i diplomi genuini dai finti, i rescritti sinceri dai furettizj ed orrettizj, delle quali regole parlano i titoli del Jus Canonico *de fide Instrum. & de rescriptis*; ne parlano le Leggi Civili nel Codice *l. quidam. 1. Si nuptia ex rescripto*; nei digelli *l. si quis obrepserit 29. de lege Cornel. de falsis*. E le principali si possono ridurre ai capi seguenti. 1. La qualità dello stile. 2. La verità o falsità delle cose narrate. 3. La contraddizione con altri diplomi o rescritti precedenti del medesimo Principe senza che si faccia d'essi menzione per rivocarli. 4. Le asserzioni indecenti alla dignità del Principe che parla. Dimostrato qualunque sia di tali difetti già non v'è chi però mai ardisca di censurare il Principe; ma si dice francamente non poter mai aver parlato così il Principe, e se ne trae quindi la rispettosissima conseguenza dover certamente essere o corrotto o finto il rescritto, o la
costi-

costituzione di cui si tratta. Nè mai c'è stato Principe al mondo, il qual siasi richiamato di questo modo di procedere come ingiurioso alla loro Maestà. Ora egli è certo, che se si farà l'applicazione delle antedette regole a quella Lettera circolare, che l'Apologista vuole che sia del Re Fedelissimo, apparirà ben molto evidente l'impostura; a me non appartiene l'entrare in questa dimostrazione. Io di buon grado vi rimetto, Sig. Conte, a ciò che ne dicono senza passione molti egregj Giureprudenti della nostra Città. Voi non ignorate, come la parte maggiore delle persone dotte sono entrate in una giusta diffidenza che di tanti scritti usciti dal Portogallo, e nominatamente la Lettera mentovata, non ve n'abbia niuno, o pochissimi almen certo siano genuini e sinceri. Il tempo avvenire ci ha a rivelare de' gran misteri.

IX. Di quanto ho qui accennato io ben mi persuado, che niente non sia per riuscir nuovo al Sig. Apologista, conciossiachè egli sia uomo ben informato di ciò che si va dicendo nel mondo, massimamente nei ceti de' letterati. Ma egli per ventura tanto si è riscaldato sull'autenticità di quella Lettera circolare, perchè gli è parso dover essere quella alle future etadi un documento ben molto glorioso al suo P. Concina, il quale fu ivi encomiato coi titoli di dottissimo e piissimo. Io per me non sarò mai invidioso delle glorie del P. Concina. Perchè so che se ha errato nell'appicare ai Gesuiti delle ree dottrine che mai non hanno insegnato, non l'ha fatto per malizia di volontà, ma per debolezza di vista, o per riscaldamento di testa; del rimanente però gli prego una corona di gloria più soda di quella che potesse venirgli da un documento, della cui sincerità sempre dubiteranno i posterì, siccome quello che contiene manifesti errori di fatto e di ragione, ed è tessuto di frasi e di sensi, che neppure non

ferbano il verisimile del gran personaggio che viene introdotto a parlare in quella Scrittura.

X. In tanto però fino a che il mondo non si dichiara più espressamente sul merito del P. Concina, deve il Sign. Apologista (*Dis. p. 36.*) torrsi in buona pace, se altri mostrano di non essere ancora convinti dei tanto eccellenti pregi, ch'egli pretende attribuire alla di lui Teologia detta Cristiana. Non vi è stato fin ora ch'io sappia verun Vescovo, che l'abbia proposto al suo clero, siccome Autore da dover si seguire nelle decisioni morali; non ci è Sinodo veruno che lo proponga siccome maestro ai Parrochi. So che in parecchie assemblee Ecclesiastiche nelle quali certo non dominano i Gesuiti, pure non hanno potuto mai stabilirvili i Concinisti come li chiamano. So che in una di tali assemblee essendosi taluno in non so qual decision di caso avventurato a voler appoggiar una sua particolare sentenza all'autorità del P. Concina, gli fu risposto con clamore unanime dell'assemblea *hunc Auctorem nos non agnoscimus*. A questo proposito udite ciò, che mi fu raccontato nei giorni addietro da un vecchio Parroco dottissimo e molto confidente del suo Prelato. Mi disse siccome egli raggugliando il suo Prelato dello stato di sua Parrochia, gli cadde il discorso di dovergli parlare di un savio Ecclesiastico molto studioso, il quale pur non avea occupazione conveniente ai suoi talenti. Il Prelato ripigliò appunto esser vacante un ministero importantissimo di Confessore di Monache, che volentieri avrebbe appoggiato all'Ecclesiastico raccomandato, a quella condizione però che non fosse Concinista; restò maravigliato il Parroco di questo parlare del suo Vescovo, siccome quegli che non ignorava avere il Vescovo in tempo di sua gioventù fatti gli studi suoi sotto altri Maestri che non erano Gesuiti, e neppure non vi era un Gesuita in tutta la Diocesi di lui. Ben compren-

dendo il Prelato cosa voleſtero ſignificare le maraviglie del Parroco ripigliò così: io mi trovo in neceſſità di prendere queſte cautele, dacchè uno de' Monafteri più oſſervanti della mia Diocèſi mi fu rovinato dallo ſpirito della diſcordia in grazia d'un Confeſſore Conciniſta. Era il Monaftero nella più verde oſſervanza regolare che ſi poteſſe deſiderare, e vi regnava una pace veramente aurea tra tutte le Religioſe. Poco durarono queſti belliffimi frutti di carità ſotto il nuovo Confeſſore Conciniſta, il quale cominciò a peſtare a propoſito e a ſpropoſito contro l'uſo antichiffimo del Monaftero di pigliare una comechè modiciſſima dote per le novizie che ſi accettavano per la profeſſione (*Tom. X. Diſſ. 3. de Sim. cap. 5. n. 11.*); vero è che non mancavano al Monaftero redditi ſufficienti, nè poteva dirſi con rigore che ſi trovaſſe in vera penuria, ma pur non pertanto avendo i miei Predeceſſori oſſervato, che in 100. anni da che ſi prende ano queſte doti in nulla non ſi erano vantaggiati i redditi, nè in nulla ſi era migliorato il vitto frugale delle Religioſe, aveano ſempre nelle viſite paſtorali confermato l'uſo delle doti, ed io pure confermandomi alla loro pratica non ebbi difficoltà di autorizzarlo con mio decreto. Niuno però di tai riſleſſi non fu valevole d'imporre ſilenzio al Confeſſore imprudente, che continuò a minacciare ſcomuniche contro le Religioſe pertinaci a voler difendere l'uſo delle doti, nè ancora valſero i miei richiami; onde fui coſtretto a rimuoverlo dell'ufficio prima del tempo, e ſebbene ſieno già traſcorſi parecchi anni da che egli ne fu allontanato, ancora non è ritornata la pace al Monaftero. Vedete adunque, conchiuſe il Prelato, s'io abbia ragione di diffidarmi del ſoggetto propoſto, quando egli mai foſſe ſeguace cieco del P. Concina. Coſì mi raccontò il vecchio Parroco, e così io ſenza farci la minima gloſſa ho voluto a voi fedelmente ripeterlo, Sig. Conte, acciocchè intendiate ficcome egli è pur troppo vero

ciò che da altri fu osservato, certe rigide Teologie non esser sempre le più acconcie a conservare la pace Cristiana ne' popoli o comunità Religiose.

XI. Da ultimo non vi posso dissimulare un altro difetto che ho osservato nella difesa del Sig. Apologista, il quale, se ho a dirvene schietto il mio parere, sembrami essere difetto non solamente accidentale, ma essenziale. Voi stupirete a sentirvelo da me proporre e dubiterete, che io esageri per troppo prurito di carpire l'Apologista; ma sono al caso di recarvi le prove evidenti di quanto sono per dirvi. Sembrami che il Sig. Apologista approvi colle sue maniere di parlare le due medesime decisioni state riprovate nel P. Concina dagli Autori del Tom. XI. cioè quella che i Martiri potessero lecitamente prender l'arme a difendersi contro i Tiranni, e l'altra che possa il suddito assalito dal Principe senza formalità di giustizia difendersi eziandio coll'uccisione del Principe se pure dalla morte di questi non fossero per seguirne gravi disturbi alla Repubblica. Eccevi le prove. Incominciando dalla seconda leggete come egli parla l'Apologista nella sua difesa: (pag. 23.) *In questo senso (cioè colla condizione, nisi forte propter scandalum vitandum, cum ex hoc aliqua gravis turbatio oriretur) intesa la dottrina del P. Concina e insegnata non solo da lui, ma ancora dal Molina, dal Lessio, dallo Sporer e comunemente dagli altri Teologi, cosicchè a me non è accaduto trovarne pur uno che sia contrario.* Della prima poi, cioè della difesa de' Martiri vedete, come egli ne parla alla pagina 19. Dopo avere distesamente spiegate le condizioni che si ricercano secondo il Padre Concina, e secondo eziandio ogni Teologo per formare la moderazione dell' incolpata tutela, così decide in due periodi come potessero lecitamente fare i Martiri nel caso che fossero dai Tiranni perseguitati a morte; „ quali sono i mezzi ordinarj di conservare la propria vita, che fa leciti il P. Concina quando ven-

„ ga dall' ingiusto aggreſſore attualmente aggreſſita ,
 „ già gli abbiamo orora accennati, il prender la fu-
 „ ga, il naſcondersi, il ripulſare l' aſſalitore col minor
 „ ſuo male poſſibile , il diſcedere inſomma la vita
 „ *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, come da lui di-
 „ chiarafi; queſti erano i mezzi ordinarj di cui per
 „ ſentimento di tutti i Teologi potevano lecitamen-
 „ te valerſi i S. Martiri; ma che *neglexere*, traſcu-
 „ rarono per amor di Dio, e della virtù, ſoſtinen-
 „ do piuttosto con invitta fortezza la morte , e tale
 „ ſento confermano gli altri eſempi ivi addotti dal
 „ P. Concina.

Ora perchè intendiate le conſeguenze che ſi de-
 rivano da queſti due teſti dell' Apologiſta da me tra-
 ſcritti, dovete preſupporre: 1. che egli è indubitabil-
 mente Teologo e però conoſce il valore di queſta
 formola, *Il ſentimento di tutti i Teologi*; La quale ſi-
 gnifica che tal dottrina è così certa, che farebbe u-
 na temerità intollerabile l' opporviſi, ficcome inſegna
 il ſapientiffimo Melchior Cano (*de loc. Theol. lib. 8.
 cap. 4. conc. 2.*): di che la ragione ſi è, perchè Iddio
 non può abbandonare all' errore tutti aſſatto i Teo-
 logi ſenza mancare della ſua provvidenza verſo la
 Chieſa; poichè i Teologi ſono ſucceduti ai SS. PP.
 almeno quanto all' uffizio di conſervare il ſacro de-
 poſito della dottrina della Chieſa. 2. Dovete tener
 per certo che l' Apologiſta mai non vorrà fare que-
 ſto ſmacco al P. Concina, nè queſto torto a ſè me-
 deſimo di annoverare o quelli o ſè medeſimo tra i
 temerarj contraddittori al ſentimento unanime dei
 Teologi, che deve eſſere riſpettato da ogni Catto-
 lico. 3. Adunque dichiarando egli eſpreſſamente il
 Sig. Apologiſta che il ſentimento di tutti i Teo-
 gi accorda ai Martiri, non potendo appigliarſi alla
 fuga, il potere ripulſare gli aſſalitori Tiranni, purchè
 ſi faccia loro il minor male poſſibile, cioè a dire
 purchè non ſi faccia niente di più del neceſſario al-
 la diſeſa della propria vita; e nell' altro teſto della

pag. 23. dichiarando egli, siccome mai non gli è avvenuto di trovare Teologo, che ricusi di accordare al suddito la licenza di difendersi eziandio coll'uccisione del Principe assalitore ingiusto *cum moderamine inculpata tutela*, nel caso che non potessero avvenire gravi disturbi allo stato; tali essendo, dico, le formali dichiarazioni che fa l'Apologista nella sua difesa, egli ne segue per retta conseguenza, ch'egli manifesta sè medesimo e'l suo P. Concina per sostenitori intrepidi delle due sentenze dagli Autori del Tom. XI. riprovate nel P. Concina. Nel che quanto sia pericolosa la sua dottrina nonostante tutti i puntelli, coi quali l'appoggia della moderazione d'inculpata tutela, io lascerò deciderlo dai Teologi di purgato intendimento, i quali ben fanno quanto importi il rimuovere da' malvagi ogni appiglio, e preteso di sollevarsi contro i Sovrani. Non potrà certo negare il Sig. Apologista che di tali dottrine non sieno per abusarne i discoli. Ad ogni buon conto si può quindi raccogliere un'altra efficacissima conghiettura a provare, che neppure il Sign. Apologista è persuaso che gli Autori del Tomo XI. abbiano calunniato il P. Concina nell'imputargli cotali errori. S'egli fosse persuaso che non fossero mai stati insegnati dal P. Concina, ei gli avrebbe riprovati con tutto il calore; e mai non si sarebbe lasciato sfuggir dalla penna di chiamarli dottrine comuni tra i Teologi, nè mai avrebbe scritto, che gli esempi recati dal P. Concina provano che egli sentiva, che potessero i Martiri valersi lecitamente dei mezzi ordinari di conservare la propria vita, tra i quali mezzi ne ha specificatamente assegnato quello di *ripulsare l'assalitore col minor suo male possibile.* (Dif. p. 29.)

XII. Eccovi con ciò, mio caro Conte, finito il giudizio che voi avete desiderato da me sulla difesa del P. Concina. Non fate verun caso de' miei rilievi se non in quanto sarete persuaso dalle ragioni, che

che ne ho spiegato. In fine non vi negherò che chiunque sia l'Autore di questa difesa del P. Concina, egli certo non sia scrittore di molto ingegno, che ha detto ingegnosamente quanto si potea dire in una causa, la quale io credo d'ogni ragion destituta. Se poi egli è vero ciò che mi accennaste, siccome da voi udito dirsi per molti, che l'Autore di questa difesa sia l'Eusebio Eraniste, sappiate che io non mi pentirei per tutto ciò d'averlo impugnato, perchè io so di certo che egli è uomo infra molti altri capace di giudicare del vero dritto e del torto in ogni controversia Teologica. Mi sta sempre fissa nella rimembranza una grand'Opera, ch'io lessi di quest'Autore alcuni anni addietro che s'intitola *de futuro impiorum statu; Veron.* Sino d'allora io fermai in me questo sentimento, che se un sì grand'uomo si appigliasse a scrivere contro gli Eretici impugnatori dei santi dogmi, farebbe un servizio rilevantissimo alla S. Chiesa, e potrebbe innalzarsi al merito de' più grandi Controversisti che fiorirono ne' secoli trapassati. Conte mio caro, procacciatemi spesso occasioni di potervi ubbidire, che mel recherò sempre a gloria. Non vorrei però mi obbligaste altra volta a fare il Censore delle opere altrui massimamente in questo genere di controversie, in cui mi pare che si riscaldino gli animi de' litiganti. Con ogni più profondo ossequio mi vi protesto.

I N D I C E,

ED ALCUNE AVVERTENZE,

Sopra gli Opuscoli contenuti nel presente Tomo.

- I. **D**iscorso del P. Bartoli sopra le Persecuzioni della Compagnia di Gesù. Pag. 1
Le postille che vi si veggono in margine, dinotano la divisione del discorso, e vi si leggono trentacinque annotazioni interessanti, che non videro prima d'ora la luce. Comincia il testo del Padre Bartoli alla pagina sesta, e va proseguendo fino alla nonagesima.
- II. Cattolica Querimonia. 91
Vi sono scorsi alcuni errori di stampa nelle citazioni postillate nel margine, le quali dal Lettore si potranno rilevar facilmente.
- III. Panigirico in onore di S. Ignazio del P. M. Fr. Giuseppe Maria Platina Min. Con. 167
- IV. Prefazione del P. Meyer alla Storia de Auxiliis. 201
Servirà dessa per render avvertiti i Lettori, quando leggono in certi libri alcune invettive contro la scienza media, a conoscere quanto siano sospetti i fatti che contro questa si allegano, e senza neppur entrare nello specolativo della questione potranno formare un prudente giudizio intorno alla medesima. Sarà pure colle lettere di San Vincenzo di Paoli, d'un antidoto possente contro l'Opuscolo che segue.
- V. Invito (proibito) alle Opore (proibite) di Arnaldo. 313
Dalla qualità di questo Invito si conoscerà lo spirito di chi tanto loda e copia questo Autore contro li Padri della Compagnia di Gesù; molto più ancora in leggendo le seguenti due lettere di San Vincenzo de Paoli.

I N D I C E.

393

VI. Lettera Prima di S. Vincenzo de Paoli. 330

VII. Lettera Seconda di San Vincenzo de Paoli .

340

VIII. Lettera Prima d'un Ecclesiastico in proposito
del Libricciuolo intitolato : *Difesa del P. Conci-*
na ec. 351

IX. Lettera Seconda. 373



I L F I N E

Pag. 24. nelle note lin. pen. questione che tratta il Sanderò ec. *Si fofituisca* : e il P. Laneifio ne' fuoi Oputcoli , confermando con molti testi , ed efempj de' SS. Padri , e finalmente con una Lettera di S. Ignazio al V. P. D. Giovanni d'Avila , la neceffità , ed anche l'obbligo di rifpondere a' calunniatori .

pag. 204.	1.	29. altre	altro
216.	20.	pericoli	pericolo
217.	20.	per un tempo	ad un tempo
234.	24.	per infino	per fino
235.	8.	ifcontratofi	fcontratofi
236.	3.	e a	ed
237.	37.	ftato lo	ftato lor

262. *laddove leggef.* Se egli pur bramaffe effer informato di più altre cofe intorno a quefto , e agli altri fuoi collegati , vegga la *Caufa Quesnelliana* , o fia il *Motivum juris* colla fentenza emanata : *Aggiungafi.*

Ecco qual effa fu.

HUMBERTUS GUILIELMUS A PRECIPIANO

Dei & Apostolicæ Sedis Gratia Archi-Episcopus Mechlinienfis , Primas Belgii , ad Exercitus Regios Delegatus Apostolicus , fuæ Majestati a confiliis Status , &c.

IN causa Officii coram nobis mota & indecisa pendente inter Procuratorem ejusdem Officii Actorem ex una , & P. Paschaliū Quesnel Parisinum , Oratorii nominis Jesu in Gallia Presbyterum , non ita pridem in Palatio nostro Archi-Episcopali jussu nostro sequestratum , & postmodum violata sequestratione per iteratas litteras Edictales cum debito intervallo publice in locis consuetis affixas , & in rotula reproductas respectiue 17. Martii ,

xiii, & 14. Aprilis hujus anni 1704. citatum, sed non
 comparentem, ac contumacem ex altera partibus: visis
 ejusdem causæ actis & actitatis, notanter etiam recusa-
 tione pro parte Citati contra Nos Judicem ordinarium
 proposita, quam uti notorie frivolum rejecimus, prout
 adhuc rejecimus, omnibusque mature examinatis & per-
 pensis, præsertim Decreto nostro 9. Junii novissimi da-
 to, quo Actorem pro utilitate trium contumaciarum ad
 probandum admisimus, & probationibus, quas in vim
 ejusdem Decreti produxit, de plurium Ecclesiæ nostræ
 Metropolitanæ Dominorum Capitularium, ac aliorum
 sacræ Theologiæ Doctorum, & Licentiatorum, uti &
 Jurisperitorum consilio & assensu, Christi nomine invo-
 cato, & nil nisi justitiam præ oculis habentes dicimus,
 decernimus, & declaramus, ex iisdem actis & proba-
 tionibus constare, eundem Citatum renuisse simpliciter
 subscribere (licet admoneretur, rogaretur, ac instanter
 ad hoc premeretur a superioribus suis) formulæ Do-
 ctrinali præscriptæ in Comitibus Generalibus præfati O-
 ratorii Gallici, idque ea præcipue de causa, quod for-
 mula ista contineret damnationem Doctrinæ Jansenii,
 & Baij; quam contumaciam adversus Superiores suos
 ne deponeret, ex Gallia profugus ab anno 1685. in Bel-
 gio variis in locis, sed potissimum in hoc Oppido Bru-
 xellensi sub fictis nominibus latitavit, & ex latebris
 suis contumaciæ suæ malum ulterius communicavit, va-
 ria edendo, ac publicando Opuscula, quibus hæresis
 Jansenianam non obscure sustinuit, idque ea continuatio-
 ne audaciæ, ut asseruerit, quod Summis Pontificibus in
 causa Jansenii fuisset obreptum, & aliquid præter men-
 tem Pontificiam URBANI VIII. insertum: simul & in-
 digno modo scribendo de Summis Pontificibus, & male
 perstringendo S. R. E. Cardinales, Episcopos, aliosque
 Ecclesiæ Ministros, & viros dignitate ac doctrina exi-
 mios; neque ab obreclationibus adversus Reges, neque
 a contumeliis erga Regios Ministros abstinendo. Insuper
 pertinaciam suam prodidit asserendo inter alia Jansen-
 nis-

nismum non esse nisi Phantasma; faciendo notas multum injurias, & contumeliosas Decreto S. Congregationis Indicis lato 22. Junii 1676. quo prohibebantur Dissertationes ipsius ad S. Leonis Opera; approbando, & laudando plura Opera Domini Gabrielis Gerberon, quæ a Sede Apostolica dein fuerunt reprobata; uti novam operum Baji editionem & Historiam Jansenismi; suscipiendo quoque causam 40. Doctorum Parisiensium circa famosum casum conscientie; concurrendo ad impressionem in hoc Oppido factam Historiæ Congregationum de Auxiliis sine ulla approbatione Censoris ordinarii, & non expectata Censura nostra, ad quam tamen per apostillam datam in supremo Concilio Brabanticæ fuerat remissa. His accedit, quod plura etiam scripserit, quibus Oratorii Montensis Presbyteros Oratorio Gallico subiectos a subscriptione præmemoratæ formulæ averteret; & quod inter scripta ejus inventum etiam fuerit, ali-quod manu ejus exaratum complectens 33. paginas in folio, quod hunc præfert titulum: l'Inquisition, &c. in quo quidam Senatus Regius indigne excipitur; sicut & Magistratus Montensis, seu aliqui ex illo acerbe traducuntur per ejus libellum manu tortoris combustum, cui titulus: Remontrance justificative pour les Pretres de l'Oratoire de Mons. Præterea asseruit Citatus non fuisse a S. Sede examinatum illud, quod vocant Factum Jansenii; & scripsit, nondum tempus advenisse reddendi justitiam Jansenio debitam, ac reparandi injuriam ipsi illatam, addendo, quod si Discipuli S. Augustini existimassent, quod sensus Jansenii esset condemnatus per INNOCENTII X. Bullam, eidem sese non submississent: quantum autem ad Bajanas propositiones, sustinuit inter illas aliquas esse, quæ continent genuinam S. Augustini Doctrinam; propositionem vero, quæ spectat infidelium actiones, esse præcise illam, quæ præ aliis sustineri posset, quæque esset adeo in S. Augustino ejusque Discipulis fundata, ut existimandum non sit, S. Sedem illam erroris damnare voluisse, sed tantum pro-

præbuisse, ne tum temporis defenderetur propter ratio-
 nes tunc, non nunc militantes. Ulterius patet, ipsum
 post Breve, & Decretum INNOCENTII XII. anno 1694.
 editum pertinaciter contendisse, sensum obvium Formu-
 larii non requirere, ut 5. propositiones damnentur in
 sensu ab Auctore intento, edendo istum in finem ceu
 publicam & communem explicationem, in qua affirmat,
 quod per Formularii subscriptionem non subscribatur con-
 demnationi libri Jansenii. Impugnavit quoque scriptis
 suis Decretum ALEXANDRI VIII. in 31. propositiones la-
 tum; & dogma Immaculatæ Conceptionis Deiparæ Vir-
 ginis numeravit inter opiniones novas & contrarias ve-
 ritati scripturarum, inferentesque perniciosam sequelam:
 atque damnatam sententiam de gemino capite Ecclesiæ
 satis aperte sustinuit; ac Decreta sacrarum Congrega-
 tionum, quibus libri quidam proscribebantur, audacter
 sugillavit, & redarguit. Plura edidit scripta anonyma
 & auctorem, typographum, ac locum impressionis men-
 tionia, eaque reimprimi, & distrahi curavit, & inter
 illa etiam quædam a Sede Apostolica publicis Decretis
 antea condemnata. Oratorium domesticum erexit pro-
 pria auctoritate pro libitu in eo Sacrum dicens; cum
 variis personis noxium litterarum commercium fovit sub
 fictis nominibus. Denique per effrænem suam scriben-
 di licentiam magnas in hoc Belgio ac in nostra dice-
 cesi turbas excitavit & dissensiones, & non raro Cle-
 rum & populum adversus proprios suos commovit Epi-
 scopos, ac præcipue scripto quodam insolentis pleno
 Clerum Batavicum contra Sanctissimi D. N. CLEMEN-
 TIS XI. Decreta seditiose incitavit. Quibus omnibus con-
 sideratis, declaramus Citatum, uti de Jansenismo &
 Bajanismo, aliisque excessibus supramemoratis convi-
 ctum, incidisse in excommunicationem, aliasque pœnas
 per Bullas Apostolicas in hujusmodi delinquentas latas,
 monentes omnes & singulos Christifideles, ut ipsum uti
 talem habeant, & evitent: injungentes Citato, ut se
 recipiat ad Monasterium aliquod in Patria Catholica
 situm,

suum, ibidemque per integrum ab adventu suo mensem exercitia spiritualia obeat, ac dein in spiritu pœnitentiæ ibidem sequestratus maneat, legendo singulis diebus septem Psalmos pœnitentiales, ac jejunando diebus Veneris in aqua tristitiæ & pane doloris, donec summo Pontifici quoad doctrinam suam fecerit satis, ac absolutionem ab excommunicatione obtinuerit. Insuper inhibemus ei, ne ad diœcesim nostram umquam revertatur, minus in eadem aliquid scribat, edat, aut imprimi faciat sine prævia nostra licentia, vel similes excessus committat sub pœna, quod perpetuis carceribus mancipabitur, aliisque pœnis gravioribus in jure contra hujusmodi transgressores statutis punietur, condemnantes ipsum in expensas sequestrationis, & contumaciales ad nostram taxam. Ita in his scriptis sententiamus. Datum Bruxellis in Palatio nostro Archi-Episcopali die 10. Novembris 1704. Et erat signatum H. G. Archi-Episcopus Mechliniensis. Et ad latus appositum erat Sigillum præfati Illustrissimi Reverendissimi Dom. Archi-Episcopi in hostia rubra.

pag. 272.	l. 14.	deposta	diserta
273.	27.	attendere	accendere
286.	17.	spacciono	spacciano
287	7.	Conciossia-	Conciossiachè
		chè egli è che ha	egli ha
289.	21.	scogliere	sciogliere
292.	29.	avvinti	avvocati
298.	28.	Egli	E chi

304. dalla linea prima, che incomincia præmium, fino alla linea 17., dove leggesi Agostino le Blanc si rifaccia nella seguente maniera.

præmium nisi Christum sequentes, pacemque & veritatem unice præ oculis habentes: atque ita subscribimus Lovanii die 22. Martii 1701.

M. Steyaert S. T. Doctor & Professor Regius ac Regens, Decanus S. Petri, Apost. Privil. Universitatis
Con-

Conservator, & Vicarius General. Dioc. Sylvæduc.

F. Martinus Harney *Ord. Prædicat. bis antehac Provincialis, Facultatis Theol. Lovan. Doctor & Professor Regens senior.*

F. Bernardus Desirant *Ordinis S. Augustini S. Theol. Doctor & Professor Regens, Facult. Lovan. Historiographus Reginus, & Historiarum Professor publicus.*

Petrus Marcellis *S. Theol. Doctor & Professor, Apostol. ac Reginus lib. Censor per Germaniam inferiorem.*

Hermannus Damen *S. Theol. Doct. & Prof. Ordin. ac Regens, Decanus Christianitatis per districtum Lovan. Examinator & librorum Censor Archiepiscopalis.*

Nic. Pavvels *S. T. Licentiatus & Professor Ordinarius, ad D. Petrum Plebanus, lectionis Regiæ Catecheseos Deservitor, Examinato Archiepiscopalis.*

Antonius Parmentier *S. T. Licentiatus & Prof. Ordinarius, ad D. Petrum Canonicus, Examinator Dioc. Sylvæduc.*

Avendo poi alcuni privati Teologi Lovanesi promulgata una dichiarazione diversa, acciocchè questa non traesse forse altrui in errore, la S. Facoltà Teologica di Lovanio circa una tal dichiarazione providamente aggiunse la risoluzione seguente.

Die 23. Martii 1701. post disputationes Theologicas habita fuit Congregatio S. Facultatis, in qua D. Decanus exhibuit quoddam folium impressum, cui titulus: Acta Doctorum Lovaniensium Declarationem coram Apostolica Sede anno 1700 die 10. Septembris ab Eximio Domino Joanne Liberto Hennebel exhibitam approbantium. Quia vero Acta ista, in qua dicta Declaratio ab aliquot dumtaxat particularibus Doctoribus approbatur & signatur, est taliter concepta, ut extranei, præsertim rerum Academicarum haud gnari, eandem facile possent accipere tamquam Actam S. Facultatis, & ipsius etiam Universitatis, cum tamen revera neutrius sit; proposuit Dominus Decanus, quid sacræ Facultati de hoc videretur? Et unanimi omnium Magistro-

gistrorum iudicio resolutum & declaratum fuit, prædictam Actam Doctorum Lovaniensium non esse Actam S. Facultatis, sed quorundam dumtaxat particularium Doctorum Lovaniensium; neque S. Facultatem habere partem ullam in ista Acta, aut doctrina Declarationis, quæ per illam approbatur: quod ipsum ut publico possit innotescere, more Majorum suorum Facultas censuit, hanc suam Resolutionem & Declarationem facere publicam; idque commisit Eximio Domino Decano. Quod attestor die qua supra.

HERMANNUS DAMEN

S. Facultatis pro tempore Decanus.

Questa risoluzione, o sia dichiarazione della S. Facoltà Teologica di Lovanio mi è piaciuto quì di riferire, sì affine che sia manifesto a' posteri qual sia stata sempre mai la fede, la religione, e lo zelo di lei in sostenere e difendere le Appostoliche Costituzioni contra di Bajo, e di altri somiglianti; sì perchè Agostino le Blanc ec. (*con quel che segue nella pagina sovraccennata*).

pag. 304.	l. 27. vigore	rigore
305.	ult. del trovato	dell'altrui trovato
307.	33. volti	voti

Il di più si rimette alla benignità del Lettore.







